

A black and white portrait of Piersanti Mattarella, a man with dark hair, wearing a dark suit, white shirt, and a dark tie with a light-colored pattern. He is looking slightly to the right of the camera with a serious expression. The background is dark and out of focus.

**PIERSANTI  
MATTARELLA**  
SCRITTI E DISCORSI

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

## **PIERSANTI MATTARELLA**

nato a Castellammare del Golfo (Tp) il 24 maggio 1935, assassinato a Palermo il 6 gennaio 1980, giorno dell'Epifania.

Ha ricoperto importanti incarichi diocesani, regionali e nazionali nella gioventù di azione cattolica, della cui presidenza ha fatto parte per cinque anni.

Consigliere comunale di Palermo dal 1964 al 1967.

Componente della direzione regionale, del Consiglio nazionale e della direzione centrale della Democrazia cristiana.

Deputato regionale eletto per la D.C. nel collegio di Palermo nella sesta (11 giugno 1967), settima (13 giugno 1971) e ottava legislatura (20 giugno 1976).

Nella sesta legislatura è stato componente delle Commissioni legislative permanenti per gli affari interni e per la pubblica istruzione, della giunta di bilancio, della Commissione per il regolamento interno, della Commissione speciale per la riforma burocratica e della Commissione speciale per la riforma urbanistica.

Nella settima legislatura ha ricoperto ininterrottamente la carica di Assessore alla Presidenza, delegato al bilancio, carica nella quale è stato riconfermato nel primo governo della ottava legislatura. Dal 16 marzo 1978 era Presidente della Regione.

**ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA  
XIII LEGISLATURA**

**SCRITTI E DISCORSI**  
di  
**PIERSANTI MATTARELLA**

**VOLUME SECONDO**

**2**

**QUADERNI DEL SERVIZIO  
STUDI LEGISLATIVI DELL'A.R.S.  
- NUOVA SERIE -**



SCRITTI E DISCORSI

DI

PIERSANTI MATTARELLA

*Introduzione di*  
LEOPOLDO ELIA

VOLUME SECONDO

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA



---

*Il ruolo delle regioni meridionali per una nuova politica economica dello Stato (\*)*

---

Palermo, 31 gennaio 1971

Il problema principale da affrontare e risolvere al fine di pervenire ad una nuova politica meridionalistica è eminentemente quello politico della creazione di una forza di pressione nel Sud capace di controbilanciare le spinte e le sollecitazioni che sull'apparato politico-burocratico riesce ad esercitare la struttura socio-finanziaria del Nord.

Il Mezzogiorno ha visto in questi anni dei progressi certamente rilevanti, anzi i più rilevanti della sua storia; essi, però, non avendo eliminato i suoi squilibri, sono

---

(\*) Dal 29 al 31 gennaio 1971 si celebrò a Palermo, per volontà unanime dell'Assemblea regionale, espressa con un ordine del giorno unitario, la conferenza delle regioni del Mezzogiorno. Fu il primo di una serie di incontri (Cagliari 1972, Napoli 1975, Catanzaro 1977) con i quali si prendeva atto della circostanza che il nascere delle regioni ordinarie mutava i termini della questione meridionale e poneva fine all'isolamento delle due regioni a statuto speciale del Mezzogiorno, Sicilia e Sardegna.

La conferenza di Palermo registrò un notevole successo politico non solo per le qualificate presenze di parlamentari di grande prestigio, ma anche per l'acquisizione del concetto della «centralità» della questione del Mezzogiorno, intorno a cui ruotò negli anni successivi la battaglia politica meridionalista. Gli atti della conferenza sono stati pubblicati, nel luglio 1971, a cura dell'Assemblea regionale siciliana.

L'intervento qui riprodotto fu pronunciato da Piersanti Mattarella, allora semplice deputato regionale, nella giornata conclusiva della conferenza.

inadeguati ed insoddisfacenti e tali resteranno fino a che saranno il prodotto residuale di un sistema dominato dalla volontà e dalla logica propria delle parti economicamente e socialmente più avanzate e quindi politicamente più forti e incidenti.

Che il problema principe per il Sud sia quello della capacità di assumere una forte e pressante iniziativa unitaria risulta dalla verifica storica di questi venti anni di politica meridionalistica, durante i quali le forze politiche e in prima fila la Democrazia cristiana, con le sue scelte degli anni cinquanta, hanno elaborato per il Mezzogiorno linee di intervento straordinario che avrebbero dovuto gradualmente modificare le situazioni di dislivello economico esistenti fra Nord e Sud. Ma tali linee di intervento non hanno avuto alcuna conseguenza pratica di rilievo per la capacità che ha avuto il Nord di riprendersi, attraverso interventi specifici o settoriali o di tipo congiunturale e nelle ripartizioni delle somme del bilancio ordinario, più di quello che proporzionalmente gli era stato sottratto.

A svuotare ogni capacità di incentivazione della legislazione speciale per il Mezzogiorno ha contribuito quell'insieme di leggi e leggine di carattere settoriale e costitutive di fondi speciali che hanno rappresentato e rappresentano l'esternazione di benefici analoghi a quelli per il Mezzogiorno che essendo destinati a settori di produzione erano e sono estesi quindi a tutto il Paese.

La storia economica dell'Italia post-resistenziale infatti si snocciola ed è accompagnata da una serie di interventi dello Stato volti a puntellare, aiutare, finanziare le strutture industriali in massima parte presenti nel Nord;



dall'attività di tipo ospedaliero dell'IRI fino a tutto l'arco degli anni cinquanta, all'attività dell'IMI a quella dell'ex FIM, per poi continuare, con gli interventi di carattere congiunturale, e con la cosiddetta « cassetta per il Nord », che predisponendo per le zone depresse del Nord incentivazioni analoghe a quelle previste per il Mezzogiorno, ha consentito che le grandi e medie imprese del Nord programmassero la loro espansione aziendale nelle zone vicine, classificate depresse, e peraltro rese ancora più prossime dalla ragnatela di autostrade costruite nella valle Padana.

A questo si è accompagnata la sperequazione nella destinazione delle risorse del bilancio ordinario dello Stato che sono andate in larga misura a favore delle zone del Nord in modo da far risultare gli interventi previsti dalla legislazione speciale per il Mezzogiorno non già aggiuntivi, come pure era stabilito che fossero, ma sostitutivi di quelli ordinari.

Una recente indagine sulla destinazione territoriale degli stanziamenti ordinari del bilancio '70 ha consentito di verificare quantitativamente ciò che tutti peraltro sapevano circa la capacità del Nord di calamitare la maggior parte degli stanziamenti del bilancio. Ed ancora va ricordato come gli enti economici pubblici, in particolare l'IRI e l'ENI, abbiano fatto registrare il mancato rispetto delle quote di investimento da destinare al Sud e stabilite per legge.

Il problema allora è capire perché ciò avviene.

Abbiamo già accennato, ed è peraltro intuitivo, che tutto quanto sopra sottolineato accade malgrado, ed a volte contro, la volontà dei politici i quali addirittura si propongono obiettivi diametralmente opposti.

La verità è che in un sistema così composto e così complesso quale quello delle economie di mercato, proprie delle democrazie occidentali, risulta obiettivamente arduo intestare ai protagonisti della politica un così grosso obiettivo quale quello del riscatto del Sud, che comporta la capacità di resistere, e perfino sottrarre risorse, a quella metà del Paese che ha le maggiori armi per imporre le proprie ragioni.

In un Paese che ha prodotto una legislazione complessa e articolata, il tipo di società che avanza è quel tipo di assetto sociale che presenta le maggiori sfaccettature e le maggiori articolazioni le quali tutte hanno dei protagonisti capaci di attingere ai benefici previsti da quella legislazione.

Laddove esiste in prevalenza una massa inerte e inerme di sottoproletariato indistinto, l'unico composto legislativo che riesce ad attirare dal basso è quello di tipo assistenziale e di sopravvivenza.

Il problema principe, pertanto, del Mezzogiorno sotto questa angolazione è certamente quello relativo alla creazione dei protagonisti nel settore della industrializzazione del Sud. Approntare incentivi e creare e attrezzate aree di industrializzazione in attesa di messianici operatori non solo non serve, ma risulta a volte controproducente perché immobilizza inutilmente dei mezzi finanziari che potrebbero essere destinati più vantaggiosamente. Non c'è alcun dubbio che la regionalizzazione dello Stato è già una scelta che implicitamente può creare nel Sud una struttura politico-burocratica capace di elaborare, ma il vantaggio è appena avvertibile considerato che tutte le regioni italiane si trovano a poter raffor-

zare le proprie capacità di pressione e soprattutto le regioni del Centro Italia che attraversano un periodo di evoluzione economica.

Il problema, pertanto, va affrontato con altre soluzioni. E la soluzione, direi, è quasi obbligata.

Poiché infatti è impensabile che la società meridionale, che attualmente consuma più di quanto produce, possa essere capace di investire risorse che non ha e diventare autonomamente protagonista del decollo industriale, non rimane che puntare sul protagonista pubblico per raggiungere gli obiettivi che fino ad oggi non è stato possibile raggiungere.

Ecco da dove nasce la proposta delle regioni meridionali e dei sindacati di destinare al Sud il 100% degli investimenti per la creazione di nuove iniziative industriali degli enti economici pubblici e il 60-70% degli interventi globali delle partecipazioni statali.

A queste proposte sono state opposte resistenze colossali.

Riusciamo ad intuire e non a giustificare le obiezioni e le resistenze dei dirigenti degli enti economici pubblici i quali, evidentemente, avranno fatto osservare che, vincolando questi ad operare nel futuro quasi esclusivamente al Sud, li si sarebbe condannati ad operare per svariati anni con una serie di diseconomie esterne che avrebbero certamente pesato sui risultati di bilanci, sulle possibilità di autofinanziamento e, forse soprattutto, sul prestigio dei dirigenti stessi abituati ad essere esaltati ed additati ad esempio di efficienza.

Ma è questo il nodo da sciogliere.

Se i protagonisti pubblici avanzano questo tipo di

obiezione, come è possibile ipotizzare che siano i privati a trasferire nel Sud le proprie iniziative?

La verità è che bisogna preventivare un costo sociale di una scelta meridionalistica degli enti pubblici e caricarlo direttamente allo Stato.

È chiaro però che un così grosso operatore quale è quello delle partecipazioni statali, che è presente con una svariata serie di iniziative in tutti i settori, saprà gradualmente ottenere, attraverso le enormi capacità di pressione sugli organi dello Stato, quella influenza necessaria e sufficiente a modificare gradualmente tutta l'impostazione della politica economica oggi orientata a rafforzare l'assetto esistente e cioè le strutture del Nord, anziché allargare la base territoriale e settoriale.

Peraltro, quel costo sociale, che lo Stato deve inizialmente coprire direttamente, verrà ad eliminare gradualmente quell'altro tipo di costo sociale che oggi grava sulle amministrazioni degli enti locali e quindi sempre sullo Stato a causa della immigrazione al Nord. Ed oggi inoltre comincia a pesare e in modi e proporzioni che vengono definiti insopportabili, un costo fino ad ieri sconosciuto, il costo della rabbia degli sradicati, degli immigrati, che spesso sono tra i più accaniti protagonisti degli scioperi selvaggi.

È il costo che la storia sta imponendo a tutti i dirigenti che per ispirarsi alla filosofia dell'efficienza a breve termine e ad ogni costo e della redditività immediata hanno causato danni sociali incalcolabili che il paese rischia di scontare in maniera oltremodo drammatica.

Se tuttavia, valutando attentamente la situazione degli enti dipendenti dalle partecipazioni statali, si dovesse

ritenere difficile potere orientare, in un futuro molto prossimo, tutte le loro attività al Sud — per via del fatto che attualmente la grande maggioranza delle iniziative si trova al Nord, il che comporta problemi di ammortamenti, ampliamenti, integrazioni collaterali e così via — allora, non rimane che una ultima soluzione: quella della trasformazione della Cassa per il Mezzogiorno in Ente di Promozione Industriale per il Mezzogiorno.

Farne una specie di IRI per il Sud, capace naturalmente di assorbire quei compiti residui e rilevanti che attualmente le si vogliono attribuire.

Agli Enti a partecipazione statale, se è possibile orientare la loro attività al Sud, o altrimenti alla Cassa, sarà necessario comunque concedere almeno un terzo di quei 40-45 mila miliardi che, secondo calcoli governativi, sarebbero necessari nei prossimi anni per raddrizzare il modello di sviluppo del Paese in senso perequativo degli squilibri.

Nessuno evidentemente è così ingenuo da ritenere che sarà possibile sperare che i privati coprano con i loro interventi gli altri due terzi del totale degli investimenti ipotizzati.

Per non andare dietro a sogni, per restare legati alla realtà, sappiamo che quelle cifre è possibile solo riferirle come ipotesi non come programmi finanziari data la struttura tecnico-economico-finanziaria dell'economia italiana.

È chiaro, pertanto, che al Sud nei prossimi anni si avrebbe una relevantissima iniziativa della mano pubblica accanto ad una iniziativa di parte privata che continuerebbe a svilupparsi ai ritmi attuali almeno inizial-

mente. Il che, subito, potrebbe far insorgere certe obiezioni di carattere politico che sono state espresse anche in tempi non lontani da quanti ritengono che si potrebbe determinare un dualismo regimentario fra un Nord prevalentemente privatistico e un Sud prevalentemente pubblicistico.

Noi speriamo che l'esperienza e la dottrina più moderna siano valse a far giustizia di timori palesemente ancorati ad una visione arcaica della economia e della dottrina sociale.

Oggi è normalmente acquisito infatti che la titolarità della proprietà è un problema assolutamente indifferente, dal momento che i veri protagonisti della vita aziendale e delle direzioni dei gruppi finanziari sono dei terzi, cioè i tecnocrati che muovono e utilizzano sia i capitali pubblici che i privati.

Se noi sapremo dunque imporre e istituire un grande protagonista pubblico con interessi proiettati tutti ed esclusivamente al Sud, all'interno dell'assetto industriale italiano, avremo creato le premesse perché un altro grande protagonista affianchi la classe politica nazionale e quella delle regioni meridionali nel tentativo di orientare tutta la politica nazionale in senso meridionalista.

Dalla politica estera che dovrà concorrere a trovare sbocchi vicini alla produzione delle industrie meridionali, alla politica del credito, che dovrà strutturarsi in modo da assicurare al Sud e non al Nord, come tuttora accade, un più basso costo del denaro; alla politica dei lavori pubblici che dovrà, prima di continuare a realizzare infrastrutture al Nord, consentire i recuperi e i ritardi accumulati al Sud; alla politica dei trasporti che deve pregiudici-

zionalmente assicurare la perequazione degli impianti in modo da assicurare tempi medi di percorrenza uguali al Nord e al Sud; alla politica tributaria che dovrà consentire una redistribuzione delle risorse in modo che al Sud venga assicurato ciò che è necessario per raggiungere condizioni di civiltà analoghe a quelle del Nord.

Questa rivoluzione della politica italiana non può essere realizzata solo attraverso una riconsiderazione e una ristrutturazione degli organi governativi, ma postula un sistematico raccordo della politica generale con la realtà meridionale.

Sarebbe ingenuo e velleitario ritenere che affidando al CIPE, sia pure ristrutturato, tutti i compiti di coordinamento della politica economica possano automaticamente crearsi le garanzie per assicurare il volume di investimenti necessari al Mezzogiorno. E ciò anche se i compiti, le funzioni e le disponibilità dell'intervento straordinario hanno la necessità di un momento unitario delle regioni meridionali che, a differenza della debolezza delle singole regioni, più facilmente potrà resistere alle forze dominanti in Italia ed in Europa.

È quindi indispensabile affidare al comitato interregionale un più incisivo ruolo di coordinamento e di consultazione, così come è necessario che al ministro per il Mezzogiorno venga affiancato un comitato di rappresentanti delle regioni del Sud che possa stimolare, seguire ed essere costantemente sentito; ed infine rendere le regioni meridionali partecipi nel procedimento della contrattazione programmata.

Dal che non può non concludersi che è tutta l'attività e l'iniziativa politica che vengono interessate, così come

nelle sue recenti conclusioni ha pienamente riconosciuto e ne ha assunto pieno impegno la direzione centrale della Democrazia cristiana, nel momento in cui le regioni del Sud, identificato il loro ruolo unitario e influente, sapranno davvero determinare una autentica svolta della politica meridionalistica.



---

*Nel Partito al servizio del Paese (\*)*

---

Palermo, 3 ottobre 1971

Le riunioni del nostro Comitato regionale sono sempre un fatto importante nella vita politica dell'Isola, poichè il C.R. «esprime e delibera gli indirizzi generali della politica del partito», che è ancora il partito di maggioranza relativa, giustificando così la particolare attenzione ad esso sempre rivolta.

A nessuno sfugge però che questi nostri lavori, così come è stato con le debite proporzioni per il recente Consiglio nazionale, hanno suscitato e attirano un'attenzione più curiosa, più preoccupata, più pensosa del normale.

Gli è che stavolta non si tratta semplicemente di fare il punto sulla situazione politica siciliana o solo di verificare ciò che si è fatto o ancora solo di tracciare il programma del prossimo futuro, ma diversamente, oltre a ciò, ci incombe il dovere di prendere una decisione di grande responsabilità e di convinto impegno circa il ruolo della D.C. siciliana nella vita politica della Regione e, attraverso una ritrovata, effettiva, concreta ed unitaria volontà di superare una situazione di «impasse» ed attraverso un corretto e leale rapporto tra tutti noi, essere in grado di riassumere la doverosa iniziativa politica anche per dar

---

(\*) Intervento pronunciato durante la sessione dei lavori del Comitato regionale della Democrazia cristiana.

vita, da qui a qualche giorno, ad un governo stabile e capace sia di interpretare le esigenze del popolo siciliano, sia di guidarne decisamente e in senso evolutivo il cammino verso un più avanzato progresso socio-economico.

Sarebbe veramente pernicioso e irresponsabile dissimularci la gravità della situazione presente o usare un linguaggio metaforico che avesse come intrinseca finalità l'occultamento di una realtà a tutti certamente sgradita o, peggio, la cosciente evasione da essa: non è un mistero infatti che il governo Fasino ha dovuto rimettere il mandato, a poche ore dalla sua elezione, per fatti e contrasti anche precedenti che, pur maturati in una logorata ed aggrovigliata situazione politica generale, sono insorti all'interno della Democrazia cristiana.

A mio avviso le circostanze particolari che hanno determinato la caduta del governo, appena nato, non vanno ingigantite oltre il loro significato occasionale, ma i motivi della crisi attuale, i motivi della incapacità di formare un governo a distanza di oltre tre mesi dal 13 giugno, vanno cercati altrove e altrove i rimedi.

Le circostanze verificatesi vanno considerate come frutto di una realtà giusta nel suo complesso, di un costume politico deterioratosi in generale fino all'inverosimile e che certamente non ha come dimensione unica quella della D.C.

Si tratta, anzitutto, di rivolgere lo sguardo al quadro politico ed economico generale della Sicilia, che obiettivamente è denso di zone di oscurità, di sapere cogliere le tensioni, i malesseri e gli squilibri della società, nella quale viviamo ed operiamo, di renderci conto delle inquietudini e delle talora contraddittorie linee di tendenza

delle varie forze politiche, di esaminare lo svolgersi della vita interna della D.C. siciliana, bisognosa come tutta la D.C. di rimeditare sulla sua forza ideale e politica e di ricercare, in una dialettica aperta e solidale, contributi originali e costruttivi, per individuare i mali che ci affliggono ed imboccare la strada della ripresa.

Ciò non vuol significare che la D.C. in Sicilia ha sbagliato tutto o quasi, specie in quest'ultimo periodo. A me pare che possano essere rinvenute delle scelte qualificanti.

L'assunzione della segreteria, dopo il congresso del gennaio '70, dall'amico D'Angelo, con l'approvazione della sua relazione che indicò con chiarezza e respiro metodi ed obiettivi che mi piace qui richiamare come tutto-ora pienamente validi. E mi pare che vada positivamente sottolineato come quella segreteria lungi dall'essere frutto di preordinati accordi o compromessi, nacque dalla libera dialettica del Comitato regionale.

Questa gestione del partito si è caratterizzata per la sua apertura nei confronti di ogni componente interna e l'accertata disponibilità a recepirne i contributi costruttivi superando ogni visione esclusivistica o integralista.

Una più aperta e completa solidarietà con il P.S.I., il P.S.D.I., e il P.R.I., attorno alla linea politica del centro-sinistra e conseguentemente ai suoi obiettivi di rinnovamento dopo l'esito della consultazione del 13 giugno, che ha segnato un pericoloso rafforzamento della destra.

Una comune piattaforma di concreto impegno politico era stata infatti raggiunta dai partiti del centro-sinistra, pur attraverso innegabili difficoltà ed anche se il P.R.I. aveva ritenuto, certo non rafforzando il quadro politico, di non assumere responsabilità di governo.

Il raggiungimento di tali obiettivi aveva ricevuto un notevole e concorde contributo della D.C.

Basta il ricordo di questi episodi e di queste vicende a dimostrare che, nonostante sia troppo poco agevole e per niente facile guidare il partito in quest'ultimo periodo, alcune scelte qualificanti si sono fatte.

Di certo però in questo momento a nulla serve l'elencazione delle cose realizzate così come la stesura di una diagnosi non solo impietosa e spregiudicata (come potrebbe apparire necessario!), ma pure pessimistica e alla fine anche distruttrice, che volesse esclusivamente condurre, demagogicamente e strumentalmente, a facili quanto inutili moralismi.

Si è obbiettivamente in una situazione difficile, impegnati in una crisi che ci affatica e ci travaglia, ma dobbiamo evitare che essa ci esaurisca e ci distrugga: bisogna ricercare, con onestà di intenti, i mali dai quali ha origine la realtà presente e colpirli con forza e con coraggio, ma anche con umiltà, alla radice.

Tale ricerca non può certo prescindere dall'esame del quadro politico generale.

Esso, se non ha aspetti drammatici, non è d'altro canto affatto tranquillo.

La solidarietà della maggioranza del centro-sinistra e l'intesa sui programmi non sono stati infatti elementi sufficienti ad imprimere all'azione della maggioranza quella incisività necessaria per ottenere risultati di cambiamento.

Le difficoltà esistenti non possono certo essere superate in modo semplicistico o respingendo il collegamento e la solidarietà delle forze democratiche; tale collega-

mento va invece ricercato con pazienza senza rinunciare al proprio ruolo o scaricarsi delle proprie responsabilità.

Unitamente agli aspetti del quadro politico, la complessità dei problemi che si pongono per una giusta e sollecita soluzione sono anche il frutto del dinamismo della nostra società, della sua capacità di mantenere un ritmo di sviluppo sempre più veloce e, di conseguenza, dei vertiginoso crearsi di situazioni sempre nuove e diverse. Va quindi sottolineato che c'è la necessità che la politica di centro-sinistra assuma un significato riformatore per una coraggiosa eliminazione di talune vistose sproporzioni, in termini di libertà e di giustizia, ridando al cittadino la forza di credere e di avere fiducia nelle istituzioni democratiche, e dall'altra che la D.C., partito di maggioranza relativa, sappia mantenere l'iniziativa e la guida politica.

La recente tornata del Consiglio nazionale ha dato una linea nel complesso chiara per soddisfare a livello nazionale tali esigenze.

La nostra particolare situazione politica, la realtà civile, sociale ed economica regionale, richiedono però un contributo originale e più impegnativo da parte della D.C. siciliana; specie in questo momento di crisi politica e di allarmante situazione economica.

Se infatti il momento congiunturale del paese assume toni di seria preoccupazione, la nostra posizione è tale da prendere una responsabile quanto rapida azione. Il 1971 ha infatti ulteriormente aggravato la situazione economica dell'Isola anche per la quasi totale paralisi della vita della Regione e la contenutissima spesa della stessa. Sciopero dei regionali prima, crisi di marzo poi, la cam-

pagna elettorale, la crisi estiva, sono le tappe non certo apprezzabili di questo ultimo periodo.

Abbiamo quindi il dovere come partito di maggioranza relativa di ritrovarci con i nostri alleati al più presto nella condizione di operare con decisione e validità. La legislatura è appena iniziata e non può certo accettarsi alcuna rassegnazione a vederla bruciata sul nascere.

A tal fine occorre anche realizzare, rinnovando tentativi ed impegni già indicati, un più organico raccordo tra deputazione e governo regionale e deputazione nazionale eletta in Sicilia.

Su questo credo debba particolarmente insistersi perchè non è possibile che la Regione risolva, da sola, i suoi problemi senza che lo Stato manifesti concretamente la propria solidarietà. È un dato di fatto, lo abbiamo più volte ripetuto, che la scelta politica operata in tutti questi anni nei confronti del Mezzogiorno ha finito per consentire un ulteriore potenziamento industriale del nord e non ha provocato, nonostante propositi diversi, alcun apprezzabile sviluppo economico del sud, non pervenendo al risultato di eliminare, bensì di aumentare il divario economico tra settentrione e meridione.

Ciò ha provocato tra l'altro l'allontanamento dalle regioni meridionali di un grande flusso di potenziale di lavoro, che è stato utilizzato per alimentare con la emigrazione interna il mercato di lavoro del nord e con quella esterna il mercato valutano.

Problema del Mezzogiorno, disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione, s'intrecciano così fra loro determinando la situazione di sottosviluppo e di arretratezza che ci è dato constatare.

L'amico D'Angelo, come ha lodevolmente fatto più volte, ha, nella sua relazione, alla quale desidero manifestare la convinta e piena adesione mia e dei miei amici, significativamente ed ampiamente richiamato problemi del Mezzogiorno, del nostro impegno deciso per essi e della necessità di organici collegamenti tra le Regioni meridionali.

Noi dobbiamo anche, a tal fine, garantire una credibilità ed una stabilità agli organi di governo della Regione nei cui confronti da parte dello Stato ogni motivo è utilizzato per il rinvio dei problemi. Valga per tutti l'episodio dei rapporti con lo Stato per l'assegnazione dei 25 mila nuovi posti di lavoro che vide l'impegno di tutta la D.C. siciliana e l'azione del governo Fasino ma che dopo un risultato, che va ritenuto un successo anche per il modo nuovo con cui si era acquisito, ha visto e vede tuttora la lentezza sospetta degli organi dello Stato nel passare alla fase esecutiva.

L'approvazione della legge sugli interventi straordinari per il Mezzogiorno, che va ascritta alla volontà politica della D.C., certo costituisce un qualche risultato ma non può essere certo considerata neppure parzialmente la soluzione del problema.

Dobbiamo in coerenza con la conclusione del Convegno di Palermo e dei nostri precedenti deliberati di Comitato regionale situarci al centro di un qualificato movimento che veda i più ampi collegamenti per la necessaria azione che, garantendo e tutelando le autonomie delle regioni, ottenga dallo Stato non solo il più massiccio intervento perchè attraverso elevati investimenti nell'area meridionale si raggiunga l'obiettivo della creazio-

ne di nuovi posti di lavoro in corrispondenza con le forze disponibili, ma che attraverso un controllo dei nuovi investimenti nella restante parte del Paese si impedisca un ulteriore concentrazione nelle zone già altamente industrializzate, con i conseguenti gravissimi problemi economici e sociali che esso comporta.

Accanto a questo impegno, per il quale ripeto andranno ricercate le più ampie convergenze ed in primo luogo quelle delle forze sindacali, ci debbono essere gli obiettivi programmatici prioritari per la vita regionale.

L'attuazione della riforma burocratica, la ripresa del discorso sulla riforma urbanistica, la decisa e rapida impostazione di un ampio e razionale decentramento amministrativo, la riforma della legge elettorale, la indilazionabile e coraggiosa ristrutturazione degli enti regionali, una razionale legge di incentivazione industriale.

Su questi temi, almeno sulla gran parte di essi, non vi sono contrasti, che comunque vanno affrontati con chiarezza di impostazione e con decisione se vogliamo riprendere l'iniziativa politica e non vogliamo, come nessuno vuole, apparire, o peggio essere, trainati.

Questi obiettivi programmatici però, così come la ripresa di autorità e di iniziativa della D.C., vanno realizzati da tutti noi e la loro mancata realizzazione non sarà estraneamente imputabile alla D.C. ma ai suoi dirigenti, ai suoi protagonisti.

Si è molto parlato anche tra di noi della nostra capacità o meno di essere classe dirigente, del modo non idoneo e non esemplare di svolgere la nostra funzione, che è di servizio, della necessità di ritrovare modi e condizioni nuove nella nostra gestione della cosa pubblica.



Io non credo che in proposito vadano dette delle cose nuove o originali; si tratta solo di richiamare noi stessi, di meditare su come da sempre avremmo dovuto essere e dovremmo essere, su cosa avremmo dovuto fare e dovremmo fare e soprattutto di creare le condizioni per trasferire nella realtà questi modi e queste condizioni. Si tratta di trovare nei fatti la autentica volontà di agire nel modo giusto e la larga convergenza ad operare in tal modo, dato che la volontà ed anche il comportamento di singoli, che certo in passato c'è stato, non giovano a mutare la nostra realtà politica limitandosi ad una apprezzabile ma ininfluente testimonianza.

Occorre quindi ritrovare su questi temi solidarietà e fiducia reciproca, necessaria premessa ad un effettivo mutamento.

Occorre rivalutare la nostra funzione ponendola al servizio di finalità generali e non particolaristiche, occorre spostare i centri di interesse e di riferimento tanto all'interno quanto all'esterno, dalle correnti, dai gruppi o peggio dalle persone, al ritrovato senso del partito e da visioni particolari settoriali, o anche provinciali, a dimensioni più ampie che coinvolgano tutta la nostra comunità ed il suo avvenire.

Dobbiamo, e non a parole, rivedere questo discorso sul potere. La D.C. è dipinta come una entità dominata dai giochi di potere e dedita totalmente all'esercizio di esso o alla rissa per esso. Ora se è vero che la nostra realtà è spesso condizionata dalla ricerca di posizioni di potere è anche vero che tale ricerca impegna moltissime energie, paralizzando anche le altre al punto che difficilmente le posizioni di potere si raggiungono e quando si

raggiungono, frequentemente si riesce a non esercitarle; mentre altre forze, spesso petulanti moralizzatrici, parlano del potere altrui ma esercitano con decisione, se non con spregiudicatezza, il loro.

E d'altra parte se è necessario per un partito, che intenda incidere sulla realtà sociale da cui emana, l'acquisizione e la gestione del potere è anche vero che il potere va visto come servizio alla comunità e come attuazione di principi e di obiettivi ideali e politici.

Il problema non è quindi di acquisire, di occupare o magari di «prenotare» posizioni di potere, ma è quello di esercitarlo coerentemente e correttamente.

Ma se gli aspetti determinati di una ripresa della vita politica regionale e nostra in particolare sono la visione e l'attuazione di un quadro politico aperto e coraggioso, una più qualificata presenza della classe dirigente, non può non indicarsi anche la necessità di una profonda revisione di taluni nostri istituti che certamente hanno contribuito al logoramento generale, costituendo le puntuali occasioni per il concretizzarsi e il manifestarsi di guasti ed errori.

Dalla necessità di identificare in una riforma della legge elettorale i modi di svincolare i deputati dalle dimensioni vincolanti ed esclusive della provincia, dalla urgente opportunità di rivedere le modalità della elezione della Giunta regionale, dalla ritrovata collegialità delle decisioni del governo, sia per le nomine, che per le opere, che per decisioni politiche di un certo rilievo, al problema, già indicato e assai opportunamente sottolineato in più occasioni dall'amico D'Angelo, relativo al decentramento amministrativo.

Una tale innovazione, così come le altre, avrebbe

molteplici effetti positivi; essa infatti, eliminando dalle competenze della Regione una serie di incombenze in vari settori, nel mentre darebbe agli Enti locali nuovi poteri che in modo più autenticamente aderente alle esigenze della popolazione, potrebbero essere gestiti esaltando il vero ruolo di democrazia delle nostre entità locali, ridarebbe alla vita della Regione quel respiro necessario per una visione più ampia e moderna della sua azione.

Tale esigenza di modifiche non può però significare giudizio definitivamente pessimistico sulla Regione e sulla sua funzione, ma al contrario, eliminandone aspetti negativi e squalificanti, vuole rilevarne ed esaltarne la funzione autonomistica.

Nè il prospettare tale esigenza può apparire ingenuo e semplicistico, dal momento che ad essa non si dà di per sè alcun valore determinante od esclusivamente risolutivo nella evoluzione dell'istituto regionale, ma il doveroso significato di adeguamento costante degli strumenti della vita democratica alle esigenze che maturano e si evidenziano per potere meglio assolvere alla loro funzione al servizio della collettività.

Cari amici, per la D.C. e per i suoi alleati si pone quindi l'esigenza di riassumere qualificatamente l'iniziativa affinchè la politica di centro-sinistra possa esprimersi compiutamente, e per far ciò essa deve risolvere, senza ulteriori rinvii, i problemi interni al fine di potere manifestare la sua chiara volontà politica. Chi volesse tentare di stendere veli pietosi sui problemi che ha oggi la D.C. siciliana non farebbe una opera caritatevole. È necessario più che mai un chiarimento di fondo, franco e leale; è necessario che da ciascuno di noi si abbandoni ogni tatti-

cismo, ogni visione particolare, ogni miope volontà di accaparramento o di mantenimento del potere.

Non è esagerato dire che qui si gioca il destino dell'autonomia, lo stesso progresso civile ed economico della Sicilia.

Una seria assunzione di responsabilità è urgente ed indispensabile.

Solo così può affrontarsi costruttivamente ogni problema di vecchia e nuova maggioranza.

Io sono dell'avviso che bisogna adoperarsi perchè da una convergenza di contributi la più larga, rappresentativa ed omogenea possibile nasca la conduzione del partito in Sicilia.

È dunque desiderabile, perchè opportuno e in definitiva perchè richiesto dalla situazione medesima, l'apporto più vasto di solidarietà ad una autentica linea politica comune.

Ma anche sotto questo profilo di formula, non è con una formula diversa che si pone rimedio ai nodi che obbligano il nostro partito.

Il vero problema, vorrei dire l'unico problema, è quello di riscoprire il ruolo e la funzione politica della D.C., è quello di riprendere l'iniziativa politica perduta, di risolvere la propria presenza nella realtà politica siciliana non in termini di mera gestione del potere, ma di guida autorevole della crescita civile dell'Isola.

Finchè però i problemi dei dosaggi della distribuzione del potere saranno preminenti rispetto all'esercizio corretto e fondamentale della dialettica interna, che nell'articolarsi di posizioni differenziate, deve avere come finalità irrinunciabile e continuamente ricercata l'unità

del partito, la D.C. annasperà nel buio e vanamente ricercherà il ruolo che le si addice e le sarebbe proprio in ragione della sua origine, della sua tradizione, della fiducia in essa riposta.

Se da un' autocritica impietosa sapremo partire, con il coraggio delle grandi imprese, per invertire la tendenza del modo di far politica nella D.C. e nella Regione e di tutta la Regione, saremo capaci di riscoprire nuovi e prestigiosi modi di essere del nostro partito, ridando alla D.C. in Sicilia un ruolo storico su una linea di ardita evoluzione e di ordinata crescita civile.

Amici carissimi, brevemente ho cercato di cogliere qualche aspetto della realtà in cui siamo immersi, ho cercato di offrire qualche modesta proposta onde uscir fuori con dignità da questa vicenda; voglio infine solo dire che bisogna da tutti ritrovare, per ripossederlo, il senso del partito. Partitocrazia a parte, la D.C. ha bisogno di dire cosa effettivamente vuole e dimostrare che ciò che vuole sa realizzarlo senza venir meno ai propri impegni.

Ma la D.C. si identifica con noi e su ciascuno di noi singolarmente incombe, come sempre, ma oggi forse di più, il dovere di ridare autorevolezza e prestigio a questa grande forza democratica e popolare

È la Sicilia che esige questo nostro impegno e questo nostro sforzo, affinché spronati e confortati da un' opinione pubblica sempre più desiderosa di farsi sentire e partecipare, si conducano a soluzione i problemi ai quali è legato il futuro dell'Isola.

---

*Per la riforma amministrativa della Regione (\*)*

---

Palermo, 1° marzo 1972

Una cosa sembra ormai acquisita: la Regione con i suoi strumenti tradizionali non riesce più a far fronte ai problemi che la società le prospetta. La inadeguatezza dell'attuale legislazione ha ormai raggiunto il limite massimo.

La classe politica è chiamata a ricostituire questo tessuto, facendosi guidare da valori profondamente democratici e mettendo definitivamente da parte i vecchi moduli di potere che non riflettono più nè le convenienze «strategiche» che potevano, in certo qual modo, giustificarli, nè riescono a conservare e a potenziare gli strumenti di governo attraverso quali le maggioranze svolgono il loro ruolo.

Insistere sulle vecchie posizioni di potere equivale a «rompere» con i problemi, ma anche con le masse che, in ultima analisi, decidono dell'avvenire stesso della classe politica.

---

(\*) L'articolo, pubblicato sul settimanale *Sicilia domani*, prende le mosse dalla riforma burocratica deliberata dall'Assemblea regionale con la legge n. 7 del 1971.

Alla riforma dell'impiego — questo è il senso dello scritto — deve seguire la riforma dell'apparato politico (estensione dei poteri di iniziativa legislativa, ristrutturazione del governo regionale in termini più aderenti al modello parlamentare) e soprattutto la riforma dei procedimenti amministrativi e di spesa (riduzione dei controlli, concentrazione degli interventi, collegialità delle scelte, attenzione ai risultati).

La Regione ha urgente bisogno, dunque, di ricostituire dalle fondamenta le sue componenti organizzative e in questo sforzo deve mobilitare tutte le energie di cui dispone. L'attuale fase politica si configura con caratteristiche estremamente significative e con un taglio prospettico ricco di implicazioni.

In questo contesto ritengo che sia necessario, anzitutto, puntare su alcune modifiche ed integrazioni delle norme dello Statuto siciliano, che restituiscano all'Istituto autonomistico la propria radice ideologica democratica, ricollegandolo direttamente all'interesse delle popolazioni e dei gruppi sociali e consentendo un più costante rapporto tra gli organi regionali e la società siciliana.

Così non v'è dubbio che va prevista una maggiore partecipazione democratica alla formazione ed alla abrogazione delle leggi attraverso la estensione, a determinate condizioni, dell'iniziativa legislativa agli enti locali, alle organizzazioni culturali, economiche e sindacali ed ai cittadini, come del pari si rende ormai improcrastinabile — per evidenti ragioni di chiarezza e di correttezza nei rapporti fra i gruppi assembleari e all'interno dei gruppi stessi — la revisione del sistema di elezione e di revoca del governo regionale, con la previsione dell'elezione a scrutinio palese del Presidente, della nomina da parte di quest'ultimo della Giunta e della votazione della fiducia per appello nominale a seguito di un dibattito sulle dichiarazioni programmatiche.

Questo, riguardo alle riforme che attengono alla suprema organizzazione della Regione.

Ma occorre nel contempo puntare anche alla soluzione di un altro problema di particolare importanza ai fini

di un effettivo «decollo» sociale, economico e civile della nostra isola; alla revisione, cioè, dei procedimenti amministrativi.

Nella passata legislatura l'Assemblea regionale, nel varare la riforma della burocrazia, ha inteso avviare un profondo radicale processo di rinnovamento. Fermarsi, però, a quel momento equivarrebbe a bloccare l'ulteriore sviluppo. Il primo importante problema da affrontare subito e risolvere senza indugi è appunto quello dei procedimenti amministrativi, nonchè l'individuazione degli strumenti che ci consentano di spendere bene e presto le nostre risorse finanziarie. Prima di inoltrarci nell'argomento è necessario però soffermarci sul valore delle procedure, soprattutto in relazione al buon andamento dell'azione pubblica e al corretto espletamento delle responsabilità da parte sia della classe politica che amministrativa.

Di solito il legislatore, ogni qualvolta ha voluto disciplinare una iniziativa pubblica, si è innanzitutto preoccupato di regolamentare, nei minimi particolari, i vari momenti operativi, quasi che prevedendo tutto in anticipo si sarebbe potuto meglio e con più successo garantire il pubblico interesse. Ci si è sempre adoperati, quindi, ad individuare accanto all'organo di amministrazione attiva, un contestuale organo di controllo che ne seguisse la regolarità e, ove necessario, ne individuasse le illegittimità e gli abusi.

Tutto ciò ha finito con il creare una mentalità burocratica che nel tempo si è coagulata e identificata con una differenza ormai istituzionalizzata, che ispira dal profondo la nostra legislazione.



Tutto il sistema amministrativo statale e periferico è pilotato dalla sfiducia, che permea sia i rapporti delle pubbliche istituzioni con i cittadini sia le relazioni tra gli stessi enti pubblici. Ed è questo che ha generato quella enorme confusione che oggi ci procura tanti fastidi ed intralci.

Sono cento anni e più che si «costruisce» su questa base. Come tra gli uomini così anche tra le istituzioni la diffidenza rende i rapporti sempre contorti e prolissi e difficilmente fecondi. Da qui le migliaia di leggi e leggine che si confondono e si sovrappongono nel nostro ordinamento, in misura tale da farci perdere il filo, sia come cittadini che come classe dirigente. Oggi però siamo veramente arrivati al punto limite; non è più possibile proseguire su questa strada. Il senso di impotenza che ci prende quando ci troviamo di fronte ai complessi e urgenti problemi della società isolana è tale da farci sentire qualche volta confusi.

Prima che gli avvenimenti ci sovrastino è necessario concretizzare subito un coraggioso e intelligente disegno innovatore. Il primo passo che occorre fare è quello di porre a base delle procedure il principio della *fiducia* in sostituzione di quello tradizionale della *diffidenza*. Solo cancellando certe vecchie prevenzioni sarà possibile ribaltare alla radice l'attuale procedimento e porne le basi di un altro più funzionale e capace di capire e risolvere le moderne istanze sociali.

Le strozzature amministrative si formano proprio attraverso gli indefiniti anelli della riserva e della sfiducia istituzionalizzata. Le procedure vigenti discendono direttamente da questi concetti. Una simile tendenza va ra-

dicalmente modificata. Spesso la presenza di organi consultivi e di controllo pone l'amministrazione attiva nella condizione più favorevole per sfuggire alle responsabilità, conseguenti a scelte sbagliate o peggio ancora scorrette. I pareri e i controlli, quasi sempre formali e di *routine*, diluiscono a tal punto i momenti centrali dell'azione pubblica da far perdere di vista la concatenazione logica delle diverse fasi operative.

L'ente pubblico trova spesso, nella rete confusa degli organi che si accalcano sulla sua attività, un modo per diminuire o eludere le proprie responsabilità.

Sono fermamente convinto che quanto più si lascia isolato l'operatore e gli si riconosce possibilità di autonomia, tanto più è obbligato a garantirsi, non avendo su chi far ricadere le eventuali responsabilità o l'inefficienza.

Intendo dire che la linea su cui bisognerebbe incamminarsi, nel rivedere i procedimenti amministrativi, deve coincidere con la *più ampia autonomia del soggetto*, e cioè regolamentando il meno possibile. Laddove invece occorre essere molto più penetranti è nella fase del rendiconto, cioè a risultato conseguito. È bene a questo punto fare un'altra riflessione: più si razionalizza preventivamente il comportamento dell'amministrazione, più si creano le premesse per ingolfare e rallentare l'azione pubblica. Occorre a tale proposito evitare di frammentare l'*iter* di lavoro attraverso passaggi superflui tra i vari uffici.

La riforma burocratica ha eliminato il «percorso verticale», quella amministrativa dovrà eliminare quello «orizzontale» tra gli uffici. Lo stesso ufficio della Regione di Roma va ristrutturato in questa prospettiva e in relazione ai rapporti con lo Stato. Occorre dunque la

massima *concentrazione e collegialità* delle componenti pubbliche. In questo modo non solo si guadagna tempo ma si creano le migliori condizioni per affrontare e risolvere contestualmente tutte le questioni che possono sorgere nell'esame di un problema. Oggi accade che una pratica è costretta a passare da un ufficio all'altro, sull'onda di punti di vista spesso controversi che si pretende di conciliare tramite anonime e fredde memorie scritte.

È necessario sostituire alla ideologia burocratica dei procedimenti rigidi e prefissati quella imprenditoriale della soluzione dei problemi. A questi valori vanno ispirati i futuri comportamenti dell'operatore amministrativo. Ciò risulterà notevolmente agevolato se ci si sforza di fare un ulteriore passo innanzi sul piano del *metodo di lavoro*; occorre ridimensionare fino al limite possibile il concetto tradizionale di pratica «amministrativa» oggi identificabile con un ammasso di carte inutili e dispendiose, frutto di ragionamenti astratti e cavillosi, che spesso nulla hanno a che vedere con i problemi reali ai quali pur si intestano.

Capita non di rado che dopo anni di carteggio intercorso tra diversi uffici della pubblica amministrazione, l'unico risultato rilevabile è dato dai voluminosi fascicoli, formalmente ineccepibili, ma assolutamente privi di concretezza e di soluzioni reali. Da qui l'improrogabile esigenza di spostare l'impegno degli operatori amministrativi dalle cosiddette pratiche alle esigenze reali. Contro i proceduralisti della vecchia ora potremmo opporre il quadro reale ed urgente dei molti problemi, sociali ed economici, che ci stanno di fronte e che attendono di essere sollecitamente capiti e concretamente risolti.

La riforma burocratica ha posto le premesse più valide perchè si compia questo successivo passo verso la costruzione di una Regione più democratica, più funzionale e più utile alla collettività isolana.

A noi, classe politica, spetta ora la responsabilità di rendere concreta questa stimolante prospettiva.

---

*Rinnovamento e coordinamento dell'azione di governo (\*)*

---

Palermo, 16 novembre 1972

L'esigenza di un collegamento con i problemi della società oggi è molto avvertita, soprattutto per le tensioni che tali problemi provocano. Le vecchie logiche di potere e le tradizionali metodologie di lavoro sono ormai messe profondamente in crisi.

Tali situazioni si ripercuotono immediatamente sulla classe politica, alla quale, in prima istanza, vengono richieste risposte di cambiamento rapide e contestuali. Ma, se è normale che l'interlocutore principale rimanga la classe politica, è anche vero che deve realizzarsi l'impegno doveroso delle altre componenti sociali, perchè è soltanto così che si potranno conseguire risultati globalmente positivi.

In tale contesto un esame anche rapido della vita regionale prospetta prioritariamente la necessità di un effettivo coordinamento strutturale ed operativo all'interno della Regione e tra questa e gli enti pubblici ad essa

---

(\*) In questo articolo, pubblicato sul Giornale di Sicilia, ritorna il tema del precedente articolo, con un'enfasi speciale sull'esigenza del coordinamento.

Le disfunzioni dell'azione amministrativa e di spesa, che nell'altro scritto venivano fatte dipendere soprattutto dalla struttura dei procedimenti, ispirata a criteri di radicale sfiducia nei rapporti fra apparati pubblici e fra apparati pubblici e cittadini, vengono ora collegate al gioco delle competenze separate ed loro geloso esercizio.

collegati. Solo attraverso un efficace coordinamento interno sarà possibile collegarsi con la realtà sociale.

Il discorso, ad esempio, sulla programmazione e su alcune scelte fondamentali di politica economica, tante volte tentato ed altrettante volte mancato, e non solo a livello regionale, deve il suo insuccesso proprio alla mancanza di collegamenti interni ed esterni.

Dobbiamo guardare bene in faccia la realtà per prevenire altre sorprese ed evitare ulteriori insuccessi.

Una politica economica che non registri una continua e vigile presenza del potere politico, collegialmente inteso, è destinata inevitabilmente a fallire e a subire tutte le contraddizioni tipiche di strutture disarticolate. La Giunta di governo, in una prospettiva di coordinamento e di programmazione, è chiamata a trasformarsi in un permanente comitato di lavoro, nell'ambito del quale ciascuno sia chiamato a misurarsi con scelte globalmente definite.

È il solo modo per evitare iniziative contraddittorie ed inefficaci. È un richiamo questo che nasce dalla realtà, della quale sappiamo bene quanto grande sia l'insofferenza alle forzature, a qualunque titolo si realizzino.

Senza un quadro organico, preventivamente configurato, non è possibile far fronte ai molti e pressanti problemi che quotidianamente si presentano alla classe dirigente. La realtà muta in tempi brevi e senza schemi pre-stabiliti.

Le politiche assessoriali, come quelle degli enti regionali, le quali spesso assorbono ingenti risorse finanziarie della Regione, devono costituire momenti operativi della più ampia politica deliberata in sede di Giunta. I rap-

porti quindi tra assessorati ed enti sottoposti alla loro vigilanza debbono svilupparsi in contesti decisionali ed operativi politicamente omogenei, onde evitare ogni possibilità di contrasto tra i diversi protagonisti e le rispettive iniziative; contrasti spesse volte generati da iniziative difformi dagli indirizzi e dalle direttive di governo. Occorre, invece, se si vuole realmente favorire lo sviluppo sociale ed economico dell'Isola, e non altri disegni, improntare a lealtà e solidarietà i rapporti tra enti e governo. Lo stesso discorso vale per i rapporti tra i vari assessorati.

Tutto ciò consentirà ai membri del governo di avvalersi delle conoscenze reciproche e quindi di sviluppare in un tutto organico le rispettive ottiche operative. È chiaro che una simile metodologia deve trovare la massima mediazione nei poteri del presidente della Regione, responsabile diretto dell'esecutivo.

Ricondurre le varie componenti assessoriali nell'alveo della collegialità, equivale a dare concretezza e possibilità di successo al metodo della programmazione. Diversamente dovremmo ammettere due tipi di logica: una teorica, che si rifà alla programmazione; l'altra pratica, che si articola su linee parallele o divergenti.

Chi pagherà il costo di questa dicotomia? Innanzi tutto la società con il suo mancato sviluppo e poi la stessa classe dirigente politica che inevitabilmente verrebbe travolta.

Le cose non stanno diversamente a livello amministrativo. È da anni, infatti, che si dibatte il problema del coordinamento della spesa, senza che lo si sia potuto mai efficacemente realizzare. Un tale coordinamento, istitu-

zionalmente previsto dalla legge, in effetti non è stato mai esercitato e per un duplice ordine di ragioni: primo, perchè le varie amministrazioni in una erronea e deformante forma di difesa della propria autonomia e competenza, si sono guardate bene dal partecipare le loro scelte ad organi diversi da quelli propri; e, secondo, per la strutturazione stessa della competenza.

Come più volte si è affermato, si impone una revisione della legge n. 28, che stabilisce le competenze delle singole amministrazioni e ciò soprattutto per creare migliori condizioni per un effettivo coordinamento.

Cosa dire poi dei rapporti tra gli assessorati a livello operativo? Anche in questo campo ciascuno si muove come meglio ritiene senza un concreto raccordo tra gli operatori impegnati su un medesimo problema. Le conferenze dei dirigenti, volute dalla riforma burocratica, là dove hanno cominciato a funzionare, si sono dimostrate, per i problemi di cui si sono occupate, un proficuo ed interessante strumento interno. Un simile metodo, che pur presenta obiettive difficoltà, dimostra la sua validità e conferma la necessità che la pubblica amministrazione deve acquisire metodi nuovi. La riforma delle procedure amministrative, che abbiamo sempre indicata come strettamente collegata alla riforma burocratica, va organicamente avviata per integrare gli interventi legislativi settoriali già realizzati che, se hanno dato taluni benefici effetti, non possono certo considerarsi definitivi.

L'intervento riformatore sulle strutture regionali va quindi completato sia con la revisione della legge n. 28, che con la riforma delle procedure. Diversamente rischieremmo di vanificare la stessa riforma burocratica



che, come è noto, già incontra notevoli resistenze ed ostacoli.

L'indicazione di tali scelte, da operare sul piano legislativo, non può però rinviare a quel momento l'impegno a meglio operare nella Regione. È necessario che subito si dia luogo, con uno spirito di servizio e di collaborazione, ad un'azione comune che superi formalismi e rigidità procedurali.

Ancora pochi decenni fa i rapporti umani e sociali erano nella quasi totalità affidati a strumenti epistolari, oggi radicalmente superati per i moderni mezzi di comunicazione. Solo la pubblica amministrazione continua a servirsi di corrispondenza in gran parte inutile. Al telex, al telefono, alle conferme telegrafiche, l'amministrazione pubblica deve far corrispondere metodi nuovi improntati a snellezza, rapidità ed efficacia che garantiscano al contempo i requisiti necessari dell'azione amministrativa. Oggi, infatti, al perfezionismo formale va sostituita la tempestività delle decisioni e la validità dei contenuti.

Un concreto coordinamento che si realizzi con immediatezza e contestualità tra gli operatori interessati, siano essi politici che amministrativi, risponde non soltanto ad una esigenza di tempestività decisionale, ma soprattutto all'opportunità di utilizzare le feconde energie disponibili che, invece, vengono oggi frequentemente disperse, a danno della collettività isolana.

---

*Più poteri agli enti locali(\*)*

---

Trapani, 24 gennaio 1973

L'attuazione del pieno decentramento di funzioni regionali agli Enti locali, nel senso di un trasferimento a questi ultimi di potestà decisionali e di gestione in ordine a materie di interesse locale, credo che non possa essere ulteriormente ritardata. Non foss'altro perchè una specifica disposizione della carta costituzionale, quella contenuta nell'art. 129, ha atteso già abbastanza la sua attuazione.

È pur vero che parecchie remore, di varia natura, si sono frapposte fino ad oggi ad una considerazione globale del problema, come la perplessità, ad esempio, circa la effettiva capacità di comuni e province ad assolvere compiti nuovi, vista la loro attuale organizzazione, abbastanza carente sia dal punto di vista strutturale che operativo.

Tali preoccupazioni debbono, se mai, consigliare di affrontare e risolvere tutti questi nodi nella maniera più opportuna, onde consentire il loro superamento ai fini

---

(\*) In questo articolo, pubblicato sul settimanale *Il faro*, viene, in certo senso, completata la problematica della riforma amministrativa della Regione, affrontando il tema degli enti locali. Il decentramento viene visto come occasione per la costituzione di una pluralità di centri decisionali, anche ai fini della accelerazione della spesa e come occasione per una redistribuzione ottimale delle funzioni tra regione, ente intermedio e comune.

dell'attuazione del decentramento, e non certo rimandare *sine die* ogni decisione sulla questione.

Nessuno può disconoscere, intanto, che il decentramento verrebbe ad apportare alla attività regionale un soffio di vita nuova; verrebbe cioè, a restituire alla Regione la sua vera funzione di ente di indirizzo, di ente di governo, di ente proteso verso i problemi di fondo della realtà isolana, impegnato a risolverli in un contesto di decisioni coordinate, lasciando alle comunità minori il ruolo di attuazione ed esecuzione, pur nell'ambito di un necessario margine di discrezionalità sia amministrativa che politica.

Un effettivo decentramento verrebbe a realizzare anche quel pluralismo dei centri decisionali, da più parti auspicato e, recentemente, sanzionato negli statuti delle regioni ordinarie, che consentirebbe, tra l'altro, di ridurre in modo consistente, attraverso tempi più brevi nella spesa, l'attuale situazione abnorme dei residui passivi, magari con la introduzione di congegni procedurali più fluidi e snelli, con la revisione e, quando possibile, con l'eliminazione dei controlli preventivi.

In tal modo la spesa pubblica raggiungerebbe appunto in tempi brevi gli effetti voluti e l'economia della nostra isola ne trarrebbe certamente vantaggi apprezzabili.

Tutto il sistema delle leggi di spesa, fino ad oggi emanate dalla Regione, dovrebbe pertanto, essere rivisto (da quella sui fondi ex art. 38 alle leggi settoriali) per adeguarlo agli indirizzi prospettati: i quali evidentemente comportano un cambiamento sostanziale nella impostazione dei problemi attinenti all'attività amministrativa regionale. Si dovrà, cioè, abbandonare l'ottica – per cer-

ti aspetti angusta e provinciale – dell’accentramento, della conservazione alla Regione di tutti i poteri cli decisive, per sposare l’altra e più produttiva impostazione, discendente, del resto, dalla carta costituzionale, che vuole una redistribuzione funzionale fra gli enti comunitari delle competenze regionali, nei termini sopra esposti.

Resta il grosso problema della riorganizzazione degli Enti locali, che ha influenzato e continua ad influenzare — e del resto non potrebbe essere diversamente — la redistribuzione funzionale di cui si è detto.

Il problema si pone soprattutto in riferimento a quei servizi di particolare importanza, per i quali la dimensione comunale non solo è organizzativamente inadatta, ma è tecnicamente ed economicamente inadeguata.

È stato al riguardo sottolineato che il livello tecnicamente ottimale, ad esempio, per le scuole secondarie superiori si colloca attorno ai 2.000 studenti per una popolazione di circa 50.000 abitanti; che le attrezzature ospedaliere sono produttive attorno agli 800 posti-letto per una popolazione di 150.000 abitanti; che lo smaltimento di rifiuti con il sistema dell’incenerimento vuole una popolazione di almeno 500 mila persone e con altre tecniche di 50.000; che un impianto di depurazione deve servire almeno 250.000 abitanti.

Il discorso potrebbe continuare per il settore dei trasporti, per quello degli insediamenti industriali e residenziali di grandi dimensioni, per il settore ecologico, e così via.

Pensare di affidare tali servizi ai Comuni o alle Province, nelle attuali condizioni, è veramente assurdo e assolutamente antieconomico.

Bisogna, piuttosto, avere il coraggio di imboccare una strada diversa.

La prima e fondamentale riforma degli Enti locali riguarda il sistema di elezione degli amministratori e in particolare modo del sindaco, per il quale dovrebbe preferirsi l'elezione diretta.

È necessario poi puntare su forme associative e consortili tra i comuni, o sulla più vasta area metropolitana, per i servizi di particolare importanza o per quelli che, per le loro dimensioni, presentano aspetti positivi sul piano economico, o hanno rilevanti effetti esterni e redistributivi, in una parola per quelli di interesse sovra-comunale.

Si dovrebbero pertanto favorire tali soluzioni mediante una legislazione chiara e semplice e una politica regionale, che sia idonea a promuoverle e a sostenerle, sul piano finanziario.

In questo contesto, potrebbe essere rivista la funzione della provincia regionale, quale ente intermedio tra Comuni e Regione, nel senso di ente coordinatore, sia dal punto di vista politico che da quello tecnico, dei servizi di diversa dimensione esplicantesi nell'ambito del proprio territorio.

Palermo, settembre 1975

Desidero esprimere piena adesione alla relazione del segretario regionale e soprattutto confermare e rinnovare il consenso all'azione svolta lungo linee che per la identità delle comuni valutazioni hanno registrato leale e proficua collaborazione.

La piena adesione alla relazione mi esime dal riprendere analisi e proposte che condivido ed alle quali mi rifaccio.

Il problema sul quale intendo soffermarmi è quello della proposta politica del segretario regionale di un programma di fine legislatura che sia definito anche attraverso il confronto con le opposizioni costituzionali e con i comunisti in particolare. A tale proposta mi pare doveroso dare una risposta che è anche assunzione di consapevole responsabilità.

Alla dichiarazione di consenso a tale proposito, che tende a garantire, con la stabilità del quadro politico, una produttiva e qualificante chiusura della legislatura che risponda in maniera idonea alla realtà sociale della nostra isola, desidero accompagnare alcune valutazioni.

Vi sono molti nodi che il P.C.I. non ha sciolto e che fanno tuttora da ostacolo alla collaborazione politica con

---

(\*) Intervento pronunciato durante la sessione dei lavori del Comitato regionale della Democrazia cristiana.

questo partito. Permane perciò la contrapposizione ideale e politica che caratterizza la posizione della D.C. nei confronti del P.C.I.; ma tale contrapposizione non solo non esclude, ma al contrario include un confronto vigoroso ed efficace con tale partito.

Ciò anche per il dovere che una forza come la D.C., che ha la responsabilità del governo, centrale e regionale, della cosa pubblica, deve avvertire in una situazione politica e sociale come l'attuale, di concepire il rapporto maggioranza-opposizione come uno dei modi di concorrere dialetticamente alla guida della realtà sociale.

Ho premesso che non mi dilungherò in analisi e valutazioni sul momento politico, perchè non vorrei concorrere ad accrescere la già troppo nutrita schiera di mitizzatori dell'analisi del «dopo 15 giugno», senza peraltro nulla togliere al profondo significato politico di quel voto che rappresenta indubbiamente un fatto di notevole importanza nella vicenda politica del nostro Paese.

Ma la vicinanza della scadenza elettorale regionale ci impone di superare la fase dell'analisi per passare, prudentemente ma coraggiosamente, alla fase delle decisioni.

A tale proposito va sottolineato come la realtà politica siciliana per più di una ragione si trova, e si era trovata ancor prima del 15 giugno, in posizione del tutto particolare.

Soprattutto per chi si è sempre richiamato a quelle posizioni di grande sensibilità politica che, nella più assoluta garanzia di sicurezza democratica, si sono mostrate attente al nuovo che già da molti anni emergeva dalla società italiana e, respingendo assurdi arroccamenti o faci-

li fughe in avanti, ha avvertito esigenze e legittime pretese di rinnovamento, il significato del 15 giugno è apparso come una conferma di sintomi già percepiti, che però da taluni ci si è ostinati a non percepire.

In Sicilia però, con anticipo rispetto che trove, la D.C. ha avvertito e soddisfatto una esigenza di novità. La recente vicenda politica siciliana proprio per questo ha affrontato situazioni difficili, ma proprio per questo le ha superate.

Il quadro politico realizzato, caratterizzato da una ripresa di iniziativa della D.C. siciliana, ha consentito il confronto con le opposizioni, e con il gruppo comunista in particolare, su temi e punti significativi del programma di governo. Ed il fatto che, nonostante il ripetersi del condannabile metodo dei comunisti di rivendicare la primogenitura di ogni provvedimento al momento della sua definizione, sulla base del programma di governo e senza alcun sacrificio della scelta di fondo, si sia registrato quasi sempre il più largo consenso è certamente positivo e non può essere sottovalutato.

Da questa realtà della politica siciliana, che per la D.C. ha ricevuto proprio il 15 giugno una soddisfacente conferma elettorale, si parte per valutare l'attuale evoluzione.

La mancanza di una simile consolidata maturazione in altre realtà regionali ci rende invece perplessi di fronte a ciò che, con spregiudicatezza e precipitosità, è stato, in talune regioni, realizzato, passando da posizioni di incomunicabilità a posizioni di assoluta identificazione, persino per la elezione di governi regionali e per la definizione delle relative strutture, con il Partito Comunista.



Il quadro politico preesistente e che in questo caso si vuol salvaguardare, la ripresa di iniziativa della D.C. siciliana, la drammatica realtà sociale della nostra isola, la stessa scadenza elettorale, ci impegnano con la dovuta chiarezza e fermezza a proseguire sulla via intrapresa con coraggio.

Siamo peraltro pienamente consapevoli che si tratta di una via difficile che potrebbe anche diventare pericolosa. Ma dalle situazioni difficili — e la nostra, quella italiana e in particolare quella siciliana, lo è da tutti i punti di vista — non credo che si possa uscire per vie facili da percorrere o che illusoriamente possano a taluno apparire tali.

E la via è difficile non solo per il momento che attraversa la D.C., ma anche perchè, obiettivamente, nel confronto reale, autentico, con le altre forze politiche si debbono affrontare e risolvere una molteplicità di problemi che altrimenti solo gradualmente verrebbero all'esame. Ed il cammino è ulteriormente reso difficile perchè il Partito comunista per la sua struttura, l'utilizzo delle sue energie umane esclusivamente nella attività politica (libero, certo più di noi, da responsabilità e da compiti amministrativi e di governo), sarà incalzante, pronto, abile e spregiudicato.

Da ciò consegue non certo la conclusione che nel confronto la maggioranza o la D.C. saranno fatalmente condizionati o appariranno all'elettorato trascinati. Perchè nel momento in cui tale via viene imboccata vanno poste con chiarezza, assieme alla leale ricerca di una conclusione positiva, alcune premesse, talune delle quali peraltro già nei fatti e puntualmente richiamate dal segretario regionale.

È indispensabile che il confronto avvenga sulla base delle linee programmatiche della maggioranza, che poi sono quelle a base della costituzione del governo Bonfiglio.

È utile la effettiva disponibilità ad ogni apporto costruttivo e migliorativo che va recepito senza considerarlo una rinuncia od una abdicazione.

È necessario nella fase gestionale garantire la diversità dei ruoli e della responsabilità tra maggioranza ed opposizione.

In fondo il reale spostamento a sinistra della società e della stessa D.C. può e deve consentire ad essa di assolvere al suo compito e rispondere pienamente alla domanda politica della società, nella autonomia ed originalità del movimento cattolico e con le necessarie collaborazioni democratiche.

Accentuato da una tale scelta ma già da tempo unanimemente avvertito c'è il problema della ripresa della D.C. a livello di iniziativa politica, ma con impegno personale ed organizzativo.

Anche qui non desidero fare considerazioni preliminari. Dirò semplicemente che il riacquistare tensione ideale e morale, impegno totale e dedizione al Partito, e non più a persone o gruppi, è premessa assolutamente necessaria e indifferibile perchè la D.C. possa continuare a rendere alla comunità il servizio di guida della cosa pubblica.

Occorre ricreare la capacità di riferirsi costantemente alla matrice ed ai valori più genuini dei caratteri democratici e popolari del Partito ed essere coerenti con la natura solidaristica della nostra ispirazione cristiana.

Occorre liberare la D.C. dalla arroganza o anche dalla semplice ansia del potere, ripristinando a pieno il nostro senso dello Stato, il rispetto per la cosa pubblica.

Occorre valere, come ha detto Aldo Moro, per il servizio reso non per lo sviluppo dei favori e delle clientele.

Queste succinte valutazioni ritengo utili in questo momento della nostra vicenda politica.

Accenno, prima di concludere, alla esigenza che, sulla linea che questo Comitato tratterà, è urgente definire, nelle sedi e nei modi che il segretario regionale vorrà concordare, la piattaforma che, partendo dal programma dell'attuale governo, consenta alla D.C. siciliana di mantenere quella iniziativa politica che ha il dovere di alimentare e sviluppare.

Desidero infine manifestare il sentito auspicio che la gestione unitaria che, come ha ricordato Nicoletti, ha contribuito a creare un clima più sereno tra di noi, scoraggiando ed attenuando particolarismi e settarismi, possa essere confermata e rafforzata proprio in questo momento dal quale parte la preparazione del periodo elettorale e che proprio per la sua delicatezza e per le prove che ci attendono ha reale bisogno dell'apporto di tutti in modo costruttivo ed attivo.

---

*Padania: una Prussia in Italia? (\*)*

---

Palermo, 11 novembre 1975

Guido Fanti, il comunista presidente della Regione Emilia-Romagna, ha lanciato il progetto di una lega — più, di un patto federativo — tra le regioni padane, Lombardia, Piemonte, Liguria (quest'ultima per la verità poco padana, ma che significativamente completa il famigerato triangolo industriale), Veneto ed Emilia dovrebbero costituire una unità organica a cui è stato già dato un nome: Padania.

La proposta confermata da una recente intervista, non può lasciare indifferenti, anzi, va considerata in tutta la sua gravità.

Secondo Fanti, la Valle Padana «ha un nuovo ruolo, di più ampia aggregazione delle forze politiche e sociali democratiche», intorno a linee di intervento per l'occupazione, l'agricoltura, l'industria, la ricerca scientifica, l'u-

---

(\*) Articolo pubblicato sul Giornale di Sicilia.

La polemica traeva origine dalla notizia della proposta formulata dall'allora Presidente della Regione Emilia Romagna, Guido Fanti, di una sorta di confederazione delle Regioni padane. Mattarella, allora Assessore al bilancio nel governo regionale, avvertì l'estrema pericolosità dell'iniziativa in termini di rafforzamento di un'area di cui il Mezzogiorno era già succube anche senza ulteriori aggregazioni che, al di là delle intenzioni e delle parole, non potevano non avere conseguenze nell'approfondimento del divario Nord/Sud.

La proposta di Fanti, comunque, non ebbe seguito.

tilizzazione delle risorse naturali, la politica finanziaria. Praticamente tutto. In pratica si tratterebbe di mettere in piedi una sorta di super-regione. Ha scritto Francesco Santini sulla Stampa: «La idea di Guido Fanti è quella di creare, tra la Regione e lo Stato centrale, un organismo intermedio, una nuova “unità” nazionale che colleghi, con un patto associativo, le cinque regioni che gravitano sulla Valle Padana».

L'enorme forza sociale, economica e finanziaria di una entità come quella vagheggiata dal comunista Fanti è intuibile e la immancabile incidenza che finirebbe per avere sulle scelte generali nazionali lo è altrettanto, come è altrettanto chiaro, comunque si voglia presentare l'iniziativa, che essa costituisce l'esaltazione neocapitalista della concentrazione di ricchezza e la negazione di ogni nuovo modello di sviluppo. (Sarebbe interessante apprendere che, al contrario, sia proprio questo il modello auspicato!).

Ma qualche dato va ricordato, come quello che le cinque regioni rappresentano oltre il 50 per cento del reddito nazionale, che si tratta, escluso il Veneto, delle Regioni che registrano il più alto reddito pro-capite, che le industrie delle cinque regioni occupano i 2/3 degli addetti di tutta Italia, che tali cinque Regioni assorbono più della metà degli impieghi che aziende di credito e istituti speciali effettuano in tutta Italia.

Si tratta, perciò, di costituire un blocco di forza superiore a quella della rimanente parte del Paese (una nuova Prussia in Italia!), oltretutto priva di significative sacche di depressione; le stesse Regioni strutturalmente aggregabili (la Val d'Aosta con il Piemonte, il Trentino e l'Alto

Adige, il Friuli e la Venezia Giulia con il Veneto), con aree depresse diffuse, vengono significativamente emarginate.

E incredibile ma è proprio una proposta neo-capitalista di aggregazione di forti, non certo a vantaggio di... chi rimane escluso! Viva la Padania di Guido Fanti!

Quando nei convegni delle regioni meridionali di Palermo e Cagliari (già l'ultima conferenza di Napoli però, aveva scoperto qualche carta) le Regioni con i loro presidenti — Fanti, tra i primissimi — si dichiararono «l'ossatura fondamentale» di una politica nazionale per il Mezzogiorno, anche perchè i loro Statuti sottolineavano «la necessità di superare gli squilibri economici, sociali e territoriali, esistenti nel proprio ambito e nella comunità nazionale, con particolare riferimento al Mezzogiorno», non dubitammo di avere trovato nuovi e sinceri alleati. Ma allora la crisi per le Regioni del Nord non c'era.

Ma credemmo, soprattutto, che l'affermazione che fosse necessario incidere seriamente sul modello di sviluppo fino ad allora realizzato, andasse oltre l'interesse delle stesse aree del Nord, costrette a pagare perniciose conseguenze della congestione industriale. Sembrirebbe, ora che ci fosse solo una momentanea coincidenza di interessi.

Infatti, la tradizionale polemica meridionalistica ha individuato da sempre, nello strapotere delle Regioni settentrionali del Paese, sviluppate industrialmente, uno dei fattori limitativi più evidenti dello sviluppo meridionale.

Lo stesso modello di sviluppo industriale è stato preso (a torto o a ragione, non è questa la sede per dirlo) a

parametro della crescita economica del Sud, dal nuovo meridionalismo, quello datato anni '50, che si è caratterizzato proprio per una forte e pressante richiesta di industrializzazione nel Sud d'Italia, nella convinzione che solo l'industria — di cui solo ora si stanno scoprendo le magagne ecologiche e i costi sociali — sia in grado di dare l'avvio ad un processo di sviluppo quanto più possibile generalizzato.

La forza del Nord, che trae origine da fonti prospere fino alla vigilia della crisi, è stata il punto di aggregazione — questa volta sì — ed il centro di coagulo e di spinta di quella politica contraddittoria che anche di recente (convegno CESPE a Palermo), è stata denunciata da Saraceno e da altri, come la vera causa del perdurante divario Nord-Sud.

Cioè, mentre da un lato c'è una « verbalità » intorno al problema meridionale giustamente indicato come il vero e primo problema italiano, dall'altro si fa una politica industriale del tutto contrastante, una politica che ovviamente rimane condizionata e voluta, causa ed effetto insieme, dalla forza delle Regioni padane che hanno tutto l'interesse sia dalla parte padronale sia da quella operaia con buona pace di partiti — PCI con gli altri — e sindacati, a che le cose continuino come sono andate finora.

La totale contraddittorietà della proposta di aggregazione padana (la cui gravità è, al di là di una possibile realizzazione, nel fatto stesso di averla avanzata) con le cose costantemente dette a proposito della battaglia per il Mezzogiorno dal Partito comunista e che hanno sempre visto in prima linea, almeno fisicamente, il comunista presidente dell'Emilia, è del tutto superflua da sottoli-

neare. Forse, proprio per questo, Guido Fanti, ha sentito il bisogno (vera e propria *excusatio non petita*) di dire che l'alleanza della «Padania» non passa sulla testa dei lavoratori del Mezzogiorno, forse allo stesso modo di come non è passato sulla loro testa l'accordo Agnelli-Lama, sulla scala mobile, o i rinnovi contrattuali dei metalmeccanici (per quello del 1973 la SVIMEZ, ha calcolato che esso ha messo in moto verso il Nord, un flusso di reddito pari a 3/5 dell'ammontare annuo dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno).

La strategia di aggregazione delle Regioni padane accolta subito senza riserve dal comunista presidente della Liguria, Carossino, ha ricevuto dal democristiano Golfari, presidente della Lombardia, una risposta negativa riguardo alla sua istituzionalizzazione ma ha, però, registrato anche da Golfari un riscontro positivo nei contenuti e già nei prossimi giorni si terrà a Cremona un incontro tra i presidenti delle Regioni padane.

Il presidente della Liguria, nella sua immediata (scontata) adesione alla costituzione della «Padania» ha aggiunto agli obiettivi indicati da Fanti quello del turismo, dei porti petroliferi, dei complessi siderurgici, dei ghetti urbani, spiegando «ecco le scelte da concordare con la nuova figura geometrica proposta da Fanti, che parte dal nostro triangolo industriale e si allarga al Veneto ed all'Emilia». Carossino, anche lui nel tentativo di prevenire le ovvie reazioni, si è affrettato ad affermare «nessuno vuole far pagare al Mezzogiorno nuovi prezzi. Anzi, è il contrario; bisogna invertire una tendenza contemplando esigenze diverse non contrapposte». Come, mi domando, costituendo l'alleanza dei forti che fatalmente



accentua le differenze, emargina ulteriormente le zone depresse, aumenta le distanze? E così che si individuano «le modalità di integrazione dei due sistemi, settentrionale e meridionale, in un unico»? Di fronte ad una tale prospettiva, che giova ripeterlo, al di là di una sua realizzazione istituzionale o anche di organica intesa, è grave per le altre Regioni e per quelle meridionali in particolare, non si può non reagire vivacemente.

Già nelle settimane scorse, quando, avvicinandosi le decisioni della Comunità Economica Europea per l'assegnazione dei fondi per lo sviluppo delle aree depresse della Comunità, in clamorosa contraddizione con il proclamato principio della destinazione di tanti interventi nelle aree maggiormente depresse, Fanti si recò a Bruxelles — immagino non come padre putativo delle Regioni meridionali, ma come presidente della sua Regione, non certo depressa — restammo perplessi sulla coerenza di tale iniziativa con la fedeltà al discorso meridionale.

Sia chiaro, nessuno di noi può meravigliarsi che Fanti, Golfari o Carossino difendano in ogni modo gli interessi delle loro Regioni; ma quando questi sono sulla linea della negazione di ogni riequilibrio, non si continui a parole, a fare i padrini del Mezzogiorno. Si dica con coraggio — del resto lo abbiamo capito — che le Regioni, così come i sindacati, intendono oggi anteporre ad ogni reale fatto di riequilibrio territoriale e sociale la difesa dello sviluppo dell'apparato esistente e dei ceti relativi.

Opportunamente ha scritto recentemente il segretario regionale del PCI, Occhetto, che il pericolo che la stagione contrattuale si chiuda con la semplice difesa dell'esi-

stente «lo si scongiura attraverso una giusta impostazione meridionalista da parte di tutto il movimento operaio, dei programmi di tutte le Regioni italiane e del programma governativo di medio termine...

Sulla bontà di tale affermazione non ho dubbi. Ma sul fatto che quello che il comunista Fanti propone è esattamente il contrario, credo converrà lo stesso Occhetto che, peraltro, già nell'ultimo comitato centrale del suo partito, aveva rivolto proprio alle altre Regioni, l'invito ad una piena e reale coerenza tra affermazioni meridionaliste e scelte delle singole Regioni.

Forse la proposta Fanti e la risposta che essa ha già registrato in Liguria ed in Lombardia, servono a sottolineare, a chi non l'avesse valutata appieno, la gravità delle prospettive del Mezzogiorno e del suo sviluppo che si scontrano oggi non solo con lo Stato centralizzato, ma anche con le realtà istituzionali e sociali delle aree sviluppate.

Forse, tutto questo può spiegare perchè la Sicilia ha bisogno di raccogliere tutte le sue forze politiche, sociali, culturali, economiche per uno sforzo totale che da solo può farci sperare in un domani migliore, che da solo può consentire di controbilanciare gli interessi contrastanti col nostro sviluppo attraverso una incidenza reale sulla politica nazionale che già nelle prossime settimane, vuoi con il programma di medio termine che il governo Moro si accinge a varare, vuoi con le decisioni sulla politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, registra importanti e decisivi appuntamenti.

La verifica che il ministro per il bilancio Andreotti farà a Palermo il 15 novembre, con i presidenti delle

Regioni meridionali sulle prospettive dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, è, anche per il metodo nuovo, piena di prospettive positive.

Lo stesso incontro del giorno successivo, che Giulio Andreotti avrà con la DC siciliana, dovrà costituire una occasione da non sciupare.

---

*Una Sicilia nuova nella crisi italiana (\*)*

---

Palermo, 25 aprile 1976

*Un bilancio positivo*

La legislatura dell'Assemblea regionale siciliana, che si chiude nei prossimi giorni, e più globalmente il quinquennio politico che la Regione e le forze politiche regionali hanno vissuto, è un arco di tempo che credo possa definirsi positivo. Ciò per una serie di provvedimenti attuati e perchè si è riusciti ad attenuare degli errori, presenti nel passato. Ciò ha fatto modificare il giudizio, anche esterno, sulla vita della Regione, sovente critico e pesante della stampa nazionale, in una valutazione più serena, a volte positiva, del modo di fare politica della nostra isola.

Chi può dimenticare le critiche feroci alla vita regionale, così come essa veniva interpretata e conosciuta in Sicilia e fuori dalla nostra Regione? Oggi il giudizio certo non è totalmente positivo, ma sicuramente è un giudizio che, nella valutazione esterna, ha recuperato in positività.

Credo possa dirsi che questo periodo della politica regionale è stato caratterizzato da una stabilità maggiore di

---

(\*) Discorso pronunciato nel teatro dell'Istituto Don Bosco di Palermo, in occasione della campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana.

quella del passato e, di sicuro, maggiore di quella della politica nazionale. Stabilità non soltanto nel senso del numero dei governi che hanno retto la Regione in questo quinquennio, perchè, pur essendo esso significativo, di per sè non sarebbe sufficiente a convalidare una stabilità politica. Ma, indubbiamente, accanto al fatto che non ci sono state alla Regione crisi a ripetizione come nelle passate legislature, si è avuta una continuità politica; una stabilità nei rapporti tra i partiti e tra i gruppi parlamentari; c'è stato un miglioramento del clima politico sia all'interno della Democrazia cristiana, sia nei rapporti con gli altri partiti. Quanti episodi, che anche nella legislatura 1967-1971, ebbero l'impronta della drammaticità, dello scontro personalistico, della tensione portata all'esasperazione, in questo arco di tempo che non si sono più registrati?

Ma anche sul piano della dialettica assembleare a Sala d'Ercole, quanti scontri, a volte fisici, nella passata legislatura ci furono che in questa non ci sono stati, nonostante punte di polemica tra i gruppi parlamentari particolarmente accese e particolarmente significative.

Un clima ed una stabilità politica, quindi, che sono stati elementi certamente positivi e che hanno consentito alla Regione di assolvere un ruolo che in passato era stato svolto in maniera più contraddittoria e più disarticolata.

Noi abbiamo registrato e registriamo che si è venuto concretizzando tra Regione e realtà siciliana un rapporto sempre più diretto, più immediato, più sentito e più collegato a temi concreti della vicenda politica regionale che interpretano problemi autentici della vita di ogni giorno.

In una area metropolitana di dimensioni così grandi come quella di Palermo, il contatto tra l'istituzione regionale ed il singolo cittadino è estremamente più attenuato. Ma nella realtà della provincia, soprattutto nei comuni agricoli, dove i problemi hanno direttamente riscontro nella legislazione regionale, tale contatto con le categorie dell'agricoltura, dei lavoratori autonomi artigiani, dei piccoli commercianti, ha finito col realizzare un rapporto certo difficile, magari non soddisfacente per intero. Questo perchè la realtà socio-economica della nostra regione così depressa, proprio per questo contatto diretto, ha posto problemi in maniera sempre più vasta e più acuta ma certamente autentica e articolata su problemi reali e su cose reali. E la Regione è riuscita ad assolvere un ruolo di sostegno delle strutture più deboli e di attenuazione di alcuni effetti fortemente negativi che la vicenda economica nazionale ha fatto subire al nostro Paese.

### *Le cose realizzate*

Potrei disegnare (e non lo faccio per non annoiarvi, ma penso che andrebbe fatto in sede separata) una panoramica delle cose più concrete e più significative che la Regione siciliana è riuscita a realizzare in questo periodo. E sarebbe utile perchè, molto spesso, le cose realizzate non si conoscono mentre le cose non fatte si notano in tutto ciò che hanno di negativo, restando inosservato quanto vi è di positivo.

Comunque è da sottolineare che alcune iniziative re-

gionali hanno assunto un significato di particolare valore e di talune di esse ritengo che sia doveroso riferire perchè hanno costituito la premessa di alcuni sostegni a settori produttivi dell'economia siciliana

Per esempio, quella della legge sul credito, che, nel momento in cui la politica finanziaria e monetaria della nostra nazione si caratterizzava con una stretta creditizia di particolare pesantezza, costituì in Sicilia, naturalmente entro i limiti dell'intervento regionale (che peraltro fu di 250 miliardi) una boccata di ossigeno, specie per le piccole strutture economiche, le quali nel nostro tessuto sociale rappresentano gran parte dell'apparato produttivo.

E fu una legge che ebbe un significato particolare perchè adottata in contrapposizione ad una linea nazionale, che ovviamente aveva delle finalità positive per la ripresa economica e finanziaria del Paese, ma che qui avrebbe fatto pagare conseguenze molto più gravi se la Regione non avesse supplito con il suo intervento alle carenze dell'apparato produttivo. La Regione è riuscita in un quinquennio (e il discorso, qui, non è fatto per la occasionalità della mia presenza all'assessorato bilancio per cinque anni) a realizzare una politica finanziaria che andrebbe meglio conosciuta per essere giudicata. Una politica che ha obbedito ad alcune linee direttrici che sono tutte di segno positivo e orientate come sono essenzialmente alla mobilitazione totale delle risorse finanziarie possibili, presenti e future.

È una politica di indebitamento controllato, che è riuscita a porre la Regione in condizione di potere aumentare sensibilmente la spesa regionale. Noi abbiamo, negli ultimi due esercizi, autorizzato complessivamente spese

per oltre tremila miliardi di lire, che possono apparire poco di fronte alle esigenze dell'Isola, ma che sono moltissimo rispetto a quello che era il ritmo della spesa regionale negli esercizi precedenti e rispetto a quello che è stato il calo della spesa pubblica nazionale nello stesso periodo. E ciò abbiamo potuto fare, attraverso questa politica di indebitamento controllato, per utilizzare tutte le risorse, con una serie di strumentazioni finanziarie delle quali non posso non dare atto alla struttura amministrativa della regione, perchè si è riusciti a creare una serie di meccanismi che ci hanno consentito di utilizzare le nostre risorse più di una volta.

Quando alla Regione, per esempio, si ripete con molta facilità l'accusa già fatta in passato, di avere delle somme disponibili non utilizzate, si è detto non solo cosa che non corrisponde al vero, ma non si riconosce neanche il fatto che su queste risorse, già impegnate per finalità specifiche, la Regione, attraverso una valida politica di anticipazione a comuni, a ospedali e a strutture produttive, finisce con utilizzare tutti questi denari due volte. La prima, nel momento in cui li ha nelle sue casse e li presta senza interessi a queste strutture pubbliche produttive nelle more dell'impiego definitivo e la seconda dopo la restituzione, con l'utilizzazione loro per le finalità fissate dalle leggi.

Abbiamo, quindi, perseguito una politica finanziaria che ci ha consentito di aumentare la spesa regionale e di accelerarla attraverso una rigorosa e puntuale applicazione di tutti gli adempimenti formali che riguardano la contabilità della Regione.



### *Il piano di interventi*

Ma questi aspetti accennati sono la premessa di quella scelta più consistente che è stato il piano di interventi. Esso ha costituito, nella primavera dello scorso anno, una svolta nella spesa della Regione ed insieme il primo tentativo — fatto che va apprezzato — di utilizzare tutte le proprie risorse secondo una programmazione reale. E non certamente per coprire tutto l'arco delle esigenze di una comunità vasta come la Sicilia, ma almeno per operare alcune scelte prioritarie che sono state mantenute nel corso di questi ultimi mesi, attraverso l'approvazione di leggi di spesa nei settori dell'agricoltura, del turismo, dell'artigianato, della cooperazione e che hanno messo in moto una serie di energie e hanno soddisfatto numerose esigenze, e che certamente produrranno effetti positivi nella vita della nostra comunità. Si sono realizzate altre cose significative sulle quali non mi tratterò a lungo, ma certamente l'aver chiarito il rapporto tra regione e banche è un fatto qualificante di grande rilievo e positività. La realizzazione di alcune leggi di carattere strutturale, come quelle sui consigli di quartiere, sul decentramento ai Comuni ha gettato la premessa per una riforma della struttura amministrativa della Regione, che costituisce un fatto che ha un valore ed un significato politico notevole. Esse sono da giudicare indispensabile premessa affinché sia possibile passare, nella futura legislatura, ad una strutturazione dell'apparato pubblico più efficiente, più moderna e aperta alla reale partecipazione dei cittadini.

Quindi ci sono fatti di segno positivo. Nè è trascurabi-

le un altro aspetto dell'attività regionale che non ha valore diverso di investimenti e di produttività, ma che in una realtà come la nostra, ha una funzione di sostegno di grosse dimensioni e cioè i costi sociali che la Regione sopporta: l'assistenza sanitaria e previdenziale per i lavoratori autonomi, siano essi commercianti, artigiani o coltivatori diretti. Per tacere delle leggi che hanno caricato sulla Regione oneri per talune strutture, come quella degli autotrasporti, ed altre di natura sociale, quale quella del trasporto degli studenti pendolari. Vi sono pure le leggi per le iniziative culturali che hanno un valore che va al di là della loro consistenza finanziaria e che costituiscono una scelta politica per una Sicilia che vuol essere diversa da quella del passato, aperta a questa società che cambia, la quale chiede di partecipare, che chiede la soddisfazione di talune attese, di talune aspirazioni che bisogna appagare urgentemente.

### *Una Regione diversa*

C'è, quindi, una serie di realizzazioni positive che fanno questo arco di tempo della politica regionale certamente apprezzabile e migliore di quelli passati, anche se comparato a ciò che nel resto del nostro Paese si è andato realizzando nei medesimo periodo.

C'è una rivalutazione, quindi, della Regione, lenta, graduale, ma significativa soprattutto per quello che da fuori viene giudicato. Perché la introduzione dell'ordinamento regionale nel resto del territorio nazionale ha finito col far capire le difficoltà della gestione di un istitu-

to regionalistico, per la Sicilia aggravate dalle dimensioni e dalla drammaticità dei suoi problemi. In passato la Sicilia veniva indicata in tutta Italia come esempio di spreco e di disfunzione politica ed amministrativa, perché, in effetti, alcune cose in passato avevano segnato punti di deterioramento, mentre adesso sono state in gran parte eliminate e superate. Questo, però, non vuol dire che la vita della Regione siciliana sia tutta positiva e che la valutazione sulla sua realtà e sulle sue prospettive sia interamente ottimistica.

### *Gli enti economici regionali*

Ci sono alcuni problemi che pesano sulle vicende regionali, che difficilmente potranno essere avviati a soluzione in tempi brevi e che, però, bisogna avere il coraggio di affrontare.

C'è il problema, per esempio, degli enti economici regionali per i quali periodicamente si invocano leggi di ristrutturazione, provvedimenti di risanamento finanziario e di riconversione industriale, ma per i quali finora costantemente la Regione ha finito con l'addossarsi gli oneri consistenti, anche troppo consistenti, delle loro gestioni.

C'è da chiedersi, (il tema non è demagogico) se è legittimo che la porzione di cittadini, come coloro che lavorano intorno agli enti regionali — che arrivano a 12-13 mila persone — abbia il diritto di assorbire dalla finanza pubblica regionale una enorme e sproporzionata parte delle possibilità di un esercizio finanziario, a fronte di tante altre necessità.

Questo non è, però, la negazione della validità di queste strutture; è la pretesa, più che legittima, che esse siano gestite a livello politico, a livello amministrativo, a livello imprenditoriale con un rigore, con una economicità che può e deve esserci. Perché se si negasse, in linea di principio, questa economicità, ci sarebbe da esaminare la legittimità della permanenza di queste strutture.

Ci sono, quindi, cose che vanno riviste, sulle quali, però, c'è da dire che piccolissimi passi sono stati fatti nella direzione giusta, per esempio la smobilitazione dell'apparato zolfifero. L'intervento pubblico sull'apparato zolfifero, avviato ad esaurimento, è un segno della volontà politica e delle forze sindacali di imboccare la strada giusta. È difficile, sia perché il problema occupazionale è un problema che non può essere ignorato e che nessuno, ovviamente, ha mai pensato di ignorare, sia perché il meccanismo che si è incrostato tende a moltiplicare i suoi effetti negativi e difficilmente potrà essere smobilitato in tempi brevi.

Anche questo fine-legislatura è stato caratterizzato da un problema che riguarda gli enti, che sarà positivamente risolto, almeno per dare avvio ai piani di ristrutturazione di questi. Ma c'è da dire, con molta chiarezza, che il fatto che ci siano le risorse finanziarie per i piani, se non ci sarà contemporaneamente mutazione di gestione, forse è la strada per aggravare ulteriormente tale realtà.

Questo, a grandi linee, un giudizio, una valutazione che, ripeto, è globalmente positiva, su quello che è stato il ruolo della Regione in questi cinque anni.

Ma in quale contesto questo ruolo della Regione si è esplicato? Perché va detto che la pretesa di considerare il

giudizio sul ruolo della Regione come un fatto autonomo rispetto a quella che è la realtà in cui la Sicilia si muove, è una pretesa sbagliata, nella quale si è già caduti negli anni passati, nella presunzione di potere autonomamente, quasi autarchicamente, risolvere i problemi della comunità siciliana.

Quindi, va affermato che se la Regione comincia ad imboccare la strada giusta, a fare la sua parte, ad avere le carte in regola, c'è tutta una fase di rivendicazione e di contestazioni nei confronti di una sfera più ampia che non può essere sottovalutata e che è condizionante per lo sviluppo della Sicilia.

### *La Regione nel Mezzogiorno*

Ma in quale contesto si è mossa la Sicilia? In una realtà meridionalistica, in una realtà del Mezzogiorno che è tuttora fatta di squilibri, di ingiustizie, di incapacità o di impossibilità di colmare gli uni e le altre; in cui le ricorrenti crisi economiche della comunità nazionale finiscono con il costituire l'alibi per non intervenire in maniera incisiva nel Mezzogiorno.

Lo stesso fatto che il Parlamento nei suoi ultimi giorni si sia affrettato ad approvare una legge per il Mezzogiorno che comporta investimenti per 16.000 miliardi, di per sè non è un rimedio che può essere considerato accettabile in senso definitivo. È però la dimostrazione di una attenzione, come in passato ce ne sono state tante, e forse anche la dimostrazione di una consapevolezza da parte delle forze politiche nazionali di una certa

colpa e di una certa trascuratezza, e peraltro, un intervento che, finchè sarà settoriale e non andrà alle radici di questo squilibrio, non sarà interamente apprezzabile.

Un contesto di realtà meridionale, quindi, estremamente precario, che ha visto la Sicilia inserirsi in quello che è stato il processo di mobilitazione di tutte le regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Siamo passati da un isolamento non solo geografico e fisico ma anche politico, ad un accorpamento di strategia meridionalistica con le altre regioni del sud, ma con le altre regioni, quelle non del Mezzogiorno, abbiamo dovuto registrare una presunta alleanza nei momenti in cui nel nord si stava bene, e una certa diffidenza, anzi, senza mezzi termini, una non alleanza, nei momenti in cui le difficoltà economiche del resto dell'Italia, si facevano più gravi. Ora, non possiamo certo accusare le regioni settentrionali di non averci sostenuto, ma non possiamo nemmeno accettare che esse proclamino di sostenerci e nello stesso tempo facciano cose che servono soltanto ad accentuare ulteriormente il divario nord-sud.

Ho avuto in passato polemiche con taluni presidenti del centro-nord. La famosa vicenda della Padania mi ha visto decisamente polemizzare con il presidente della Regione Emilia-Romagna, il quale, interprete di un neo-capitalismo di frettolosa concezione, si era fatto fautore di una aggregazione delle regioni padane per risolvere i loro problemi. E questa aggregazione era fatta certamente sulla pelle del Mezzogiorno, nei confronti del quale, nel momento in cui lanciava la proposta della Padania, osava rivolgere parole di solidarietà e di sostegno.

Questi rapporti, quindi, sono stati critici, proprio per

la difficoltà del momento che il Paese attraversa, con le regioni non meridionali e con lo Stato, nei confronti del quale va detto che se, per quanto attiene alla presenza delle regioni, c'è una sensibilità, soprattutto a livello politico e di governo, maggiore, dovuta al fatto della realizzazione dello stato regionale, c'è, nella difficoltà che il Paese attraversa, una serie di atti e di atteggiamenti di compressione delle attività della Regione.

Lo stesso discorso potrebbe riferirsi anche ai sindacati, nei confronti dei quali va rilevato che ci sono stati, a livello nazionale, momenti di alta sensibilità e di apertura verso la realtà del Mezzogiorno e delle regioni meridionali. Ma ci sono stati anche atti che hanno contraddetto queste affermazioni: perchè quando i sindacati si preoccupano, per la loro stessa struttura, di alcuni contratti particolari e di alcune rivendicazioni settoriali, sanno bene, e non possono certo fingere di non sapere, che la conclusione di tali contratti, i cui effetti per la concentrazione di quella occupazione nel nord, a condizioni particolarmente vantaggiose per quella realtà, significa di fatto un ulteriore drenaggio di risorse del Paese dal Mezzogiorno verso il nord d'Italia, e, quindi, costituisce un aggravio di quegli squilibri e di quei divari che anche i sindacati dichiarano di volere contribuire ad appianare.

Comunque è un discorso — questo dei rapporti con le altre componenti della società nazionale — che oggi è obiettivamente difficile, perchè fortemente condizionato dalla congiuntura economica e sociale che attraversa l'Italia.

E pertanto in queste difficoltà di ordine generale, credo che emergano maggiormente gli aspetti positivi che

ho cercato di evidenziare all'inizio su quello che è stato il ruolo della Regione siciliana.

Noi, quindi, ci accingiamo a presentarci all'elettorato come classe dirigente regionale con la consapevolezza di avere fatto, in larga misura, il dovere che ci era imposto dal ruolo cui eravamo chiamati, ma anche, con la consapevolezza di presentarci in un momento condizionato da vicende e da temi di politica generale.

Del resto, la stessa posizione assunta in questi giorni dal P.C.I., che chiede che si celebrino contemporaneamente le elezioni regionali e le elezioni nazionali, è la conferma del timore di una consultazione regionale precedente, che possa per la sua positività o, per lo meno, per la diversità del suo risultato, rispetto all'esito delle elezioni del 15 giugno trascorso, costituire un test positivo per la Democrazia cristiana e possa avere riflessi sulle elezioni politiche nazionali.

Certo, noi auspichiamo che il giudizio dell'elettorato siciliano possa esprimersi, il 20 giugno, in maniera autonoma rispetto ai temi di politica nazionale, ma non possiamo nascondere che, comunque, la campagna elettorale regionale finirà con l'essere pregnante di valori e di conseguenze elettorali nazionali.

### *La crisi italiana*

In questo contesto, credo che alcune considerazioni di natura generale debbano essere fatte perchè la nostra comunità nazionale attraversa un momento di crisi generale. Che sia politica, suppongo che non ci sia bisogno di



dirlo; che sia economica, lo constatiamo ogni giorno di più; che sia sociale è ormai un fatto che, da anni, pesa sulla realtà italiana. Che sia diventata anche una crisi civile, di convivenza in una comunità complessa come la nostra, è anch'esso certo; che sia divenuta inoltre una crisi religiosa e anche una crisi morale è l'aspetto più grave.

Perchè, se da un lato attenua le motivazioni e le ragioni della crisi politica e sociale, dall'altro, però, manifesta tutta la gravità della disarticolazione, degli squilibri che la vita del nostro Paese subisce.

Si tratta, in fondo, di una crisi che coinvolge l'uomo, involgendo tutte le presenze della vita comunitaria. Essa è derivante da fatti che ormai hanno valore internazionale: ci sono aspetti di questa crisi, come quella economica, come quella morale, che sono certamente aspetti di crisi della nostra epoca. Essi si riflettono in tutte le realtà del mondo occidentale — ma sono anche, direttamente, la conseguenza delle trasformazioni che la nostra società ha realizzato in questo trentennio che ci separa dalla liberazione. Che oggi va ricordata non tanto per un fatto di formale celebrazione, ma per indurre alla riflessione, al ripensamento circa quello che è il valore della libertà.

La liberazione fu un moto spontaneo e generalizzato di popolo per riacquistare una libertà perduta che dovrebbe essere, come diceva Sturzo, conquistata giorno per giorno, e della quale non ci accorgiamo di essere in possesso. La libertà, in fondo, è come l'aria, della quale ci si accorge essere di importanza vitale, quando comincia a mancare.

La liberazione fu un moto spontaneo per riacquistare la libertà e, oggi, riflettere su questo valore non credo sia

superfluo; quindi, il riferimento all'anniversario della liberazione non è e non vuole essere un fatto celebrativo e neppure soltanto un doveroso omaggio a coloro che ne furono protagonisti; ma un riferimento preciso a quei valori ed alla necessità che su quei valori si ritorni, riflettendo che è indispensabile mantenerli a rafforzarli nella società attuale, così travagliata e agitata.

Dicevo: la nostra è una società in crisi, una crisi che è di valori morali che travolge e avvolge le singole persone.

C'è un dirompere della gioventù che certamente è diversa da quella di venti anni fa. C'è una consapevolezza del valore individuale molto spesso disordinata, certe volte persino inaccettabile come talune manifestazioni esasperate di femminismo; bisogna invece saper cogliere alla base proprio la consapevolezza del valore e del ruolo della donna nella società civile di oggi.

C'è un peso nuovo, indiscutibile, che i lavoratori hanno acquisito nella vita della nostra comunità. Ci sono una serie di fermenti innovatori che producono, però, conseguenze ed effetti che non possono essere accettati perchè bisogna con forza rifiutare la faziosità, la violenza e tutte le forme assurde di estremismo che finiscono con l'essere provocazioni per ulteriori manifestazioni di estremismo.

Ma tutto ciò è dunque la conseguenza del profondo sconvolgimento in cui oggi vive la nostra società, delle trasformazioni profonde che la realtà italiana ha subito in questi ultimi trenta anni.

Quando la Democrazia cristiana ha assunto la guida del Paese nell'immediato dopoguerra, avevamo una società essenzialmente agricola, tendenzialmente religiosa. Oggi invece ci troviamo in una realtà la cui ca-

ratteristica principale della struttura sociale del nostro Paese non è più certamente quella agricola e nella quale la religiosità è fortemente contestata e parecchio attenuata.

Queste trasformazioni strutturali, positive da un verso, per la crescita economica, per la maturazione sociale, per lo sviluppo civile, hanno anche aspetti fortemente negativi: l'appannamento di alcuni valori, la crisi della religiosità, il decadimento di alcuni costumi, il misconoscimento di alcuni valori, che spesso vengono ormai palesemente e violentemente contestati. Come è per la famiglia, come è per alcune affermazioni di principi etici e morali, contestati in maniera chiassosa, faziosa e certamente inaccettabile.

### *Una domanda da porsi*

Ma ci siamo mai posti la domanda se tali eccessi non si siano verificati per il disimpegno, per il disinteresse, per il distacco, per l'inerzia, per un comodo atteggiamento di isolamento da parte di coloro che credevano e credono ancora in questi valori?

La presenza di tutti coloro che in questi valori tuttora dicono di voler credere, pur con ogni aggiornamento possibile, è stata coraggiosa e ricca di iniziativa, o piuttosto ha permesso che altri assumessero l'iniziativa e un ruolo attivo nella società, che altri la caratterizzassero con le loro opinioni, che erano in definitiva opinioni di minoranza?

Ecco, io credo che la nostra presenza sarebbe dovuta

essere più consapevole, e non parlo di presenza politica, ma di presenza civile. Di presenza e di partecipazione e di impegno di carattere sociale che ciascuno ha il dovere di svolgere se vuole che la comunità risponda alle proprie esigenze, e sia in grado di perseguire con continuità e non occasionalmente le finalità che tutti ci prefiggiamo.

Il nostro è stato un ruolo attivo o è stato il ruolo di chi ha cercato di godere e di utilizzare ciò che di buono la società dava, bruciando e utilizzando il presente senza preoccuparsi del domani?

Ecco, per questo sono convinto che nella valutazione negativa di alcuni aspetti, i più dirompenti, i più impetuosi, i più insofferenti di quello che è lo squilibrio della società di oggi, va accompagnata la consapevolezza di alcune omissioni e la necessità del recupero di alcuni valori.

Quante volte, siamo stati in grado ed in condizione di incoraggiare, di incanalare, di sostenere le pretese, le richieste, le aspirazioni, soprattutto dei giovani?

Quante volte i loro eccessi non sono stati giustificati da una nostra incomprendenza?

Dobbiamo porci dinanzi — se vogliamo essere come cattolici democratici forza guida della società politica e civile — la necessità di sapere interpretare e rispondere a tali esigenze, a tali aspirazioni, anche a quelle che si manifestano in maniera dirompente, per avere il diritto di condannare e di frenare gli eccessi e le manifestazioni faziose. Abbiamo il dovere di sapere dare risposte positive e precise alla richiesta prepotente che viene di una liberazione umana più consistente e più vera.

*Contare tutti allo stesso modo*

In definitiva, al fondo di tanto grandi sconvolgimenti, di tanto disordine e della contestazione di alcuni valori — e questi sono tutti effetti negativi — vi è però un'unica aspirazione, che costituisce un riscontro positivo del ruolo che i cattolici democratici hanno svolto in questi trenta anni nel nostro Paese: che è cresciuto economicamente, civilmente, socialmente e ha acquisito una maggiore consapevolezza della dignità e del ruolo di ciascuna persona.

Perchè oggi i giovani, i lavoratori spingono questo processo di liberazione in maniera così veloce, così pressante, così disordinata? Essi hanno acquisito la consapevolezza che si ha il diritto di contare tutti allo stesso modo. Ma noi cosa abbiamo predicato, cosa abbiamo imparato dalla concezione cristiana e cattolica della vita? Che la dignità della persona umana è un valore uguale per tutti, che deve realizzarsi nella vita comunitaria.

Ecco, da qui pur nella consapevolezza della crisi così profonda che oggi attanaglia la nostra società, un mio atto di fiducia: che l'aspirazione che c'è al fondo di questi scompensi è compatibile col modello di vita comunitaria che un cattolico ha davanti a sè per realizzare: far sì che si costruisca una vita comunitaria in cui ciascun uomo, tutti gli uomini abbiano uguale dignità. Il che non significa ovviamente una eguaglianza di natura materialistica, come altre forze hanno predicato: noi vogliamo disegnare una società in cui accanto all'uomo fisico ci sia l'uomo-spirito che abbia per obiettivo la pienezza della sua realizzazione.

*La D. C. e gli altri*

Penso che questo modo spregiudicato, questa impazienza diffusa, questo disordine a volte caotico, i fermenti e lo stato di crisi che la nostra società vive al di là delle manifestazioni di violenza estrema — che non possono essere prese seriamente in considerazione se non per condannarle e fermamente respingerle — abbiano al fondo tale pretesa, tale forza, che è positiva: di vedere una maggiore promozione umana, di realizzare una liberazione reale dell'uomo.

Perchè va detto, con molta chiarezza, senza che gli aspetti critici possano apparire come una forma di auto-flagellazione della Democrazia cristiana, che il nostro partito, in questi trenta anni, ha fatto il suo dovere nel garantire la libertà e le istituzioni democratiche, consapevoli che libertà ed istituzioni democratiche non sono fini, ma condizioni per realizzare una società. La D.C. ha cercato di riempire questi valori di contenuti, di carattere sociale, civile, comunitario, economico e, seppure non è riuscito a conseguire tutti i suoi propositi, ciò pare profondamente umano. Non è riuscito a fare tutto anche perchè la Democrazia cristiana ha gestito un pluralismo che l'ha condizionata, perchè non si può dire che in questo periodo, essa poteva fare e disfare ciò che voleva, poichè altre forze hanno condizionato la politica generale del Paese, la rivoluzione sociale, civile ed economica dell'Italia di oggi.

Ma l'apparato finanziario ed economico della nostra nazione non è stato mai nelle mani della Democrazia cristiana. È rimasto in quelle della borghesia laica, che l'aveva durante e prima del fascismo, mentre molta parte

delle forze sindacali e del lavoro, che hanno condizionato alcune scelte, non sono state guidate e condotte dalla Democrazia cristiana. Il governo del Paese, per lunghissimi anni, quasi sempre, è stato condizionato dalla presenza di altri partiti che, oggi (soprattutto il P.S.I.) con facilità, con disinvoltura e con spregiudicatezza ritengono di avere le carte in regola per rinnegare le loro responsabilità e scaricare sulla Democrazia cristiana tutte le colpe. Questo è ingiusto ed ingeneroso. La Democrazia cristiana, è vero, ha le sue colpe, e deve avere la forza e la capacità di riconoscerle proprio per presentarsi come forza che ha le carte in regola per proseguire in un ruolo di guida dell'Italia.

Ma, qui, c'è da porsi un quesito estremamente chiaro, ed anche estremamente grave: le colpe della Democrazia cristiana e dei suoi uomini, sono di per sè, motivo sufficiente per disconoscere ad un partito popolare e democratico, di ispirazione solidaristica e cristiana, il ruolo centrale della vita politica del nostro Paese?

Ecco, noi dobbiamo dire con chiarezza che gli stati d'animo di censura, di giusta reazione, di critica, di condanna non possono giustificare se non la critica, la condanna, la reazione, ma non anche l'abbandono di una politica che ha garantito al Paese di crescere in tale maniera; anche perchè le alternative non sono compatibili con la certezza della conservazione dei due presupposti fondamentali: la libertà e le istituzioni democratiche.

Quando si dice che la Democrazia cristiana vuole spaccare il Paese si dice una autentica menzogna, perchè la Democrazia cristiana ha sempre cercato di governare il Paese con tutte le altre forze democratiche che lo vo-

lessero fare. Quando invece si propone al Paese, come fa il partito socialista, l'alternativa di sinistra, per emarginare la Democrazia cristiana, è allora che si mira alla spaccatura del Paese.

Ora, l'alternativa alla Democrazia cristiana è, purtroppo — lo dicono gli altri, non lo diciamo noi — l'alternativa di sinistra. E quando si propone tale alternativa ci si legittima a dire chiaramente al popolo italiano che quell'alternativa non è tale da garantire la libertà e la vita delle istituzioni democratiche.

Se si dicesse, come noi abbiamo sempre detto, che ciascun partito ha il diritto di presentarsi all'elettorato con il proprio volto, con il proprio programma, con la propria immagine, per chiedere maggiori consensi da utilizzare in una dialettica corretta con tutte le altre forze democratiche, noi, certamente, non avremmo niente da ridire, per esempio, al partito socialista. Ma quando ci si presenta all'elettorato asserendo che l'alternativa è quella di sinistra, contro la Democrazia cristiana, ebbene noi abbiamo il diritto di reagire, di dire chiaramente che il disegno socialista non dà tutte le garanzie di natura democratica che invece l'elettorato ha il diritto di pretendere dalle forze politiche.

La Democrazia cristiana, dicevo, ha le sue colpe e bisogna ammetterle, perchè sarebbe stolto non farlo. Nel nostro partito c'è anche la linea di coloro che per carità di partito devono dire che tutto è andato bene, e che trent'anni di libertà sono sufficienti per legittimare la prosecuzione del ruolo della Democrazia cristiana. Io dico che trenta anni di libertà sono stati la parte del dovere che la Democrazia cristiana ha assolto, essendo un partito di



natura democratica; però la carità di partito non può portare a nascondere ed a celare gli errori e le colpe che taluni uomini del nostro partito purtroppo hanno commesso.

Il problema è un altro: che tutti insieme si acquisisca una maggiore presenza nella vita politica (non nella vita di partito; non cadiamo nei discorsi che riguardano la struttura del partito, perchè quello può essere un alibi comodo) perchè se ci fosse da parte della opinione pubblica e dell'elettorato che ha votato Democrazia cristiana una vigilanza maggiore, una consapevolezza profonda, una capacità di censura più immediata, più incidente e più incisiva, probabilmente coloro che hanno sbagliato avrebbero già pagato.

Ma da questo a trarne un giudizio negativo sulla presenza della Democrazia cristiana e dei cattolici democratici alla guida del Paese ne passa e ne passa tanto.

Il problema che gli elettori oggi hanno dinanzi è questo: sapere che molte cose vanno corrette, ma anche essere consapevoli che si va avanti solo con la Democrazia cristiana in un ruolo centrale; non c'è la richiesta di maggioranza assoluta o di chissà quali deleghe al nostro partito; c'è la consapevolezza che o c'è un ruolo di guida centrale della Democrazia cristiana nello scacchiere politico, o in Italia molte cose possono diventare problematiche e possono essere messe in discussione.

### *Il costume della società*

Ci sono, quindi, nella vita sociale e civile aspetti da correggere e da eliminare che non dipendono soltanto

dalle scelte politiche, ma dal costume di tutti e di ciascuno di noi. Quante ingiustizie non sanate, quanti sprechi offensivi non appartengono al modo di essere di ogni cittadino! Perché la corruzione del politico è certamente un fatto gravissimo, ma è identico al malcostume di un professionista che ruba, di un lavoratore che prende lo stipendio senza prestare la sua opera o di un cittadino che evade il fisco!

È questo costume che deve essere tutto, con rigore e con forza, ma tutto, egualmente rivisto.

Perché, molto spesso, i più duri censori della classe politica sono appunto coloro che non pagano le tasse o che utilizzano tutti i meccanismi che la legislazione consente per non andare in ufficio o coloro che nella vita commerciale sono autentici truffatori.

Bisogna che tutti facciamo la nostra parte di valutazione del modo di essere di ciascuno di noi; tutti, anche se ovviamente, in proporzione. Perché è chiaro che questa affermazione non vuole essere lontanamente lo scarico di responsabilità di alcuni aspetti deteriori nella vita sociale e civile sulla collettività, ma tutti abbiamo il dovere di assumere consapevolezza del ruolo che nella vita comunitaria compete a ciascuno di noi. Non c'è un diritto singolo che offenda il diritto dell'altro, non c'è libertà singola che sia in contrapposizione con la libertà dell'altro, non ci può essere un egoismo personale o corporativo a scapito di altre realtà personali o corporative: ci deve essere la necessità e la consapevolezza che accanto ai diritti ci sono i doveri, ovviamente distribuiti in proporzione a seconda della parte che ciascuno di noi svolge nella vita sociale.

*Maggioranza o minoranze?*

Ma questa realtà di crisi e di disordine, investe molti aspetti della vita sociale. V'è una intolleranza che non è più accettabile e che deve essere assunta con grande consapevolezza soprattutto dal mondo cattolico italiano, dai cittadini italiani che si ispirano alla realtà ed ai valori cattolici.

Noi dobbiamo scegliere tra essere la maggioranza silenziosa del Paese trascinata da una minoranza faziosa — e a me le maggioranze silenziose non sono piaciute mai — o essere una parte del Paese che ha il diritto di salvare i valori, i postulati, i principi, i programmi in cui crede ed a cui vuole ispirarsi, perché questa larga presenza di cittadini italiani non può continuare ad essere assente di fronte a ciò che accade.

Noi siamo arrivati ad una situazione di intolleranza civile, di intolleranza religiosa, alla quale assistiamo con grande passività; quale mobilitazione — non nel senso fisico beninteso — ma quale mobilitazione morale c'è in risposta all'aggressione ai valori della famiglia, agli ideali nei quali crediamo tutti? Quale risposta c'è a certe forme, assolutamente inaccettabili, di inciviltà, di minoranze faziose come quelle radicali del nostro Paese che cercano oggi, a distanza di lunghi decenni, una rivincita nei confronti del mondo cattolico? Quanta faziosità, quanta acidità, quante contumelie escono da questo mondo, nei confronti di valori che sono per noi sacrosanti!

Avete sentito gli slogan delle femministe sulla distruzione della famiglia teorizzata come obiettivo da conseguire per trasformare la nostra società?

Ebbene noi non dobbiamo contrapporre a questa strategia una strategia di reazione e di immobilizzazione, ma una assunzione di consapevolezza che davanti a noi c'è la scelta tra un modello di società da difendere migliorandolo, evolvendolo, adattandolo a quei fermenti di cui si è parlato prima, ed una strategia esclusivamente di distruzione perché non immagina una costruzione diversa, non offre alternative di convivenza diverse, offre soltanto il trionfo dell'egoismo, dell'intolleranza, della faziosità.

Questo, credo, debba essere al fondo di un impegno di carattere civile, prima che politico e prima ancora che elettorale, da parte di tutti noi, perché il nostro impegno non può esaurirsi in una vocazione meramente elettorale.

Qui è il significato degli incontri che noi, in questi anni abbiamo fatto, perché non è più tempo di mobilitarsi e di riunirsi alle viglie elettorali. È tempo di seguire insieme, di partecipare insieme agli eventi che vive la nostra società in maniera attiva ed impegnata, perché da questi nostri incontri scaturisca la consapevolezza della necessità di trasmettere ad altre persone taluni concetti, impostazioni e doveri oltre che diritti.

Quindi, c'è, dicevo, la necessità di questo impegno che deve essere sviluppato e realizzato, giorno per giorno, in ogni occasione, negli uffici, nelle fabbriche, nelle famiglie.

In qualsiasi occasione: o siamo portatori di alcune idee in cui crediamo o saremo trascinati da minoranze che occupano gli spazi che noi abbandoniamo.

È con questa consapevolezza che bisogna guardare all'avvenire della nostra società.

---

*La posizione della Regione siciliana sul programma quinquennale di interventi straordinari nel Mezzogiorno (\*)*

---

Palermo, 2 marzo 1977

Io cercherò di essere concreto e breve, perché parto dal presupposto che i colleghi abbiano letto la bozza del documento. Comunque cercherò di essere sinteticamente collegato ai contenuti del documento e soprattutto concreto rispetto ad alcuni aspetti che riguardano essenzialmente la nostra regione. Come voi certamente ricordere-  
te, la legge 183, che disciplina l'intervento straordinario nel Mezzogiorno nel periodo 1976-80, tra gli altri strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, prevede la predisposizione di un programma quinquennale. Questo programma deve essere approvato dal CIPE (doveva essere approvato entro un termine che è già trascorso) su proposta del Ministro per il Mezzogiorno, d'intesa con il Ministro per il Bilancio. Ma questa intesa deve essere preceduta da un rapporto con la Commissione dei rappresentanti delle Regioni meridionali e con la Commissione parlamentare per il Mezzogiorno. Nel rapporto tra il Ministro per il Mezzogiorno e la Commissione dei rappresentanti delle

---

(\*) Testo stenografico della relazione svolta dall'onorevole Mattarella, Assessore al bilancio, nella riunione della Commissione legislativa per la finanza, il bilancio e la programmazione dell'Assemblea regionale, nella sua qualità di componente, per la Regione siciliana, del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali.

Regioni meridionali si è convenuto di accentuare questa consultazione in un contenuto più intenso di collaborazione, perché il Ministro per il Mezzogiorno ha preferito, anzicchè presentare un documento sul quale sentire questo Comitato, chiamare il Comitato a contribuire alla redazione del documento di base. Ovviamente le forme attraverso cui si è estrinsecata questa collaborazione sono state le più varie; vi è stata una serie di riunioni plenarie del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali nel corso delle quali si è fatto un dibattito di carattere generale sul problema del piano quinquennale e poi, in maniera più incisiva, la costituzione di un sottocomitato, del quale facevano parte tre rappresentanti delle regioni meridionali e alcuni funzionari ed esperti del Ministero per il Mezzogiorno, che ha materialmente redatto una bozza di piano che è quella che è stata, nell'ultima seduta del Comitato di giovedì scorso, distribuita per il parere del Comitato stesso. In quella sede i rappresentanti delle regioni hanno ovviamente chiesto di avere un termine per potere esser portatori di una opinione più vasta e non soltanto della loro opinione personale pur essendo lì a titolo di rappresentanti delle regioni. Da qui questo nostro incontro. Io credo che si debba dare atto preliminarmente non solo al Ministro per il Mezzogiorno di una sensibilità in questo rapporto con le regioni meridionali, ma anche ai colleghi del Comitato di rappresentanza delle Regioni meridionali, che hanno lavorato in questo sottocomitato, di un impegno particolarmente valido a vantaggio di tutto il Mezzogiorno, anche perché, come era fatale che avvenisse nel corso dell'elaborazione di questi documenti, erano affiorate e sono affiorate delle diversi-

tà di valutazione, delle strategie diverse per la utilizzazione delle risorse, che poi vedremo si dimostrano insufficienti per il finanziamento dei progetti speciali. C'è stato spesso un ampio e frequente lavoro di mediazione e di sintesi nel quale questi tre rappresentanti (il collega Daimmo della regione Molise, Visca della Campagna, Mancino della Basilicata) obiettivamente hanno tentato in tutti i modi di cucire tutte le posizioni per garantire una posizione più equilibrata possibile. Per quello che ci riguarda direttamente come Sicilia, noi abbiamo dovuto, e abbiamo riscontrato appunto questa collaborazione, difendere la esistenza e la qualità dell'esistenza del progetto speciale numero 2. Infatti, in un'impostazione originaria, che la legge 183 contempla, di revisione dei progetti speciali per ricondurli ad alcuni principi di attualità rispetto a vincoli economici che gravano sui Paese, per il progetto speciale numero 2 e per alcuni altri progetti speciali, nella specie quello di Gioia Tauro nella Calabria, quello del Porto canale di Cagliari, e questo tipo di problemi, si era ipotizzata la possibilità, che le opere in essi previste potessero essere passate al finanziamento come semplici infrastrutture industriali. Questo avrebbe costituito indubbiamente un risultato fortemente negativo per la Sicilia. Tale ipotesi però è stata superata in sede di Comitato ristretto con la inclusione del progetto speciale numero 2, tra i progetti speciali che sopravvivono sia pure con una formulazione alla quale, con i colleghi che partecipiamo al Comitato, abbiamo ritenuto che vada portata una proposta di integrazione e di ampliamento che è condizione perchè il progetto speciale possa rispondere alle esigenze minime dello sviluppo della

Sicilia Sud-Orientale. Quindi questa fase preliminare ha visto un rapporto molto aperto, anche se in mezzo a tante difficoltà, tra il Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali nel suo insieme, tra le varie componenti del Comitato e il Ministro per il Mezzogiorno. Ormai i tempi sono brevissimi e quindi noi nella giornata di domani, durante la quale è convocato appunto il Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali, dovremmo (è questo l'impegno che le regioni hanno assunto) dare in via definitiva il parere delle varie regioni.

Io comincerei dalla parte finanziaria, che mi pare quella più concreta e quella che dà con maggiore immediatezza la dimensione del piano e dei problemi del piano. La legge 183 prevede una dotazione complessiva di risorse finanziarie di 16mila miliardi di lire. A questi vanno aggiunti, per una visione globale di stanziamenti per il Mezzogiorno, 2080 miliardi che costituiscono, nel fondo per incentivi e per il credito agevolato riservato, la quota riservata al Mezzogiorno. Io non aggiungo a questo *plafond*, come il Ministro per il Mezzogiorno ha fatto, i fondi dei piani di sviluppo regionale finanziati dalla CEE, perchè ritengo che essi non possano essere considerati nel *plafond* generale, in una concezione di articolazione fatta a livello centrale di questi progetti e di questi finanziamenti, ma debbano essere valutati in una visione di un rapporto tra Regione e Comunità europea più diretto, sia pure sempre attraverso i canali centrali. Ritengo quindi che questo *plafond*, che è di 250 miliardi, non debba essere sommato a questa ipotesi, anche se la legge 183, prevedendo che il Comitato per le regioni meridionali manifesti pareri e dia valutazioni su tutto ciò che attiene allo



sviluppo del Mezzogiorno, porta al fatto che, per esempio, nel corso delle nostre sedute ci siano state sottoposte per il parere le proposte di trasmissione alla CEE per il fondo europeo di sviluppo regionale di determinate pratiche di finanziamento. Quindi lo stanziamento globale considerabile è a mio avviso di 18 mila miliardi circa. Per i 16 miliardi previsti dalla legge 183, c'è tutta una serie di ipotesi di destinazione di spesa: progetti speciali, ed è l'articolo 8; agevolazioni finanziarie per il settore industriale e per i centri di ricerca scientifica, ed è l'articolo 13, comma terzo (comunque queste notizie sono specificatamente e analiticamente fornite nell'ultimo capitolo del documento); contributi in conto capitale, articoli 10 e 18; credito agevolato, articoli 15 e 18; poi c'è l'ipotesi di sgravi per oneri sociali e quindi lo stanziamento a favore dell'INPS per una fiscalizzazione parziale di oneri sociali; c'è l'ipotesi di finanziamento di infrastrutture sociali all'articolo 11; quella dei progetti regionali di sviluppo, cioè i famosi 2000 miliardi che debbono essere assegnati alle regioni; c'è la previsione di spesa per formazione professionale, ricerca scientifica applicata, collegata agli interventi di competenza delle regioni; c'è un programma straordinario di interventi a favore delle Università meridionali per un ammontare di 200 miliardi, sul quale è già stata formulata dal Ministero per la pubblica istruzione la relativa proposta per il parere del Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali. Nella seduta di giovedì scorso l'argomento era all'ordine del giorno ma il parere non è stato reso per alcune obiezioni che anche noi, come rappresentanti delle regioni meridionali abbiamo formulato, perchè c'è parso che il programma così

come è articolato sacrifici le Università siciliane, anche se dobbiamo dire obiettivamente che il rappresentante della Commissione della Pubblica istruzione ha dato degli elementi a sostegno di questa ipotesi, sulla quale peraltro, più tardi, possiamo, se volete, intrattenerci. Poi c'è la spesa destinata agli enti collegati alla Cassa e quella riferita, non solo agli enti di formazione come il FORMEZ, ma agli enti in cui la Cassa partecipa come la FIME, come l'altra finanziaria, FINAM, per il settore alimentare. Poi ci sono le ipotesi di finanziamento dei precedenti programmi — articoli 6 e 7 — che si dividono tra quelli per i quali c'erano i progetti esecutivi, alla data del 6 marzo 1976 e quelli che invece saranno trasmessi alle regioni, perchè siano finanziati dalle regioni con i fondi sui 2000 miliardi dei piani di sviluppo regionale. Poi c'è una serie di altre ipotesi di spesa che finiscono con il ridurre questi 16 mila miliardi di stanziamento globale ad una cifra nettamente inferiore che poi più avanti classificheremo.

Debbo dire anzitutto che nel corso dei lavori del Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali, noi abbiamo dato il parere per alcuni stralci di utilizzazione di questi 16 mila miliardi che sono stati chiesti dalla Cassa per il Mezzogiorno, proposti al Comitato dal Ministro per il Mezzogiorno e già approvati dal CIPE. C'è a tal proposito una delibera del CIPE del 17 dicembre del '76, che, in conformità al parere reso dai rappresentanti delle regioni meridionali, ha autorizzato la Cassa per il Mezzogiorno ad utilizzare lo stanziamento di lire 120 miliardi per contributi in conto capitale alle iniziative industriali. Abbiamo dato questo parere per

utilizzare, a stralcio, prima del piano quadriennale, queste somme, perchè il Comitato ha ritenuto che non fosse opportuno interrompere del tutto questo tipo di finanziamento. Però, per evitare che ci fossero, da parte della Cassa per il Mezzogiorno, utilizzazioni discrezionali, abbiamo indicato il vincolo tassativo, che è stato ripreso e inserito nella delibera del CIPE, secondo il quale la Cassa per il Mezzogiorno poteva finanziare le pratiche istruite, o istruibili, entro il 31 gennaio '77, secondo l'ordine cronologico di presentazione delle relative domande. Per le iniziative che avessero grandi dimensioni (lo stanziamento di 120 miliardi esclude peraltro che ci possano essere finanziamenti molteplici ad imprese di grandi dimensioni), abbiamo stabilito che la concessione fosse subordinata al parere espresso dalle regioni interessate. Questo parere aveva un termine che peraltro è trascorso, ma che è stato riaperto perchè, in buona sostanza, molte regioni non erano ancora riuscite a dare il parere su queste grandi iniziative. Ripeto, però, che lo stanziamento di 120 miliardi, di per sé è un limite al finanziamento di grosse iniziative. Poi, con la stessa delibera, e sempre su parere del Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali, la Cassa per il Mezzogiorno è stata autorizzata a concedere contributi in conto interessi a 92 iniziative di piccola e media dimensione che avevano già presentato domanda e le cui pratiche avevano già avuto l'istruttoria, per un importo complessivo di 21 miliardi e 536 milioni. Una ulteriore utilizzazione, a stralcio del finanziamento della 183, è stata autorizzata entro il limite massimo di 400 miliardi di lire; per essa si è fatta la stessa valutazione delle prime due autorizzazioni e cioè che

si tratta di opere che si interrompevano e il cui costo, dopo la sospensione dell'interruzione, sarebbe stato maggiore a carico dei fondi della 183, quindi era utile che non si aspettasse l'approvazione del piano. Le destinazioni sono: IVA, revisione prezzi e perizie suppletive, limitatamente, però, a quelle la cui mancata approvazione poteva pregiudicare l'efficacia delle opere in corso e per le quali comunque non erano previsti ampliamenti dei progetti originari o attuazione di nuove opere; ciò per impedire che attraverso le perizie suppletive e la revisione dei prezzi, si ampliassero progetti già approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Per quanto riguardava le gare con offerte in aumento, la Cassa era stata autorizzata a procedere nell'ambito della suddetta assegnazione, subordinatamente al parere delle regioni meridionali. La quota della Sicilia, relativa tutta a piccoli importi per completare campi sportivi, edilizia scolastica, acquedotti è stata di un miliardo e 810 milioni, nell'ambito dei 400 miliardi autorizzati a stralcio.

Quindi il finanziamento è già stato intaccato per questi stralci, ma è soprattutto intaccato per una serie di destinazioni vincolate per legge nella stessa 183. Infatti l'articolo 6 della 183 riserva 1.600 miliardi per interventi connessi a precedenti autorizzazioni legislative per Napoli, Palermo e l'alta Irpinia. Si trattava di leggi per l'inquinamento, per il risanamento, eccetera, mentre 35 miliardi erano destinati al ripianamento di situazioni finanziarie degli enti di bonifica. La proposta di distribuzione di questi 35 miliardi è, per ora, all'esame del Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali, per il parere. Sono emersi dei criteri alternativi, perchè,

ovviamente, le passività degli enti di bonifica sono enormemente superiori ai 35 miliardi che la legge prevede, e quindi si tratta di scegliere dei criteri obiettivi per distribuire questi 35 miliardi; ci sono varie proposte alternative: o in relazione alle passività (ma questo premierebbe chi ha fatto più debiti), o in relazione alla superficie dei consorzi, o in relazione (e questa è l'ipotesi più accettabile forse ma lascerebbe molto margine discrezionale) alla possibilità di utilizzo di questi enti di bonifica nei progetti speciali. Il Comitato non ha ancora espresso il suo parere, ma credo che finirà con lo scegliere uno dei due criteri obiettivi o i due criteri combinati superficie e situazione debitoria accertata. Comunque, questi 35 miliardi sono da detrarre dai 16.000. Poi ci sono i duemila miliardi destinati, con l'articolo 7, agli interventi delle regioni, e cioè alla predisposizione, da parte delle regioni, di piani di sviluppo. Questi duemila miliardi, però, sono sì tutti destinati alle regioni, ma con essi le regioni dovrebbero (io ritengo se lo vorranno, la Cassa ritiene che debbano) finanziare anche quei progetti che non erano ancora istruiti ed esecutivi alla data del 6 marzo 1976, e che la Cassa per il Mezzogiorno ha restituito alle regioni. Nella valutazione che fa la Cassa per il Mezzogiorno, includendo nello stanziamento i progetti di cui sopra per un ammontare di circa 500 miliardi, il netto per i piani di sviluppo regionali si ridurrebbe a 1.500 miliardi. Comunque, l'intero fondo di 2.000 miliardi andrebbe distribuito alle regioni.

GRILLO MORASSUTTI. Del resto se non si pigliano da qui i 500 miliardi, da dove si prendono?

MATTARELLA. Ci potrebbero essere progetti mandati dalla Cassa per il Mezzogiorno che le regioni non vogliono più finanziare. Non è detto che tutti i progetti mandati dalla Cassa per il Mezzogiorno debbano essere per forza approvati; questo dipende, a mio avviso, dalle scelte che le regioni singolarmente vorranno fare. Una parte di questi duemila miliardi, invece, è destinata, — ma anche qui, secondo me, bisognerà approfondire il tema — alle agevolazioni alberghiere, cioè al finanziamento alle iniziative alberghiere: questo, a mio avviso, è un problema che dovrebbero esaminare le singole regioni, a secondo se hanno o non hanno con mezzi propri fatto fronte a queste esigenze.

GRILLO MORASSUTTI. Mi scusi, onorevole, per questi 2 mila miliardi o 1.500, si è raggiunto un criterio di distribuzione?

MATTARELLA. No, non si è raggiunto alcun criterio di distribuzione, anche perchè la tesi che mi pare giusta (perchè noi regioni dobbiamo anche fare la nostra parte) è che le regioni debbano prima avere i piani di sviluppo. Ora, nessuno credo che possa essere disponibile al fatto che le regioni abbiano un piano di sviluppo nel senso più pieno e letterale della parola, che abbiano fatto piani, programmazione e destinazione, ma credo sia indispensabile che le regioni presentino un documento programmatico per l'utilizzo di queste somme.

GRILLO MORASSUTTI. Come fa la Regione a prepararlo se non sa entro quale cifra deve muoversi?

MATTARELLA. Grosso modo noi sappiamo perfettamente, anche perchè ci sono numerosi precedenti, come avviene la suddivisione dei fondi tra le regioni meridionali. Ci sono dati obiettivi; la popolazione e il territorio. C'è da dire che mentre, normalmente, in occasione di suddivisioni tra tutte le regioni d'Italia le regioni meridionali hanno dei parametri più vantaggiosi rispetto a quelli obiettivi di territorio e popolazione, in questa occasione, rispetto ad altre regioni meridionali, che hanno obiettivamente situazioni di depressione maggiori della nostra, a noi convengono i criteri obiettivi senza alcuna variazione, cioè territorio e popolazione, mentre altre regioni si faranno portatrici di criteri composti che tengono conto, ad esempio, della disoccupazione, dell'emigrazione, ecc.; basti pensare alla situazione della Calabria, della Basilicata, del Molise.

L'art. 19 vincola 200 miliardi per un piano straordinario di interventi a favore delle università meridionali. Questo piano è stato già predisposto dal Ministero per la pubblica istruzione; è un piano, ovviamente, aggiuntivo rispetto a quello dell'edilizia universitaria previsto dalla legge 50, ed è un piano che distribuisce questi 200 miliardi alle regioni. Ripeto che su questo noi, nella seduta passata, non abbiamo dato il parere, anche perchè alcune regioni, compresa la nostra, hanno fatto delle obiezioni. Il risultato dei vari criteri adottati dal Ministero, porta infatti ad una attribuzione alla Sicilia del 18 per cento di 200 miliardi, che noi riteniamo non sufficienti. E' stato osservato che i criteri del Ministero della pubblica istruzione sono stati i seguenti: primo, quello di garantire una maggiore quota di finanziamento alle università che fun-

zionano, ma che non hanno locali, come Salerno, come la Calabria, come Lecce: università che ormai funzionano da alcuni anni, con migliaia di studenti iscritti, ma hanno seri problemi di edilizia. In secondo luogo c'era una sorta di privilegio per Napoli, indicata come una università assolutamente sovraffollata rispetto a tutte le altre. Questi due criteri debordavano dagli altri criteri obiettivi. Alle università siciliane verrebbe attribuito uno stanziamento di 37 miliardi, pari al 18 per cento, secondo questo conto, che noi cercheremo, nei limiti del possibile, di fare modificare.

FASINO. Le Università siciliane hanno presentato un piano alla Cassa, oppure no?

MATTARELLA. Sì, questo è stato fatto e tiene conto, anche, del parco progetti esistenti tra le varie università, e quindi delle situazioni di edilizia interamente nuova o di edilizia bisognosa di ristrutturazione, come quella delle Università siciliane, ed anche delle assegnazioni che sulla legge 50 le Università siciliane hanno avuto. Sulla legge 50 la Sicilia ha preso, proprio in ragione di quel criterio che rispetto alle situazioni del Nord finisce col punirla, il 33 per cento degli stanziamenti, cioè ha preso molto di più di quello che le sarebbe spettato tenendo fissi i parametri obiettivi. Su quella legge la Sicilia ha avuto 22 miliardi per Palermo, 18 miliardi circa per Catania e 16 miliardi e 200 milioni per Messina, con un totale di 56 miliardi pari al 33 per cento dello stanziamento.

Ulteriori riserve di destinazione sono quella per 1.000 miliardi, prevista dall'articolo 22, cioè per il finanzia-



mento dei progetti speciali previsti dall'articolo 13 della legge 493, e quella per 1.500 miliardi, di cui 1.000 da erogare all'INPS, per sgravio di oneri sociali; com'è noto la legge 183 prevede una piccola fiscalizzazione di oneri sociali nel Mezzogiorno che però non è ancora funzionante, anche per colpa delle regioni Meridionali che non hanno ancora concretizzato questo parere che è obbligatorio. Un'ultima riserva è quella di tre miliardi a favore della SVIMEZ, previsti dall'articolo 22, comma 9.

La somma di queste riserve impegna 6.343 miliardi, riducendo quindi quel plafond iniziale di cui abbiamo parlato, a 11 mila miliardi, a cui bisogna togliere ancora gli stralci che sono stati autorizzati per circa 600 miliardi. Da questo dato risulta ovviamente che, poiché c'è una destinazione per incentivi alle attività industriali che mi pare non possa essere inferiore ai 6 mila miliardi, rimangono circa 5 mila miliardi che debbono essere distribuiti tra le varie altre destinazioni.

Questo per quanto riguarda la parte finanziaria sulla quale bisogna aggiungere che non si tratta di una insufficienza che possa portare nel breve termine il piano quadriennale a non operare, perché sia per i progetti speciali già approvati, sia soprattutto per i nuovi progetti speciali dei quali parleremo più avanti l'esigenza di avere liquidità e finanziamenti immediati non è a tempi brevi. Il problema del rifinanziamento delle integrazioni finanziarie del piano quadriennale è stato posto dal documento del piano ed il Ministro per il Mezzogiorno se n'è fatto carico anche pubblicamente

Il rifinanziamento è giustificato anche da una valutazione politica di carattere generale: i 16 mila miliardi de-

stinati al piano per il Mezzogiorno, inizialmente, nella proposta governativa, quando fu varata la proposta della 183, erano interamente destinati al piano quadriennale di sviluppo. Le varie destinazioni che abbiamo ora elencato sono venute in corso d'esame in Parlamento sia per far fronte ad oneri già maturati sia per una serie di ipotesi nuove. Se a questo si aggiunge la svalutazione, che nel fatto si è realizzata già da un anno a questa parte e che si andrà realizzando nel corso del quadriennio, il rifinanziamento da stime approssimative non dovrebbe essere inferiore a 9 mila - 10 mila miliardi.

Comunque la necessità del rifinanziamento e quindi la constatazione di una insufficienza di mezzi, non impedisce che il piano abbia le dimensioni che ha.

Io non farò delle valutazioni di ordine generale sulle finalità e sugli obiettivi del piano perché credo siano tutte considerazioni scontate, nè sulla natura straordinaria di questo intervento, rispetto ad un intervento ordinario che deve comunque rimanere. Ci sono in proposito esempi positivi ed esempi negativi. Quello dell'edilizia universitaria è un esempio positivo, perché noi abbiamo preteso che questa divisione avvenisse dopo le attribuzioni della legge 50, che è quella dell'intervento ordinario nell'edilizia universitaria. Gli stanziamenti della 183 sono, nella specie, aggiuntivi per le necessità del Mezzogiorno rispetto alla quota che le università nazionali hanno preso secondo quello che ad esse spettava, anzi con una attribuzione al Mezzogiorno superiore alla riserva del 40 per cento.

Ci sono, ripeto, esempi positivi dei quali abbiamo ripetutamente parlato, soprattutto per quanto attiene ad

opere pubbliche, per quanto attiene ad interventi che prima lo Stato faceva e che con il trasferimento di poteri alle regioni di fatto ha eliminato, facendo diventare quello straordinario come l'intervento unico.

La finalità, l'obiettivo fondamentale che il programma si è prefissato è quello dell'estensione della domanda di lavoro nel Mezzogiorno, con il tentativo di frenare l'esodo agricolo anche mediante un intervento di risanamento nell'apparato industriale. Qui ci sarebbero da fare tutti i discorsi che abbiamo a più riprese fatto a proposito della legge di riconversione industriale o a proposito del settore agricolo, che però, nel complesso del piano, è palesemente privilegiato, non solo per la salvaguardia dei progetti speciali che attengono più direttamente alla agricoltura, ma anche per la naturale utilizzazione di risorse finanziarie di questi progetti speciali. Debbo dire — e vale come considerazione di ordine generale — che non esiste allo stato una destinazione di somme specificata per i singoli progetti speciali, continuandosi a ritenere i progetti speciali degli strumenti elastici, che nel corso del tempo possono subire non solo la introduzione o la eliminazione di singole opere, ma anche delle modificazioni di natura territoriale. Il progetto speciale ha sempre avuto la natura di uno strumento assolutamente elastico, che deve avere sì una sua visione organica, ma che comunque è suscettibile di modificazioni ed alterazioni nel corso degli anni. Da qui la inesistenza di un collegamento preciso tra progetto x e stanziamento y, perché proprio per questa natura, e proprio per evitare che ci siano immobilizzi di somme, la identificazione delle risorse finanziarie va fatta e si andrà realizzando man mano che

saranno finanziate singole opere previste nel progetto. Voi potrete vedere, nella parte relativa ai progetti speciali, qual è allo stato la situazione degli impegni assunti o dei pagamenti effettuati e quindi potrete costatare come ci sono progetti speciali che hanno impegni insignificanti e progetti speciali che hanno impegni più cospicui; ma questo è dipeso e dipende ovviamente dal grado di attuabilità e di eseguibilità delle opere in essi previste.

A proposito dei contenuti, il piano pluriennale privilegia i progetti speciali che si riferiscono agli schemi idrici intersettoriali, alla irrigazione, alla promozione agricola e zootecnica, alla attrezzatura del territorio in funzione della recettività degli insediamenti produttivi e il miglioramento delle condizioni di vita. Questo è un riferimento quasi esclusivo al disinquinamento del Golfo di Napoli, e alla valorizzazione e allo sviluppo delle zone interne.

Questo per quanto attiene ai progetti speciali già approvati dal CIPE.

Il capitolo secondo del documento indica analiticamente le considerazioni che si fanno su questi progetti speciali. A noi interessa soprattutto valutare in termini critici la illustrazione che viene fatta del progetto speciale numero 2, soprattutto laddove si afferma che « riguardo a questi progetti si pone l'esigenza di una revisione ». Questa indicazione è stata aggiunta a modifica della prima stesura della bozza di piano, a seguito appunto di quelle mediazioni di cui parlavo prima e significa chiaramente la sopravvivenza del progetto speciale. Nella valutazione che abbiamo fatto, assieme ai colleghi del Comitato, essa è insufficiente a garantire le finalità intersettoriali che il progetto speciale numero 2 ha.

LO GIUDICE. C'è una premessa che è precisa, a pagina 23, quando specifica l'oggetto dei due contenuti del progetto speciale numero 2.

MATTARELLA. Sì, però il paragrafo numero 2 da lei citato è una parte descrittiva, mentre il paragrafo numero 3 è la parte positiva, quindi la proposta di una formulazione più esplicita di questo comma 3 è, a mio avviso, per quelle cose che ci siamo detti nella riunione a Roma, una esigenza non rinunciabile da parte nostra. Occorre cioè inserire in questo comma 3 la trasposizione concreta dei presupposti del comma due, cioè il concetto che obiettivo del progetto numero 2 è la predisposizione di infrastrutture generali e specifiche e di elementi produttivi, la realizzazione delle opere di attrezzatura del territorio necessarie a favorire lo sviluppo e la diversificazione produttiva. Non si può vincolare il progetto 2 esclusivamente alla chimica. Il comma 3, così come è formulato, dà adito a molte perplessità, bisogna trovare una formulazione migliore.

C'è un altro problema, che io però ritengo nel merito superato, almeno nelle cose che appunto abbiamo avuto dette al di là di quello che è scritto, cioè il problema del trasferimento di Melilli. Tale opera, se non si modifica questo punto tre in termini chiari ed espliciti, potrebbe correre il rischio di non potere essere finanziata.

GRILLO MORASSUTTI. C'è anche il problema del bacino delle acque da rifare al servizio dell'agricoltura, che con questa formulazione, rischia di saltare.

MATTARELLA. Sì, con questa formulazione tale problema passerebbe al progetto speciale numero 3, mentre noi nella indicazione di diversificazione produttiva potremmo continuare a sostenere che ci rimanga. Quindi l'esigenza di una migliore formulazione di questo numero è un'esigenza fondamentale.

Per gli altri progetti speciali che interessano la Sicilia, il numero 23 ed il numero 30, non ci sono modifiche o restrizioni di destinazioni.

C'è invece il problema che attiene ai progetti speciali nuovi, per i quali la indicazione del piano è limitata alla finalità e all'obiettivo del riassetto socio-economico di aree metropolitane. Voi sapete che il Parlamento in sede di approvazione della legge 183 votò degli ordini del giorno che interessavano le aree metropolitane di Napoli, Palermo, Catania e Taranto. Però le votò in due distinti ordini del giorno, uno con l'indicazione prioritaria per Napoli e Palermo, l'altro con l'indicazione subordinata per Taranto e Catania. La tesi che è fatta propria dal piano quadriennale è quella della identificazione dei progetti speciali di aree metropolitane in Napoli e Palermo; e ciò sia perchè le ipotesi di progetti speciali nuovi erano state identificate, in sede di Comitato per le regioni meridionali, in ipotesi assolutamente limitate come numero, data l'esiguità dello stanziamento, già insufficiente per i piani inclusi, sia perchè si è dato obiettivamente rilevanza alle due aree metropolitane maggiori, che presentano problemi di dimensioni maggiori, senza per questo sottovalutare i problemi delle altre due aree metropolitane.

L'altra destinazione è il potenziamento delle strutture commerciali, connesse però alla distribuzione dei pro-

dotti agricolo alimentari; questo interessa tutte le aree metropolitane in genere, perché si tratta di strutture commerciali che evidentemente vanno allocate ai margini dei grossi agglomerati urbani.

CHESSARI. Chiedo scusa, possiamo avere una maggiore specificazione su che cosa dovrebbero essere queste strutture commerciali?

MATTARELLA. Il progetto speciale non c'è, deve essere fatto; è una indicazione di esigenza di carattere generale che, credo, debba essere confermata. Un altro obiettivo è la ricerca scientifica applicata, a tal proposito c'è un capitolo apposito nel documento; un altro ancora è l'assistenza tecnica per le piccole e medie imprese e la valorizzazione dei beni culturali nel Mezzogiorno. Ma si tratta di obiettivi di carattere generale, per i quali, al di là dei progetti speciali per Napoli e per Palermo, e forse per questo della ricerca scientifica, per il quale c'è un tentativo di concretizzazione a tempi brevi, non c'è ancora nulla di concreto. Il problema che si pone, poi, alle regioni, è quello, in una visione globale della utilizzazione delle risorse della 183, che attiene alla utilizzazione interna, alla distribuzione perequata degli stanziamenti previsti dalla legge 183. Sarebbe da sciocchi non porsi questi problemi. Dal momento che alcuni progetti speciali, come quelli irrigui, interessano tutto il territorio della Regione, mentre altri come quelli per la zootecnia e per la forestazione, hanno una indicazione per zone che ne abbiano una particolare vocazione, si pone il problema di una perequazione tra le diverse zone dell'Isola.

Credo che in questa sede, che è quella della programmazione, sia pure non avendo ancora identificato nè linee né obiettivi, del piano di sviluppo, si possa affermare che la utilizzazione della quota regionale dei 2 mila miliardi debba servire perché nella predisposizione del piano di sviluppo regionale si tenga conto del fatto che determinati territori dell'Isola attingono con priorità e con finanziamento diretto alla legge 183. E questa credo che sia una affermazione di principio che deve essere fatta proprio per eliminare eventuali preoccupazioni derivanti dal fatto che taluni territori della Regione hanno già dall'inizio la certezza di alcuni finanziamenti mentre altri territori non rientrano in nessuna delle due ipotesi di finanziamento previste dai progetti speciali. La manovra di riequilibrio dovrà essere fatta nell'utilizzo della quota che alla Regione spetterà sui 2 mila miliardi, identificando, proprio in quel piano che deve essere predisposto dalla Regione, obiettivi che abbiano questa natura di perequazione.

Farei poi un'ultima considerazione che attiene ai criteri fissati nel piano relativamente ai benefici e ai finanziamenti alle attività industriali, criteri che indicano alcune priorità settoriali ed alcune incompatibilità. Le priorità settoriali favoriscono: a) le attività capaci di massimizzare l'occupazione permanente, conciliando l'obiettivo occupazionale con quello di migliorare il grado di produttività e di competitività internazionale; b) le attività che assicurano produzioni sostitutive delle importazioni senza dimenticare che talune di esse concorrono ad accrescere il fabbisogno diretto e indiretto di materie prime o semilavorati prodotti allo estero, e senza



trascurare le conseguenze e i vincoli dell'integrazione economica europea; c) le attività che per dimensioni e tecnologia rafforzano il tessuto produttivo meridionale e ne migliorano le imprenditorialità; d) le attività che valorizzano le risorse locali, specialmente quelle agricole. La dichiarazione di incompatibilità attiene, invece, alla richiesta di sospensione dei contributi in conto capitale nel settore petrolchimico, nell'industria di base ad alto consumo di materie prime importate e di energia e nelle attività che, essendo già largamente presenti nel sistema produttivo meridionale, trovano nel mercato locale sufficienti elementi per il loro sviluppo.

---

*Il costo per la Sicilia della crisi economica nazionale (\*)*

---

Palermo, 22 aprile 1977

L'occasione annualmente offerta dall'assemblea ordinaria degli Enti partecipanti dell'IRFIS per l'approvazione del bilancio dell'istituto è divenuta ormai consueta ed utile per tentare un bilancio delle scelte di politica economica regionale e per constatare la situazione congiunturale in cui di volta in volta ci troviamo.

È in certo senso una occasione obbligata dato che l'IRFIS di quelle scelte e delle relative conseguenze è stato costantemente un protagonista, nato negli anni 50, non come Ente regionale ma certo in un'ottica regionalistica nuova rispetto al passato. Un'ottica che saggiamente vide nell'industria la strada obbligata da percorrere per il riscatto delle Regioni meridionali e che individuò nel finanziamento della stessa lo strumento più efficace per un intervento pubblico nell'economia, anche se ancora esitante e frutto di polemiche e di battaglie nate dai contrasti esistenti nella cultura politica ed economica di quel tempo; un tempo diviso fra conservazione e rinnovamen-

---

(\*) In questo intervento, pronunziato all'assemblea ordinaria degli enti partecipanti all'Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia, l'onorevole Mattarella, Assessore al bilancio, dopo avere sottolineato il ruolo svolto dall'IRFIS, conduce un ampio esame dei problemi più attuali dell'economia siciliana e pone l'accento sul tema dell'industrializzazione, con particolare attenzione alle piccole e medie imprese, considerata determinante per un corretto processo di sviluppo dell'Isola.

to e in cui la spinta a mutare trae però forza dall'affermarsi delle istituzioni democratiche del Paese e dal concretizzarsi delle spinte autonomistiche. Quelle polemiche e quei dibattiti furono particolarmente vivi in Sicilia e ad essi accenno volentieri nella ricorrenza, che quest'anno celebriamo, dei trent'anni della nostra autonomia: trent'anni di vita effettiva, giacché proprio il 20 aprile di trent'anni fa si celebravano nella nostra Isola le prime elezioni per l'Assemblea regionale e si dava appunto l'avvio, pur tra qualche improvvisazione ed incertezza, alla nostra Autonomia. Ma improvvisazioni, eccessi ed incertezze nascevano dalla novità dell'esperimento, giacché non mancavano certamente l'entusiasmo e la fede autonomista che persuasero i protagonisti di quel tempo che occorreva far presto, a rischio di perdere una battaglia che oggi, sia pure con tutte le critiche, non possiamo non giudicare sacrosanta.

Ma questo ricordo di oggi assume una sua particolarità perché cade purtroppo in un momento non felice, che registra una situazione non solo di incertezza ma di crisi profonda quale mai nel corso del trentennio repubblicano abbiamo vissuto. E la Sicilia che vanta purtroppo, ancora oggi, alcuni tristi primati di sottosviluppo è in certo senso ancora una volta in prima linea nel risentire più di altre Regioni di questa crisi economica, oltre che morale e civile, che tutti ci colpisce e ci sgomenta.

L'inverno che ci ha appena lasciati verrà probabilmente ricordato come uno dei più duri: moltissimi dei 386 Comuni siciliani hanno subito alluvioni, frane e smottamenti che in centri urbani come Trapani e Caltanissetta hanno assunto aspetti drammatici con conseguenze gravissime per le popolazioni, colpite.

I livelli occupazionali hanno segnato sintomi di aggravamento: mentre il ricorso alla Cassa integrazione guadagni ha registrato in sede nazionale una contrazione, in Sicilia si è registrato un ulteriore incremento; il tasso regionale di aumento dei disoccupati iscritti nelle liste di collocamento è cresciuto nel 1976 consistentemente rispetto alla media nazionale.

La tendenza al disimpegno di taluni complessi industriali, contrastata attivamente dall'azione della Regione, obiettivamente aggrava, e non solo quantitativamente, il già teso problema occupazionale, specie quando tali disimpegni sono tentati da società, come l'ANIC, a partecipazione pubblica.

C'è poi il grosso problema delle aziende a partecipazione regionale, che occorre decidersi, in una chiara articolazione delle diverse realtà, ad affrontare, con i problemi conseguenti. È una operazione coraggiosa ed anche dolorosa dalla quale dovremmo tutti, e soprattutto i giovani, trarre un insegnamento: quello cioè che solo il lavoro produttivo, quello che serve a creare altro lavoro, è tale, e non anche il lavoro parassitario, fine a se stesso, che si è invece rivelato una delle più potenti cause di inflazione. Tutti stiamo ora pagando le conseguenze di certi errori commessi nel passato per rispondere purchessia alla peraltro giusta e crescente domanda di posti di lavoro che in Sicilia era comunque più pressante che altrove.

Ancora oggi sono 31.000 i diplomati e 7.500 i laureati che ogni anno in Sicilia si aggiungono alle schiere dei disoccupati e degli iscritti alle liste di collocamento in attesa di un lavoro. Sono dati preoccupanti ed allarmanti e che si appaiano a quelli resi noti in questi giorni a propo-

sito di occupazione nel Sud ed a quelli, già accennati, della cassa integrazione: il 60% dei disoccupati è collocato al Sud: sono oltre 700 mila sul milione e duecentomila del totale degli iscritti alle liste di collocamento. E, dato ancor più preoccupante e significativo, sono salite del 13% circa le ore di cassa integrazione al Sud nel '76, e ciò mentre nel totale nazionale esse scendevano del 27%.

Vuol dire che il Sud sta pagando in ritardo, ma in maniera irreversibile, il suo tributo alla crisi ed è un tributo terribilmente grave sotto il profilo dei costi umani e sociali che esso comporta per la nostra realtà.

E del resto sono molte e frequenti le notizie che confermano tale valutazione anche per la Sicilia.

Sarebbe facile attribuire questi dati ad errori politici ed economici, che pure sono stati commessi, ma sarebbe ingiusto perchè proprio in questi giorni, proprio cioè mentre si ricorda il primo tempo della nostra Autonomia, i raffronti sono facili ed abbastanza evidenti, sotto gli occhi di tutti. La Sicilia ha cambiato volto, ha cambiato abitudini, sarebbe irricognoscibile per i padri dell'Autonomia.

Ma le delusioni tuttavia sono molte e molti i ripensamenti.

C'è stato il tramonto del mito della Regione imprenditore, un mito duro a morire, durante vent'anni e manovrato in diverso modo e da più parti. Ci sono poi, strettamente collegate ad esso, le delusioni provocate da talune esperienze degli Enti pubblici regionali. Ma esse non si fermano qui.

Questi trenta anni sono serviti però ad acquisire con la esperienza una serie di consapevolezze ed in questo difficile momento le valutazioni sono certo più responsabili.

Si tratta peraltro di un processo generale di responsabilizzazione ed approfondimento che investe anche la valutazione degli strumenti di intervento sull'economia che si va facendo più avveduta.

Da qualche tempo l'attenzione critica si è appuntata, ad esempio, sulla funzione del credito agevolato che viene ritenuto uno strumento superato; in definitiva un'altra esperienza da rivedere profondamente se non appunto da superare nell'intervento a sostegno dello sviluppo.

Si individua cioè nel credito agevolato, ed in talune sue modalità, uno dei tratti caratteristici del capitalismo assistenziale ed uno dei fattori maggiormente distorcenti della economia di mercato e quindi di modifica del modello italiano in quel senso.

A ciò si aggiungono alcune prese di posizione sindacali e anche di parte imprenditoriale che privilegiano in quest'ottica le infrastrutture come i veri incentivi per investimenti economicamente validi. La logica del credito agevolato — si dice — abitua a considerare normali tassi fuori mercato, soprattutto se non è previsto un meccanismo di aggiustamento dei tassi stessi. In tale ultima ipotesi poi possono verificarsi meccanismi di speculazione, come certamente è già avvenuto. Le infrastrutture invece rendono più facile l'investimento, servono l'interesse generale, non mutano i termini economici dell'investimento stesso, che pertanto deve preservare la propria economicità in una situazione di mercato. Oltre tutto questo spazzerebbe via le piccole furberie, l'uso improprio degli strumenti creditizi e finanziari, tutta la mentalità di una economia assistita e parastatalista che in questi anni, comunque, tutti hanno contribuito a costruire.

E del resto solo tardivamente oggi si scopre l'esigenza di ricorrere ad una organica politica industriale e lo si fa con una legge che rischia oggi di riprodurre vecchi schemi e di tradursi in nuovo strumento di appesantimento del divario Nord-Sud. Mi riferisco ovviamente alla legge di riconversione, attualmente all'esame del Parlamento, in un susseguirsi di modifiche, che è al centro, in questi mesi, del dibattito meridionalista ed in merito alla quale, alla recente Conferenza delle Regioni meridionali di Catanzaro, ci siamo battuti perchè di essa venisse data una interpretazione nettamente meridionalista, già invocata nel parere espresso dal Comitato delle Regioni meridionali istituito dalla legge 183.

Il disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale ha certamente il pregio di subordinare, o di tentare di subordinare, la concessione di crediti agevolati alla identificazione di un disegno di politica industriale nazionale.

La sua originaria impostazione e, pur con taluni correttivi introdottisi, i suoi contenuti possono, attraverso lo stabilizzarsi dell'apparato industriale esistente, aggravare il dualismo territoriale esistente nel nostro Paese.

Ora, partendo dal presupposto chiaramente confermato dall'andamento più recente del settore e dalla reale espansione del settore dei servizi nell'area fortemente industrializzata del Paese, non si capisce come, in nome della difesa degli attuali livelli occupazionali, si difenda il mantenimento in quelle aree delle strutture industriali da riconvertire, da trasferire cioè da un settore merceologico all'altro, con finanziamenti pubblici.

La sola ristrutturazione infatti, per gli effetti di fisio-

logica espansione e per l'ampliamento del settore dei servizi, garantirà a quelle aree ben oltre il riassorbimento degli attuali occupati delle industrie eventualmente trasferite per la riconversione.

Aree, è bene ricordarlo, nelle quali il rapporto tra popolazione e occupati nell'industria manifatturiera è il più alto d'Europa.

A ciò si aggiunge che nell'Italia nord occidentale l'occupazione industriale ha raggiunto il 18,9% della popolazione totale con oltre il 40% dell'intera occupazione nell'industria italiana; il che pone quella area in una posizione elevatissima di concentrazione industriale superata nella CEE solo, e di poco, dalla Renania-Westfalia, dal Baden-Wurtemberg. Teniamo presente ancora che nel centro nord italiano vive il 65% della nostra popolazione mentre vi è presente il 79% della occupazione industriale. Nel Mezzogiorno — mi scuso per queste citazioni, ma sono dati che meritano di essere considerati — vive il 35% della popolazione della quale solo il 5% è occupato nell'industria, rappresentando così poco più del 20% degli occupati in questo settore. Infine in questa stessa area vive il 40% dei giovani dai quindici ai ventiquattro anni, mentre nell'area nord-occidentale del paese vive solo il 25%.

Appare allora evidente — e del resto altri dati relativi al Piemonte ce lo confermano (il tasso di disoccupazione è in Piemonte soltanto dell'1,9% della popolazione attiva) — che il problema occupazionale riguarda in modo quasi esclusivo il Sud. Certo, questo dell'occupazione non è che un aspetto della questione, ma è uno dei più dolorosi ed ha risvolti non solo economici.



Queste valutazioni giustificano la richiesta di destinare le risorse per la riconversione all'insediamento nel Mezzogiorno di tali iniziative industriali, richiesta che non può essere considerata frutto di concezioni particolaristiche dello sviluppo industriale nè tanto meno disconoscimento che l'intero sviluppo economico del Paese è sottoposto per la congiuntura a vincoli ben precisi.

Non si comprende invece come il presidente della Confindustria possa giudicare una « rivoluzione surrettizia » quella di chi appunto sostiene di destinare al Sud tutti i processi di riconversione; nè può spiegarsi l'atteggiamento di chi definisce « ridicola e demagogica » una tale proposta, volendo assicurare la riconversione su tutto il territorio nazionale trasferendo al Sud solo le iniziative che comportino occupazione aggiuntiva nel settore, ma ammettendo al contempo che il Nord è forte economicamente ma anche politicamente!

Il vincolo proposto dai «setentrionalisti» — che le riconversioni effettuate al Nord non aumentino l'occupazione industriale — è di fatto in conflitto con l'obiettivo di allargare la base produttiva ed occupazionale nel Mezzogiorno: non si può oggi proporre il mantenimento degli attuali livelli di occupazione industriale al Nord, procedendo nel contempo a ristrutturazioni e riconversioni che accrescono la produttività degli occupati, e presumere legittimamente che esista un margine residuo di risorse tale da consentire una significativa espansione della base produttiva ed occupazionale nel Sud. Così si subordina — in una «logica dei due tempi» — ancora una volta la reale unificazione economico-sociale del Paese alle condizioni permissive di una congiuntura favorevole.

Invero occorre superare polemiche e divisioni per fare accettare realmente il Mezzogiorno come problema nazionale. Perché al di là delle affermazioni, dei propositi, degli stessi vincoli legislativi c'è invece una realtà che si conferma grave non compresa e densa di incognite.

Basta esaminare i dati ISTAT pubblicati nei giorni scorsi sugli investimenti fissi effettuati nel quadriennio 1971-1974 per constatare come la divaricazione tra Nord e Sud continui a crescere confermando la stridente contraddizione tra proclami e dettati meridionalistici e realtà del corso effettivo delle cose.

Nel settore agricolo, in moneta corrente, le quattro maggiori Regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) fanno registrare nei quattro anni un complesso di investimenti per 1.381,4 miliardi; le quattro maggiori regioni meridionali (Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna) per 1.362,7 miliardi. La prevalenza settentrionale, pur lieve, se riferita alle basi di partenza ed allo stato di arretratezza e alle esigenze di sviluppo del Meridione, assume un significato drammaticamente negativo.

Nell'industria: le quattro suddette regioni settentrionali registrano investimenti per 10.162,1 miliardi; quelle meridionali per 6.134,9 miliardi.

La durata del periodo di riferimento di questi dati, il valore indubbio degli investimenti fissi come fattori essenziali di sviluppo non possono non indurre ad amare constatazioni ed a previsioni che ben possono essere definite «catastrofiche».

Nè il periodo più recente può indurre a valutazioni incoraggianti. Nei primi nove mesi del '76, secondo un da-

to IASM, gli investimenti fissi nel Mezzogiorno sono scesi del 73%. Ed ancora, le domande di finanziamento qui, all'IRFIS — ne ha fatto cenno il presidente Muccioli nel suo intervento — sono diminuite in modo consistente, come analiticamente emerge dalla relazione del Consiglio di amministrazione.

Ecco come i fatti vanno in direzione opposta agli indirizzi assunti; perciò abbiamo più volte parlato di verifiche di coerenza meridionalista. In troppe occasioni, molte significative ed importanti, tante poco importanti ma pur sempre significative, una tale coerenza non si è registrata nei fatti e non solo a livelli governativi, parlamentari o politici ma anche a livello di Regioni, di sindacati, di imprenditori, di grande stampa.

Occorre quindi che tutta l'opinione pubblica del Paese compia un grosso sforzo di comprensione e di accettazione di quella che deve essere la nuova prospettiva del problema meridionale: quella cioè della identificazione di esso con lo stesso sviluppo economico del Paese. Tutti, al Nord come al Sud, dobbiamo convincerci che non c'è avvenire, non c'è futuro per un paese che ancora oggi presenta sacche di depressione come quelle che nel Sud esistono tuttora. Occorre dunque che — come è stato detto — il problema del Mezzogiorno si identifichi con lo sviluppo del nostro Paese e che al Nord ci si renda conto che ormai il livello della interdipendenza delle aree è tale che un errore al Sud si paga caro anche al Nord.

Finchè questo non sarà chiaro e non sarà penetrato nella coscienza di tutti, la nostra battaglia sarà stata vana.

Del resto non credo che di questa vera fusione, ad ol-

tre cento anni dalla nostra unità, ci si possa poi dolere. Il Mezzogiorno d'Italia è portatore di una serie di valori e di consapevolezze. La verità è che c'è anche una questione meridionale non economica, ma culturale e di costume.

Noi meridionali dobbiamo liberarci dai complessi e prendere coscienza di ciò che il Mezzogiorno rappresenta di positivo per il nostro Paese in termini culturali e morali.

Ma, mentre per conseguire l'obiettivo rivendichiamo una azione fortemente unitaria, si continua da molti dei primi attori della politica economica italiana nella vecchia politica delle incoerenze meridionalistiche. Così, mentre le cifre del piano previsto dalla legge 183 fanno gridare allo scandalo i molti antimeridionalisti, le stesse non resistono alle serrate critiche che da molte parti si fanno sotto il profilo della quantità, ma soprattutto non resistono al tremendo ritmo inflazionistico che ogni giorno le corrode rendendole insufficienti agli scopi che si prefiggono. Va in proposito detto con chiarezza che i 16 mila miliardi stanziati con l'art. 22 della legge 183 si rivelano del tutto inadeguati a fronteggiare le esigenze di finanziamento del piano per il Sud. Ma non è l'ammontare delle somme destinate al Sud che colpisce e che pure, anni fa, fu oggetto di uno studio secondo cui esse sono ammontate ad appena lo 0,50 per cento del reddito nazionale prodotto fra il '50 e il '73. È piuttosto il persistente veleno della incoerenza antimeridionalista che fa sì che, mentre a parole si destinano al Sud mezzi, poi — come ho già detto — si opera diversamente nella gestione della politica economica, assecondando costantemente aree e forze estranee al Mezzogiorno.

Del resto l'attuale copertura finanziaria della stessa

legge 183 nel quadriennio dell'intervento straordinario, nella sua cruda realtà ha questa consistenza assai inferiore ai 16 mila miliardi e questa temporalità: 1976: 1.229 miliardi; 1977: 1.807 miliardi; 1978: 2.200 miliardi; 1979: 2.620 miliardi; 1980: 3.084 miliardi. Considerando il deteriorarsi del potere di acquisto e valutando annualmente il prodotto lordo interno può agevolmente constatarsi che la percentuale delle risorse riservata all'intervento straordinario non supera di molto l'un per cento del prodotto lordo stesso.

Ciò nonostante, la legge 183, pur con i ritardi del suo avvio ed il conseguente non coordinato ricorso a stralci che evitassero l'interruzione dell'intervento straordinario, costituisce uno strumento operativo di indubbia positività.

Perciò, nella misura in cui ha creato presupposti di concreta operatività, più che parlare occorre agire, affinché l'intervento straordinario possa realizzarsi rapidamente ed organicamente. Esso, inquadrato in un contesto di politica economica che invochiamo con forza coerente, tra la conclamata disponibilità di tutti e le scelte di ogni giorno, e quindi fortemente condizionata in senso meridionalista, può ancora avere effetti risolutivi.

Restituendo alla Cassa per il Mezzogiorno il ruolo di organo esecutivo le Regioni debbono saper conquistare quell'ampio grado di partecipazione nel processo decisionale degli interventi straordinari.

Anche la nostra Regione deve, con una azione sensibile, tempestiva ed efficiente, inserirsi nella rapida e piena utilizzazione degli strumenti offerti dalla legge 183: dai progetti speciali, che al di là degli stralci già definiti,

vanno verificati ed eseguiti, al finanziamento dei progetti regionali di sviluppo, che avremmo già dovuto predisporre, a tutti gli altri finanziamenti con specifica destinazione.

E ciò proseguendo la scelta della via unitaria, dello sforzo congiunto con tutte le altre regioni del Mezzogiorno, sforzo che nella legge 183 ha ottenuto un riconoscimento con il Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali. E su questa scelta occorrerà essere coerenti anche se essa ci costa qualche cosa, sia in termini quantitativi rispetto alla gravità ed alla quantità dei nostri problemi, sia rispetto ad una qualche diminuzione in termini di valore della nostra autonomia e della sua peculiare specialità. Ma tale scelta è coerente con i nostri interessi e con la realtà politica del Paese che non consente più spazi per spinte territoriali o settoriali.

Nel frattempo lo sforzo politico della Regione è diretto, come lo è stato del resto nel più recente passato, a mobilitare in misura massiccia tutte le sue risorse reali in una accorta politica della finanza regionale che riduca al minimo i residui passivi, acceleri i meccanismi della spesa e rintracci fra le pieghe della stessa quel che non è produttivo per riciclarlo in una vasta e programmata azione strutturale e anticongiunturale. È quello che stiamo tentando di fare proprio in queste settimane per pervenire ad un intervento di emergenza capace di costituire una appropriata ed efficace risposta, compatibile con le nostre forze, alla drammaticità della situazione economica e sociale. Intervento di emergenza che non pretenda di dare una soluzione ai tanti problemi ma, selezionando i settori e con una rigorosa esclusione delle spese non produttive

ve, abbia una netta caratterizzazione di rapidità nella sua attuazione.

In questi giorni, dedicati come dicevo a ricordare i trenta anni della Regione, in una sorta di strana contemporaneità, si sentono affiorare temi e spunti che appartennero al dibattito di quegli anni: ad esempio quello dell'industria agricola, dell'industria cioè collegata ai prodotti del suolo; o quello del ritorno all'imprenditoria privata, piccola e media, alla quale forse, in passato assai scettiche, mostrano di voler dare oggi il giusto credito. Certo sono spunti che nascono giustamente dalle delusioni, da alcune di quelle che ho all'inizio ricordato: le delusioni dell'industria, quelle nascenti oggi dai guasti ecologici che portano a credere o a dare valore al binomio agricoltura-turismo, un binomio che anche nel piano quadriennale per il Sud appare privilegiato. Io credo però che, nonostante queste delusioni, la strada dell'industria non vada abbandonata. Perché solo l'industria può risollevarsi e trasformare con i suoi fatti occupazionali di massa le sorti di una vasta regione in via di sviluppo come la Sicilia. Certo non si tratta più di dare vita a megafabbriche, l'ultima delle quali, l'Alfasud di Pomigliano, viene giudicata giustamente ingovernabile.

Ed ecco risaltare ancora una volta il ruolo della piccola e media industria che va certamente rinnovato e rivitalizzato.

Ed è un ruolo che proprio l'IRFIS può e deve rivitalizzare e reindividuare, a differenza del passato, e in una prospettiva che tenga conto, perché no?, dei suggerimenti che nei giorni scorsi, in un incontro qui a Palermo, Francesco Forte formulava circa l'espansione dei merca-

ti arabi ed africani, che ogni anno si impinguano sempre più di dollari e il cui saldo attivo della bilancia commerciale può essere prontamente colmato dal nostro sistema industriale, definito di media tecnologia. L'interesse indubbio che l'industria europea, e la vita economica tutta in Europa, ha ad intensificare rapporti e collegamenti con la realtà dei Paesi mediterranei, l'avvio dell'ammissione nella Comunità Economica Europea di paesi mediterranei assai simili e quindi alternativi nei problemi e nelle prospettive al Mezzogiorno d'Italia, debbono farci guardare con grande attenzione e con le necessarie capacità di iniziativa a queste realtà. Rapporto Mezzogiorno-Comunità Europea, politica regionale della Comunità, urgenza dell'identificazione di intraprese che concretizzino il naturale rapporto tra Sicilia e mondo arabo sono temi di grande attualità ed importanza.

Certo c'è il rischio, e qui è stato percepito, di essere scavalcati in questa corsa dall'Europa industrializzata del Centro Nord, ma è una occasione da studiare a fondo e da non perdere. Ed anche questa è una occasione alla quale l'IRFIS, con il suo bagaglio di esperienza e di professionalità, può dare un concreto contributo operativo.



Palermo, 6 luglio 1977

L'approvazione da parte del CIPE del programma quinquennale per il Mezzogiorno, avvenuta — come è noto — il 31 maggio scorso, conclude la prima fase di attuazione della legge 2 maggio 1976, numero 183 e crea le condizioni perchè possa dispiegarsi nella sua pienezza e organicità l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

La fase, conclusa da poche settimane, ha fatto registrare metodi e scelte che credo vadano sottolineate anzitutto in riferimento al nuovo ruolo di partecipazione e responsabilità cui sono state chiamate le Regioni meridionali.

E qui è facile, e per chi vi parla gradito, ricordare che, proprio in questa sede, nel corso del dibattito della prima conferenza delle Regioni meridionali nel 1971, dicemmo come, in un quadro di sostanziale unità delle Regioni stesse, fosse necessario «che al ministro per il Mezzogiorno fosse affiancato un Comitato di rappresentanti delle Regioni del Sud che possa stimolare, seguire, ed essere costantemente sentito» e come fosse indispensabile che si rendessero le Regioni meridionali partecipi della pro-

---

(\*) Discorso pronunciato nella sala gialla del palazzo dei Normanni, in occasione del convegno promosso dall'Assemblea regionale siciliana sul tema La Sicilia ed il piano quinquennale per il Mezzogiorno, presente il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

grammazione. E credo sia giusto ricordare come allora sia stata proprio la Regione siciliana, nel momento in cui si dava attuazione all'ordinamento regionale ordinario, a cogliere il pericolo che ciò potesse, nella diversità del peso non solo economico tra le varie Regioni del Paese, far pagare alle Regioni più deboli un ulteriore prezzo ed alla politica meridionalistica potesse far registrare un ulteriore indebolimento. Da qui l'avvertita esigenza di una completa presenza nella strategia meridionale attraverso l'unità delle Regioni meridionali e ciò anche se Regioni come la Sicilia e la Sardegna potevano vedere attenuate alcune peculiarità dei propri ordinamenti speciali.

Il confronto di allora tra le Regioni, così come quello delle successive conferenze di Cagliari, Napoli e Catanzaro, fu interessante e proficuo. Il documento conclusivo di quella prima conferenza recò una serie di proposte concrete, tra cui, appunto, quella della richiesta di partecipazione delle Regioni meridionali «alla definizione ed al controllo dell'intervento straordinario», proposte che in un certa misura sono diventate disposizioni di legge (il Comitato dei rappresentanti, la riserva sugli investimenti delle partecipazioni statali, la riserva sulla spesa dell'Amministrazione dello Stato).

Ma, oggi, al di là della previsione legislativa, va sottolineato come la partecipazione delle Regioni meridionali in questa prima fase della attuazione della legge 183 — e di questo diamo pienamente atto al ministro De Mita — si sia realizzata nel modo più pieno ed incisivo.

Il metodo scelto per la formazione del piano quinquennale ha coinvolto, attraverso il Comitato dei rappresentanti, le Regioni che, più che portatrici di indicazioni

e proposte valutate successivamente dal ministro per gli interventi straordinari del Mezzogiorno, sono state con lo stesso ministro ed i suoi uffici le corresponsabili della formulazione dello schema di piano proposto al CIPE.

Ciò ha reso possibile, pur nell'ambito rigoroso di una valutazione globale ed organica dei problemi del Meridione, la valutazione di aspetti e problemi particolari di ciascuna Regione.

Anche da ciò deriva che prescrizioni e direttive contenute nel programma assumono per le Regioni carattere di indirizzo vincolante per la sua esecuzione e punto di riferimento cui ancorare le proprie scelte.

Ma un altro aspetto di questa prima fase di applicazione della legge 183 merita di essere sottolineato anche perchè offre lo spunto per alcune considerazioni più generali di particolare importanza. È l'aspetto degli stralci e degli impegni finanziari assunti prima e al di fuori del programma: sui 16.000 miliardi stanziati oltre 5.000 hanno già avuto una tale utilizzazione.

Ciò si è reso necessario sia per non interrompere gli interventi della Cassa nel settore dei progetti speciali, sia per far fronte a revisione prezzi, perizie suppletive, IVA e obblighi vari, sia per fronteggiare le spese per i completamenti secondo quanto previsto dall'articolo 6 della legge.

Per la spesa organicamente regolata dalle scelte del piano rimarrebbero circa 11.000 miliardi, dei quali però 2.500 sono costituiti dal totale delle rate dei contributi poliennali per le incentivazioni industriali; 2.000 vanno direttamente alle Regioni per i progetti regionali di sviluppo previsti dalla lettera c) dell'art. 7; ed altri stanziamenti hanno un vincolo di destinazione come quelli già

assegnati per le università o quelli destinati ai Consorzi di bonifica.

Sulla congruità dello stanziamento residuo credo sia troppo facile dare un giudizio di assoluta insufficienza.

Dico subito che su questo argomento il Comitato dei rappresentanti delle Regioni Meridionali ha condiviso la posizione del ministro De Mita che, respingendo ogni allarmismo, ha ripetutamente detto che il problema di un congruo finanziamento si pone, sia per reintegrare il piano dei 5.000 miliardi già utilizzati sia per colmare l'assottigliamento reale subito dagli stanziamenti per la erosione dovuta alla svalutazione di questi anni.

Ma, ha aggiunto De Mita, il problema di oggi è quello di spendere rapidamente ciò che è disponibile e che prevedibilmente è sufficiente per questo e per il prossimo anno.

Tale valutazione, ho già detto, è condivisa, soprattutto nella assunzione della consapevolezza che al ruolo di partecipazione alla fase delle scelte deve seguire, per le Regioni, una prontezza operativa che è indispensabile perchè l'intervento straordinario si realizzi rapidamente, anche per la parte di interventi che hanno carico, come per i 2.000 miliardi dell'art. 7, direttamente alle Regioni.

La consapevolezza di dovere intanto utilizzare ciò che è disponibile non ci impedisce però non solo di confermare che l'esigenza di un rifinanziamento della legge 183 va fin d'ora posta e sottolineata con forza ma di valutare altresì come il solo intervento straordinario anche rifinanziato non sia assolutamente sufficiente per avviare il Meridione a superare i suoi problemi. Anzi riteniamo che non sia sufficiente neppure ad evitare l'accen-

tuarsi in modo irreversibile delle distanze con il Centro-Nord del Paese.

I dati del rapporto Svimez recentemente illustrato a Napoli da Pasquale Saraceno sono di una eloquenza insuperabile. La crudezza e la drammaticità dei dati assumono un valore ancora maggiore se letti assieme alla considerazione che testualmente vi riporto: «Ciò su cui occorre seriamente meditare è la ristrettezza del margine di adattamento e di resistenza che la società meridionale è ancora in grado di offrire». Il limite di rottura è vicino: è questo il chiaro senso della considerazione dello Svimez.

E non può non trarsi una tale conclusione dai dati che il rapporto enuclea. Mentre nel 1976 il Centro-nord ha registrato un saggio di crescita del 6,7 per cento, il Sud ha registrato quello del 2,2%: è il risultato esattamente opposto a quello auspicato. Il Sud che dovrebbe recuperare sul Centro-nord vede quell'area del Paese crescere più velocemente. La constatazione si aggrava valutando che, anche considerando globalmente gli ultimi due anni, che hanno fatto registrare un opposto andamento congiunturale, la crescita risulta più accentuata al Nord (2,1 per cento) che nel Meridione (1,6 per cento).

Il rapporto, cui va il merito di essere un brusco richiamo alla realtà per tanti che frequentemente dimenticano, dà ovviamente la spiegazione di un tale pauroso aggravamento per il Sud: la flessione della produzione agricola, la crisi del settore edilizio, il blocco della emigrazione e la registrazione del rientro di fasce di lavoro già emigrate, il blocco della espansione del terziario.

Questa lista va però integrata dalla considerazione di

valore duraturo che i settori dell'agricoltura e del terziario, che hanno svolto per il Mezzogiorno la funzione di ammortizzatori della pressione della domanda di occupazione, è assai improbabile che possano in futuro continuare a svolgere tale funzione.

Ma accanto al tasso di crescita è interessante considerare il reddito procapite nel 1975 e nel 1976 per cogliere come anche questo dato risulta per il Mezzogiorno deteriorato nei confronti del corrispondente reddito procapite del Centro-nord: anche qui la variazione percentuale segna un volume medio nazionale di 5,1 che si articola con un 6,4 per il Centro-nord e un 1,2 per il Mezzogiorno.

Un altro elemento significativo, sottolineato dal rapporto, è quello relativo alla notevole differenza che le otto regioni meridionali fanno registrare fra di loro. Ciò mi consente di ricordare che proprio la concretezza e la solidarietà delle scelte unitarie, di cui parlavo all'inizio, e la conseguente volontà di evitare l'aggravarsi ulteriore di squilibri territoriali all'interno dell'area del Mezzogiorno, ci hanno portato a valutare favorevolmente che, nella assegnazione alle Regioni Meridionali dei fondi previsti dall'articolo 7 per i progetti regionali di sviluppo, i criteri della popolazione e della superficie venissero integrati da parametri di natura economico-sociale, che in qualche modo favoriscono le Regioni più gravemente depresse a scapito di altre Regioni, tra cui la Sicilia. Tali indici infatti non vedono la Sicilia in coda tra le Regioni del Sud.

Anzi, nella contraddittorietà della situazione economica propria delle aree depresse soprattutto nei momenti congiunturali più pesanti, la Sicilia per il 1976 ha fatto registrare un saggio di crescita superiore alla media del

Mezzogiorno. Secondo il Centro di Ricerche Statistiche della Facoltà di Economia e Commercio, che esegue per conto della Regione tali ricerche, il tasso di crescita della nostra Regione è stato del 3,8 per cento. Dati esplicativi non certo secondari di tale risultato sono: la minore, rispetto ad altre Regioni, riduzione del prodotto agricolo (in Sicilia: — 3,3 per cento, contro una media di — 11 per cento del Mezzogiorno e punte assai alte come quella della Calabria — 31 per cento); la sostanziale stazionarietà del settore delle costruzioni (in Sicilia — 0,6 per cento a fronte di una diminuzione media nel Mezzogiorno del 4 per cento); la spesa dell'Amministrazione regionale che nel 1976 ha fatto registrare pagamenti per oltre 1.066 miliardi, dato non paragonabile alla spesa di altre Regioni.

Ma la contraddittorietà si coglie anche in senso inverso nel fatto che la Sicilia registra un dato — e tra i più significativi — più negativo della media del Mezzogiorno ed è quello della utilizzazione della gestione ordinaria della Cassa Integrazione, che è cresciuta nel Mezzogiorno del 21,8 per cento mentre in Sicilia segna la crescita, assai più grave, del 35 per cento.

Va ricordato qui, a conferma che il 1976, mentre per il Centro-nord ha segnato una ripresa, per il Sud ha significato un gravissimo appesantimento, che alla crescita media del ricorso alla Cassa Integrazione del 21,8 per cento per il Mezzogiorno tale ricorso per il Centro-nord ha segnato una diminuzione del 27,9 per cento. E i dati riferiti al totale della Cassa Integrazione (compresa la gestione speciale edilizia) sono per la nostra Regione ancora più gravi; infatti una contrazione nazionale del 18,1 per cen-

to corrisponde un aumento di utilizzazione della Cassa Integrazione del 21,8 per cento per il Mezzogiorno e ben del 44,5 per cento per la Sicilia.

Nè i dati del primo trimestre di quest'anno, di recente pubblicati dallo IASM, segnano tendenze diverse.

La verità è che la Sicilia, come tutto il Mezzogiorno, paga a più caro prezzo la crisi del Paese; crisi per la quale ancora una volta respingiamo il superamento in due tempi e rivendichiamo la piena identificazione fra crisi del Paese e sviluppo del Mezzogiorno.

In tale processo, al di là del richiamo più o meno accorato di «volontà politiche», è indispensabile che ogni decisione, dalle grandi alle piccole, sia adottata con coerenza e senza contraddizioni. E ciò deve valere per tutti.

Cominciando da noi, dalle Regioni, dalla Regione siciliana.

Lo sviluppo del Sud è strettamente legato alla possibilità di pervenire alla capacità di auto-accumulazione e ciò dipende da fattori esterni e da fattori interni. La Regione deve abbandonare ogni debolezza, spesso motivata da situazioni obiettive ma particolari, verso l'economia assistita, che fa sopravvivere ma non produce nuova ricchezza e spesso continua a produrre perdite anche cospicue, per destinare, fronteggiate le spese correnti strettamente necessarie per rendere i doverosi servizi alla Comunità siciliana, la maggior parte possibile delle risorse ed autentiche spese di investimento, rigorosamente valutate come capaci di produrre nuova ricchezza.

Pur con delle contraddizioni, questa è stata la scelta operata nel 1975 col Piano d'Interventi, è infatti con la legge 12 maggio 1975 n. 18 che si provvede alla dotazio-



ne finanziaria del Piano; questo vuole essere il complesso delle iniziative per far fronte all'emergenza che, pur non formalmente legate, sostanzialmente collegano taluni consistenti e validi interventi di questo periodo: dalla legge sui credito agli artigiani, al rifinanziamento delle spese per strutture agricole, al d.d.l.; per la costituzione di un fondo di rotazione di 160 miliardi per finanziare le cooperative edilizie, alla legge regionale per l'edilizia scolastica, nonché alla legge per la sistemazione finanziaria degli Enti Economici regionali ed al d.d.l. per finanziare i Piani degli Enti nella misura in cui la gestione degli stessi sarà decisamente rivolta al recupero di economicità.

Ma l'assunzione di una coerente linea da parte della Regione, pur indispensabile, non può essere certo considerata sufficiente.

Ci sono ben altri protagonisti la cui coerenza e fedeltà alle enunciazioni meridionalistiche è da verificare giorno per giorno.

Fin quando, persino in sede di riparto di fondi destinati all'agricoltura di montagna e delle zone svantaggiate, talune Regioni del Nord contesteranno la riserva del 60 per cento a favore delle Regioni meridionali; o quando per il piano dei trasporti, anziché puntare a dotare di strutture essenziali le zone carenti, si invocherà la razionalizzazione delle strutture già esistenti; o per il Fondo Ospedaliero si continuerà a chiedere che, non solo, le Regioni meridionali paghino i ricoveri negli Ospedali del Nord anche degli emigrati ma che a tale pagamento si provveda, con una sorta di ritenuta alla fonte, al momento dell'assegnazione annuale alle Regioni del Fondo

Nazionale Ospedaliero, la coerenza di talune Regioni è tutta da dimostrare financo rispetto alle enunciazioni dei rispettivi statuti.

E senza volere riprendere qui valutazioni di carattere generale, che pure vanno tenute presenti, come quella fondamentale che l'esiguo margine di risorse del nostro Paese pone una chiara alternativa tra investimenti nel Mezzogiorno e talune politiche salariali e sindacali, anche col sindacato la esperienza di ogni giorno ci fa imbattere, in contraddizioni concrete, come quella registrata con amarezza al momento di un programma costruttivo di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti per la quale i rappresentanti dei sindacati nazionali di categoria concretavano le loro osservazioni nella richiesta di aumentare le quote di attribuire ad alcune Regioni del Centro-nord.

E, non di rado con posizioni coincidenti, gli imprenditori pubblici e privati sono, al di là delle affermazioni, sostanzialmente indisponibili ad una reale svolta della politica industriale. E qui la tentazione di riprendere la polemica sul disegno di legge di ristrutturazione e riconversione industriale è forte e la riprenderemo più avanti.

Per non parlare delle macroscopiche violazioni delle riserve per il Mezzogiorno da parte dell'Amministrazione dello Stato, delle Aziende e delle Partecipazioni Statali. Ma a tali violazioni di disposizioni legislative lo stesso Parlamento, che pur le ha volute non dà, neppure come giudizio politico, il giusto peso.

Basti a tal proposito evidenziare che nel 1976 gli investimenti delle Partecipazioni Statali hanno segnato per il Mezzogiorno una diminuzione, scendendo da 1.148 miliardi del 1975 a 1.040 miliardi, mentre nel Centro-

nord tali investimenti sono aumentati da 1.757 a 2.121 miliardi, in spregio alla riserva obbligatoria dei nuovi investimenti a favore del Mezzogiorno.

Merita pure riflessione il dato che il rapporto Svimez offre a proposito dei pagamenti effettuati dalla Amministrazione Centrale attraverso le tesorerie provinciali: su 29.000 miliardi 22.800 sono spesi nel Centro-nord e 6.200 nel Mezzogiorno; mentre l'incremento di pagamenti registrato nel 1976 rispetto al 1975 in 4.914 miliardi è distribuito per 3.740 miliardi nel Centro-nord e per 1.174 miliardi nel Mezzogiorno.

Ma una tale tematica richiederebbe un esame prolungato ed approfondito.

Allora perchè ho detto queste ultime cose? Perchè, partendo dalla premessa che nè le Regioni con una operatività migliore nè l'intervento straordinario sono sufficienti al recupero del Mezzogiorno, i comportamenti degli altri protagonisti della vita economica del Paese sono essenziali.

Nel recente accordo tra i partiti sui problemi dell'economia è detto che al Mezzogiorno «deve essere data una assoluta priorità in senso qualitativo e quantitativo, convogliando mezzi finanziari adeguati sia con provvedimenti straordinari sia attraverso il coerente impiego di leggi ordinarie, ma evitando di ridurre la politica meridionalistica all'intervento straordinario e a trasferimenti monetari, bensì qualificandola conic asse portante dell'intera azione di politica economica».

L'affermazione, come al solito, è chiara e netta.

Ma ci domandiamo, con qualche preoccupazione, come concretamente queste enunciazioni saranno tramuta-

te in fatti partendo da un vincolo certo quale è quello imposto dalla «lettera di intenti» al Fondo Monetario Internazionale, nel detto accordo richiamata, che, fissando un tetto massimo, impone una contrazione della spesa pubblica di 5.000 miliardi circa.

A fronte di questo limite per altro va considerato:

1) lo stesso accordo prevede che lo Stato si accoli direttamente nel 1978 il 50 per cento dei debiti pregressi di quegli Enti locali (i meno poveri certamente) che avranno pagato le prime quote di ammortamento del mutuo a consolidamento dei debiti stessi. Anche qui sono illuminanti taluni dati del rapporto dello Svimez. Dall'esame della situazione finanziaria degli Enti locali si rileva che l'acceleramento dell'indebitamento degli Enti locali del Centro-nord per la copertura dei deficit di parte corrente ha superato nel 1975 quello relativo agli Enti locali del Mezzogiorno. Si legge testualmente nel rapporto: «In tale anno, infatti, il deficit di parte corrente coperto con nuovo indebitamento è aumentato per gli Enti locali del Centro-nord del 57,5 per cento rispetto alle cifre corrispondenti dell'anno precedente; nello stesso anno, l'aumento correlativo riguardante gli Enti locali del Mezzogiorno appariva notevolmente meno elevato: 22,3 per cento. Ma la differenza fondamentale tra gli Enti locali del Centro-nord e quelli del Mezzogiorno è che i primi hanno continuato a indebitarsi anche per la copertura di spese d'investimento ad un ritmo elevatissimo che, tra il 1974 e il 1975, faceva variare l'importo dei nuovi debiti contratti a questo fine da miliardi 394,1 a miliardi 1.198,7, con un incremento pari al 204 per cento. Per gli Enti locali del Mezzogiorno, invece, la corrispondente

variazione, tra il 1974 e il 1975 è stata soltanto del 22,3 per cento (da miliardi 55,2 a miliardi 67,5); di modo che, nel 1975, l'incremento dell'indebitamento per spese d'investimento degli Enti locali del Centro-nord è risultato quasi 18 volte più grande di quello degli Enti locali del Mezzogiorno»;

2) nell'accordo si prevede come possibile una, sia pur contenuta, fiscalizzazione degli oneri sociali ove gli scatti della scala mobile superino i livelli previsti dalla lettera di intenti;

3) nel 1978 scatteranno gli ulteriori effetti della contrattazione per gli statali.

Che la somma degli oneri di queste tre ipotesi risulterà di molte migliaia di miliardi è una facile profezia.

Non vorrei che anche questa volta le enunciazioni restino tali o peggio diventino slogan!

La reale unità d'intenti per il Mezzogiorno potrebbe intanto misurarsi in quella del tortuoso e lungo iter del disegno di legge di ristrutturazione e riconversione industriale.

In proposito ancora una volta ripetiamo che l'attuale impostazione del disegno di legge aggraverebbe il dualismo territoriale del nostro Paese facendo perdere una occasione non ripetibile.

Ed è proprio valutando i risultati dell'andamento del 1976 del settore industriale e del settore dei servizi nell'area fortemente industrializzata del Paese che non si capisce come, in nome della difesa degli attuali livelli occupazionali, si possa difendere il mantenimento, in quelle aree, delle strutture industriali da riconvertire.

La fisiologica espansione conseguente alla ristrutturazione, l'espansione continua del settore dei servizi ga-

rantiscono a quelle aree ben altro che il riassorbimento degli attuali occupati nelle industrie trasferite in sede di riconversione.

Con la notazione aggiuntiva che il tasso di crescita della popolazione, che nel Mezzogiorno riprende a crescere più fortemente, è sceso nel Centro-nord nel '75 allo 0,4 per cento e nel '76 allo 0,3 per cento.

Va quindi invocato con forza che si cominci con questa prima occasione e si confermi nei fatti la conclamata identità fra Mezzogiorno e crisi del Paese.

Un'altra area di verifica, che non può essere tralasciata e che va seguita, anche questa con preoccupazione, è quella della Comunità Europea. Troppo spesso, anche qui, da una parte si dà e da più parti si toglie.

Le conseguenze per l'agricoltura meridionale del progettato allargamento della Comunità a Paesi mediterranei sono allarmanti e già sufficientemente denunciate. Noi non pensiamo neppure a pretese chiusure di alcun genere a tutela della nostra produzione, ma abbiamo il diritto di chiedere — ed il Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali è la sede per la formalizzazione di una tale esigenza — che globalmente la politica della Comunità risulti compensativa di un danno che graverebbe esclusivamente sul Mezzogiorno d'Italia.

Dal complesso di queste mie considerazioni non v'è dubbio che viene fuori un quadro desolante e denso di gravi preoccupazioni. Ma ciò non è finalizzato nè può portare a previsioni catastrofiche o protestatarie.

E però un quadro realistico che impone la conferma di alcune consapevolezze e la assunzione di talune responsabilità.

L'unità delle Regioni meridionali, la validità della legge 183 e della sua gestione, la esistenza del piano quinquennale e delle sue indicazioni e prescrizioni, la possibilità che le Regioni utilizzino le loro risorse con maggiore operatività e migliore destinazione, la vigilanza sulle scelte che gli organi centrali dello Stato operano — ed in questo chiediamo al ministro De Mita la conferma della sua operosa disponibilità — sono prove che appartengono a noi e che dovremmo porre in essere tutti noi.

La nostra Regione poi che ha avuto più risorse finanziarie di altre Regioni e, con l'assegnazione della prossima *tranche* del fondo di solidarietà nazionale ne avrà ulteriormente, deve potere e sapere fare di più.

La mobilitazione di oltre 1.000 miliardi operata con il piano di interventi, oggi in piena attuazione; lo sforzo che stiamo operando nel 1977 (in questo primo semestre abbiamo mobilitato risorse per oltre 500 miliardi oltre la spesa ordinaria già autorizzata e prevista); la piena e rapida utilizzazione delle risorse che la attuazione della 183 rende disponibili per la Sicilia; la utilizzazione, appena disponibile, del nuovo fondo di solidarietà nazionale, costituiscono un complesso di interventi che, organicamente valutati e seriamente coordinati, possono costituire una prima consistente risposta alle esigenze dell'Isola.

Ed il piano quadriennale per il Mezzogiorno, con l'imposizione di un riferimento politicamente vincolante al metodo della programmazione, avrà realmente costituito per la Sicilia, come per tutto il Meridione, l'inizio di una nuova tappa nel cammino lento, difficile e contraddittorio della crescita del Sud d'Italia.

---

*Magistero sociale, capitalismo, azione politica dei cattolici (\*)*

---

Monreale, 27 aprile 1978

Il tema è molto ampio e di grande interesse ed attualità. L'insegnamento della Chiesa, quello che è stato giustamente chiamato il suo magistero sociale, conta meno di un secolo prendendo come punto di partenza la *Rerum novarum* di Leone XIII ed è tuttavia assai ricco, specie nell'ultimo periodo allorquando, nell'arco di circa un decennio dalle due encicliche giovanee si è giunti alla *Populorum progressio* e poi alla lettera apostolica in occasione dell'80° anniversario appunto della *Rerum novarum*. Segno dei tempi, segno cioè che la Chiesa, come in passato, avvertiva fortemente l'esigenza di mettere ordine nella materia. Giacché mi pare che anche questo sia stato il motivo ispiratore di questi documenti pontifici o conciliari: l'esigenza appunto di dare ai fedeli un sicuro punto di riferimento dottrinario nel mare della contemporaneità, cioè del dibattito che, specie nell'ultimo scorcio di tempo, è andato facendosi sempre più frenetico e a volte convulso. Si trattava di offrire ai fedeli un'ancora di salvezza, una messa a punto, un *momento* che significasse richiamo non ad astratti principi dottrinari ma piuttosto

---

(\*) Testo di una lezione tenuta all'Istituto di magistero sociale «Luigi Sturzo» di Monreale; in essa sono sintetizzati le radici e i principi ispiratori dell'azione politica di Piersanti Mattarella.



sto ad inquadrare la realtà, da cui sovente si rischia di essere travolti, in una luce cristiana. Ricordatevi, sembra voler dire la Chiesa, di essere cristiani. Badate che tutto quello che accade intorno a noi, tutto quello a cui assistete e che udite va filtrato attraverso il vostro cristianesimo, la vostra dimensione primaria. Questo mi sembra essere il primo valore del magistero sociale, un valore assoluto non ancora tradotto in precetti dettagliati e tuttavia primario, direi di principio.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che questi documenti della Chiesa sono nati nel tempo, sono anch'essi in qualche misura figli del loro tempo e risentono quindi inevitabilmente della cultura del tempo. Essi, nella misura in cui tendono a fissare limiti ed ambiti precisi, risultano in qualche modo datati e limitati dalla esigenza logica della *reductio ad unum* di una realtà invece in perenne movimento. Questo tuttavia non ne attenua nè il valore di cui parlavo dianzi e che non a caso ho definito primario, di ammonimento cioè sul carattere cristiano di ogni nostro atto, nè d'altro canto ne attenua il valore storico di momento cioè del dispiegarsi del libero magistero della Chiesa e del potenziale di influsso che esso è venuto significando, soprattutto nell'azione sociale dei cattolici che da quel magistero sono ispirati. E non ne attenua neppure, vorrei dire, il valore sostanziale di analisi, dato che è nota la prudenza con cui la Chiesa si muove e la lunga preparazione di cui questi documenti sono frutto. Le analisi in essi contenute non sono mai frettolose e perciò stesso assumono valore scientifico anche se non assoluto.

Ma per ricondurci a quel concetto di documenti datati a cui accennavo prima io credo che noi possiamo senza

difficoltà individuare diversi momenti dell'intervento della Chiesa di cui quello di Leone XIII costituisce il primo, storicamente l'origine. Certo si tratta di un documento a carattere non rivoluzionario nel quale ad una analisi di tipo nuovo, che dovette suonare ostica a molte orecchie liberaleggianti in quella fine di secolo, certo non corrispondeva una terapia rivoluzionaria, quanto meno nel senso laico del termine.

È stata rilevata in quel documento la presenza e l'influsso peraltro inevitabili della dottrina liberista, della stessa concezione naturalista dell'economia, tipica dell'800; un documento in cui fra l'altro è insufficientemente approfondita l'analisi delle cause delle distorsioni che pure si rilevano nel funzionamento del sistema economico liberista. Non si percepisce, si dice, che quegli errori e quelle deviazioni di cui erano vittime le classi più umili, non erano inevitabili come un male necessario ma erano il prodotto di quelle che furono poi definite le contraddizioni del capitalismo, quelle cioè che anche in anni recenti noi stessi abbiamo potuto individuare senza difficoltà: la libera concorrenza che dispiegandosi rinnega se stessa, lo sviluppo che inevitabilmente innesca un meccanismo per cui i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, un meccanismo che coinvolge non solo i singoli ma soprattutto le regioni e le stesse nazioni.

Ad una analisi dunque figlia del suo tempo il documento pontificio non fa seguire esiti rivoluzionari. Ma per capire meglio questa posizione è necessario tener conto che la Chiesa non ha di mira la presenza in questo mondo, quanto la realizzazione dell'ideale cristiano nell'altro. La sua dunque non è acquiescenza ai mali del ca-

pitalismo, bensì analisi di essi, presa di posizione di valore cristiano appunto nella misura in cui si prende atto di non poter continuare a tacere su quella che allora veniva definita la questione sociale. Ecco dunque la duplice esigenza di fare chiarezza e di farla con un richiamo ai principi, di mettere cioè in contatto realtà e principi irrinunciabili della dottrina della Chiesa, di ammonire sul reale attraverso il soprannaturale.

Certo questo atteggiamento di fondo, questi ovvi limiti nell'analisi dei fenomeni economici sono in gran parte non più rilevabili nell'ultimo insegnamento sociale della Chiesa, soprattutto in quello giovanneo e post conciliare. Le analisi si sono fatte più penetranti e più precise, le denunce più evidenti, del resto anch'esse figlie di una mutata temperie. Ma direi che non muta l'atteggiamento di fondo. Esso, si badi bene, non è un atteggiamento di accettazione, nè tanto meno di approvazione. È semmai un atteggiamento di acquiescenza di chi pone l'amore a base della propria dottrina. Occorre vivere nel mondo contemporaneo, occorre anzi non solo vivere ma essere presenti nel sociale, e dunque ricordiamoci quali sono le norme a cui il cristiano deve attenersi. Questo non significa che noi accettiamo questo mondo, nè le sue regole. Anzi noi richiamiamo chi è cristiano a comportarsi secondo i principi del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa, dato che per il cristiano l'azione politica, sociale, economica e la morale non sono mai dissociabili; ad essi principi occorre ispirare tutta la nostra azione. Questo mi pare il valore di fondo di tutto l'insegnamento sociale della Chiesa e quindi in definitiva anche il rapporto con il capitalismo che non è

mai nè accettato nè approvato soprattutto, ripeto, nei documenti più recenti.

E del resto basta guardare alle conseguenze che il magistero sociale della Chiesa ha provocato nell'azione politica e sociale dei cattolici; basta ricordare talune presenze più significative della Chiesa in quest'ultimo torno di tempo soprattutto nei paesi dell'America Latina e del Terzo Mondo per capire che il frutto di quell'insegnamento è stato pienamente compreso e recepito da chi era più direttamente interessato a comprenderlo, cioè da chi era a più diretto contatto con le contraddizioni del capitalismo di cui parlavo prima; meno da chi quelle contraddizioni ha sotto gli occhi con minore evidenza: ed ecco quindi affluire intorno al partito cattolico alle sue origini, (ma sono distinzioni che avvertiamo, sia pure in forme diverse, oggi come ieri) masse desiderose di riscatto guidate da figure profetiche assai avanzate (penso a Miglioli o a Grandi) e insieme grandi concentrazioni di interessi collegate alla Chiesa magari da efficaci opere benefiche ma preoccupate di arricchire i bastioni della turrata cittadella della conservazione contro gli assalti del nuovo. E la Chiesa certo ha accolto gli uni e gli altri come si conviene del resto in modo perfettamente legittimo ad una confessione religiosa che, appunto perchè tale, finisce per prescindere in buona sostanza dai fini terreni per guardare, del resto saggiamente, più decisamente verso quelli ultraterreni. Ecco il punto: finchè non ci si sarà convinti del carattere ultramondano della Chiesa si potranno comprendere solo parzialmente le posizioni che essa è andata via via assumendo e che riguardano sempre i fedeli, coloro cioè che chiedono e sollecitano dalla

Chiesa una presa di posizione per proprio regolamento personale.

Ed ecco quindi che anche il capitalismo ha trovato albergo nelle vaste sacrestie della Chiesa di Cristo ma non per riceverne benedizioni nè improbabili autorizzazioni a procedere.

Ma è pur vero anche il contrario e cioè che sotto l'egida dell'insegnamento della Chiesa è andata dispiegandosi l'opera politica dei cattolici democratici, la cui azione si è mossa proprio dai presupposti del magistero sociale. Ma quel che mi preme di più a questo riguardo è accennare a due concetti fra loro correlati: il primo è che l'insegnamento sociale della Chiesa non è rimasto inascoltato nè è caduto su un terreno arido. Al contrario esso ha germogliato e in qualche caso è fiorito in azione politica diretta, veramente illuminata dalla luce della Divina Provvidenza. Penso a grandi figure come Sturzo, come De Gasperi, come La Pira, come Vanoni, di cattolici militanti cioè che hanno testimoniato direttamente non solo con l'azione politica ma anche con la propria personale esperienza, illuminata dalla fede e contrassegnata da una milizia intemerata, che è possibile fare politica, essere politici, realizzare grandi idee politiche restando in modo inalterato autentici cristiani. E l'altro concetto è che qualunque movimento, qualunque azione politica di cattolici si è mossa nel nostro Paese proprio sulla base dell'insegnamento sociale della Chiesa. Questo è avvenuto tra la fine dell'800 e i primi del '900 sulla scia della *Rerum novarum*, allorchè il mondo cattolico si mosse sull'onda dell'insegnamento leonino; questo è avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale allorquando al-

l'insegnamento leonino si aggiunsero i precetti della *Quadragesimo Anno* che, appunto quarant'anni dopo, lo ricordava e in certo senso lo aggiornava e lo approfondiva.

Mi riferisco in particolare ai primi documenti della Democrazia Cristiana, dalle *Idee ricostruttive* al Programma di Milano, che, pure frutto della elaborazione di gruppi diversi, attingevano a piene mani a quelle due fonti a cui il Radiomessaggio natalizio del '42 di Pio XII aveva aggiunto nuova linfa. Si trattò di un testo assai coraggioso che non poche meraviglie destò in quei tristi giorni di guerra e che nuove speranze alimentò in chi si preparava fervidamente a raccogliere la dolorosa eredità del fascismo.

Mi riferisco anche a quel documento dal titolo *Per la comunità cristiana, Principi dell'ordinamento sociale*, meglio noto come codice di Camaldoli che apparve a Roma nel '45 ma che in effetti era stato elaborato circa due anni prima nell'eremo toscano da un gruppo di giovani studiosi cattolici fra cui basterà ricordare Vanoni, Paronetto, Saraceno, il padre Lopez ed altri. Basterà ricordare gli scritti di quegli stessi anni di vigilia dello stesso Vanoni in cui appare evidente l'influenza diretta dalle due encicliche papali già ricordate. E dunque il pensiero sociale della Chiesa è stato e vorrei dire è alla base dell'azione politica dei cattolici in Italia e taluni segni della loro stessa azione mi paiono evidenti conseguenze di questo presupposto.

Intanto le stesse diffidenze cattoliche per il liberalismo, il progressivo distacco cioè del partito cattolico dai principi del liberalismo puro, ritenuti superati da una

realtà economica in perenne evoluzione e che aveva intanto conosciuto Keynes e Schumpeter, e cioè i teorici dell'economia liberale della guerra e del dopoguerra nei quali sono già evidenti i segni di una diagnosi non trionfalistica del capitalismo e delle sue stesse contraddizioni, e in cui esso viene riguardato già, specie dal secondo, con occhio critico e disincantato e con una punta di pessimismo per il futuro. L'attenzione — ecco un altro segno — per l'idea di piano non come fatto di pianificazione collettivistica e quindi non come strumento di mutamento dell'economia liberale ma piuttosto come correttivo della stessa, come strumento pratico di coordinamento diretto ad eliminarne le più vistose contraddizioni, quelle se non altro frutto di decisioni non coordinate fra loro, dettate da interessi o da spinte particolaristiche. Altra cosa è evidentemente il costatare come in Italia l'idea di piano non abbia fatto molti passi avanti: certo è però che essa è stata costantemente presente fin dagli inizi nei programmi dei cattolici impegnati in politica, come uno dei punti caratterizzanti della loro azione. Altro motivo evidente è l'attenzione tributata in anni lontani, e quindi più largamente intrisi di liberismo, alla industria pubblica anch'essa vista come correttivo alle distorsioni del mercato libero, della concezione naturalistica dell'economia.

C'era sempre evidente in queste linee d'azione lo stesso motivo ispiratore che abbiamo visto alla base dei documenti pontifici: disapprovazione del capitalismo e allo stesso tempo convinzione e volontà di poterlo modificare dal di dentro, attraverso pacifiche mutazioni, attraverso, in definitiva, quel che possiamo anche chiamare il riformismo cattolico, un riformismo evidentemente che

risultava essere ispirato non da una visione edonistica di puro appagamento di desideri terreni, bensì da una visione cristiana generale in cui ciascuna persona umana (ed ecco il tratto del personalismo) poteva dispiegare al meglio sè stessa in un continuo processo di *promozione* umana. Evangelizzazione e promozione umana non sono dunque due termini nuovi: sono in definitiva i tratti costanti non solo dell'insegnamento della Chiesa ma anche della stessa azione politica e sociale dei cattolici.



---

*Sull'assassinio di Aldo Moro (\*)*

---

Palermo, 11 maggio 1978

Così come mi accadde la mattina del 16 marzo, la notizia, prima imprecisa poi data per certa, del ritrovamento del corpo di Aldo Moro assassinato, appresa mentre eravamo riuniti nella direzione della Democrazia Cristiana, ha suscitato anche in me un vero tumulto di umani sentimenti.

Quando subito dopo, con pochi altri componenti la Direzione, ci recammo nella vicinissima via Caetani per essere certi direttamente della veridicità della notizia e una mano sollevò una punta della coperta e vidi il volto di Aldo Moro, e durante tutte le complicate e forzatamente lente operazioni degli artificieri, la commozione fu solo superata con la preghiera e con la consapevolezza che il colpo dato alle nostre istituzioni è talmente grave che è indispensabile iniziare subito con razionalità ad operare per difenderle. Senso del dovere, quel «nuovo senso del dovere» che Aldo Moro invocava come necessario per salvare il Paese, e sentimenti umani non sono però in contraddizione; anzi tutta la vita di Moro è la testimonianza nobile della loro perfetta conciliabilità.

---

(\*) Articolo pubblicato sul Giornale di Sicilia. Il contributo venne sollecitato dalla direzione del quotidiano palermitano al Presidente Mattarella per le affinità ideologiche, politiche ed umane che lo legavano all'onorevole Moro.

All'indomani dell'efferato assassinio il permanere dei sentimenti di orrore, di angoscia, di rimpianto inespri- mibile e la accresciuta consapevolezza dell'impegno di servizio alle istituzioni non sommergono l'altro dovere di ricordare la figura di quest'Uomo buono e giusto che nella sua vita ha dato alla società un contributo la cui dimensione e ricchezza non si è forse ancor oggi in grado di apprezzare nella giusta misura.

Tutto il suo agire, religioso, umano, culturale, politico è stato costantemente caratterizzato da un unico elemento: l'attitudine all'apertura, alla tolleranza, all'attenzione, al rispetto nei confronti di chiunque. E non è possibile pensare separatamente alla sua figura umana, a quella culturale, a quella politica, che sono tutte legate e identificate da una profonda coerenza.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, di avervi frequenza sa come tutto fosse in lui determinato dalla sua umanità ricca, profonda, autentica: questa sensibilità umana che lo faceva — al di là di facili e superficiali raffigurazioni estranee — aperto, affabile e comunicativo nei rapporti personali, era sviluppata ed accresciuta dalla fede profonda e dalla frequenza discreta e quotidiana della preghiera e dei Sacramenti.

Da tutto ciò nasceva il suo costante atteggiamento di rispettosa attenzione in qualsiasi circostanza e dimensione, rispetto alle posizioni delle grandi forze politiche o all'argomentare del più modesto fra i delegati di un congresso: significativamente è stato definito ieri «l'uomo dell'ascolto».

La sua finezza intellettuale, la lucidità di pensiero, la profonda cultura e la sua visione cristiana lo facevano ca-

pace di cogliere ogni aspetto di novità che la società manifestasse: oltre vent'anni addietro scriveva che primo dovere dell'uomo politico cattolico è quello della comprensione illuminata e serena della realtà, l'impegno di penetrazione e interpretazione di essa.

E questa volontà di comprendere la realtà, di interpretarla, è stata la costante del succedersi delle sue posizioni politiche. Chi ha seguito o chi legga le sue relazioni o i suoi interventi in sede di congressi o assemblee di partito o in occasione della presentazione dei suoi governi alle Camere, coglie con chiarezza lo sforzo e la capacità di interpretazione della società e della storia, uniti alla lungimiranza della visione politica e a un disegno di guida degli eventi, che sono propri dei grandi statisti.

Era la risultante di una grande e profonda meditazione cui lo conduceva il senso di responsabilità e la consapevolezza della gravità delle decisioni che, pur nella pronta intuizione, rifiutava di assumere d'impulso, ma che faceva precedere da una ponderata, attenta riflessione, da cui poi traeva la serenità per mantenere fermamente quanto deciso. Era, in fondo, lo stesso atteggiamento che lo ispirò nella felice esperienza di governo che, lungi dall'essere, come a taluno superficialmente parve, eccessivamente riflessiva e prudente, nasceva dalla consapevolezza dei tempi di maturazione dei problemi e dei movimenti politici, avvertita soltanto da chi sa vederli nella corretta prospettiva storica.

E la prospettiva storica in cui si collocava e in cui inquadrava tutta la sua azione era quella di perseguire la realizzazione di una società più giusta, costruita cristianamente a misura d'uomo e che risultasse dalla sempre

più vasta partecipazione popolare alla responsabilità della cosa pubblica, dalla valorizzazione e dalla acquisizione di tutte le sue componenti, soprattutto di quelle emergenti, per dare alla base democratica dello Stato, come egli disse nel '62, più consistenza, più ampiezza, più solidità, per farne lo «Stato di tutti». Ma la disponibilità, la provvida ricerca dei momenti di unione, non consisteva e non doveva diventare — come lui stesso scrisse — «mediocre attitudine al compromesso o pericolosa indifferenza ideologica». Come ha scritto Manzini «era in errore (ed alcuni caddero in un falso giudizio politico) chi credeva di interpretare la disponibilità critica e razionale del Moro politico, come una inclinazione alla transazione, al compromesso o, meno che mai, all'arrangiamento. La flessibilità di Moro era di metodo e di necessità; non di finalit ; si fermava al limite della coerenza: a quel confine egli fu ben fermo.

«La sua professione cattolica, la sua fedelt  morale, la finezza della sua sensibilit  politica, la profondit  della sua cultura lo facevano intransigente se si trattava dei valori fondamentali dell'azione politica, nella coerenza sui fini e sui mezzi, moralmente intesi».

La convinta ricerca della mediazione e delle massime possibili convergenze ne aveva fatto il centro sempre pi  naturale e riconosciuto del sistema politico e parlamentare del nostro Paese, ma ci  non ne ha in nessun momento alterato la personalit  cristianamente semplice e schiva, che lo induceva persino ad atteggiamenti esteriori di assoluta noncuranza verso gli aspetti o le esigenze della popolarit .

Questa attitudine muoveva consapevolmente anche

da un profondo senso del dovere che lo condusse costantemente ad accettare gli incarichi e le responsabilità affidatigli ma altresì a favorire e a determinare, come nel '71 e nei mesi scorsi, formule e soluzioni che personalmente lo escludevano ma nelle quali individuava l'interesse generale.

Al di fuori di ogni vuota retorica interpretò, semplicemente ma con profonda autenticità, quello che nel '57 definì il vivere con senso religioso del dovere «la propria professione, la propria vita intellettuale, i rapporti di lavoro, l'impegno politico».

Scriveva che questo è lo spirito con cui il cattolico entra nel mondo politico «per portarvi non uno spirito clericale, di dominio, ma un *officium clerici*, di subordinazione e di servizio».

Questo spirito reale di servizio, di continua critica e verifica, anzitutto nei confronti di sé stesso, spiega perché non esitasse ad assumere talvolta, nell'ambito della Democrazia cristiana, posizioni scomode e non di maggioranza, posizioni su cui successivamente veniva raggiunto da altri cui era mancata la sua visione anticipatrice; e spiega pure perché nel Partito privilegiasse le qualità dei collegamenti al loro peso numerico, alieno come era dal mero calcolo di convenienza.

Alla sua posizione di servizio e di disponibilità si rifaceva pure la sua particolare sensibilità alle incomprensioni che lo ferivano intensamente proprio perché consapevole di essere personalmente sempre rispettoso di tutti e aperto alla mediazione e all'incontro.

In questo terribile momento che il Paese attraversa la vita e il magistero di Aldo Moro costituiscono, come fu

nella sua vita, punto di riferimento e di ispirazione per chi fermamente vuole che la nostra convivenza civile e democratica non finisca e per ciò si alimenti di autentici valori umani oggi smarriti. La famiglia di Aldo Moro che fu per lui rifugio di serenità e centro di alimentazione morale e ideale e che vive una ingiusta, disumana prova e a cui vanno comprensione, rispetto e affettuosa solidarietà, sa che Moro è stato e sarà certamente per tutto ciò che ha detto e scritto nella sua vita fonte di insegnamento e di guida per la storia d'Italia.

---

*L'iniziativa politica della D.C. per lo sviluppo del Mezzogiorno (\*)*

---

Palermo, 14 luglio 1978

Caro Zaccagnini,

taluni dati ed elementi di fatto emersi in questi ultimi tempi sul Mezzogiorno, ai quali ho avuto modo di dedicare maggiore attenzione in questi brevi ma intensi mesi alla guida della Giunta regionale siciliana, mi inducono a sottoporre alcune considerazioni, a mio avviso meritevoli di approfondimento, sulla scorta delle quali riterrei opportuna una ripresa dell'iniziativa politica del Partito.

Il rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno nel 1977, presentato a Napoli alla fine di giugno, ha messo in evidenza ancora una volta una serie di dati negativi, il primo dei quali riguarda la caduta degli investimenti che, in termini reali, hanno fatto registrare un calo dello 8,8% rispetto all'anno precedente, che si sovrappone, direi, alla flessione del 12% già registrata l'anno scorso.

Dall'insieme dei dati del rapporto è possibile verificare l'effetto perverso della duplicità del sistema economi-

---

(\*) Lettera inviata all'onorevole Benigno Zaccagnini, segretario nazionale della D.C.. Mattarella, Presidente della Regione da qualche mese, indirizzò questa lunga e argomentata lettera al segretario politico del suo partito per illustrare i mutati, ma non per questo meno gravi, termini del perdurante dualismo dell'economia italiana e chiedere, su questo tema, la ripresa dell'iniziativa politica della D.C.. La lettera suscitò vasta eco nella stampa e nell'opinione pubblica.

co italiano, per cui allorquando l'area più ricca fa registrare risultati positivi essa se ne avvantaggia esclusivamente, scaricando invece sull'area più povera i risultati negativi, anche in termini di preoccupata e vigile tutela dell'esistente, nel momento in cui il processo di sviluppo subisce battute d'arresto.

Nel frattempo, pur nella constatazione degli insuccessi e dei ritardi, non può farsi a meno di registrare con il rapporto SVIMEZ che non esiste alternativa all'industrializzazione se si vuole veramente perseguire l'adeguamento del Sud al Nord: giacché anche se in termini reali il reddito pro capite al Sud dal 1951 ad oggi si è quasi triplicato, esso rappresenta pur sempre il 60% di quello medio del Centro Nord contro il 57% registrato nel '51; taiché l'effetto moltiplicatore della politica meridionalista in tutti questi anni non è andato oltre i tre punti di incremento nel recupero della famosa forbice.

Certo il volto del Mezzogiorno è molto mutato e il problema meridionale si è andato trasformando da questione contadina a questione cittadina: se nel 1950 le città meridionali superiori a 100.000 erano solo 8 con una incidenza complessiva sulla popolazione meridionale di 1/6, oggi esse sono divenute 14 con una incidenza di 1/4, pari quindi al 25% dell'intera popolazione meridionale.

Ma questo è solo un'effetto dell'andamento contraddittorio e disordinato dell'unico comparto che ha fatto da settore trainante della economia meridionale in questi anni. Mi riferisco ovviamente all'edilizia che ancora nel '77 ha assorbito ben 700.000 addetti nel Sud e che, da attenti calcoli effettuati dallo SVIMEZ, dà luogo ad una occupazione indotta che per il Sud è calcolabile in oltre



550.000 unità. Si tratta però di un settore che ha privilegiato l'edilizia privata più costosa al cui nascere e al cui svilupparsi, non sempre ordinato ne gradevole, non si è accompagnata una attenta politica urbanistica nè adeguate risposte alle richieste di servizi civili e di infrastrutture urbane; abbiamo così potuto registrare il degrado delle condizioni di vita civile in tutto il Mezzogiorno. Sicché in atto le ulteriori speranze di questo comparto, il cui andamento non può però continuare ad essere lasciato totalmente svincolato da limiti, restano legate all'equo canone (del quale non vanno taciuti però i possibili negativi effetti su redditi di pura sopravvivenza quali molti di quelli percepiti al Sud) ed al piano decennale della casa da tempo all'esame del Parlamento.

Nella generale flessione degli investimenti produttivi fa spicco, occorre dirlo con molta chiarezza, la carenza di quelli pubblici. Basti pensare che nel '77 gli investimenti delle Partecipazioni statali, pur essendo cresciuti, sia pure di poco, in tutto il Paese, hanno fatto registrare una flessione nel Mezzogiorno, con quali effetti ai fini del riequilibrio non è difficile immaginare. Ed infatti tali investimenti pur essendo passati nel '77 nel complesso da 3.594 miliardi a 3.719 miliardi, sono invece diminuiti, per quel che concerne il Mezzogiorno, sempre nel '77 da 1.164 miliardi a 1.069 miliardi. Credo che giovi qui ricordare che una legge dello Stato, certo tra le più violate, obbliga gli Enti a partecipazione statale a riservare al Mezzogiorno almeno il 60% degli investimenti.

Ma vi è un passo del rapporto SVIMEZ che desidero riportare per intero: «Nel dibattito che da qualche tempo si svolge nel nostro Paese tutto sembra messo in discus-

sione: talvolta esplicitamente, più spesso con silenzi significativi. L'industrializzazione? Meglio non pensarci nell'attuale crisi, non certo congiunturale, dell'economia mondiale. L'intervento straordinario? Si vedrà se continuano dopo il 1980. Le agevolazioni finanziarie? Basta con l'assistenza. L'impresa a partecipazione statale? Non si estenda più; si perde troppo. Il programma? Nel nostro Paese non è possibile».

Come vedi tutte critiche che possono anche contenere taluni elementi di verità ma che fanno sbrigativamente giustizia di tanti strumenti che costituiscono bene o male un sistema, senza che nè il problema sia stato risolto nè siano stati trovati rimedi diversi e più efficaci.

A ciò si aggiungono proprio in questi giorni le polemiche sull'efficienza della Cassa per il Mezzogiorno alla vigilia di un probabile nuovo mutamento di vertici come sbocco, non certo risolutivo, di taluni ritardi, disfunzioni e confusioni di ruoli, purtroppo registratisi nella concreta applicazione della «183». Il quadro programmatico che questa legge delinea si è realizzato nelle enunciazioni del piano quadriennale varato l'anno scorso, ma non si è collegato, come auspicabile, con la spesa statale in genere e in particolare con la legge «675», a proposito della quale si registrano le cocenti delusioni connesse ai piani di settore, che non sembra potranno mutare di molto la realtà che ne forma l'oggetto ma che anzi delincono non un rilancio, sia pure attraverso riordini, dell'industria bensì una sua compressione.

Proprio da uno di questi piani ho potuto trarre un altro significativo esempio che viene da un settore dell'industria pubblica che ha segnato negli anni recenti una note-

vole trasformazione delle sue strutture che è quello elettronico della telefonia. Ebbene l'occupazione di questo sottosettore, di complessive 47.000 unità circa, è presente al Sud con 14.000 unità pari al 30%. Se però si guarda all'interno di questo ultimo dato ecco che è possibile scoprire un elemento assai significativo. Un'industria così tecnologicamente impegnativa, compensativa almeno in teoria della larghissima disoccupazione intellettuale al Sud, esclude, tranne presenze numericamente e percentualmente irrilevanti strettamente indispensabili per il funzionamento degli impianti, ogni occupazione a livello dirigenziale, ne consente una quota assai ridotta (17%) a livello impiegatizio, sostanzia la propria presenza occupazionale nel Sud con un 83% di operai. Nel Nord invece la presenza operaia è del 60% circa cui corrisponde un 40% di impiegati e dirigenti. Il che conferma e rafforza l'ipotesi di coloro che sostengono che l'industria nel Mezzogiorno non ha cessato finora di costituire un fatto meramente esecutivo di ordini elaborati altrove, un'industria cioè con il cervello nel Nord del Paese.

Il Mezzogiorno, e in esso la Sicilia, vive dunque momenti assai difficili e drammatici della sua storia, attanagliato fra le difficoltà di una agricoltura minacciata non troppo alla lontana dalla prospettiva dell'allargamento della Comunità Europea che, se ci trova pienamente consenzienti sul piano politico, non può però non imporre adeguata attenzione per limitare le preoccupazioni sul piano della concorrenza, non solo agricola.

Il sistema industriale siciliano (come peraltro quello sardo) sconta con la crisi chimica errori commessi in sede di programmazione nazionale allorquando si consen-

tirano quelle ubicazioni delle quali però non erano stati sufficientemente approfonditi i problemi di mercato e quelli ambientali.

Nel frattempo, va ribadito con chiarezza, da parte dello Stato si prosegue con atteggiamenti e provvedimenti che assai poco hanno a che vedere con quella coerenza meridionalista da tanti e per tanto tempo auspicata. Si prosegue cioè in atteggiamenti certamente non accettabili che consentono di varare provvedimenti come la ristrutturazione finanziaria delle imprese e la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, che finiscono per sottrarre risorse al Mezzogiorno per destinarle ancora una volta al recupero ed al rafforzamento dell'area più forte del Paese, perpetuando nei fatti quella politica dei due tempi che ha condannato e continua a condannare il Mezzogiorno. Perfino le innovazioni legislative in materia di finanza locale si traducono nel fatto in un diverso trattamento tra enti locali, naturalmente con svantaggio per quelli del Mezzogiorno.

Emblematica di questa filosofia mi pare poi la vicenda del ponte sullo stretto di Messina, tema caro alla classe dirigente siciliana in altri tempi e sempre respinto come fantascientifico. Tema che oggi ci vediamo rispolverare da una accorta campagna di stampa, fino ad un convegno nazionale dei Lincei, che presenta l'esecuzione di tale opera quasi come risposta e contropartita alle richieste di posti di lavoro nel Sud. Non vorrei che questa realizzazione, ammesso che venga fatta ed in ogni caso senza apporti finanziari della Regione siciliana, finisca per diventare l'ennesima cattedrale nel deserto, la cui grandiosità dovrebbe servire a mascherare altre più pressanti

carenze. Altro sarebbe poter valutare una opera di tale consistenza in un contesto programmato di sviluppo, che logicamente andrebbe avviato preliminarmente.

Ancora una volta quindi, consentimi di dirlo, si tende a privilegiare per il Sud e la Sicilia un ruolo francamente subalterno ad interessi che non sono nostri ed a continuare a farci funzionare solo da mercato, e non da area produttiva, al servizio piuttosto di altre aree produttive.

Si tratta in definitiva di un'opera che, proprio perché grandiosa, non è consona né al momento in cui viene prospettata (il Sud paga gravemente la netta caduta della spesa pubblica) né ai luoghi in cui essa sorgerà, bisognosi piuttosto di opere corrispondenti ad esigenze ancora primarie. Basti pensare a quest'ultimo riguardo che recenti dati dell'ISTAT rilevano che il consumo giornaliero di acqua per abitante nel Mezzogiorno è di 187 litri, contro i 345 del Nord; vale a dire che il dato riguardante il Sud si aggira intorno al 50% del corrispondente dato per il Nord.

Il problema del Mezzogiorno ed il peso per la sua sopravvivenza a carico dell'intero Paese, che non può più a lungo essere sopportato, impone il superamento di ogni logica meramente congiunturale o dei cosiddetti «due tempi». Infatti se è vero che il costo che la situazione del Mezzogiorno, che consuma più di quanto produce, fa gravare sulla economia nazionale non è a lungo sopportabile e non solo per motivazioni economiche, è altrettanto vero che l'altro rimedio, quello di comprimere il livello di vita del Sud, sarebbe tragicamente un rimedio peggiore del male. Ciò non solo perché i livelli di vita nel Mezzogiorno sono ormai al limite ultimo della accettabi-

lità ma anche perché le tensioni sociali e politiche ne risulterebbero riacutizzate ed assai pericolose.

Queste considerazioni ho ritenuto di doverti sottoporre, caro Zaccagnini, affinché tu ne faccia oggetto di riflessione, ripeto, nella prospettiva di una ripresa della iniziativa politica del Partito su questi temi, da affrontare con grande concretezza e al di là di schemi o formule.

Il Partito prima di altri deve superare la logica presente anche in taluni atteggiamenti del nostro ufficio economico che considera quello del Mezzogiorno come un problema isolato o da isolare rispetto alle grandi scelte economiche. È invece una politica nazionale che è necessario proporre; è il saper cogliere a pieno l'interesse di tutto il Paese e degli stessi operatori economici del Nord; è il rimediare strutturalmente ai divari esistenti, il risultato che il Partito deve conseguire.

È a questo scopo che ti chiedo di convocare su questi stessi temi una apposita riunione della direzione del Partito ove essi potranno essere discussi e approfonditi, anche al fine di valutare la sede, i tempi e le responsabilità per delle precise proposte che la Democrazia cristiana ha il dovere di fare perché le promesse, i propositi, gli atti compiuti siano realmente determinanti di una svolta positiva nel cammino del Paese per il Mezzogiorno.

---

*Realtà e prospettive del Mezzogiorno d'Italia (\*)*

---

Pescara, 4 settembre 1978

Mi pare anzitutto doveroso da democratico cristiano impegnato nel servizio politico in una comunità regionale del Sud sottolineare preliminarmente il significato ed il valore di questa manifestazione e della giornata di oggi dedicata dalla Democrazia cristiana ad una concreta visione, nell'ambito di strategie nazionali ed internazionali del nostro Paese, della realtà e delle prospettive del Mezzogiorno d'Italia.

Credo sia un segno positivo ed apprezzabile di rinnovata sensibilità e di avvertita attenzione dalla quale auspichiamo scaturisca una operatività incisiva nelle scelte generali del Partito.

Questa nostra manifestazione poi si caratterizza per la presenza dei presidenti di tutte le regioni meridionali, tutti amici del nostro partito: anche questo fatto costituisce una occasione ed una ragione ulteriore di maggiore impegno della Democrazia cristiana. E l'averci qui riunito per manifestare la nostra valutazione in una occasione così qualificata è certamente significativo.

---

(\*) Relazione pronunciata alla tavola rotonda sul Mezzogiorno svolta nell'ambito della festa nazionale dell'amicizia organizzata dalla D.C. a Pescara. In essa vengono ripresi alcuni dei temi contenuti nella lettera inviata a Zaccagnini alcuni mesi prima e riportata nelle pagine precedenti.

Ma la nostra presenza, cari colleghi, consente di iniziare questa mia introduzione con una considerazione che riguarda proprio la gestione delle amministrazioni regionali nel Sud.

Si è scritto e si è detto con abbondanza di «lunghi sonni delle regioni meridionali», di «regioni sonnacchiose del Sud»; «di necessità di sopperire alla inefficienza delle Regioni meridionali, alla loro rissosità interna e alla loro sonnolenza decisionale»; si sono pubblicizzati dati e statistiche (alla statistica, malamente utilizzata, non è poi troppo difficile far comprovare tesi prefissate!) che vogliono sottolineare l'appesantimento, la lentezza, la incapacità di spesa, la pletoricità delle regioni meridionali, per far ciò si è persino comparato il numero dei dipendenti regionali al numero degli occupati di ogni regione, arrivando ovviamente alla conclusione che le regioni col minor numero di occupati risultano, per riflesso, con altissime percentuali di impiegati regionali e viceversa!

Si è sottolineato il grave fenomeno dei residui passivi o delle giacenze di cassa delle regioni in genere e di quelle meridionali in particolare quasi a conferma di una inefficienza tutta meridionale: potrei, avvalendomi delle comparazioni statistiche, evidenziare che i consuntivi 1977 fanno registrare per l'Emilia, il Piemonte, la Lombardia, l'Umbria aumenti dei residui passivi assai consistenti, per talune il raddoppio, e oltre, rispetto al 1975.

La stessa amministrazione dello Stato con un aumento di 1.275 miliardi è arrivata con il consuntivo del 1977 al record di 19.407 miliardi, con l'aggravante che l'incidenza della spesa corrente e dei trasferimenti nel bilancio dello Stato si è fatta negli ultimi esercizi sempre più alta,



mentre al contrario, come altre regioni meridionali, la Regione siciliana registra (cito il dato a me più facile) una diminuzione dei suoi residui passivi del 17% nell'esercizio 1977 sul precedente esercizio ed un volume di pagamenti di ben 1.426 miliardi.

Ma al di là di facili ritorzioni polemiche che nulla tolgono alla gravità del fenomeno, dobbiamo invece fare due considerazioni di carattere generale: la prima è la doverosa necessità da parte della classe dirigente meridionale del massimo impegno e del massimo sforzo per avere le «carte in regola», non certo in una concezione formalistica e burocratica ma in direzione del funzionamento massimo possibile delle strutture regionali e del conseguimento più rapido possibile delle finalità enunciate e proprie delle nostre responsabilità; la seconda è la constatazione di un duplice tentativo tendente da un lato a screditare le regioni in generale nel momento in cui esse stanno per assumere il ruolo determinante di protagoniste della vita del Paese, per favorire un innegabile riflusso accentratore (esempi: legge quadrifoglio, d.d.l. quadro sul turismo, taluni eccessi nel controllo dei flussi finanziari); e tendente dall'altro a ricercare, nelle carenze delle regioni meridionali, un diversivo, un alibi, per il permanere, più drammaticamente che nel passato, del problema meridionale.

Problema meridionale inteso non limitatamente ai problemi nel e del Mezzogiorno ma più compiutamente al come la società italiana, tutta la società italiana, si colloca dinnanzi al problema nazionale che è il Sud: dall'attenzione e dall'atteggiarsi dei protagonisti pubblici della vita nazionale, a quella degli industriali, dei sindacati,

della cultura, della stampa e dell'informazione in generale, a quella di ogni italiano.

Non è demagogia ma amara realtà quella di dovere qui, senza complessi di sorta, ancora una volta denunciare il permanere di luoghi comuni, di facili denigrazioni, di amplificazioni e gonfiamenti dei mali del meridione d'Italia in una sorta di strategia tendente a sottolineare, a ricordare, a diffondere una immagine politica, sociale, culturale civile da sottosviluppo quasi imm modificabile, al quale rassegnarsi! Il Sud sarebbe per costoro solo colore, folklore, tradizionalismo stantio.

Noi conosciamo i nostri mali, conosciamo le nostre responsabilità, le nostre incapacità, ma conosciamo anche le responsabilità, le incapacità, gli interessi di tanti altri. E conosciamo anche i nostri valori, le nostre capacità, la nostra potenzialità.

Il sottosviluppo lo si cristallizza, coltivando la convinzione che è tale, irrimediabilmente tale.

Anche qui però vale la opportunità autocritica di valutare se nel Sud tutto, proprio tutto, è stato fatto per concorrere maggiormente a eliminare i ritardi più macroscopici della nostra vita civile e sociale e va riaffermata la necessità di un maggiore impegno, anche come partito, perché il costume, i modi individuali e sociali di essere presenti nella realtà politica, sociale, culturale, civile siano portati a livelli migliori, esaltando e utilizzando tutto il potenziale umano e intellettuale, di cui la gente del Sud è ricca.

Scrisse Silone nel 1955: «Nel nostro Sud nessun progresso può attecchire e durare manovrato dall'alto, all'insaputa e in assenza degli interessati, senza mettere in moto le energie nascoste e senza il loro entusiasmo».

Il richiamo ai nostri doveri, alle nostre responsabilità, all'impegno di avere le carte in regola nulla toglie alla consapevolezza che l'avvenire del Mezzogiorno, le prospettive di crescita per la gente del Sud si possono sviluppare solo attraverso il realizzarsi deciso, anche se graduale, coerente, anche se difficile, di una politica nazionale ed europea.

La dimensione necessariamente ed essenzialmente nazionale del problema del Mezzogiorno risulta con evidenza dalla considerazione che ogni ipotesi di sviluppo, ove non tenda al superamento effettivo del divario Nord-Sud, finirebbe (come purtroppo si è registrato in passato e sin qui) con il dimostrarsi incompleta e porterebbe (come purtroppo si avverte da taluni non equivoci segni) ad un complessivo arretramento dell'intero sistema economico nazionale rispetto ad altri sistemi economici ed a quelli mitteleuropei in particolare.

Il ritardo, poi, nell'avvio di un processo di effettivo superamento del divario Nord-Sud, spesso mascherato dalla prefigurazione di isolate — anche se grandiose — iniziative industriali nel Mezzogiorno, finisce con il marginalizzare talune specifiche potenzialità meridionali, agricole in particolare, e provoca un complessivo arretramento dell'intero sistema economico nazionale rispetto ad altri sistemi economici con potenzialità agricole ed a quelli mediterranei in particolare.

È pertanto necessario proporre una politica nazionale; è il saper cogliere a pieno l'interesse di tutto il Paese e degli stessi operatori economici del Nord, è il rimediare strutturalmente ai divari esistenti, il risultato che il Partito deve conseguire.

Uno dei rischi nei quali è più facile cadere è quello di eccedere nell'avvalersi dei molti dati forniti dagli studi, dalle pubblicazioni sul Mezzogiorno e sul divario con il Centro Nord. Certo esiste un meridionalismo nuovo che fa leva sulle cifre e sui dati, un meridionalismo non piagnone, ispirato dalla «intelligenza tecnica» di cui parlano gli storici della SVIMEZ. Ma anche in questi nuovi strumenti c'è un pericolo abbastanza evidente: quello cioè di perpetuare le analisi attraverso le cifre, di travestire le delusioni da statistiche e di continuare nella denuncia dei mali del Sud senza pervenire mai ad una visione politica, ampia e operativa, del problema.

Occorre dunque far capo alle cifre — e per farlo basta rifarsi al già rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno nel 1977, assai eloquente e penetrante — ma anche sollevarsi da esse per tentare di dare al problema del Mezzogiorno, anche in fase di analisi, un concreto taglio politico.

Si è osservato in questi mesi che ci si avvicina ormai al 1980, considerato da molti come passaggio temporale significativo, un traguardo obbligato per valutare complessivamente trent'anni di meridionalismo del dopoguerra, dalla creazione della Cassa per il Mezzogiorno. In effetti una tale prospettiva temporale è necessaria, purché anche questa valutazione critica non resti fine a se stessa. Occorre valutare e insieme riprendere il cammino, giacché gli scopi che si proponevano gli inventori dell'intervento straordinario sono, come abbiamo visto, tutt'altro che raggiunti, nè le condizioni e le cause che lo determinarono sono state superate.

La creazione della Cassa costituì un momento di svol-

ta in una temperie politica caratterizzata per volontà della Democrazia cristiana da un forte slancio riformatore che vide concentrati in pochi mesi, oltre al citato provvedimento, la riforma agraria e la creazione dell'ENI. Si trattò di una creazione giuridico-economica nuova, ispirata a modelli della cultura statunitense ed anglosassone in cui però era evidente e prevalente, almeno nella fase di ispirazione, il momento straordinario dell'intervento, il suo carattere aggiuntivo e non sostitutivo dell'intervento ordinario. Tale carattere in effetti non venne poi rispettato e l'opera della Cassa risultò invece largamente sostitutiva di altri interventi ponendo in discussione proprio uno dei punti qualificanti della sua stessa ragion d'essere.

In effetti i benefici che al Sud sono pervenuti in quasi trenta anni non si sono dimostrati sufficienti soprattutto se si ricorda la ancora valida argomentazione del prof. Saraceno, elaborata nel '74, secondo cui tutte le somme erogate al Sud in esecuzione dell'intervento straordinario raggiungono appena lo 0,50% del reddito nazionale lordo prodotto dal Paese in 23 anni circa, dal '50 al '73 appunto. Si sono creati alcuni miti, si è fatta della polemica interessata su questi temi, si è tentato e si tenta, in nome di una presunta moralizzazione o di un unilaterale rigore economicista, di sottrarre al Sud quelle somme che per legge la comunità nazionale, pur fra ritardi e remore di ogni tipo, ha deciso di destinare al suo sviluppo.

Quando si dice ad esempio che il Sud ha inghiottito una massa di miliardi e che su di esso è caduta una pioggia di crediti agevolati si dice cosa non vera. È vero esattamente il contrario e basta riguardare a questo proposito

lo stato di utilizzo di talune leggi di incentivazione all'industria dai dati allegati alla Relazione sullo stato dell'industria in Italia redatta dal competente Ministero in attuazione del dettato della «675».

Gli impegni assunti al 25 ottobre '77 sulla legge n. 626 del 1954 riguardano per l'81,4% il Nord, per 13,6% l'Italia centrale e per il resto il Sud e le Isole. La situazione dei mutui agevolati concessi a norma della legge n. 949 del 1959 riguarda, al 30 giugno del '77, per il 97,3% il Nord. Il resto al Sud! Migliore la situazione degli impegni a valere sulla legge n. 623 del luglio 1959 che, ad ottobre del '77, riguardavano per il 32% il Mezzogiorno. Queste le cifre. E questo l'esempio patente della incoerenza meridionalista. Non si può pretendere di parificare i redditi prodotti al Nord e al Sud concedendo alle due aree le stesse agevolazioni che finiscono inevitabilmente per andare dove l'industria è massicciamente presente. Così come non si possono consentire le stesse agevolazioni alle localizzazioni industriali insediate nella piana di Latina o a Frosinone, alle porte di Roma, e a quelle insediate in Irpinia, in Basilicata o nelle aree centro meridionali della Sicilia. Questo senza voler contraddire in nulla la scelta meridionalistica complessiva, di una battaglia, cioè, unitaria delle Regioni meridionali che proprio perché veramente democratica e rinnovatrice deve essere rispettosa delle diversità, dei diversi gradi e livelli di autonomia, di ciò che è peculiare a ciascuno, pena la retrocessione a battaglia di retroguardia in favore di un autonomismo burocratico e astratto che si limita ad applicare una griglia indifferenziata alle varie realtà delle regioni meridionali.

Si tratta, come ha recentemente scritto Rosario Romeo, di «accettare che le regioni meridionali acquistino via via un più vasto grado di autonoma iniziativa economica e politica, meno legata a concessioni unilaterali da parte di altre regioni ma in compenso una più indipendente capacità di orientamento e di decisione rispetto ai centri della vita nazionale. Imprese meridionali ed enti locali e territoriali, opportunamente collegati, dovrebbero assumersi una quota crescente di responsabilità nella gestione delle risorse disponibili, con i maggiori rischi ma anche con una maggiore potenzialità di maturazione civile e politica che accompagna ogni processo di questo tipo».

È in fondo la tesi sviluppata da Colavitti, da De Rita e Marangiu nel contributo edito dal CENSIS, del quale mi piace richiamare la prospettazione e le motivazioni a sostegno della «costruzione di nuovi circuiti di responsabilità» che si concretizzano in tre indicazioni:

- suscitare imprenditorialità socio politica da parte degli enti locali a livello comunale, zonale, comprensoriale e regionale;
- assistere e sviluppare ogni punto di iniziativa che si profili all'orizzonte del sistema di imprese;
- aiutare ed offrire alleanza ad ogni sede e soggetto in movimento.

L'impegno allora di chi deve far politica per il Sud è quello di ricostruire un circuito di responsabilità soggettive ai vari livelli, circuito in cui la società meridionale si riappropri della normalità delle funzioni di gestione dei propri fini e delle proprie risorse.

Da qui la considerazione sul pericolo di un aprioristico pan-regionalismo che appiattisca l'esperienza delle

autonomie regionali, siano esse ordinarie o speciali, e che elimini di fatto ogni possibilità perequativa degli organi nazionali a vantaggio delle regioni del Paese più depresse.

Vitalità delle autonomie, patrimonio proprio del nostro partito, rispetto reale del trasferimento delle funzioni alle regioni senza tentativi più o meno occulti di riappropriarsi di competenze trasferite, mantenimento pieno della responsabilità e degli strumenti per la unicità della politica nazionale necessaria per il superamento di ogni sorta di squilibrio esistente nel Paese.

Nella programmazione nazionale è la sede di riscontro di questa capacità della comunità nazionale; una sede che presupponga e realizzi una sempre più effettiva partecipazione delle regioni, chiamate a loro volta a promuovere e realizzare, nell'ambito delle rispettive realtà territoriali, una armonica politica programmatica.

Si tratta di trovare in un disegno complessivo un ruolo e una funzione per ciascuno, sfruttando al meglio ognuno le risorse proprie e mettendole poi in circolo in una visione unitaria neppure solo meridionale, pena il rischio di perpetuare la spaccatura del Paese in due tronconi. La vera unità la si raggiunge con una vera, comune area economica integrata.

Occorre sia pure gradualmente superare la realtà di un subsistema che è fortemente tributario di altre aree. Basti pensare che le risorse disponibili al Sud nel ventennio 1951-72 sono state del 19,6 superiori al prodotto lordo creato, mentre nello stesso periodo quelle del Nord sono state inferiori del 7,4% del prodotto lordo di quelle Regioni.



Il prodotto interno lordo al Nord e al Sud è cresciuto nel periodo cennato del 9,3 in termini monetari mentre in termini reali esso è cresciuto del 4,6 al Sud e del 5,2 al Nord. Come dire che la forbice è rimasta identica nei suoi valori anche se ovviamente la crescita è stata cospicua ed anzi eguale per le due aree. Restando però assai differenziati i punti di partenza è evidente che, pur compiendo lo stesso percorso, i punti d'arrivo non possono che essere assai lontani fra loro.

Ma c'è ancora un dato che vorrei citare a conferma della tesi della povertà dei risultati ottenuti ed esso riguarda l'industria. Presi due periodi decennali — il 51/63 e il 63/73 — è possibile rilevare che nel Mezzogiorno la quota degli investimenti fissi lordi nell'industria manifatturiera è passata dal 17,2 al 30,2 cioè si è quasi raddoppiata. Nello stesso periodo e nello stesso ramo il valore aggiunto prodotto è rimasto pressoché invariato: dal 12,2 al 13%, mentre l'occupazione è addirittura scesa dal 18,3 al 17,3.

Cioè il sistema industriale meridionale praticamente non funziona, produce poco, non fa crescere la occupazione che anzi si contrae. Che cosa è successo dunque? Quali le cause della disfunzione dell'industria nel Mezzogiorno? Si è trattato in gran parte di processi di decentramento di impianti più che della creazione di vere unità produttive, di unità di trasformazione trasferite al Sud per miope ottica aziendale più che per vere esigenze produttive. E qui tocchiamo uno dei punti più dolenti della vicenda del Mezzogiorno italiano: la carenza di imprenditorialità localizzata al Sud, certo, ma dovuta anche alle carenze culturali di molta parte della imprenditoria

del Nord, attenta più al piccolo beneficio facilmente guadagnato che all'investimento di prospettiva, alla visione «politica» della propria funzione. È quindi certamente vero che tale carenza è gravemente presente al Sud e pone anche alle Regioni ed alla società meridionale precise responsabilità, ma è un discorso che va fatto anche agli industriali del Nord da cui ci vengono sovente tante lezioni di efficienza e di realismo. Ad essi il Mezzogiorno, nonostante tante delusioni, continua a guardare chiedendo di valutare che solo la crescita del Sud può consolidare le strutture industriali italiane e assicurando non solo la disponibilità a confronti operativi e l'interesse ad ogni iniziativa o proposta compatibile con l'interesse delle varie aree del Mezzogiorno ma anche che la classe dirigente regionale nel Mezzogiorno ha piena la consapevolezza della esigenza di assoluta autonomia e libertà da ogni condizionamento politico delle intraprese economiche.

Perché, a questo punto, non ricordare che il Mezzogiorno, a smentita di frequenti luoghi comuni, ha nel settore industriale, secondo l'ultimo Notiziario della SVI-MEZ, un tasso medio di assenteismo più limitato rispetto a quello complessivo nazionale? Infatti a fronte di un tasso di assenteismo complessivo per il 1977 pari all'11,54 per cento (ore di assenze su ore lavorabili) e alle 213,12 ore lavorabili perse in media da ogni dipendente, nel Mezzogiorno si è riscontrato un tasso pari al 7,44% mentre le ore perse in media per dipendente sono state 183,30.

Non bisogna poi dimenticare che la gravità della realtà industriale nel Mezzogiorno è accentuata perché si è

finito per privilegiare al Sud i grandi insediamenti di base ad elevata intensità di capitale mentre si è riaccordata al Nord la presenza di unità manifatturiere più tradizionali a più alta intensità di lavoro che logica avrebbe voluto collocate al Sud, vicino al serbatoio di mano d'opera.

Lo stesso meccanismo di passaggio da *labour intensive* a *capital intensive* si è largamente verificato in tema di opere pubbliche, un tema oggi ricorrente che ci sentiamo proporre con l'avallo di certe forze politiche che fino a qualche anno fa si sarebbero strappate le vesti dinanzi a proposte tanto datate da somigliare ai rimedi del *new deal* e al periodo del keinesismo trionfante. Qual era infatti il segreto delle opere pubbliche in funzione anticiclica? La rapidità della messa in opera degli investimenti e l'alta intensità di mano d'opera occupata. Ora da recenti dati forniti dal prof. Petriccione si evidenzia che la spesa annuale derivante dall'intervento diretto della Cassa per il Mezzogiorno, fra il '60 e il '73, si è più che triplicata passando da 96 a 331 miliardi. A fronte di tale dato il numero di giornate lavorate per operaio è diminuito massicciamente da 10.383 nel '60 a sole 4.478 mentre il valore aggiunto per addetto è pure massicciamente diminuito da 41.532 a 17.812, a prezzi correnti. Vale a dire che gli investimenti per opere pubbliche sono divenuti nel periodo in esame sempre più *capital intensive* e per una serie di ragioni: il continuo aumento dei costi unitari; la progressiva meccanizzazione dei lavori pubblici; il passaggio dal tipo di lavori leggeri, rispondenti cioè a bisogni infrastrutturali primari (viabilità minore, edifici), a lavori più pesanti e sofisticati (porti, dighe, ecc.).

Si tratta quindi di riconoscere questo tipo di intervento affermando anzitutto con tutta chiarezza che non possono rappresentare da soli nulla di determinante nella via dello sviluppo del Mezzogiorno e quindi che vanno selezionati attraverso la duplice e non contraddittoria esigenza: l'esigenza che essi interventi siano finalizzabili a investimenti produttivi agricoli e industriali, come certamente sarebbe la rete distributiva che va innestata tempestivamente sul metanodotto ENI che attraversando tutto il Mezzogiorno deve ad esso lasciare il vantaggio di una fonte di energia indispensabile al suo sviluppo; è questa una struttura utile ed urgente tenendo conto che tra poco più di due anni il metano algerino sarà disponibile con la ultimazione del metanodotto in atto in costruzione; l'esigenza che essi interventi posseggano una reale capacità di effetti diffusivi per l'occupazione, come certamente avrebbero una serie di strutture civili la cui carenza mantiene la qualità della vita nel Sud a livelli non accettabili (ospedali, case, scuole, asili, etc ...).

Senza una tale selezione programmi straordinari di opere pubbliche avrebbero limitati effetti e verrebbe anche a cadere uno dei presupposti anticongiunturali — forse il maggiore — della proposta di lavori pubblici nel Mezzogiorno per 3.000 miliardi avanzata in maggio dalla Confindustria, che è proposta da valutare con grande cautela e qualche riserva soprattutto per le sue motivazioni. Mentre da respingere fermamente è il presupposto teorico che il realismo confindustriale vi ha posto a base. Il Nord, per Carli e Savona, è ormai parte dell'Europa, il Sud è una sorta di «terzo mondo» e di conseguenza i rimedi per l'una e l'altra area devono essere diversi e com-

misurati alle diverse esigenze che nascono dalla cennata valutazione. Affermazione, come ho già detto, in sè e per sè gravissima e gravida di conseguenze. Si tenta così di fornire un supporto teorico al dualismo Nord Sud, di consacrare la strutturale diversità delle due aree del Paese, attribuendone l'appartenenza a due diverse aree mondiali rinunciando, di conseguenza, al conseguimento dell'obiettivo di tutta la politica meridionalista: l'eliminazione del divario.

Il recente rapporto di Alan Whittome a proposito del Mezzogiorno afferma: «Come molti altri anche noi siamo preoccupati della eccezionale concentrazione del numero dei disoccupati nel Sud. Nel Meridione vi è un bisogno particolare di investimenti nella agricoltura e nelle infrastrutture. Comunque siamo costretti a domandarci se sia possibile prevedere un qualunque rilevante miglioramento senza anche un forzato riesame degli irrigidimenti creati dalla parità dei salari nell'industria a Nord e Sud e dall'approccio uniforme riguardo al problema della fiscalizzazione della previdenza sociale di tutta la nazione. Appreziamo le ragioni per cui sono state prese tali decisioni ma ci sembra che esistano forti motivi di dubitare che esse raggiungano quegli obiettivi che ci si era proposti».

Documento realistico anche quando accenna ad investimenti nel settore dell'agricoltura e delle infrastrutture ma anche di saggezza economica laddove indica uno dei momenti più evidenti della incoerenza della politica economica nazionale nella generalizzata ed indifferenziata fiscalizzazione degli oneri sociali. Ecco il nodo vero del problema meridionale: le forze politiche e sociali trove-

ranno la forza di sottrarsi totalmente ai condizionamenti dell'esistente?

Avranno il coraggio di riconvertire veramente l'industria?

La esigenza di riconvertire l'intero apparato industriale per i profondi mutamenti verificatisi nella situazione economica del Paese deve costituire l'occasione non solo per attuare politiche di mutamento delle combinazioni dei fattori produttivi, ed in genere politiche di aumento del valore aggiunto, ma anche politiche di mutamento delle direttive territoriali dello sviluppo industriale del Paese a favore del Mezzogiorno.

Ma, se si lasciassero operare spontaneamente le forze di mercato, se il processo di riconversione non fosse condotto in modo da incanalare nel Mezzogiorno buona parte delle iniziative produttive derivanti dal processo di riconversione si riprodurrebbe un modello di sviluppo del Paese fondato principalmente su intensi flussi migratori interni, che aumenterebbe e non certo diminuirebbe il divario tra i territori del Centro Nord e quelli meridionali.

Nell'area centro-settentrionale sembrano sussistere condizioni tali per cui, grazie al solo incremento del terziario, possa essere assorbita la quota di inoccupazione dell'area e il problema dell'occupazione si presenta fondamentalmente come problema di una più intensa mobilità, tra diverse aree e tra diversi settori e qualifiche, della forza lavoro. Ove tale mobilità non fosse promossa in misura adeguata, le eccedenze tra domanda e offerta di lavoro che si manifestano in numerose aree e in numerose attività del Centro-nord potranno essere soddisfatte solo da ulteriori immigrazioni dal Mezzogiorno.

Lo spostamento di posti di lavoro industriale dal Centro-nord al Mezzogiorno può cioè avvenire senza incidere sui livelli occupazionali complessivi delle regioni centro-settentrionali. In particolare in numerose aree del Centro-nord caratterizzato da un'elevata incidenza di occupati nell'industria e da una relativamente scarsa incidenza di occupati nei servizi, la diminuzione dell'occupazione industriale in prospettiva appare non contraddire con il mantenimento di livelli di piena occupazione complessiva.

Gli interventi di sostegno e rilancio del nostro sistema economico, e in primo luogo i piani di settore della legge 675, che nel testo proposto non fanno emergere concrete previsioni di riconversioni e di conseguenti trasferimenti, vanno dunque adeguati a questa irrinunciabile esigenza. Ciò potrà rendere sopportabili le conseguenze gravi per il Mezzogiorno della necessaria riduzione della spesa pubblica, che altrimenti rischia, intaccando, per taluni canali di spesa, livelli minimi di sussistenza, di provocare effetti non prevedibili nè controllabili.

Deve essere chiara la consapevolezza che la esigenza da tutti condivisa con piena reale disponibilità di corresponsabilità, di risanare l'economia del Paese non può attuarsi mantenendo, sia pure attraverso conversioni o ristrutturazioni, i livelli e le condizioni esistenti in una parte del Paese e realizzando le indispensabili economie a danno dell'altra parte del Paese che già vive a livelli e condizioni notevolmente più bassi, talora drammaticamente più bassi al limite della sussistenza.

Non si risolve certo il problema accentuando le distanze. Si dimentica forse che, fatto indice 100 il reddito

medio prodotto in Italia, si sale a 140,7 a Milano, a 139 a Modena, a 138,1 a Torino e si scende 53,6 ad Agrigento, a 55 ad Enna e Avellino, a 56 in tutte e tre le province Calabre? Si dimentica forse che tutto il settentrione è ad indice superiore a 123 e tutto il meridione è a un indice inferiore a 70?

Non ci si illuda che il Mezzogiorno possa pagare questo ulteriore insoportabile prezzo.

Non ci si avvicina così all'Europa: questa non sarebbe certo una vera comunità.

Ha detto esattamente il presidente Andreotti: «Quello della giustizia sociale nell'ambito comunitario è un problema immane, che va affrontato con gradualità ma con coraggio. La punta massima di reddito del cittadino di Amburgo e quella minima del cittadino calabrese non possono restare tali. Se ciò si verificasse, creeremmo soltanto una comunità illusoria».

Tagliacarne in uno dei suoi preziosi studi ha evidenziato, esaminando le 109 regioni dell'Europa comunitaria, come l'Italia valutando il prodotto interno lordo per abitante, abbia ben otto delle nove regioni europee classificate tra quelle con meno di un milione procapite: naturalmente quali siano le otto regioni italiane è facile da indovinare, mentre può essere emblematico ricordare come l'ultima regione europea sia la nostra Calabria che produce meno di un quinto della prima regione europea la tedesca regione di Amburgo.

È qui il senso tuttora complesso del problema meridionale. È qui la sfida, la scommessa che la comunità nazionale deve vincere. È di fronte a questi problemi che le for-



ze politiche si apprestano a misurarsi nel Mezzogiorno, Anche chi ha avuto il realismo di riconoscere queste cose non ha poi saputo resistere adeguatamente alla pressione delle proprie esigenze politiche, concentrate nell'area più ricca del Paese.

La Democrazia cristiana deve più di ogni altro partito farsi carico di questa strategia, correggendo, per tutto quanto è necessario, posizioni non pienamente coerenti e lucide.

La crisi del Paese certo è grave, è pressante e si fa sentire pesantemente ma la sua sola constatazione non basta. Essa non deve diventare la scusa per non fare, il motivo per mettere a tacere ogni istanza. Questo si verifica ad esempio per le Partecipazioni Statali la cui politica nel Mezzogiorno va criticata senza riserve. A parte la riduzione degli investimenti che è partita proprio dal Sud in una dinamica tipica di creazione e di aumento della forbice, se si guarda al settore manifatturiero pubblico il fenomeno è più evidente e più grave. Gli investimenti in questo settore sono passati a prezzi correnti, da 700 miliardi nel '76 a 546 miliardi nel '77 con una flessione in volume del 35% circa. Fenomeno gravissimo e che non può essere ammantato dalla crisi in generale o dalla crisi dell'industria pubblica, in particolare. Che certo c'è, nessuno lo nega, ma che non può trasformarsi in alibi di comodo per carenze tanto più colpevoli proprio perché provengono dalla mano pubblica. Ruolo di studio, di proposta, di indicazione delle Partecipazioni Statali per il Mezzogiorno ancor prima che di investimenti. Ma cosa hanno studiato, da proporre, da indicare le PP.SS. per il Sud? I consistenti e sofisticati uffici studi IRI, ENI, cosa

avrebbero pronto per concrete iniziative se le ipotesi, di cui il Ministro Pandolfi ha parlato e che Ventriglia ha pubblicizzato, di capitali esteri disponibili per il Mezzogiorno diventassero realtà? Ecco un impegno ed una indicazione per l'azione del Partito.

Altro impegno e altra indicazione è comune alla prospettiva dell'allargamento della CEE, che convive con il passaggio dalla fase diplomatica a quella democratica esaltato con l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo prevista per l'anno venturo. C'è il realizzarsi ulteriore del superamento di ormai troppo anguste dimensioni nazionali, c'è il sempre più spiccato inserimento di società mediterranee nella comunità, ma c'è anche il rischio della concorrenza non solo agricola ma anche industriale nei confronti del Mezzogiorno italiano dei tre nuovi partners, con costi di lavoro assai più bassi dei nostri; ma c'è n'è uno maggiore ed è quello del possibile formarsi di due aree all'interno dell'Europa: una delle zone ricche e una delle zone più povere, mediterranee. E accanto a questa un'altra suddivisione in aree non è difficile ipotizzare: quella cioè di coloro che tenderanno a privilegiare lo sviluppo a livelli elevati e di quelli che tenderanno ad allargare il concetto di giustizia sociale. E c'è infine un terzo rischio — ed è il maggiore — che queste due aree tendano a sovrapporsi l'una all'altra fino a cambiare perfettamente. Avremmo allora ripetuto a livello comunitario la realtà del nostro Paese, tipica ed emblematica dell'intera realtà dell'Europa, divisa tra il Mar del Nord e il Mediterraneo. E a che ci sarà servita l'esperienza storica di cento anni di meridionalismo in Italia?

Sin qui il quadro nel quale si inseriscono i problemi e

sin qui le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno, che è sviluppo inscindibilmente connesso (anche sotto un profilo temporale) al complessivo sviluppo del nostro Paese in una prospettiva e in una dimensione sempre più marcatamente sovranazionale, europea e mediterranea. E' certamente condizione indispensabile per una non subalterna presenza del nostro Paese nell'area europea e mediterranea che il Mezzogiorno venga ad ogni livello realmente percepito come parte (e problema nodale) di una realtà unica non certamente aggredibile con una politica di interventi articolata in tempi diversi (uno prioritario per il Nord ed uno successivo o comunque meramente congiunturale per il Sud) e non certamente aggredibile con una politica di interventi tesa a mantenere i livelli (e la stessa qualità) della vita nel Mezzogiorno sulla soglia della sopravvivenza, che miopemente finisce con l'apparire più che con l'essere realmente soglia funzionale alla conservazione di sbocchi di mercato non selettivi per produzioni e attività economiche non meridionali destinate alla lunga ad essere travolte da una più agguerrita concorrenza estera.

In questa prospettiva il Mezzogiorno si presenta certamente ricco di potenzialità, cresciuto nella sensibilità democratica e ancora non profondamente lacerato nel suo tessuto sociale da fughe incontrollate da e verso situazioni di disperazione.

In questa prospettiva il Mezzogiorno, ancora, rivendica una propria presenza ed un proprio collegamento con il resto del Paese e con l'intera area europea e mediterranea attraverso un organico sviluppo delle infrastrutture di trasporti e comunicazioni che valga a rompere intolle-

rabili situazioni di isolamento; il Mezzogiorno rivendica lo svilupparsi di una concreta politica sulle fonti di energia e l'incremento delle strutture di ricerca e di ricerca applicata, condizione indispensabile per una nuova qualità tecnologica a servizio delle strutture produttive dell'intero Paese, e perciò anche di quelle meridionali.

A queste aspirazioni e a questi problemi le regioni meridionali hanno già fornito prime concrete risposte, che sono essenzialmente e prioritariamente risposte in termini di comportamento; a queste aspirazioni e a questi problemi il nostro Partito, non solo come, ma certamente più degli altri partiti, è chiamato a dare positive risposte per un complessivo progetto di sviluppo del nostro Paese che, passando attraverso una nuova qualità della vita, valga a concretizzare non un parziale progetto Mezzogiorno quanto un progetto armonico di sviluppo dell'intera comunità nazionale.

---

*La programmazione regionale strumento indispensabile di riequilibrio (\*)*

---

Palermo, 20 ottobre 1978

Non sfugge a nessuno il significato e l'importanza della riunione di oggi, riunione che costituisce un primo momento di lavoro intenso e concreto per dare forma e contenuti alla programmazione siciliana ma che, proprio per il compito arduo che si prefigge, non può fare a meno di un certo tono di rilievo particolare, collegato al fatto, politicamente e storicamente importante, di dar vita all'organo che, per legge, dovrà dare luogo al piano economico di sviluppo della Sicilia che dovrà divenire il quadro di riferimento costante della nostra azione: della Regione politica come di quella burocratica, degli enti pubblici, della imprenditoria privata, dei sindacati, del mondo della scuola e della cultura, della ricerca, di tutta

---

(\*) Discorso pronunciato dal Presidente della Regione Piersanti Mattarella in occasione dell'insediamento del Comitato regionale della programmazione previsto dalla legge 10 luglio 1978, n. 16, con la quale la Regione concretizzava legislativamente, per la prima volta, la scelta del metodo della programmazione. L'approvazione della legge n. 16 e l'insediamento del Comitato a soli tre mesi di distanza costituivano l'assolvimento di uno dei principali e qualificanti impegni programmatici del primo governo Mattarella.

Nell'insediare il Comitato Mattarella esponeva linee ed obiettivi di politica economica, sottolineando il collegamento tra programmazione e decentramento ed attribuendo alla programmazione regionale il significato di una sfida decisiva per l'autonomia.

insomma la società siciliana mobilitata per un fatto che non dovrà restare chiuso fra queste mura ma circolare liberamente, come una linfa, in tutto il tessuto della società siciliana. Ecco io non credo di potermi sottrarre alla sottolineatura doverosa di questi aspetti non formali, credo, ma sostanziali della nostra riunione di oggi.

Il tema che oggi affrontiamo è di quelli affascinanti ma anche rischiosi, un tema con implicazioni culturali evidenti ma con altrettanto evidenti risvolti politici e pratici che a noi, oggi, qui interessa cogliere di più. È un tema che nella cultura economica italiana ha circolato fin dagli ultimi anni del fascismo, al cui declino non trovò gli sbocchi che era lecito attendersi per il permanere, nella cultura scientifica del Paese, di vaste resistenze collegate alla forza ed al prestigio della scuola liberale.

Il tema della programmazione divenne tuttavia, nonostante questo, ben presto politico e si diffuse nel Paese, tanto che fin dagli anni della Costituente esso fu affrontato e proprio con particolare riferimento al rapporto fra programmazione economica nazionale e regionale, il tema che noi oggi qui siamo chiamati in qualche modo a risolvere. Ad affrontarlo fu Mortati che così lucidamente lo definì con una frase che ha tutta la chiarezza e la lungimiranza di una soluzione ideale: «Non so se e quanto l'economia si indirizzi verso forme di economia pianificata; ma se queste esigenze di pianificazione ci saranno bisogna che siano attuate non da una burocrazia più o meno competente e responsabile ma dalle autorità regionali; è necessario che queste autorità regionali siano inserite nell'ordinamento centrale in modo che i piani siano concretati attraverso la partecipazione attiva delle mede-

sime. E questo inserimento dovrebbe avvenire in modo da correggere la sperequazione attuale fra le Regioni d'Italia più numerose e più ricche e le regioni più povere e meno popolate».

Giudizio illuminato, ove è presente, oltre ad un corretto disegno istituzionale, anche la problematica del riequilibrio territoriale del Paese.

Lo schema istituzionale come sappiamo non fu questo nè ancor oggi noi abbiamo soluzioni giuridiche di questo tipo. È un tema tuttavia irrisolto che occorrerà affrontare prima o poi e che noi qui dobbiamo però impostare: il tema cioè del rapporto con la programmazione nazionale, le cui delusioni e le cui carenze hanno indubbiamente frenato e reso più difficile l'azione programmatica delle Regioni. E tuttavia la vicenda siciliana si differenzia nettamente da quella delle altre Regioni in questo settore. Gli Statuti regionali delle Regioni ordinarie, nati intorno al '70, sono figli di una cultura politica ed economica già avanzata e che, pur avendo subito le prime delusioni, non può fare a meno di menzionare la scelta del piano nella loro articolazione.

La vicenda siciliana è assai diversa e consentitemi di ricordarla per brevissimi cenni. Lo Statuto regionale siciliano, nato quasi trenta anni prima e frutto evidentemente di un'altra cultura politica, non fa menzione di piano vero e proprio nella stesura, anche se è noto che nella sua elaborazione una delle polemiche più vivaci si verificò proprio a proposito del piano, per una diversa formulazione di quello che poi divenne l'art. 38. In quell'articolo infatti di piano già si parla allorchè si stabilisce che le somme destinate dallo Stato alla Sicilia a titolo di

solidarietà nazionale, per bilanciare il minore ammontare dei redditi fra la Sicilia e il resto del Paese, vengano impiegate in base a un piano economico nell'esecuzione di lavori pubblici. E il piano rimase uno dei temi favoriti di Enrico La Loggia che, per lunghi anni ancora, tentò con successive elaborazioni, riunendo intorno a sé politici e operatori pubblici e privati, di dar vita ad un piano economico di più vasta portata per lo sviluppo dell'economia siciliana.

Nel 1956, all'inizio della terza legislatura, il Governo presieduto dall'on. Alessi presentò un piano economico che riguardava il quinquennio 1956-60 e che si rifaceva allo schema Vanoni, nel frattempo varato al centro non senza polemiche e perplessità che lo condussero poi a fine prematura. E del resto neppure il piano siciliano andò molto oltre, travolto fra l'altro dalle tempestose vicende di quella legislatura regionale, conclusasi con l'esperimento milazzista.

Nel '64 il tema del piano riemerge in Sicilia, sempre caratterizzato dalla esigenza — tenuta viva peraltro da una realtà difficile e a volte drammatica — di eliminare il divario esistente con i redditi del resto del Paese, e da questo nuovo sussulto riformatore nascono gli schemi di piano del '65 e del '67. Di entrambi la realtà dell'economia dell'Isola contraddisse pesantemente e in breve volgere di tempo le previsioni ed, anche per questo, questi strumenti non ebbero sorte migliore del precedente.

C'era stato prima, nel '58, da parte della SOFIS appena costituita, la volontà di arrivare, attraverso l'opera di un Istituto specializzato di alta qualificazione come il Battelle di Ginevra, ad un piano che non provenisse questa volta



dalla mano pubblica e godesse del vantaggio di una elaborazione scientifica di grande rilievo. L'apparizione del documento, nel '61, non andò al di là di una certa eco culturale.

Dopo altri tentativi, che devo tuttavia menzionare per completezza, ma anche per la serietà dell'impegno che li muoveva, messi in opera dall'Unione delle Camere di commercio siciliane, l'ultimo tentativo di schema di un piano regionale è quello del '74, la cui sorte non fu migliore di quella dei precedenti documenti.

È dunque una lunga storia di insuccessi e di disillusioni — se si eccettua il pur diverso ma positivo esperimento politico del piano di interventi del '75 — quella che ho tentato di ricordare molto sinteticamente, una storia da cui nascono, se mi consentite, due considerazioni. La prima è che una storia simile, se da un lato accredita ancora una volta la Sicilia come una terra in cui sono fermentate originali e vivaci intuizioni politiche, non ultima quella appunto della programmazione, sovente con carattere anticipatorio rispetto alle scelte di altre Regioni e dello stesso Stato, dall'altro non consente a nessuno di noi, fra quanti siamo qui oggi, di potere incorrere in un nuovo insuccesso. Le esperienze del passato hanno valore se si sa metterle a frutto e farle maturare in positivo e noi abbiamo il dovere di fare ciò nel momento in cui ci accingiamo a questo impegnativo compito, forse di una Regione che tutte le intuizioni e le anticipazioni culturali non hanno finora salvato da un destino di ritardi e di delusioni che con tutto il Mezzogiorno d'Italia essa continua a vivere.

L'altra considerazione che vorrei fare è quella che la programmazione che oggi passa dagli enunciati della

legge n. 16 ai primi fatti è nuova e diversa rispetto a quelle del passato e per una serie di ragioni che vorrei ricordare. Essa nasce innanzitutto, come ho detto, per legge, una legge che ha compiuto, ad oltre trenta anni dallo Statuto, la scelta definitiva del metodo della programmazione, quella stessa scelta che altri, nati assai dopo e in condizioni diverse, hanno fatto per statuto.

Questa legge, di cui questo Comitato che oggi inizia a lavorare è la espressione più diretta, è stata voluta in modo chiaro da una maggioranza politica vasta, finora mai registrata nella storia della Regione, quasi a sancire il convincimento più volte manifestato a tutti i livelli che non si può fare programmazione senza consenso, senza il consenso più vasto delle forze politiche, sociali, imprenditoriali, di tutte le componenti della nostra realtà, qui rappresentate da voi ma non in una funzione di mera presenza o peggio in una sorta di corporativa rappresentanza di interessi, bensì per esercitare attivamente scelte collegiali ardue e importanti che questo Comitato è chiamato a compiere; scelte da proporre agli organi istituzionali della Regione per mandare avanti finalmente una vera programmazione siciliana che non si fermi alle formulazioni culturali, che non rimanga astratta e verticistica manovra intellettuale, ma che sia vera espressione delle forze culturali, imprenditoriali, sociali e politiche.

La legge dunque prevede organi, funzioni, modi e tempi del nostro lavoro e la legge dovrà essere il nostro punto di riferimento e il nostro aggancio alla realtà e ai metodi con i quali dobbiamo attuarla.

Abbiamo in sostanza un anno di tempo per fare camminare assieme, così come disposto dalla legge n. 47 del

'77 e ricordato dall'art. 15 della legge 16, piano regionale e bilancio poliennale, quello strumento che dovrà strettamente essere collegato con il piano e che abbiamo voluto darci, per nostra autonoma volontà legislativa, anticipando con la nostra proposta quella dello Stato che, divenuta legge (la 335), riguarda le regioni ordinarie; uno strumento che si proietta poliennalmente nella vita della Regione nel prevedere entrate e spese e che, direi, per ciò stesso ha bisogno del supporto del piano regionale per potere utilizzare nel giusto modo nel medio/lungo periodo le risorse della Regione.

Un anno di tempo per dare concretezza alla volontà del legislatore ma anche per fornire risposte concrete alle domande che salgono dalla società siciliana, rinnovata certo e assai diversa dal passato, ma ancora serrata in una morsa di crisi e di ritardi che ogni giorno registriamo, in un estenuante confronto con la realtà nazionale che impegna gran parte delle nostre forze.

Ma ciò, come ho avuto occasione di dire all'Assemblea regionale in occasione del recente dibattito sul documento Pandolfi e sulle scelte di politica economica del Paese, non ci distrae e non ci può distrarre dalla puntuale gestione del quotidiano.

Non si può certo sfuggire alla consapevolezza delle difficoltà di ogni tipo che si incontrano nel gestire le cose di ogni giorno, nel gestire gli obiettivi e i programmi della nostra Regione.

Il guardare lontano, il volere alzare lo sguardo e pensare anche al domani non è incompatibile con la nostra azione ma anzi è necessario e utile perchè si sappia a quali obiettivi e a quali linee ci si debba ispirare.

Non si può invece, al contrario, assumere atteggiamenti di colpevole rassegnazione o di succube impotenza, come se il Mezzogiorno e in esso la Sicilia non avesse prospettive e non potesse avere avvenire. Non ci si può chiudere in noi stessi, anche perchè il passato ha dimostrato la non autosufficienza delle nostre risorse. Tutto questo però non ci fa perdere la consapevolezza e l'aggancio costante ai problemi di ogni giorno, non ci fa attenuare l'impegno per gestire ciò che alla nostra Regione appartiene, per assicurare tutti gli sforzi possibili per migliorare la nostra presenza, l'efficacia della nostra azione, la tempestività delle nostre iniziative.

Questo voglio ribadirlo perché non si pensi che in nome delle nostre insufficienze, in nome dei nostri ritardi, noi non abbiamo titolo ad interloquire sui discorsi di carattere generale, in una sorta di complesso di inferiorità che deve essere superato, non dimenticando le nostre carenze ma non fornendo ad altri alibi perché queste ci disabilitino ad interloquire nel discorso sulle prospettive del Paese.

L'interloquire in tale discorso generale deve di contro accentuare, come accentua, la consapevolezza dei nostri problemi, la volontà di volerli affrontare, l'impegno a risolverli.

Per fare questo la Regione ha già compiuto due scelte di fondo che riguardano la programmazione e il decentramento che divengono così connotati di fondo di tutta l'azione regionale. Programmazione e decentramento sono dunque due scelte operate, sono due obiettivi ai quali gradualmente ci andiamo avvicinando in maniera concreta. Sono anche però due strumenti: non si tratta di

fare comunque e a qualsiasi condizione programmazione e decentramento; si tratta di realizzare queste cose concretamente, in maniera che valori e scelte escano rafforzati dalla prova, diventino fatto di ogni giorno e non rimangano visioni utopiche o illuministiche. Si tratta in fondo di strumenti per perseguire in modo più democratico, ma insieme più efficace ed efficiente, gli obiettivi di sviluppo che vanno identificati e portati avanti.

Ma nello scegliere tali obiettivi ci si dovrà muovere con grande realismo, resi forti della esperienza del passato ma anche consapevoli dei vincoli numerosi che occorre tenere presenti per dare contenuti reali alla nostra azione: i vincoli della politica economica dello Stato, quello dell'azione delle altre Regioni, e di quelle del Mezzogiorno in particolare, quelli derivanti dalla nostra appartenenza alla Comunità Economica Europea, con la prospettiva a breve dell'allargamento ai paesi del Mediterraneo che, se riequilibra la presenza del Sud dell'Europa in seno alla CEE, pone a noi seri problemi di concorrenza agricola e industriale.

Dicevo dei vincoli derivanti dalla politica dello Stato: i vincoli che discendono anche dalla negativa esperienza della programmazione nazionale, un tema affascinante che diede luogo ad esperimenti falliti ma che è tornato e torna ad essere presente in ogni momento. Basta guardare alla legislazione statale di questi anni per vedere che di programmazione essa è tutta permeata.

Si è preferito affrontare una programmazione per settori, per leggi singole piuttosto che affrontare quella generale.

Questa attività di programmazione non va dispersa: ed

è un tema che, a proposito del documento Pandolfi, è stato ripreso ad Alghero con le altre Regioni e poi da ultimo nel dibattito in Assemblea dedicato a quel documento. Il piano triennale, che noi come metodo approviamo ma sui cui contenuti ci siamo espressi con precise proposte di modifica, non deve ignorare o peggio contraddire il piano quadriennale per il Sud voluto dalla «183», il piano per l'agricoltura voluto dalla «Quadrifoglio», il piano decennale della casa, i piani di settore della «675», pur con tutte le riserve che due giorni fa abbiamo espresso a Roma con le altre Regioni. E sono insieme però tutti vincoli, tutti termini di cui tener conto nella redazione e nelle scelte del piano siciliano. Ma questo Comitato deve essere anche un organo di attiva presenza per tutte le scelte che agli altri livelli, e soprattutto a quello centrale, verranno fatte, partecipando e concorrendo alle stesse con spirito costruttivo e capacità propositiva.

Questo Comitato deve essere anche uno strumento per realizzare un collegamento qualificato e puntuale con tutta la realtà meridionale: uno strumento al servizio di quella coerenza meridionalista tanto auspicata, in modo che la Sicilia, forte di questa nuova democratica esperienza di partecipazione e di programmazione, divenga un punto di riferimento, dal quale, superando complessi di colpa e piagnistei, parta la coscienza di tutelare per certi versi gli interessi dell'intero Paese.

E la Sicilia ha le carte in regola per svolgere questa funzione dato che partì da qui, nel '71, la prima spinta alla aggregazione unitaria delle Regioni per il Mezzogiorno con la Conferenza di Palermo e che da qui continua a partire (è avvenuto nei giorni scorsi) la spinta a muoversi as-

sieme, tutte le Regioni, dopo l'incontro di Alghero, per una strategia unitaria sul documento Pandolfi nonché sul tema vitale dei piani di settore, in merito ai quali, consentitemi di ricordarlo, la Sicilia ha svolto un ruolo trainante.

Certo ci muoveremo con difficoltà proprio perché ci manca il quadro di riferimento, ci manca il quadro programmatico del Paese nel suo complesso che ci mette invece davanti, di volta in volta, piani e scelte non sempre omogenei.

Noi dovremo tendere tuttavia ad un risultato globale e pieno e cioè ad un piano adottato con legge dalla Regione che deve rappresentare il nostro quadro di riferimento, il nostro punto di vista generale.

Ma per far questo dovremo misurarci con taluni altri limiti nostri, con taluni specifici problemi nostri che io voglio qui sinteticamente ricordare.

C'è innanzitutto una nostra legislazione regionale con caratteristiche e con organi programmatori: mi riferisco ad esempio al turismo, ai beni culturali, all'ambiente.

Ci sono poi settori per i quali piani e programmi sono una scelta politicamente consumata ma non ancora realizzata: agricoltura, sanità, industria. Il piano, questo stesso Comitato, dovrà essere per tutti momento di sintesi e di verifica.

C'è da tenere presente pure il problema del territorio, che è questione primaria nell'impostazione del piano e che di esso costituisce una condizione indispensabile.

In quest'ottica vanno ricordati i piani comprensoriali delle zone terremotate, cui va comunque accordata attenzione primaria nell'ottica della Regione, e i piani territo-

riali di coordinamento, finora elaborati solo per talune zone, attività che va coordinata e rivista nell'unica ottica del piano per giungere poi a quel risultato finale che dovrà essere il piano urbanistico regionale da adottare con strumento legislativo.

C'è poi la questione della spesa pubblica regionale e della sua macchinosità e rigidità, divisa fra finanza propria e finanza di origine statale, e tutto il contenzioso con lo Stato a cui quest'ultima ha dato luogo in questi anni.

Si tratta anzitutto di realizzare il massimo impegno di tutti per una maggiore rapidità della spesa e per una sua migliore organicità. Non si tratta solo di sottolineare il fatto ma di porre in essere giorno per giorno, vorrei dire ora per ora, la costanza di una azione caparbia e fiduciosa, perché l'azione della Regione può e deve essere più celere e più efficace. Si tratta anche di realizzare una struttura migliore e più idonea a compiti e responsabilità nuovi e più impegnativi. Si tratta ancora di evitare nella legislazione e nelle procedure appesantimenti e vincoli che fatalmente sono occasioni di remore e ritardi. Si tratta infine di non creare un clima di rassegnata impotenza per una battaglia che deve invece segnare sia pure gradualmente una svolta positiva.

In questa materia della finanza regionale occorre però, come abbiamo fatto con la delegazione unitaria dell'A.R.S. nei giorni scorsi a Roma, difendere fermamente la specialità del nostro Statuto, che non si afferma con la sterile difesa di istituti che rischiano poi di restare scatole vuote ma con la realizzazione concreta di progressi, come questo della programmazione, come un più accelerato ritmo di spesa e come l'aumentato volume dei mezzi di pagamento mes-



si in opera dall'Amministrazione regionale nello scorso esercizio.

Ed a questo riguardo adeguata importanza va dedicata al potenziamento dell'Amministrazione regionale le cui forze migliori vanno incoraggiate e rivalutate. Consentitemi anzi di augurare buon lavoro al Direttore regionale dott. Giovanni Epifanio, che ha assunto la Direzione della programmazione e che, ne sono certo, con impegno affronterà con un gruppo di collaboratori i difficili compiti che lo attendono e il cui svolgimento è di primaria importanza ai fini dell'avvio del processo di pianificazione.

Ma l'Amministrazione regionale abbisogna anche di un profondo rinnovamento. Occorre rimeditare tutto il ruolo e il modo di essere della nostra burocrazia, rinnovandola profondamente nel personale, nel reclutamento, nella formazione, nella qualificazione, pena la perdita della scommessa che noi oggi facciamo con noi stessi; pena cioè una ennesima disillusione sul tema della programmazione che questa volta finisce col coincidere con la stessa prospettiva del futuro della Regione. Più volte nel passato, e l'ho già accennato, ad intuizioni politiche innovative e geniali è mancato poi il momento della realizzazione, il risultato a livello di fruitore finale dei benefici previsti dal legislatore. Questa Regione non avanzerà se non porremo mano con coraggio a questo che costituisce oggi il nodo centrale della vita dell'Amministrazione, senza risolvere il quale anche un fatto politico di grande importanza e rilievo come la programmazione potrebbe rischiare di fallire. Occorrerà intanto provvedersi di tutti gli strumenti necessari per dare una solida base di conoscenza al

Comitato, accordandosi con le Università, con gli istituti specializzati, con le banche, con tutta la realtà sociale che è in grado di supplire alle carenze della Amministrazione e che tuttavia l'Amministrazione dovrà regolare e coordinare.

Ed occorrerà anche, e la legge lo prevede, dare luogo ad un minimo di mobilità nell'utilizzo della burocrazia regionale e degli enti pubblici operanti in Sicilia, favorendo processi di osmosi e di scambio che sono alla base dei successi dell'Amministrazione pubblica di molti Paesi, resa permeabile a metodi tipici del settore privato caratterizzati da alti livelli di efficienza e di produttività.

Un terzo tema che vorrei affrontare prima di concludere è quello del ruolo degli Enti locali nella programmazione, ruolo che la legge stessa individua nella conoscenza (e nell'eventuale parere) del primo documento di linee generali che il Comitato dovrà formulare, nella partecipazione alle riunioni del Comitato di rappresentanti di Enti locali interessati a particolari problemi in discussione, nella richiesta infine di pareri al Comitato da parte di organi consiliari di Enti locali.

Questi i richiami della legge e io credo che gli Enti locali, pur alla vigilia di una profonda riforma del loro modo di essere, possano già fin da ora dare luogo alla loro partecipazione al processo di programmazione nei modi voluti dalla legge, nell'attesa della auspicabile approvazione in tempi brevi del provvedimento relativo al decentramento, in atto all'esame dell'Assemblea regionale, primo passo nel processo di riordino dei livelli di governo locale.

Con questi propositi e con queste valutazioni, nel ringraziarvi per l'impegnativo comune lavoro che realizzeremo in spirito di reciproca apertura e collaborazione, mi auguro che la scelta operata dal legislatore e da questo momento affidata anche a questo Comitato diventi rapidamente realtà, non soltanto per la individuazione del piano economico ma anche per la riagggregazione, sempre più diffusa e penetrante, intorno agli istituti della Regione del consenso e della partecipazione dei cittadini, sempre più necessario nei difficili momenti che stiamo vivendo.

---

*La Sicilia non deve saltare la fase dell'industrializzazione (\*)*

---

Palermo, 10 novembre 1978

La riunione della Consulta della Sicindustria cui la presenza del Presidente Carli aggiunge particolare rilievo impone a noi tutti una riflessione sul ruolo della vostra organizzazione in questo particolare momento della vita economica e politica, momento che viviamo assai intensamente nel travaglio delle nostre questioni irrisolte. Intendo nostre, cioè del Mezzogiorno, giacché è noto che da questo punto d'azione politica non abbiamo mai perduto di vista il ruolo del Mezzogiorno nel suo complesso e della Sicilia in esso. Da qui abbiamo preferito e preferiamo muoverci coerentemente e con spirito costruttivo privilegiando attente riflessioni e proposte avanzate con intenti costruttivi; è avvenuto da ultimo con il documento Pandolfi allorché l'Assemblea regionale ha affrontato un vasto dibattito su di esso conclusosi con un ordine del giorno che avanza talune precise proposte dirette a rettificare, integrare e verificare il documento del ministro del tesoro, del quale è stato apprezzato sì il metodo ma anche talune finalità. Solo che non possiamo con indifferenza lasciar passare i catastrofismi costantemente pre-

---

(\*) Discorso pronunciato a Palermo, nel salone dei convegni della Camera di commercio, in occasione dell'annuale riunione della Consulta dell'associazione degli industriali della Sicilia (Sicindustria), presente l'allora presidente della Confindustria, dottor Guido Carli.

senti in certi ambienti secondo cui se il documento Pandolfi non passa così com'è l'Italia sarà perduta. È vero invece che se il problema del Mezzogiorno non viene avviato seriamente a soluzione il nostro Paese correrà rischi ancora maggiori. Su questo non ho dubbi nè credo dovrebbe averne nessuna persona di buon senso. Piuttosto, e desidero qui ricordarlo, abbiamo sollecitato nei giorni scorsi al ministro Pandolfi un incontro con una delegazione della Regione per illustrargli i risultati del nostro dibattito, risultati che, lo ripeto, non hanno di mira questa o quella zona della nostra Isola, che pure ha bisogni eccezionali non inferiori a quelli di nessuna regione del Sud, quanto piuttosto integrazioni avanzate con capacità propositiva a vantaggio dell'intero Mezzogiorno, da prospettare nelle sedi opportune e non attraverso scomposte iniziative che raggiungono lo scopo di far crescere le frustrazioni ma non certo quello di risolvere i problemi reali.

Dicevo dei bisogni e delle necessità della Sicilia ma esse si inquadrano in un ambito più generale i cui indicatori tendono sempre al brutto nonostante certe recenti prese di posizione, certe tendenze volte a farci credere che il peggio sia passato. Non c'è dubbio che notevoli passi avanti siano stati fatti ma ancora una volta in senso puramente monetario, nel senso cioè che con grande capacità sono state ricostituite le nostre riserve valutarie grazie anche all'andamento più favorevole dei nostri conti con l'estero. Ma non c'è dubbio che sul fronte della occupazione le cose non vanno meglio. Siamo ogni giorno costretti di fronte a fabbriche in crisi giacché quel poco che il sistema industriale siciliano era riuscito a

mettere su, coincide oggi quasi con altrettanti, drammatici punti di crisi. Gli investimenti nel loro complesso sono calati nel corso del '78 del 7,9% secondo recenti stime e il dato si aggiunge a quelli messi in evidenza per il '77 dal Rapporto Svimez, a metà d'anno. Senza volere entrare in altre elencazioni di cifre, mi basta però accennare alla crisi dell'edilizia che speriamo possa ora, con i provvedimenti di legge adottati, avviarsi a soluzione. Nel frattempo però questo settore, che nel Sud assorbe il 40% dell'occupazione industriale, fa registrare paurosi passi indietro: nei primi due mesi del '78 i progetti presentati ai Comuni facevano registrare (è un dato nazionale) un calo del 37%, mentre nel '77 le abitazioni ultimate sono diminuite del 19,7%, dato che disaggregato per Regioni pone la Sicilia ai primo posto con una diminuzione di ben il 43,5%! Sono dati veramente allarmanti e spero solo che nel '78 essi possano avere subito una certa correzione. Nel frattempo da parte nostra non possiamo fare a meno di sottolinearne tutta la gravità.

Ancora una volta dunque siamo qui a denunciare l'aggravarsi della situazione economica del Mezzogiorno e ancora una volta siamo dinanzi ad un momento decisivo per la nostra vita politica ed economica, un momento in cui stanno per compiersi scelte determinanti. Giacché siamo in presenza di una serie di strumenti legislativi (la legge per il Mezzogiorno, quella per la riconversione industriale, quella per l'agricoltura) e ognuno di essi ci ricorda le battaglie politiche condotte per ottenerlo; e siamo in presenza di un documento di politica economica del Governo, considerato come preparatorio del piano triennale, diretto cioè a creare le precondizioni perché es-

so si realizzi. Eppure, dopo tante lotte e dopo tante battaglie politiche, questi strumenti non ci soddisfano perché di essi, nonostante che il loro spirito informatore sia fortemente innovatore e riformatore, si tende a fare un uso che non è autenticamente meridionalista: ancora una volta cioè nella gestione del quotidiano prevale una visione vecchia della nostra realtà. Giacché non possiamo accettare per esempio che ai sensi della 675 si redigano piani che prevedono razionalizzazioni di settori in crisi da effettuare solo sulla base di riduzioni dei livelli produttivi ed occupazionali, e che essi ci vengano presentati come dolorose necessità di fronte alle quali sarà necessario piegarsi; e non possiamo accettare che nel documento Pandolfi si adotti ancora una volta l'ottica di risanare prima il sistema nel suo complesso per affrontare poi in un secondo momento il problema del Mezzogiorno. Giacché è inevitabile che in queste operazioni di razionalizzazione e di risanamento vadano a collocarsi al Nord ulteriori risorse e che si vada a ricostituire al Nord il complesso del sistema industriale italiano, tagliando ancora una volta fuori il Sud dallo sviluppo del Paese e questa volta, per colmo della beffa, con lo strumento di leggi meridionaliste sulla carta, volute da governi e da parti politiche e sociali che pongono il Mezzogiorno al centro delle loro indicazioni e delle loro scelte.

E lo stesso fenomeno di dirottamento al Nord di risorse pubbliche può avvenire anche attraverso la progettata legge per il risanamento finanziario delle imprese diretta ad una colossale operazione di salvataggio generalizzato, nonché con le ricorrenti indifferenziate operazioni di fiscalizzazione degli oneri sociali.

E a proposito della stessa legge 675 pure assai pericolose sono apparse talune prese di posizione confindustriali a favore di razionalizzazioni e di risanamenti condotti caso per caso, per punti di crisi piuttosto che per settori, la cui logica più ampia dovrebbe invece essere privilegiata solo in sede comunitaria. Sono posizioni in cui sembra di rivedere affiorare la vecchia logica, tipica del nostro sistema, dei salvataggi, mentre abbiamo tutti tutto l'interesse ad esplorare per settori le capacità che ciascuno può mettere a disposizione della comunità, in una visione più larga, direi compensativa ed integrata della nostra realtà produttiva. Accennavo poco fa alla ottica meridionale complessiva con cui ci siamo mossi in Sicilia e vorrei qui ricordare un accenno fatto in altra occasione a proposito di una sorta di divisione interregionale del lavoro, cioè del Mezzogiorno visto come area integrata da sviluppare unitariamente, tutta insieme, nel rispetto delle potenzialità e delle capacità di ciascuno che è poi rispetto vero dei livelli di autonomia, che non deve mai scadere a vuoto panregionalismo cioè a fenomeni di appiattimento e di livellamento. Si tratta invece di trovare, in un disegno complessivo, un ruolo e una funzione per ciascuno sfruttando al meglio ognuno le risorse proprie e mettendole poi in circolo in una visione unitaria neppure solo meridionale, pena il rischio di perpetuare la spaccatura del Paese in due tronconi. La vera unità la si raggiunge con una comune area economica integrata.

Certo siamo tutti realisticamente convinti che, come è stato ricordato in un recente convegno romano sulla divisione internazionale del lavoro al quale era presente anche il presidente Carli, che il futuro dell'industria ci ri-



serva solo ridimensionamenti e ristrutturazioni soprattutto nel settore manifatturiero del quale tuttavia le nostre regioni sono ancora così povere. E d'altro canto da autorevoli osservatori meridionalisti ci vengono sollecitazioni ad affrontare finalmente il problema della sistemazione del territorio anche allo scopo di accrescere le potenzialità e le capacità dell'agricoltura nel Mezzogiorno. È stato detto che la questione meridionale da contadina è divenuta cittadina e sono note le condizioni di degrado delle grandi metropoli del Sud nelle quali si annida un gravissimo potenziale di rabbia repressa che dovrebbe essere più spesso tenuto presente. In effetti ci sono nel nostro tessuto urbano gravissime carenze di servizi civili, di scuole, di asili, di ospedali, di impianti sportivi; ci sono gravissime carenze idriche per cui il consumo d'acqua per abitante al Sud è esattamente il 50% di quello del Nord. Dunque non mancano pretesti — che sono poi collegati a carenze autentiche — per chi vorrebbe indirizzare verso il terziario gli sbocchi occupazionali del Mezzogiorno.

Ci avvieremmo così verso uno sviluppo che ci porrebbe in linea con i paesi più avanzati e industrializzati del mondo, in cui però la crescita del terziario è logica conseguenza di uno sviluppo, già avvenuto, dei settori direttamente produttivi. Si tratta cioè di sviluppare, coerentemente con la crescita complessiva della società civile e del progresso tecnologico, i settori al servizio di un sistema produttivo, soprattutto industriale che di essi ha bisogno.

Per il Sud è invece necessario chiedersi se queste vocazioni territoriali e ambientali non siano il sostrato ideologico e intellettuale per proposte che mirano a deviare dal-

l'industria l'intero sistema economico del Mezzogiorno. Per proposte cioè che non sono lontane da quella visione di parco naturale o di area bucolica che da qualche tempo circola nel dibattito meridionalista; per proposte che in pratica ci vorrebbero far saltare, come fatto ormai impossibile, la fase dell'industrializzazione. Una fase che invece, a dispetto di tanti tentativi, noi sappiamo di non potere a nessun costo saltare pena la nostra definitiva emarginazione. Noi crediamo nell'industria e siamo convinti che la Sicilia e il Mezzogiorno possono ancora giocarvi un ruolo. Siamo sicuri che, per esempio, con i piani di settore siano state esaminate, come pure la legge 675 all'art. 2 chiaramente e ripetutamente imponeva, non solo i ridimensionamenti di questo o quel comparto, ma anche tutte le opportunità e le capacità di sviluppo che la Sicilia e il Mezzogiorno offrivano?

Noi siamo convinti che non si possa senza danno saltare la fase dell'industrializzazione, pur fatti ricchi dall'esperienza del passato e in due sensi: da una parte certo saremmo molto attenti che alla Sicilia non vengano destinate industrie senza mercato. Siamo d'accordo con il Presidente Carli quando chiede posti di lavoro che nascono dal mercato. Anche noi siamo qui difensori del mercato: però vorremmo che non ci si limitasse a chiederli i posti di lavoro ma che si cercasse di favorirne la creazione soprattutto attraverso il ricorso alla base associativa tenendo presente che la Sicilia è cambiata. Ma questo è un discorso che riprenderò più avanti.

D'altra parte saremmo molto attenti a rispettare tutte le compatibilità di eventuali nuovi insediamenti industriali sia per quel che concerne la vocazione turistica

dell'Isola che certo esiste ed è forte ma non può essere sufficiente — se secondata — ad una regione con cinque milioni di abitanti e con vastissime zone interne che coprono l'80% circa del territorio dell'Isola e ove vive il 30% della popolazione. Ed anche alle compatibilità dell'agricoltura che in talune zone dell'Isola, grazie anche al movimento cooperativistico, sta conoscendo significativi momenti di sviluppo, che però possono essere visti anche sotto il punto di vista dell'industria se finalmente ci decideremo a riaffermare quella che resta la vocazione industriale più tipica e più antica dell'Isola, quella cioè del settore agro-alimentare ad alto contenuto di manodopera e che per questo ben risponderebbe, oltretutto, ai drammatici problemi occupazionali dell'Isola.

Crediamo dunque nell'industria e sappiamo di non poterne fare a meno per un fatto di crescita civile, di avanzamento sociale, di maturazione complessiva della società siciliana, perché dai fenomeni, non contrapposti ma affiancati, dell'operaiamo e dell'imprenditorialità si possa far crescere la nostra società.

Abbiamo già fatto la scelta della programmazione e nel Comitato che farà il piano siedono i vostri rappresentanti, i rappresentanti degli industriali siciliani. E in quella sede batteremo su questo tasto e siamo certi di ottenere da voi l'appoggio necessario. Autorevolmente del resto nel già ricordato convegno romano sono risuonate talune voci volte a ricordare che il Mezzogiorno non è una palla al piede per nessuno ma che esso, in un gioco di contrapposizione fra aree ricche sovraffollate e aree povere, può avere assegnato il ruolo di realizzare compo-

nenti e parti staccate per i sofisticati centri di assemblaggio posti nel Nord del Paese.

È una visione che noi politicamente non possiamo condividere giacché ci riporta all'immagine di una industria come fatto imposto dall'alto, con il cervello nel Nord. E tuttavia per la parte da cui proviene non possiamo restare indifferenti a questa voce. Il Mezzogiorno visto come area produttiva quantitativa più che qualitativa e come area di mercato sarebbe dunque un buon investimento per molte regioni, per le risorse che la comunità vi ha investito per infrastrutture, per i suoi 20 milioni di abitanti che rappresentano un potenziale mercato di sbocco e insieme una forza lavoro complessiva di 8 milioni di unità.

Queste sono dunque le dimensioni del fenomeno di cui sovente ci si dimentica per favorire questa o quella situazione di sottosviluppo assai limitata. Queste sono le cifre complessive della società meridionale utilizzate questa volta in una visione politica che non può essere approvata e che tuttavia diversamente da altri — ed è già qualcosa — non ci destina a parco naturale. Non c'è dubbio che realisticamente parlando, in una rigida logica d'impresa, questa visione non può non avere una sua validità. Si tratta però di portarla avanti come una prima fase, un primo passo, con coerenza e con coraggio, ciò che non sempre è possibile rilevare in taluni comportamenti industriali: c'è da parte della organizzazione degli industriali la volontà politica di contare di più e di essere presenti nella società nazionale con tutto il peso di rischio, di imprenditorialità, di professionalità che voi indubbiamente rappresentate. Ed è desiderio che cammina di pari passo con quello della vostra naturale controparte, il sin-

dacato, sul quale proprio in questi giorni sono stati appuntati gli strali di molte critiche, anche giustamente preoccupate. Ma a proposito del problema meridionale sovente queste posizioni, apparentemente contrapposte, tendono a sovrapporsi e a identificarsi laddove esse concordano a salvaguardare l'esistente e divengono per ciò stesse anti-meridionaliste.

Accennavo or ora a critiche preoccupate alla azione sindacale giacché, a parte la possibile giustificazione politica di talune posizioni del sindacato, dobbiamo essere tutti molti attenti a che il ruolo positivo che esso ha svolto e svolge nella difficile vicenda della crisi italiana, e non solo nel versante economico, non risulti insidiato da taluni fatti disgreganti che vanno emergendo da una parte della base operaia.

Ma del resto, la posizione della Confindustria è del tutto apprezzabile e comprensibile. Essa lo diventa meno però allorquando in positivo non si riesce ad andare al di là di proposte che non portano nulla di nuovo, ma che si limitano riduttivamente ad assegnare al Mezzogiorno opere pubbliche in funzione anticiclica, una visione vecchia e datata che noi respingiamo con forza perché essa non farebbe che perpetuare, con lavoro temporaneo, senza interventi strutturali, la nostra posizione di sottosviluppo. La stessa osservazione può essere mossa per le proposte che pure di volta in volta gli industriali avanzano e che sono oggetto di attento esame in Sicilia come altrove: mi riferisco all'operazione sviluppo che ipotizzava 100 mila posti di lavoro e alla più recente operazione ponte che appunto individua nelle opere pubbliche e nell'esportazione le vie di sbocco per creare circa 290.000

posti di lavoro che sarebbero però fittizi e temporanei e creerebbero poi pericolose attese, innescando ancora una volta la logica del salvataggio e dell'intervento pubblico a sostegno di una occupazione, quella sì, che non nasce dal mercato. Ecco noi crediamo che la Confindustria anche attraverso il ricorso alla propria base associativa sia in grado di proporre qualcosa di più, coerentemente con il ruolo politico di maggiore incidenza che essa vuole giocare; tenendo presente che questa capacità propositiva in positivo è più importante, proprio per chi si pone obiettivi produttivistici ed efficientistici, della logica abbastanza riduttiva della difesa pura e semplice della turrita cittadella dell'esistente, concentrata in un'area sovraffollata che ha creato e crea squilibri all'intero Paese, senza tener conto che c'è un'altra metà del Paese, che ha le stesse caratteristiche politiche e sociali e che fa parte della stessa Europa di cui tutti facciamo parte.

Occorre tener presente pure che la Società meridionale è molto mutata anche rispetto ai relativamente vicini anni '50 e '60. Qui non ci sono più postulanti e non c'è più il meridionalismo piagnone: c'è invece una nuova società omogenea culturalmente e socialmente con il resto del Paese e che vuole esserlo con la stessa Comunità, che si muove con maggiore scioltezza, tenendo ben presente il grado di autonomia di libertà di cui l'impresa ha bisogno per vivere.

Si è scritto e si è detto a questo proposito con abbondanza di «lunghi sonni delle regioni meridionali», di «regioni sonnacchiose per il Sud»; «di necessità di sopperire alla inefficienza delle Regioni meridionali, alla loro rissosità interna e alla loro sonnolenza decisionale».

Si è sottolineato il grave fenomeno dei residui passivi e delle giacenze di cassa delle regioni in genere e di quelle meridionali in particolare quasi a conferma di una inefficienza tutta meridionale: potrei, avvalendomi delle comparazioni statistiche, evidenziare che i consuntivi 1977 fanno registrare per altre Regioni settentrionali considerate come efficienti aumenti dei residui passivi assai consistenti, per talune il raddoppio o oltre rispetto al 1975.

La stessa Amministrazione dello Stato con un aumento di 1.275 miliardi è arrivata con il consuntivo del 1977 al record di 19.407 miliardi di residui passivi, con l'aggravante che l'incidenza della spesa corrente e dei trasferimenti nel bilancio dello Stato si è fatta negli ultimi esercizi sempre più alta, mentre al contrario, come altre regioni meridionali, la Regione Siciliana registra, come risulta dal consuntivo parificato della Corte dei Conti, una diminuzione dei suoi residui passivi del 17% nello esercizio 1977 sul precedente esercizio ed un volume di pagamenti di ben 1.426 miliardi.

Ma al di là di facili ritorzioni polemiche che nulla tolgono alla gravità del fenomeno, dobbiamo invece fare due considerazioni di carattere generale; la prima è la doverosa necessità della classe dirigente meridionale del massimo impegno e del massimo sforzo per avere le «carte in regola», non certo in una concezione formalistica e burocratica ma in direzione del funzionamento massimo possibile delle strutture regionali e del conseguimento più rapido possibile delle finalità enunciate e proprie delle nostre responsabilità; la seconda è la constatazione di un duplice tentativo tendente da un lato a scredi-

tare le regioni in generale, nel momento in cui esse stanno per assumere il ruolo determinante di protagonisti della vita del Paese, per favorire un innegabile riflusso accentratore (esempi: legge quadrifoglio, d.d.l. quadro sul turismo, taluni eccessi nel controllo dei flussi finanziari); e tendente dall'altro a ricercare, nelle carenze delle regioni meridionali, un diversivo, un alibi, per il permanere, più drammaticamente che nel passato, del problema meridionale.

C'è invece qui in Sicilia una controparte attiva disposta a trattare con spirito costruttivo e ad esaminare iniziative comuni, con la sola ma ferma eccezione di quelle destinate a risolversi in ulteriori perdite da scaricare sulla comunità attraverso la Regione che ne sopporta già troppe. Qui mi pare possa esserci in concreto l'esplicazione di un ruolo «politico» in senso lato, come quello che la Confindustria si è scelto.

Un ruolo cioè di tutela, attraverso la difesa dei valori della produttività e dell'efficienza, dell'intero sistema produttivo italiano che deve però poter avere una capacità propositiva in positivo, proprio perché è l'intero sistema produttivo che va riequilibrato e non si tratta di difendere solo una piccola e sfortunata parte del Paese, ma il 40% di esso, una parte che non può pesare sull'altra perché, a tacer d'altro, per quanto forte possa essere la prima non potrà certo tollerare indefinitamente questo peso.

Questa mi pare la logica che deve presiedere alle scelte di una forza sociale come quella degli industriali che non si possono limitare a chiedere che i posti di lavoro nascano dal mercato ma devono avere la capacità di riequilibrare la loro presenza nel territorio pena la perdita



di quella più ampia funzione sociale che essi giustamente si prefiggono.

A questo riguardo grossi passi avanti potranno essere fatti dal tessuto delle piccole e medie industrie utilizzando la costruenda rete di distribuzione dal metano algerino che non potrà non giovare alla diffusione e allo sviluppo di esse; si tratta di un settore che comprende la parte maggiore delle industrie siciliane al quale abbiamo sempre attribuito un ruolo trainante e in favore del quale più volte la Regione è intervenuta con buone leggi a testimonianza della fiducia riposta nella imprenditoria minore in Sicilia, i cui problemi di potenziamento e di attrezzatura di servizi comuni trovarono spazio adeguato nell'analisi del problema Sicilia, poi sfociato nei primi interventi previsti al riguardo dalla recente legge n. 34 del '78. L'apporto energetico del metano risulterà determinante per tutta questa realtà produttiva nella misura in cui il problema della sua distribuzione diverrà problema di tutto il Mezzogiorno.

Ma ci avviamo purtroppo verso prospettive non favorevoli e a volte contraddittorie laddove ad esempio ad una previsione di aumento degli investimenti al Sud del 17% nel '79 coincide un aumento dell'occupazione praticamente irrilevante, pari allo 0,9%, come lo stesso Centro Studi della Confindustria ci ha informato recentemente. Sono dati che inducono ad essere veramente preoccupati laddove dovessero risultare confermati dai fatti, che vanificherebbero tutta la pressante richiesta di investimenti al Sud che ne risulterebbe fortemente condizionata e limitata, laddove si dimostrerebbe con i fatti che non sempre ad un vivace incremento degli stessi coincide

un aumento della occupazione. Diminuirebbero così le pressioni dell'opinione pubblica, dei partiti, dei sindacati, sulla imprenditoria pubblica e privata, tenendo distinti tuttavia i ruoli che a ciascuna vanno attribuiti. Ed infatti non da oggi andiamo chiedendo un più forte impegno delle PP.SS. nel Sud, anche se siamo coscienti che il loro peso è inferiore nel sistema italiano al 10% dell'occupazione totale nell'industria. Se è vero quindi che alle Partecipazioni Statali va attribuito un ruolo politico trainante è pur vero che la maggior quota di investimenti (e di responsabilità se essi non vengono effettuati) va attribuita all'industria privata, restando tuttavia da verificare e da controllare l'ipotesi (che risulterebbe rafforzata da quei dati) che la occupazione non subirebbe incrementi cospicui da un aumento non forte ma certo significativo degli investimenti.

Ma sovente anche la stessa industrializzazione del Mezzogiorno finisce per tornare a vantaggio dell'area più forte del Paese tanto quest'ultima è soverchiante, dato che, secondo un recente studio del Cesan, oltre il 50% delle commesse delle imprese metalmeccaniche operanti al Sud viene destinato ad imprese del Nord, poiché la convenienza di rifornirsi al Sud sussiste solo per fornire a basso valore aggiunto o contraddistinte da elevati costi di trasporto, e non tutti possono o vogliono farsi carico dello sviluppo dei subfornitori locali.

Ecco quindi che le attese tradizionalmente collegate all'indotto di fatto non si realizzano, facendo venir meno uno dei presupposti dell'intervento al Sud e cioè quello degli effetti allargantisi a macchia d'olio.

Talune tendenze per porre riparo a questo fenomeno

si vanno manifestando nella più recente legislazione: esempio tipico è quello dell'art. 5 della legge 18 agosto 1978 n. 503 per il potenziamento degli impianti e del materiale delle Ferrovie dello Stato che prevede appunto una riserva del 45% in favore degli stabilimenti industriali dell'Italia meridionale ed insulare, a condizione che essi acquistino tutte le parti necessarie nelle stesse regioni. Il principio teorico delle riserve al Mezzogiorno, in sè e per sè astrattamente esatto, trova però dei limiti in questi elementi di fatto che occorre superare rispettando lo spirito della legge anche attraverso la celebrazione di separate gare d'appalto per le imprese meridionali, senza di che le riserve rischiano, come più volte è accaduto in passato, di restare prive di contenuti reali.

Ed altre preoccupazioni ci vengono dalla questione in questi giorni divenuta assai scottante dell'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, tema sul quale il presidente Carli, con la sua specifica, qualificata esperienza, ha ammonito ad essere molto cauti. Io credo di poter dire in un'ottica non solo meridionale che in effetti le preoccupazioni del dott. Carli sono più che fondate e che ad esse va dato ascolto: io non sono in grado di dire, né spetta a me farlo, se tecnicamente lo SME è un sistema valido e se la emarginazione del dollaro, o quanto meno la nostra uscita dall'area della moneta statunitense, siano tecnicamente fatti positivi o no. Posso dire però, politicamente, che tale scelta non è esente da rischi e che dal punto di vista meridionale essa presenta pericoli consistenti, nella misura in cui la nostra adesione significherebbe adesione ad una Europa sempre più attratta nell'area del marco e della Germania occidentale. Si tratta di inte-

grarsi in una comunità vera e non di pervenire fittiziamente ad una aggregazione da realizzare ai livelli tanto alti da non essere raggiungibili da tutti come ho avuto modo di dire molto francamente pochi giorni fa all'Ambasciata della Germania federale. Certo sono molte e consistenti le interdipendenze che ci legano all'Europa del Nord industriale, efficientistica e fortemente avanzata e noi abbiamo di vista l'obiettivo politico della Europa integrata anche politicamente. Ma tale integrazione non deve significare fagocitazione anche perché fra breve — ed è una prospettiva a cui guardiamo oggi con coraggio e lungimiranza — crescerà il peso dell'Europa mediterranea nella Comunità con l'ingresso di Portogallo, Spagna e Grecia, anche se a questo ingresso si guarda proprio dalla Sicilia agricola con qualche timore, credo facilmente comprensibile. C'è qui il realizzarsi ulteriore del superamento di ormai troppe anguste dimensioni nazionali, c'è il sempre più spiccato inserimento di società mediterranee nella Comunità, ma c'è anche il rischio della concorrenza non solo agricola ma anche industriale nei confronti del Mezzogiorno italiano dei tre nuovi partners, con costi di lavoro assai più bassi dei nostri; ma c'è n'è uno maggiore ed è quello del possibile formarsi di due aree all'interno della Europa: una delle zone ricche e una delle zone più povere, mediterranee. E accanto a questa un'altra suddivisione in aree non è difficile ipotizzare: quella cioè tra coloro che tenderanno a privilegiare lo sviluppo a livelli elevati e coloro che tenderanno ad allargare il concetto di giustizia sociale. E c'è infine un terzo rischio — ed è il maggiore — che queste due aree tendano a sovrapporsi l'una all'altra fino a

combaciare perfettamente. Avremmo allora ripetuto a livello comunitario la realtà del nostro Paese, tipica ed emblematica dell'intera realtà dell'Europa, divisa tra il Mar del Nord e il Mediterraneo. E a che ci sarà servita l'esperienza storica di cento anni di meridionalismo in Italia?

È dunque con una nota, sia pure interrogativa, di pessimismo che sono costretto a concludere queste brevi considerazioni suggeritemi dall'invito oggi cortesemente da Voi rivoltomi a partecipare ai vostri lavori, corretto però se mi consentite dalla speranza che talune indicazioni possano trovare in voi eco favorevole rafforzata oggi dalla significativa presenza del vostro presidente nazionale il cui prestigio è sicura garanzia perché tutti si possa guardare al futuro con l'ottimismo della volontà, una volontà operativamente rivolta a lavorare per il futuro del nostro Paese tutto insieme e non solo per la metà più ricca di esso. Grazie.

---

*La Sicilia ed il piano triennale di sviluppo (\*)*

---

Palermo, 26 gennaio 1979

Credo che mi consentirete di esporre alcune valutazioni sul problema relativo ai contenuti del programma triennale, senza che le mie valutazioni, ovviamente, vogliono rappresentare nulla di definitivo e di completo, perché su una materia di questo genere è proprio indispensabile (così come è avvenuto l'altro giorno in seno alla Commissione per la programmazione della nostra Assemblea) il contributo ed il confronto delle opinioni di tutti per focalizzare e definire una posizione unitaria della Regione. Io farò due tipi di valutazioni: alcune di carattere generale, altre più specifiche, con riferimento soprattutto alla discussione che si è svolta in Assemblea sul documento presentato dal ministro Pandolfi l'estate scorsa e valutando il quale fu votato dall'Assemblea un documento che indicava al Parlamento nazionale, al Governo nazionale, alle forze politiche, una serie di problemi e di aspetti di quel documento, a nostro avviso me-

---

(\*) Discorso pronunciato in occasione della riunione, svoltasi a Palazzo dei Normanni, dei parlamentari nazionali eletti in Sicilia e dei deputati regionali. L'incontro, indetto congiuntamente dai Presidenti della Regione Mattarella e dell'Assemblea De Pasquale, si inseriva nel quadro delle iniziative volte al coordinamento dell'azione politica della Regione con l'attività dei parlamentari nazionali eletti in Sicilia. In quella occasione si mirava al raggiungimento di una posizione unitaria a tutela degli interessi della Sicilia nel quadro generale della politica meridionalistica.

ritevoli di integrazione o di modificazione. Il presupposto di questo nostro incontro e dell'azione che si potrà svolgere è che il piano triennale, così come il Presidente del Consiglio ha dichiarato nel consegnarlo ai Presidenti delle Regioni, ha un carattere aperto ed è, quindi, oggetto di possibili modificazioni o integrazioni.

Credo che le difficoltà politiche a cui accennava il Presidente De Pasquale, e cioè l'estrema incertezza della situazione politica regionale, che non sappiamo verso quale sbocco potranno portare, costituiscano una maggiore possibilità di apertura sul documento; nel senso che, in ogni caso, nel momento in cui si dovesse riprendere l'esame del documento stesso, è chiaro che sullo stesso e sui suoi contenuti ci sarà un confronto tra le forze politiche certamente più serrato di quello che probabilmente non ci sarebbe stato in condizioni normali. Quindi, può anche darsi che ci siano più spazi di quanto era prevedibile rispetto ai contenuti del documento stesso.

Telegraficamente dirò, anche perchè sono cose più note a voi parlamentari nazionali che a noi deputati regionali, che al di là dei suoi contenuti, la scelta di pervenire a un documento programmatico a medio termine costituisce indiscutibilmente un fatto positivo, non solo per affrontare e superare la realtà di emergenza, di crisi che attraversa il Paese, ma, di per sè stesso, come ritorno ad una programmazione che ha, rispetto all'esperienza del passato, una qualità migliore per il solo fatto di non essere e di non presentarsi complessivamente come un piano, che certamente è un grado ulteriore di programmazione, ma come uno strumento che, riferito alla realtà economica (ed essenzialmente a quella), costituisce per la sua ela-

sticità un punto di coordinamento utile per superare — come appunto dicevo — il momento di crisi del Paese.

Quindi questa notazione positiva dà a tutte le osservazioni, a tutte le proposte che l'Assemblea ha già votato in quel suo documento, e che potremo determinare, il carattere di un apporto costruttivo soprattutto per guardare al progetto di piano nella sua prospettiva di carattere meridionalistico, perché è chiaro che è questo soprattutto l'oggetto delle nostre osservazioni. Anche quei problemi di carattere specifico che riguardano la nostra regione, e per i quali certamente è indispensabile un'azione comune, debbono essere visti in questo contesto di prospettiva e di sviluppo dell'intero Mezzogiorno, non in una concezione separata di interessi che, al limite, potrebbero anche apparire contraddittori con quelli di altre regioni. È quindi in questa ottica, in questa valutazione complessiva dei risultati che il programma può avere per il Mezzogiorno che vanno collocate tutte le iniziative che si potranno identificare. Da un punto di vista generale, proprio per questa ottica di interesse complessivo del Mezzogiorno, io credo che possa farsi al documento programmatico una osservazione che, a mio avviso, sottolinea una carenza dal documento stesso. Esso, pur partendo da due osservazioni estremamente importanti e politicamente apprezzabili e non trascurabili (la prima, che il Mezzogiorno, assieme alla occupazione, è l'obiettivo fondamentale del programma; la seconda, pure contenuta esplicitamente nel documento e che si traduce nella cosiddetta politica dei due tempi e che va nettamente respinta anche per le sue conseguenze di carattere sociale e politico), pur partendo — dicevo — da queste due consi-



derazioni, che, ripeto, sono estremamente significative ed estremamente importanti, cioè danno il segno della consapevolezza piena, da parte degli estensori del documento e quindi del Governo dello Stato, della importanza strutturale del problema del Mezzogiorno, pone una esigenza rispetto a questi due obiettivi identificati con tanta chiarezza e quindi positivi.

C'è da chiedersi: i contenuti del piano, le azioni che il piano identifica, sono totalmente coerenti rispetto a questi due obiettivi o c'è la esigenza di verificare nella concretezza delle singole azioni una maggiore coerenza? Ecco, io credo che sia necessario effettuare questa verifica nella strumentazione delle azioni operative del piano, perchè mentre per altri aspetti del documento, come il programma del costo del lavoro, sono indicate delle azioni specifiche e concrete, per quanto riguarda le azioni relative al Mezzogiorno questa indicazione c'è ed ha una sua concretezza limitatamente a due tipi di intervento: l'intervento straordinario e l'intervento nel settore delle opere pubbliche. Per quanto riguarda invece i settori produttivi, cioè l'agricoltura e l'industria, queste azioni concrete, a mio avviso, hanno la necessità di essere verificate per essere rese più vincolanti.

E su questo si potrebbe fare la prima osservazione: la politica dei due tempi, in mancanza di azioni concrete e vincolanti nei settori produttivi, rischierebbe di vanificare ogni prospettiva. Nel settore della industria, per esempio, il riferimento puro e semplice ai piani di settore o, nel settore delle partecipazioni statali, la indicazione, per altro quantitativamente significativa, di riserva degli investimenti nel Mezzogiorno, ma il rinvio poi agli stru-

menti e ai programmi delle singole realtà delle partecipazioni statali stesse, costituiscono in fondo una contraddizione, sulla quale tornerò un po' più avanti. Anche ieri, nell'incontro tra sindacato siciliano e Governo centrale, è venuta fuori questa preoccupazione per quanto riguarda le partecipazioni statali. Quindi se noi guardiamo al complesso della realtà industriale, c'è nel documento questa logica del risanare, se non in maniera temporalmente separata, ma certamente in maniera logica, prima l'apparato esistente per far sì, sostenendolo, che i riflessi positivi vadano poi al Mezzogiorno.

E questo, in fondo, è un aspetto della politica dei due tempi a cui accennavo prima. Lo stesso potrebbe dirsi in agricoltura dove, se sono previsti degli incrementi quantitativi dei tipi di intervento per alcune azioni dell'intervento straordinario, mancano talune indicazioni che, per esempio, l'Assemblea aveva sottolineato nel suo documento e che certamente avrebbero un carattere più strutturale, andando al di là dell'intervento straordinario, a cui sono improntate tutte le iniziative della legge 183. Quindi c'è questa osservazione di fondo che credo meriti una particolare attenzione e valutazione, soprattutto per quanto riguarda, ripeto i due settori produttivi: l'industria e l'agricoltura.

Anche se, proprio perchè c'è nel documento questa affermazione di principio e queste due affermazioni di politica generale, devo ritenere che nella strumentazione delle fasi operative ci possa essere e ci sarà certamente una disponibilità politica a vedere meglio e a identificare meglio le azioni conseguenti. In fondo le due risposte, dicevo, che si registrano in maniera anche consistente, e

vorrei dire in materia qualitativamente migliore che nel passato, sono l'intervento straordinario e l'intervento per opere pubbliche. Per quanto riguarda l'intervento straordinario, il solo fatto di averlo rivisto tutto, ricostruendolo nella sua unicità e dandone una visione complessiva, costituisce certamente un fatto positivo perchè tenta di dare a tutte queste azioni, che molto spesso sono state condotte nel passato separatamente e senza coordinamento, una visione unitaria ed una operatività unitaria e certamente un modo qualitativamente migliore di gestione. Lo stesso può dirsi per gli interventi nel settore delle opere pubbliche. Al di là della necessità di verificarne poi materialmente l'importo, la indicazione di una serie di riserve che il programma identifica anche in misura superiore alla stessa legge finanziaria del dicembre, costituisce certamente una risposta.

Ma, ecco, è il tipo di risposta (intervento straordinario e opere pubbliche) di sempre e non è quella svolta che è indispensabile determinare, a mio avviso, per un reale sviluppo del Mezzogiorno.

Questa è quindi l'osservazione di fondo che io credo di dovere fare al documento programmatico, osservazione che postula una nostra incisiva iniziativa per rendere le azioni previste nella seconda parte del documento più coerenti e più fedeli ai due presupposti, ai due enunciati politici che sono indicati nella parte prima, cioè nelle linee della strategia del programma.

Per quanto riguarda i singoli problemi specifici, noi abbiamo fatto, come il Presidente ricordava, due dibattiti, uno in Assemblea, e l'altro in seno alla Commissione per la programmazione e abbiamo identificato una serie

di proposte che vogliamo offrire alla vostra valutazione, non per definire in questa sede, in questa unica circostanza, le azioni da intraprendere, ma per offrirle alla vostra meditazione, anche perché i tempi che abbiamo davanti ci consentono probabilmente un approfondimento migliore e una puntualizzazione migliore di quelle parti del documento sulle quali concentrare gli sforzi, che sono appunto quelle che rivestono un carattere generale per il Mezzogiorno e che abbiano poi un riferimento particolare alle realtà della nostra Isola. E cominciando dalla parte relativa al settore industriale, credo che la cosa fondamentale, che ha un carattere generale per tutto il Mezzogiorno, riguarda la gestione della legge 675, che nel programma è rinviata ai piani di settore.

Questo riferimento puro e semplice evidentemente non dà alla legge di riconversione industriale quel taglio meridionalistico che un po' tutti abbiamo cercato di determinare. I piani, come voi sapete, sono stati definiti e hanno avuto giudizi complessivamente negativi da parte di quasi tutte le regioni italiane e in particolare di quelle meridionali; però la natura stessa dei piani, la loro genericità può diventare un fatto che dà spazio nella gestione degli stessi. In fondo i documenti dei piani di settore non indicano, nella loro stesura attuale, specificatamente le azioni di riconversione e di ristrutturazione delle aziende, ma fanno una analisi, per la verità molto completa, di quelle che sono la realtà dei vari settori e danno gli indirizzi di carattere generale. È quindi nella gestione dei singoli piani che potrà darsi, e proprio per il carattere così lato degli stessi, una impronta diversa da quella che vien fuori dai documenti stessi. E allora il problema che si po-

ne credo che sia innanzitutto quello di fare di questi strumenti l'occasione per una redistribuzione territoriale dell'apparato industriale nel nostro Paese. Credo che si possa chiedere che tutti i processi di riconversione, che si realizzano in fondo con il credito agevolato e quindi con il concorso della spesa pubblica, possano essere indirizzati nella misura maggiore possibile verso il Mezzogiorno. Nessuno di noi si sente di fare affermazioni di carattere apodittico e cioè che tutta la riconversione industriale si debba realizzare nel Mezzogiorno, ma nella misura maggiore possibile, sì. Non devo dire a voi certamente le ragioni di carattere generale, in rapporto alla realtà del Mezzogiorno e di quella del centro-nord che legittimano questo indirizzo; indirizzo che va perseguito non per un interesse del Mezzogiorno ma complessivamente per un interesse generale del nostro Paese.

Credo, peraltro, che si possa dire che le condizioni attuali della nostra industria consentano di rendere credibile una azione di questo genere senza valutazioni né ottimistiche né miracolistiche. Certamente, però, se la gestione della 675 è condotta con una volontà programmatica indirizzata a spostare, nella misura più larga possibile, gli investimenti sostenuti dal credito agevolato, e quindi dal concorso della spesa pubblica verso il Mezzogiorno, qualche cosa di riequilibratorio dell'apparato produttivo industriale potrà realizzarsi nel nostro paese. Questo, soprattutto, perché gli stessi piani, se si va a guardarli attentamente, costituiscono per la realtà esistente nel Mezzogiorno, una base che non è certamente di prospettive positive. Se, ad esempio, guardiamo il piano della chimica o il piano dell'elettronica ci accorgiamo

che si tratta di strumenti che identificano, per ciò che già esiste nel Mezzogiorno, momenti di difficoltà e momenti di compressione della struttura esistente. Quindi è assolutamente indispensabile che ci sia un processo di indirizzo di investimenti, di espansione o di riconversione verso il Mezzogiorno.

Sempre nel settore industriale, abbiamo accennato al problema delle partecipazioni statali che è certamente un altro momento decisivo per le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno e della nostra isola. Anche qui c'è nel programma l'affermazione estremamente importante della riserva per il Mezzogiorno di nuovi investimenti delle partecipazioni statali con la indicazione quantitativa che certamente non è trascurabile; però, se si vanno a guardare gli strumenti di programmazione propri dei singoli enti, dell'ENI, dell'IRI, delle varie finanziarie dell'IRI, ci si accorge che mancano, o, perlomeno, non si vede quali sono questi nuovi investimenti che dovrebbero venire nel Mezzogiorno.

Ieri, nell'incontro avvenuto presso la Presidenza del Consiglio, abbiamo toccato con mano questa contraddizione. Prendiamo l'esempio della cantieristica: in base a ciò che prepara la Fincantieri, e che dice con molta chiarezza, non è certamente un settore che promette qualcosa di buono, anzi promette prospettive negative per la realtà cantieristica specificatamente di Palermo; se guardiamo all'industria elettronica, ieri c'è stato detto che, per quanto riguarda Catania, c'è una qualche cosa di nuovo ma che serve ad assorbire ciò che si perderà; nell'attuale produzione, dal punto di vista occupazionale, non c'è un incremento della presenza in senso complessivo. E così

continuando, nei vari settori, nei vari programmi delle partecipazioni statali non si trova il riscontro alla affermazione, ripeto importante, che il programma dà, di investimenti riservati in misura cospicua al Mezzogiorno. E anche qui il discorso è sempre lo stesso, cioè quello di inserire vincoli reali negli strumenti operativi del piano per tutelare l'affermazione politica che il piano stesso contiene. Questa credo che sia una delle cose più importanti verso le quali indirizzare la nostra azione, perchè se non viene perseguita dalla industria e dall'impresa pubblica la strada del riequilibrio territoriale nel nostro paese, certamente è più difficile ottenerla da altri protagonisti della vita industriale del paese. Questo non vuole togliere nulla alla esigenza che le partecipazioni statali siano condotte con criteri di economicità e di produttività, ma non si può neanche tirare in ballo questa esigenza esclusivamente quando si chiede la presenza della industria pubblica nel Mezzogiorno, quando ben sappiamo che la realtà delle partecipazioni statali nel resto del paese non è certamente, almeno allo stato, una realtà condotta in una concezione rigorosamente economica. La nostra esperienza regionale a proposito di enti pubblici economici ci insegna tante cose forse anche peggiori delle partecipazioni statali, ma questa nostra carenza, questa nostra realtà negativa, certamente non può costituire per noi stessi una condizione per non chiedere che le partecipazioni statali facciano in Sicilia il loro dovere.

L'esame dei singoli piani di settore e dei singoli programmi delle partecipazioni statali che riguardano il Mezzogiorno, costituisce, a mio avviso, un'occasione in cui ci sarà da combattere una battaglia perchè essi siano

riguardati in una direzione diversa. Lo stesso va detto, sempre nel settore industriale, per quello che è il ruolo della Gepi: per esempio, nel programma c'è un'affermazione a proposito della Gepi (e questo riguarda specificamente la nostra regione) in cui, prendendo lo spunto dall'articolo 2 che gran parte di voi ottenne di inserire nella legge 675, si dà un'interpretazione del tutto distorta: cioè si dice, praticamente, che se la Gepi deve fare degli interventi nelle regioni a statuto speciale, deve farli in collaborazione con gli enti di partecipazione regionale; mentre lo spirito e la filosofia della richiesta che partì da voi, per ottenere la prescrizione legislativa, salvo poi a vedere il fatto della copertura finanziaria della norma, era evidentemente diverso, quello di avere un vincolo legislativo che costringesse la Gepi ad intervenire in quella che era la realtà industriale pubblica esistente nella nostra regione. E questa affermazione contenuta nel programma è un'affermazione pericolosa perché svia del tutto il ruolo che alla Gepi si chiede di recitare nella nostra regione. C'è poi per la Gepi il problema finanziario: cioè la Gepi non ha, almeno in ogni contatto ci dice di non avere, come probabilmente non ha, nessuna risorsa finanziaria per intervenire ulteriormente con azioni ed interventi che siano di salvataggio e poi di riconsegna ad una fase produttiva delle singole imprese. Quindi, anche questo della Gepi è, per quanto riguarda l'aspetto industriale, un problema direttamente connesso con il programma triennale per le linee di indirizzo che detta, e poi con i piani della Gepi per quanto riguarda i contenuti del programma stesso. Da tutto questo complesso si evince come in questo, che è il settore più importante per quan-



to riguarda le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno, non vi siano vincoli operativi rispetto a quelle che sono le indicazioni, ripeto, accettabili dal punto di vista generale del programma. Tutte queste cose che io ho indicato sono inserite nell'ordine del giorno che credo voi conosciate, votato dall'Assemblea nell'ottobre scorso, e cioè gli interventi delle partecipazioni statali, l'attuazione della legge 675, il ruolo della Gepi.

Nel settore dell'agricoltura noi avevamo indicato gli interventi che riguardano da un punto di vista di base l'irrigazione e la forestazione, e per la irrigazione e per la forestazione si presentano anzitutto due problemi di gestione delle risorse finanziarie esistenti. Per la irrigazione quello di coordinare, come stiamo tentando di fare, ma la scelta definitiva poi è del ministro per il Mezzogiorno, gli interventi della Cassa con quelli della regione per evitare che si prosegua su strade diverse. In termini molto concreti occorre far sì che talune opere iniziate dalla regione possano essere incluse nei programmi della Cassa e quindi completati con finanziamenti di quest'ultima; occorre che siano coordinati i vari tipi di intervento nella canalizzazione e nell'irrigazione, preferendo gli invasi che sono in stadio più avanzato di realizzazione, vuoi dalla Cassa vuoi dalla regione, in maniera da fare un complesso funzionale e non fare dei complessi che poi non sono utilizzati; occorre evitare in questa fase che si inizino, per esempio, nuovi invasi anzichè completare quelli esistenti. Ed è, questa del coordinamento, un'esigenza di carattere gestionale che noi abbiamo sottolineato nel Comitato delle regioni meridionali e credo ci sia, in linea generale, il consenso del ministro. Ma questa esi-

genza, nella stesura del programma avvenuta negli ultimi di dicembre, senza un raccordo con la regione, non è stata accolta, anche se il ministro poi ha tenuto a dichiarare che questo programma potrà essere modificato.

E lo stesso è per la forestazione. Noi per la forestazione abbiamo (e credo che sia una nota positiva rispetto anche alla realtà di altre regioni) un programma organico che però pone, per potere utilizzare il finanziamento della Cassa destinato al progetto speciale per la forestazione, un problema di gestione, che cercherò di riassumere. Noi abbiamo chiesto di potere avere ammessi a finanziamento anche progetti che non siano in senso proprio e completo di carattere produttivo. Voi sapete che il progetto speciale per la forestazione della Cassa del Mezzogiorno è finalizzato ad attività industriali e quindi dovrebbe essere riservato soltanto a progetti di forestazione che abbiano come destinazione la fornitura di materia prima per l'industria. Noi abbiamo chiesto, e non abbiamo ancora avuto una risposta positiva, di potere, in mancanza di una consistente iniziativa privata in questa direzione e in presenza di uno strumento organico di forestazione che è significativo, di potere avere ammessi a finanziamento sul programma di forestazione della Cassa anche progetti che non abbiano in senso pieno una natura produttivistica ma abbiano una natura protettiva, come sono quelli che predispongono normalmente gli organi competenti della Regione in materia di forestazione. Il problema, ripeto, è di carattere gestionale prima ancora che quantitativo, cioè di risorse finanziarie, perchè, per la verità, la somma delle risorse disponibili per l'intervento straordinario viene per questo triennio aumenta-

ta. E siccome gli stanziamenti sono, tra l'altro, intercambiabili tra i vari progetti speciali e secondo i programmi annuali, non c'è il problema di un ulteriore finanziamento. C'è un problema di gestione, che non è esclusivo della nostra Regione, ma è, credo, tipico anche di altre Regioni, come la Calabria, in cui l'attività di forestazione ha probabilmente più la natura protettiva che non la natura produttiva.

Ma, per quanto riguarda l'agricoltura, nel citato documento votato dall'Assemblea e nella discussione dell'altro giorno in Commissione di programmazione, sono emersi aspetti più generali in ordine alle prospettive della nostra agricoltura. I problemi dell'agricoltura, evidentemente, sono tali e tanti che non posso pretendere di sintetizzarli in poche espressioni; tra l'altro noi li discuteremo nella conferenza della agricoltura nel prossimo mese di febbraio. La considerazione che noi abbiamo fatto di fronte ad un programma che, per la sua natura, inciderà notevolmente nella vita del Paese dal punto di vista economico negli anni futuri, è che il ruolo e lo spazio giustamente riservati alla agricoltura del Mezzogiorno e della nostra Regione in particolare sono certamente uno spazio ed un ruolo che devono essere sostenuti ed incoraggiati; e da questo punto di vista anche le Regioni (la nostra prima delle altre) devono contribuire nel modo migliore possibile. Ma a che serve questo intervento finanziario statale, a che serve l'intervento straordinario della Regione o delle Regioni, se poi non si creano le condizioni generali che conservino a questa attività agricola una produzione che sia redditizia? Noi abbiamo posto nel nostro documento il problema della politica comuni-

taria e dei riflessi delle politiche comunitarie in agricoltura per quanto riguarda la tutela dei prodotti perché, evidentemente, non è una prospettiva incoraggiante quella di sostenere produzioni che poi non hanno un mercato che sia incentivante per chi produce.

Ci sono tanti problemi, ripeto, che riguardano l'agricoltura (non posso enunciarli qui), ma il problema di rivedere, nel momento in cui si fa una programmazione di questo tipo, talune delle condizioni che pesano sull'agricoltura meridionale e su taluni prodotti propri della nostra Regione in direzione della realtà comunitaria, credo che sia una esigenza che va guardata con molta attenzione. Anche qui, appunto, c'è l'esigenza di accogliere l'orientamento di dare all'agricoltura lo spazio, la prospettiva che corrisponda alla vocazione del Mezzogiorno, ma di dare anche alla stessa quegli strumenti operativi che ne facciano una realtà che abbia le sue prospettive anche di natura economica.

Un altro punto sul quale noi ci eravamo intrattenuti nei nostri dibattiti riguarda l'esigenza di far crescere la realtà del Mezzogiorno e quella della nostra Regione da tutti i punti di vista ma anche da quello qualitativo e culturale, e quindi l'esigenza di ottenere una presenza maggiore di realtà e di strutture di ricerca nel Mezzogiorno e nella nostra Isola. Da questo punto di vista credo che debba essere sottolineata con soddisfazione e inserita nel programma (ma era una decisione maturata qualche settimana prima) la decisione del C.N.R. di destinare ai Mezzogiorno una quantità di centri di ricerca nettamente superiore a quella del passato. Ma sorge anche qui un problema, che va enunciato con molta chiarezza. Non è

sufficiente che il C.N.R. abbia identificato un certo numero di centri di ricerca nel Mezzogiorno perchè potrebbe avvenire che questi centri di ricerca, per la loro quantità di utilizzo di energie umane, per gli stanziamenti che avranno assegnati, per il tipo di ricerca che sarà loro affidata, possano essere, non dico svuotati, ma ridimensionati molto nella loro capacità propulsiva e nella loro possibilità di utilizzo di energie intellettuali del Mezzogiorno. Quindi anche qui c'è un problema di vigilare fino in fondo affinché questo programma del C.N.R., che è un programma approvato e definito ma limitatamente agli aspetti numerici dei centri di ricerca, sia poi nei contenuti di ogni centro di ricerca riempito da fatti significativi, vuoi per il tipo di ricerca, vuoi per l'utilizzo di energie umane, vuoi per i finanziamenti che saranno assegnati. Noi avevamo fatto però un'altra sottolineazione nel documento votato dall'Assemblea e cioè quella che, per quanto riguarda le strutture di ricerca, ci potesse essere nel programma qualche cosa di più per il Mezzogiorno.

Il nostro ragionamento partiva da una premessa contenuta nel piano Pandolfi; il tipo di sviluppo che il nostro Paese deve avere in prospettiva è un tipo di sviluppo che vedrà arricchito notevolmente questo tipo di strutture e di presenze nel settore della ricerca proprio per l'esigenza di un processo di miglioramento, di affinamento della produzione industriale. Ecco perchè il documento Pandolfi parla della esigenza di espandere le strutture di ricerca applicata ai settori produttivi del Paese. Noi avevamo avanzato la proposta che l'espansione di queste strutture di ricerca, non essendoci più oggi la necessità di carattere funzionale che esse siano ubicate nella stessa

realità territoriale dove sono ubicate le industrie, avvenisse nel Mezzogiorno come un fatto di rottura da un punto di vista civile e sociale e come un fatto di utilizzo nel Mezzogiorno di una serie di energie intellettuali che certamente il Mezzogiorno ha, che il mondo universitario meridionale ha. Nella nostra regione in particolare, data la tradizione delle università siciliane, tali strutture facilmente potevano trovare le risorse umane indispensabili.

Da questo punto di vista il programma non scende in particolari, non contiene risposte precise ma credo che in questo senso un'azione concreta potrebbe essere svolta, senza immaginare chissà quali grandi svolte, gradualmente, man mano che talune iniziative, peraltro previste da leggi recenti votate dal Parlamento, relative alla creazione di centri di sperimentazione e di ricerca, anche in agricoltura, andranno ad essere attuate. Queste iniziative, ubicate nel sud, potranno soddisfare l'esigenza del Mezzogiorno di avere occupate energie intellettuali.

Altri problemi di cui ci si occupava nell'ordine del giorno approvato dall'Assemblea non sono specificatamente riferiti al piano triennale o all'azione del piano, ma credo che meritino ugualmente di essere ricordati e sottolineati, perché costituiscono problemi di carattere generale. Io non ho la pretesa, con questa mia carrellata, di identificare le azioni da svolgere, ma di offrire, come ho detto all'inizio, un materiale di discussione e di approfondimento.

Uno dei problemi da sottolineare è quello della finanza locale che è un problema che deve essere definito in via complessiva. Viviamo attualmente in un regime transitorio che è però un regime che punisce pesantemente il

Mezzogiorno per via di uno scarto assai limitato tra incremento di spesa delle Amministrazioni locali del Mezzogiorno e quelle delle Amministrazioni locali del centro-nord. E qui voglio fare una considerazione peraltro molto semplice che certamente voi avete fatto meglio e prima di me. Questo tipo di legislazione esistente, che — ripeto — non è quella definitiva, in fondo sancisce per legge la condanna per gli enti locali del Mezzogiorno ad un tipo di presenza definitivamente inferiore a quella degli altri comuni, perchè quando si dà al Mezzogiorno un incremento superiore solo del 2 o del 3 per cento (può darsi che io ricordi male) sui bilanci degli anni precedenti rispetto ai Comuni del resto d'Italia, è chiaro che con questo minimo scarto non si possono recuperare i ritardi nei servizi che ci sono mediamente tra i comuni del centro-nord e i nostri enti locali.

L'altro problema che vogliamo sottolineare è quello della legge di ristrutturazione finanziaria del settore industriale. È una legge cospicua dal punto di vista finanziario, ma che certamente assorbe risorse non destinate assolutamente al Mezzogiorno d'Italia.

Ecco, io mi fermerei qui; non perchè non ci siano tanti altri problemi da sottolineare, ma perchè questi erano i punti fondamentali ed essenziali — può darsi che ne dimentichi qualcuno — del dibattito che abbiamo sviluppato prima in Aula e poi nei giorni scorsi in Commissione finanza e programmazione. E da questa panoramica evidentemente dovremo trovare l'occasione — dicevo poc' anzi non certamente soltanto questa sera — per vedere in quale direzione è indispensabile svolgere le iniziative e le azioni maggiori.

Credo che, se noi riuscissimo a concentrare i nostri obiettivi verso argomenti che abbiano una valenza di carattere generale per il Mezzogiorno, noi daremmo un contributo maggiore anche allo sviluppo della nostra Regione. Nessuna, credo, delle regioni meridionali pensa che ci si possa sganciare dalle altre per avere uno sviluppo migliore separatamente; è un processo unitario che deve essere svolto da parte di tutti. La nostra Regione, più delle altre, proprio per la sua stessa conformazione, per la sua natura, per la sua dimensione, può identificare linee d'azione che, coincidendo con il proprio interesse, riguardino l'interesse complessivo del Mezzogiorno e in fondo l'interesse generale del Paese.

Ho finito. Sono evidentemente pronto a rispondere ad eventuali specifiche richieste che loro ritenessero di fare sulla azione della Regione o su altri problemi che, in questa disordinata introduzione, posso avere dimenticato.



---

*Linee di sviluppo dell'agricoltura siciliana (\*)*

---

Palermo, 9 febbraio 1979

*La centralità dell'agricoltura*

Occorre chiedersi in primo luogo il perché ed insieme il significato in termini di novità e di diversità di questa Conferenza.

Io credo che essa debba rappresentare un punto d'arrivo e di partenza insieme: d'arrivo e di bilancio di una situazione in fase, certo, di evoluzione, ma insieme carica di problemi irrisolti e di interrogativi inquietanti sul futuro; e un punto di partenza da cui muoversi correttamente ed organicamente per un nuovo tratto di cammino della politica agricola della Regione. La Conferenza va intesa dunque come momento di confronto aperto e franco su questi temi, come momento di partecipazione che significhi nei fatti anche una fase propositiva, attiva, creativa, un contributo vero e reale alla crescita della società siciliana così intimamente legata alla realtà agricola.

Si tratta di attivare un metodo nuovo di confronto e di

---

(\*) Relazione del Presidente della Regione alla conferenza dell'agricoltura. La convocazione della conferenza assolveva all'impegno assunto da Mattarella in assemblea nella seduta del 3 aprile 1978 in occasione dell'esposizione del programma del primo governo da lui presieduto e mirava ad un rilancio della politica agraria della Regione, attraverso l'esame e «ridefinizione della complessa problematica agricola sia in chiave regionale che in chiave nazionale e comunitaria».

partecipazione che risponda alle esigenze e alle domande di un tempo nuovo. Si tratta di trovare insieme un punto di rilancio effettivo della nostra agricoltura e del nostro impegno per essa. Un momento che ne riaffermi la centralità, tante volte richiamata, ma che va vissuta e vista in modo non burocratico nè banalmente quantitativo. La centralità non si misura solo con le cifre degli stanziamenti nè può ridursi ad un concetto contabile.

Essa non può essere commisurata nè sulla risposta quantitativa globale né sulle singole risposte attribuite a questo o a quel comparto produttivo. È una centralità che va collocata e verificata all'interno della globalità della vita produttiva della Regione, non quindi come una cittadella racchiusa fra solide mura, bensì come un punto centrale intorno a cui deve ruotare e muoversi tutto il resto della vita economica isolana con il quale la realtà agricola deve interagire, corrispondere, comunicare in un processo fervido di scambio e di osmosi che rappresenti un momento di arricchimento complessivo della realtà economica della Regione.

Centralità quindi in un'ottica programmatica generale che tenga presente in modo armonico e coordinato tutta la vita economica della Regione nei suoi aspetti produttivi ed occupazionali e che comporta perciò l'esigenza di un saldo collegamento fra la realtà agricola e quella industriale, commerciale, dei servizi della comunità regionale.

Ciò impone non solo scelte rigorose in fatto di programmazione agricola ma allo stesso tempo uno stretto collegamento fra questa e gli obiettivi della programmazione regionale, la cui adozione definitiva come metodo

è stata consacrata nella legge n. 16 del '78. In tale ottica va vivificato e rafforzato, e questa Conferenza ne costituisce un significativo momento, il rapporto con tutte le realtà sociali operanti nel settore agricolo: quelle sindacali, professionali, imprenditoriali, cooperative, dell'associazionismo, già mobilitate in un vasto moto di partecipazione da talune leggi di settore ma che occorrerà coinvolgere sempre più e sempre meglio in ulteriori, più penetranti momenti di corresponsabilità.

### *La politica agricola della Regione*

Il punto di vista centrale di questa relazione non può non essere un giudizio politico sullo stato e sulle prospettive dell'agricoltura siciliana che include e comprende ovviamente un giudizio e un cenno breve a quella che è stata la politica agricola della Regione. E allo stesso tempo, in prospettiva, occorrerà guardare agli sbocchi della nostra agricoltura e a quelle che devono esserne le linee di tendenza, ai traguardi e agli obiettivi che la comunità siciliana si pone per il futuro dell'agricoltura: di un comparto produttivo cioè che è primario in Sicilia e non solo per la sua consistenza quantitativa ma perché esso è radicato fermamente nella nostra realtà regionale. L'isola è stata sempre considerata nella sua storia terra feracissima e ricca di risorse agricole e la sua civiltà si è venuta sviluppando come vera e propria civiltà contadina, nutrita dagli umori della terra, dalla realtà rurale, fin nei più riposti motivi della sua tradizione culturale, popolata di miti, di personaggi, di ambienti tipicamente agricoli.

Era in certa misura inevitabile che nel secondo dopoguerra l'alba dell'autonomia fosse contraddistinta dalle lotte agrarie guidate da un forte movimento contadino che si presentò agguerrito all'appello dei partiti democratici emersi alla fine della guerra, in una terra che non conobbe la lotta di liberazione dal nazifascismo e che quindi, anche per questo, visse momenti del tutto peculiari e tipici di una realtà sociale diversa.

Le prime due legislature regionali furono nettamente contraddistinte da questi motivi mentre solo con quello poi definito il terzo tempo dell'autonomia fece capolino nella realtà sociale e politica dell'Isola, l'industria, fino ad allora confinata negli auspici e nelle antiveggenze di taluni intellettuali illuminati, oltre che in una realtà produttiva che aveva conosciuto momenti significativi fino all'Unità ed oltre, fino ai primi anni del secolo; travolta poi definitivamente dalla guerra e dal fascismo, che nel suscitare il mito rurale e nel combattere illusorie e perdenti battaglie del grano diede il colpo di grazia definitivo all'economia isolana.

Tutte le forze politiche autonomiste maggiori avvertirono la gravità del problema agrario e ad esso dedicarono forze ed impegno ingenti. Il risultato fu il varo della riforma agraria nel '50 e la successiva attuazione di essa protrattasi per molti anni, ad esito della quale risultarono espropriati circa 119.000 ettari di terra. Alla riforma si sommarono nel tempo diverse leggi volte a favorire la piccola proprietà diretta coltivatrice che, approvate nel '48, nel '56 e infine nel '71, consentirono di trasferire la proprietà di altri 150.000 ettari. Il risultato complessivo di questa lunga fase, che continuò a registrare la vivace

presenza del mondo contadino, e che va ormai riguardata con serenità nella prospettiva storica, non può non essere valutato positivamente, avendo dato luogo al ricambio della struttura sociale della proprietà fondiaria, oggi per il 70% in mano ai coltivatori diretti. Il volto delle nostre campagne è mutato: non esiste più il proprietario latifondista assenteista, nè esiste quasi più il bracciante o il salariato agricolo che attende di fare a dorso di mulo chilometri per raggiungere la sua terra.

Si sono infatti registrati tassi di incremento della meccanizzazione agricola che superano il 300%, assai superiori a quelli del resto del Paese, essendovi d'altronde vaste distanze di partenza da colmare.

### *L'agricoltura siciliana, oggi*

Il quadro complessivo che sta sotto i nostri occhi può essere sommariamente descritto facendo cenno a taluni fenomeni, ovviamente non tutti positivi, verificatisi negli anni di questo secondo dopoguerra:

- la riduzione di oltre un terzo dei seminativi. Tra il '71 e il '77, ad esempio, si è verificato un decremento delle superfici destinate a cereali del 3% circa mentre sono scese del 23% rispetto alla media triennale quelle destinate a leguminose da granella e in minor misura quelle destinate all'olivo e al mandorlo;
- il raddoppio della superficie boscata;
- l'incremento di oltre il 50% della superficie irrigua;

- lo sviluppo di oltre il 50% della agrumicoltura;
- lo sviluppo della viticoltura che ha raggiunto negli anni dal '71 al '77 una ulteriore espansione del 16% circa;
- la posizione di primato in campo nazionale ed internazionale delle colture protette in serra;
- lo sviluppo della zootecnia che sta conoscendo proprio in questi ultimi anni apprezzabili risultati, culminati nel '76 nell'incremento del 6% del patrimonio bovino e del 18% degli ovini e caprini;
- la riduzione di circa un terzo della forza lavoro assorbita che tuttavia rappresenta oltre un quarto di quella complessiva dell'Isola;
- la partecipazione nella misura del 9% circa al valore della produzione agricola nazionale;
- la affermazione, lo sviluppo e la evoluzione di un vasto movimento associazionistico e cooperativistico nelle campagne. Tale ultimo movimento, a cui occorre guardare con attenzione e speranza per far sì che esso raggiunga, al più presto e pienamente, dimensioni imprenditoriali e produttive, è fiorente soprattutto in talune province dell'Isola ove esso si è collegato in particolare alle colture in serra di primaticci ed alla viticoltura.

C'è dunque un quadro di arrivo in parte positivo soprattutto se posto in relazione alla dura realtà del latifondo siciliano, emersa nel dopoguerra con il suo triste volto di miseria, di diseguaglianza sociale e talvolta di sopraffazione e di violenza.

C'è però tra questi due momenti un lungo periodo intermedio che vide fallire fra l'altro le speranze che taluni avevano riposto nella riforma agraria come storica occasione per l'affacciarsi in forze sulla scena dell'Isola di una borghesia produttiva di cui purtroppo si scoprì presto invece il vero volto parassitario e clientelare. La riforma agraria quindi come tentativo di trasferimento della rendita fondiaria agli investimenti produttivi fallì. E a quel fallimento si sommarono gli errori di un modello industriale che pur di raggiungere risultati visibili (ma forse non solo per quello) privilegiò le industrie più inquinanti, ad alta intensità di capitale, quelle cioè che il resto della comunità nazionale, già allora satura, respinse. Questa tendenza che coinvolse il capitale privato e quello pubblico e le cui conseguenze tuttora paghiamo, fece sì che si trascurasse l'agricoltura, dimenticando il peso equilibrato da attribuire ai due settori direttamente produttivi.

Nel frattempo, causa ed effetto insieme di questi fenomeni, sopravvenne con il tumultuoso sviluppo industriale del Paese e con la crescita degli anni '50 e '60, il doloroso fenomeno della emigrazione massiccia che colpì pesantemente le nostre campagne e le zone più interne di esse che a questo fenomeno contribuirono per un 60% circa, pagando un prezzo altissimo. A partire dal 1950 oltre sei milioni di italiani furono protagonisti di una migrazione interna fino ad allora mai verificatasi che mutò

la struttura sociale dell'intero Paese con fenomeni di urbanesimo, di concentrazioni cittadine, di sradicamento morale e sociale gravissimi di cui, ancora, tutti, paghiamo amaramente lo scotto in termini economici prima di tutto, ma anche culturali e civili. Basta ricordare a questo proposito che 56 comuni dell'Isola, il 15% del totale, hanno fatto registrare, nel decennio '61-'71, un tasso di spopolamento superiore al 20%.

C'è quindi un difficile e negativo periodo centrale nella vita della nostra agricoltura del dopoguerra, un periodo decisivo per gli sviluppi futuri delle campagne siciliane, nelle quali passi in avanti sono stati compiuti ma molto resta ancora da fare.

### *Tre fasce di economia agricola*

La struttura della nostra realtà agricola può infatti essere sommariamente descritta come distinta su tre fasce. La prima è quella della agricoltura già imprenditoriale, anche se ancora distinguibile fra capitalistica e contadina. Si tratta, per questa fascia, di operare in direzione di un sostegno diretto esclusivamente alla ulteriore espansione e allo sviluppo, rinunciando semmai con coraggio a talune forme di incentivi.

Una seconda fascia è costituita da quella agricoltura che imprenditoriale non può essere considerata ma che è piuttosto, e ancora, assistita. Su questa fascia oltre al sostegno è necessario incidere per arrivare a forme di autonomia imprenditorialità agricola ormai indispensabili in un settore che alla sofisticazione produttiva aggiunge



norme complesse e di diversa derivazione ed ancor più complicate procedure.

C'è poi purtroppo una terza fascia che è costituita dalla agricoltura di mera sopravvivenza, collegata quasi esclusivamente con la tematica delle zone interne sulla quale più avanti tornerò.

Questa fascia, che costituisce un intricato problema politico e sociale, non può essere abbandonata a sè stessa senza grave rischio e senza commettere un arbitrio ingiustificato. Essa, per quanto caro ciò possa costarci, dovrà essere sostenuta fino all'avvio di un valido processo di riscatto.

Lo stato attuale della nostra agricoltura non è dunque roseo. Esistono gravi problemi produttivi, di mercato, di potenziamento delle strutture di commercializzazione; esiste pressante l'esigenza di inquadrare i problemi della agricoltura siciliana nella vita della Regione, nelle scelte nazionali, nelle politiche comunitarie. Il problema è quindi di riportare l'agricoltura al centro della attenzione politica e al centro dell'attività economica, riconoscendo ad essa come comparto produttivo una forza determinante che è nelle cose; in una realtà produttiva cioè ricca ed importante nella quale è impegnato in Sicilia il 26% degli attivi, contro il 15,7% del dato nazionale. Il che indica con i fatti l'importanza vitale che il settore agricolo continua a rivestire per la nostra Regione a dispetto delle migrazioni alle quali ho accennato e alla perdita degli addetti ad esse conseguita che ha raggiunto un 20% in meno nel settennio '62/'69, mentre si è contratta, quasi fisiologicamente direi, in un 3,7% nel successivo settennio 70/77.

Ma una certa progressiva contrazione degli addetti all'agricoltura è fenomeno del quale non credo nessuno si scandalizzi. Si tratta di un fatto appunto quasi fisiologico, tipico di tutte le società industriali e il modello da noi adottato non può prescindere da questo dato.

Altro e diverso è il fenomeno della migrazione massiccia dalle campagne e più grave l'altro fenomeno della marginalizzazione della agricoltura, dovuto anche alle soverchie speranze attribuite allo sviluppo dell'industria come risposta al grave fenomeno della carenza dei posti di lavoro. Le successive delusioni connesse a quella esperienza giustificano oggi il ritorno massiccio al settore agricolo rafforzato dalla tardiva constatazione, resa obbligata dalla crisi petrolifera e dalle successive vampate inflazionistiche vissute dal nostro Paese, del grave e clamoroso deficit della nostra bilancia alimentare, tanto più grave e clamoroso proprio perché prodotto da un Paese tradizionalmente agricolo nel quale, pur perseguendosi un modello di sviluppo di tipo industriale, opera tuttavia nell'agricoltura circa un sesto della forza lavoro complessiva.

Ma un altro dato testimonia di questo ripensamento e del rilievo attuale del settore agricolo ed è quello riguardante la accresciuta incidenza percentuale degli investimenti in agricoltura rispetto al totale, passati nel periodo '73/'77, dal 5,7 al 7,7%.

### *Il modello di sviluppo*

Queste pur corrette riaffermazioni di centralità non possono indurci tuttavia a decisioni politiche che suoni-

no sia pure latamente come un drastico ritorno al mito ruralista. Il modello di sviluppo industriale è e resta quello del nostro Paese e della nostra stessa Regione. Occorre riconoscere con onestà gli errori commessi e con ostinazione riprendere la strada e ricominciare da capo perché una Regione delle dimensioni della Sicilia, con oltre cinque milioni di abitanti, non può raggiungere un organico e complessivo sviluppo con l'apporto del solo settore agricolo magari rafforzato dal turismo che, non dimentichiamolo, però assai difficilmente si sposta dalle zone costiere e dai centri maggiori. Le nostre zone interne — ed è un tema sui quale torneremo — coprono il 75/80% del nostro territorio.

Il modello di sviluppo va dunque tenacemente perseguito in modo armonico e articolato anche se ferma resta l'attenzione rinnovata e rafforzata all'agricoltura, alle sue potenzialità, alle sue concrete capacità produttive. Una scelta diversa ci condannerebbe ad una definitiva marginalizzazione, prima che economica, culturale e civile.

Occorre invece preservare ed anzi arricchire la capacità contributiva dell'agricoltura al reddito regionale, occorre fare di essa il settore produttivo primario accanto ad un settore secondario sperabilmente altrettanto forte, al servizio dei quali potremo assistere senza preoccupazioni a naturali incrementi del terziario ai quali oggi invece guardiamo con qualche preoccupazione. L'incremento del terziario ed anzi il suo sopravanzare gli altri due settori è anch'esso fenomeno tipico delle civiltà industriali ma solo nella fase avanzata, laddove tale incremento risulti funzionale al servizio dei due settori direttamente produttivi. L'analogo fenomeno al quale assistiamo in

questi anni in Sicilia è invece, sintomo di una crescita artificiosa come unico sbocco alla carenza di posti di lavoro nell'agricoltura e nell'industria.

È stato detto anche autorevolmente — l'ammonimento è del Ministro Prodi — che il Mezzogiorno non può saltare la fase della industrializzazione per passare frettolosamente al terziario qualificato, come molti auspicano; o più semplicemente e riduttivamente per essere sede di una politica di opere pubbliche che oltre tutto trova un preciso limite nella capacità di attivare la spesa della pubblica amministrazione. Siamo convinti che tale ammonimento è estremamente valido pur arricchiti, come ho detto, dalla passata esperienza sia nel non esaltare oltre il dovuto il contributo del settore industriale sia nel non emarginare il settore agricolo.

La questione è diversa e va collocata in modo assai più corretto e insieme più complesso.

### *Gli obiettivi della politica agricola*

L'agricoltura va posta al centro della nostra attenzione e del nostro impegno politico; essa va potenziata ed arricchita anche attraverso processi di industrializzazione interni e va collegata con l'industria.

I possibili obiettivi da porsi a questo riguardo possono essere sommariamente indicati nella riduzione del deficit alimentare, nello sviluppo della produzione e nel miglioramento dell'efficienza complessiva del sistema agricolo mediante una diversa politica di sostegno, e nell'ampliamento della base produttiva mediante un più in-

tenso sfruttamento delle risorse naturali. La Sicilia è chiamata così a dare un significativo contributo al superamento della crisi economica del Paese.

Il tasso di sviluppo della produzione agricola siciliana appare però in contrasto con la dinamica degli investimenti lordi che, in termini reali, sono leggermente aumentati in valore assoluto, mantenendo sostanzialmente inalterato il rapporto con la produzione lorda vendibile.

La contraddizione è soltanto apparente in quanto:

- il crescente impiego di beni capitali nel processo produttivo agricolo fa aumentare progressivamente il valore degli ammortamenti riducendo la quota degli investimenti netti;
- una parte notevole degli investimenti in agricoltura sono destinati, in Sicilia, alla realizzazione di infrastrutture di base con scarse refluenze immediate sulla produzione (viabilità, elettrificazione, acqua potabile) o con produttività differita nel tempo (invasi irrigui) sia per obiettivi di carattere tecnico (tempi di esecuzione dell'opera e delle successive trasformazioni colturali) che per un inadeguato coordinamento della spesa pubblica (finanziamento parziale dell'opera, ritardi nella realizzazione della canalizzazione irrigua e nella concessione degli incentivi per le connesse trasformazioni fondiari);
- i vincoli posti dalla politica agricola nazionale e comunitaria all'espansione delle produzioni e la contemporanea esigenza di elevare i livelli di produttivi-

tà hanno orientato gli investimenti privati prevalentemente verso l'acquisto di mezzi di produzione e la realizzazione di quei miglioramenti fondiari in grado di ridurre, in un'ottica di breve periodo, i costi di esercizio ed aumentare il reddito dell'imprenditore.

È al riguardo significativo il forte incremento della meccanizzazione agricola in Sicilia al quale ho già accennato: fra il 1965 ed il 1976 il numero delle trattrici e delle motoperatrici è aumentato del 330% a fronte di un incremento medio nazionale del 201%.

Tali caratteristiche degli investimenti agricoli non sono coerenti con una politica orientata verso lo sviluppo della base produttiva.

È necessario, pertanto, modificare gli orientamenti e le modalità dell'intervento pubblico per privilegiare gli investimenti produttivi rispetto a quelli tendenti alla mera razionalizzazione dell'esistente.

### *L'annata agraria 1978*

Il quadro della produzione agricola siciliana merita perciò ogni attenzione, sia per la mole della produzione stessa, e in valore assoluto e in rapporto alla produzione nazionale, sia per le crisi ricorrenti, che sovente registriamo in questo o in quel comparto e che esigono di volta in volta cure particolari.

L'anno appena trascorso ha dato anche questa volta risultati in parti contraddittori, come è in certa misura logico per un settore per forza di cose legato a fattori climatici.

La produzione granaria sembra essersi attestata su livelli medi, intorno a 9/10 milioni di quintali rispetto ai livelli bassissimi toccati lo scorso anno. Fattore determinante ed importante di questo incremento produttivo, tuttavia relativo, è stato l'aumento delle superfici seminate. Si tratta comunque di produzioni che si aggirano intorno al 30% del raccolto granario dell'intero Paese.

Meno incoraggiante la situazione della produzione agrumaria nella stagione 78/79 per la quale sono prevedibili flessioni soprattutto per quel che concerne taluni settori specifici come quello dei mandarini. Per gli agrumi i dati più aggiornati riferiti alla campagna 77/78 indicano un calo produttivo del 16%, contro una flessione del 10% registrata in campo nazionale.

Questo settore è anche quello dove più vive sono le preoccupazioni per la concorrenza di taluni paesi mediterranei, già forte ancor prima che questi entrino a far parte della Comunità europea.

Ci sono infatti taluni dati preoccupanti del commercio estero siciliano nel '77 dai quali è emerso un calo complessivo del 5,3% degli agrumi esportati mentre è passata dal 35% al 32% la quota della esportazione verso i Paesi della CEE, con un dato assai preoccupante, soprattutto come sintomo, che è il calo del 28% circa registrato nelle spedizioni dirette verso la Germania Federale, ove ormai sono evidenti le preferenze verso qualità e tipi di agrumi di produzione spagnola. Altro settore in difficoltà nella esportazione è quello delle mandorle e delle nocciole, tradizionalmente dirette in prevalenza verso il Regno unito, che hanno fatto registrare, anche per una certa flessione produttiva, un calo del 41% nella esportazione.

Ecco che già in questi dati, citati in modo non sistematico e più che altro a titolo di esempio, emergono taluni dei problemi che esistono nella nostra agricoltura ed ai quali accennavo. Si tratta di problemi diversi, sovente di segno opposto, che ci dicono però quanto lungo e difficile è il cammino che dobbiamo ancora percorrere.

A fronte di queste difficoltà il problema che ci dobbiamo porre non è tanto quello delle risorse da destinare all'agricoltura quanto quello della mobilitazione di esse e soprattutto del coordinamento delle stesse. Le questioni alle quali alludo si chiamano dunque accelerazione della spesa e programmazione.

Quanto alle cifre è quasi superfluo che io ricordi come il consistente impegno finanziario verso l'agricoltura è, per quel che concerne la Regione, nei fatti. Non vorrei citare molte cifre. Basterà ricordare che nel settore agricolo per l'anno 1979 è prevista nel bilancio della Regione una spesa complessiva di oltre 494 miliardi di lire di cui ben 432 miliardi per spese in conto capitale.

Il problema, come ho già accennato, è quello di far sì che le ingenti risorse raggiungano il fruitore finale, in ciò saldando un circuito di democrazia e di vita civile complessiva che trova un senso nelle campagne, solo quando i pubblici poteri sanno fornire risposte adeguate e tempestive alle domande che ad essi pervengono dalla complessa e varia realtà che compone il nostro tessuto agricolo.

### *L'agricoltura siciliana e la CEE*

Il quadro generale nel quale dobbiamo operare non



può prescindere dall'ottica europea che condiziona oggi tutta la nostra realtà e che ancor più si appresta a condizionarla nel prossimo futuro. Ma non c'è dubbio che proprio il settore agricolo svolge in questo quadro un ruolo primario giacché la politica agricola comune è quella ove maggiormente si è esercitata la spinta attuativa della unità europea, raggiungendo traguardi istituzionali, normativi ed anche pratici di grande rilievo. Su questi ultimi occorrerebbe a mio avviso soffermarsi con maggiore attenzione proprio per compiere, a venti anni di distanza dai trattati di Roma e alla vigilia di altre grandi scelte, un bilancio sereno di questa politica. Un bilancio però non solo degli aspetti politici della Comunità che sarebbe facile ed anche corretto chiudere subito in attivo, quanto piuttosto un bilancio costi-benefici la cui chiusura in attivo per il Mezzogiorno, per la Sicilia e forse per tutto il nostro Paese è, io credo, piuttosto problematica. La verità è che in Europa, si è subito determinata, anche a livello agricolo, la politica delle aree forti e delle aree deboli di cui già nella esperienza storica italiana siamo stati vittime.

Tale politica, dapprima espressa con i ferrei regolamenti riguardanti zucchero, cereali, carne e latte, ha penalizzato pesantemente il Mezzogiorno italiano. Successivamente essa si è impadronita di uno strumento inventato per difendere i paesi deboli, quello cioè dei montanti compensativi, successivamente trasformatosi assurdamente in premi per i ricchi e in penalizzazioni per i poveri, e oggi di difficile estirpazione, dalla realtà comunitaria giacché i produttori tedeschi e olandesi e i consumatori inglesi accetteranno con grande difficoltà di fare a meno di uno strumento rivelatosi tanto favorevole per essi. A questo

proposito è bene non dimenticare poi che le risorse comunitarie destinate ai già cennati settori ricchi della agricoltura europea sono largamente superiori a quelle destinate al sostegno dei settori più poveri di modo che le aree di questi ultimi finiscono fra l'altro con il sostenere oneri che non li riguardano direttamente.

### *Un bilancio non positivo*

Un bilancio attivo dunque del dare e dell'avere della politica comunitaria, al di là di taluni limitati vantaggi derivanti dal fondo regionale, non può essere registrato per la nostra realtà. Il fatto è che la politica dei prezzi ha finito per avvantaggiare le agricolture ricche, che, come realtà produttive esistenti e ben avviate, dalla difesa dei prezzi avevano ed hanno tutto da guadagnare. La contropartita, che doveva essere ed è l'azione di riequilibrio strutturale delle agricolture povere che in ogni caso andava avviata subito, al momento di partenza della politica agricola comune, tarda invece ad arrivare se è vero che il Pacchetto mediterraneo ha stentato ad essere approvato e stenta ora, nella sua concreta attuazione, a dare i frutti sperati. Le concessioni strappate in materia di prezzi dovevano trovare adeguate contropartite nelle politiche strutturali. Così non è avvenuto mentre da parte di qualcuno ci venivano impartite fino ad un mese fa lezioni di europeismo davvero stonate, tenuto conto che l'argomento della lezione era il sistema monetario europeo che in ogni caso suscita e non poteva non suscitare perplessità nel Paese e in particolare nel Mezzogiorno. Ci sono poi

regolamenti comunitari compilati per essere attuabili solo nelle aree sviluppate e non anche per essere attuati nelle aree meno sviluppate, magari accusando poi di ritardi e negligenze il Mezzogiorno d'Italia. Farò un esempio. Il ministro Marcora ha, nel corso di un recente incontro, dichiarato di avere avuto difficoltà nel Mezzogiorno a mettere assieme tutta la progettazione finanziabile dalla Comunità nel settore della canalizzazione irrigua. Perché tanta difficoltà a coprire le disponibilità finanziarie? Forse per carenza di esigenze, per negligenza delle Regioni meridionali? Certamente no. Per la semplice ragione che la Comunità restringeva la ammissibilità del finanziamento a progettazioni relative ad invasi già ultimati e a sistemi irrigui già pronti per la distribuzione. Chi ha steso e chi ha approvato tale regolamento non poteva certo ignorare la situazione delle aree meridionali, e tra esse di quella siciliana, nelle quali è in corso di realizzazione un vasto programma di strutture di irrigazione e sarebbe bastato per ottenere i finanziamenti che dalle norme venissero ammessi sistemi irrigui pronti magari nel termine di un biennio.

Da qui la considerazione generale di una revisione dei modi di essere della Comunità che deve calarsi nella realtà agricola del Sud e finalizzare alle particolari esigenze di questa le sue misure e i suoi interventi.

### *La prospettiva dell'allargamento*

Ma a questo riguardo il problema dell'allargamento della Comunità è quello forse più delicato a proposito del

quale occorre esprimere una volontà politica chiara e ferma che non può non essere rivolta alla positiva conclusione delle trattative in corso con Grecia, Spagna e Portogallo, paesi tutti riguadagnati in tempi recenti alla vita democratica dopo tristi vicende, per i quali oltretutto la scelta europea rappresenta il completamento, quasi il perfezionamento, del loro cammino democratico. Assumeremmo gravi responsabilità storiche se ritardassimo, sia pure per fare fronte a legittimi interessi, il loro ingresso nella CEE.

Tale ingresso ha però altri aspetti positivi: con i tre nuovi Paesi annienta il peso e la presenza dell'Europa mediterranea all'interno della Comunità, finora rappresentata da una parte dell'Italia e dal Midi francese, e c'è quindi la fondata speranza di potere riequilibrare la presenza massiccia, e certamente non solo per il peso geografico, delle regioni continentali, più ricche e più avanzate.

C'è poi un altro aspetto dell'allargamento che solitamente viene visto in chiave negativa ma che credo potrebbe invece essere valutato diversamente ed è che la innegabile concorrenza che l'agricoltura dei tre nuovi partners comunitari, affine alla nostra e con costi di lavoro assai inferiori potrebbe costituire la molla per creare nuove spinte nel nostro sistema produttivo; può essere cioè il motivo che spinge verso decisioni più articolate e avvedute in favore della nostra produttività agricola.

Nella Comunità allargata sono previsti per tutti i prodotti dell'agricoltura mediterranea tassi di autoapprovvigionamento che vanno dallo 85% al 120%. Ed allora occorrerà metter mano a rimedi efficaci.

Si parla di riconversione produttiva per affrettare un

processo già in atto: quello verso prodotti più sofisticati, magari primizie, che comportino la diversificazione degli indirizzi produttivi e che abbiano di mira fra l'altro le coltivazioni più adatte per l'industria di trasformazione. Si tratterà, appunto attraverso la trasformazione industriale delle tipiche produzioni meridionali, di conferire ad esse alti contenuti tecnologici tali da bilanciare il maggior costo della materia prima. A ciò aggiungerei la necessità della ricerca scientifica e dell'assistenza tecnica sia in generale sia collegate a questi sbocchi. A questo riguardo devo dire che la quota dei finanziamenti destinati alla ricerca scientifica nel nostro Paese riservata all'agricoltura è stata appena del 2,47% nel 1977, decisamente troppo poco per una politica seria nel settore, soprattutto se si considera che dal '68 ad oggi tale percentuale, che era del 3,2%, è ulteriormente calata.

Sul tema delle conseguenze dell'allargamento è necessario, per evitarne gli aspetti più negativi, che il Governo dello Stato assuma in sede comunitaria una forte e idonea iniziativa per porre le condizioni e le misure necessarie a tutelare le nostre produzioni agricole e la loro redditività, condizione indispensabile per assicurare credibilità al futuro della nostra agricoltura.

### *Il piano agricolo alimentare*

Oltre al quadro di riferimento europeo esiste quello nazionale determinato sostanzialmente dalla legge 984, Quadrifoglio, per molti versi assai apprezzabile nella mi-

sura in cui si fa carico proprio di una azione di coordinamento e di programmazione dell'intero settore.

Si tratta appunto di una legge a carattere programmatico con cui si affrontano, in un'ottica coordinata fra Stato e Regioni, scelte rigorose nei settori della irrigazione, della forestazione, della ortoflorofrutticoltura, della viticoltura, della zootecnia. Tuttavia essa ha suscitato soprattutto in relazione alla specialità del nostro Statuto e alla competenza esclusiva in fatto di agricoltura che ne deriva talune perplessità relative soprattutto al piano agricolo alimentare che dalla legge trae origine. Tale piano non può essere accettato per i contenuti estremamente minuziosi e di dettaglio che tutto intendono prevedere con la pretesa di incanalare entro binari precisi interventi che invece hanno bisogno di essere adattati alle difformi condizioni in cui opera l'agricoltura delle diverse Regioni del nostro Paese; nonché per il modo di guardare alle Regioni autonome a statuto speciale senza tenere conto delle prerogative che le contraddistinguono e le differenziano da quelle a statuto ordinario.

La Regione Siciliana non ha mancato di evidenziare tali concetti nelle sedi più opportune ed anche dinanzi al CI-PAA, opponendosi al piano nazionale per questa parte ed anche per quella che pretende di istituire, al di fuori della norma della legge 984, specifici piani di coordinamento nazionale che non possono accettarsi anche in considerazione del fatto fisico della nostra insularità che non determina connessioni o dipendenze con problemi di altre Regioni.

Il Quadrifoglio resta comunque una legge notevole anche per le dimensioni della spesa per la quale non devono esserci alibi alla pronta e puntuale applicazione.

La Regione ha eseguito in tempo utile tutti gli adempimenti previsti dalla legge stessa. Non si può quindi in nessun modo, in questo caso, parlare di ritardi delle Regioni o della Regione.

La Regione dal canto suo deve muoversi in perfetta sintonia con questi due maggiori ambiti nei quali essa è inserita, anche se titolare dei cennati poteri esclusivi, gelosamente custoditi e tutelati. Non è più tempo però di particolarismi nè di spinte in avanti che ci porrebbero fuori dal quadro politico-geografico nel quale dobbiamo operare.

### *La spesa pubblica*

La fase che viviamo è dunque quella della severa applicazione delle leggi esistenti, di coordinamento, di programmazione, di ordine e di mobilitazione delle risorse.

A questo proposito occorre affrontare il problema della spesa pubblica.

Da una analisi della spesa pubblica in agricoltura nel 1976 risulta che l'ammontare complessivo degli interventi (escluse le spese previdenziali) raggiunge il 18% circa della produzione lorda vendibile.

È un valore considerevole anche se il livello raggiunto in altri Paesi è di gran lunga superiore, specie se rapportato agli occupati nel settore.

Ma il dato più caratteristico è che la parte di spesa destinata ad investimenti copre ben il 75% degli investimenti complessivi, pubblici e privati, del settore mentre il 15% è finanziato tramite il credito bancario e solo il 10% proviene dall'autofinanziamento delle imprese.

Praticamente l'agricoltura siciliana non ha alcun margine economico per il finanziamento degli investimenti che dipendono in maniera pressoché esclusiva dall'entità della spesa pubblica.

L'affermazione è confermata dai dati sul credito agrario.

Nel 1976 l'ammontare del credito di esercizio agevolato sul credito di esercizio complessivamente erogato è risultato in Sicilia pari al 92% (in Lombardia il 45%). Per il credito agrario a lungo termine le percentuali sono state 95% Sicilia, 63% Lombardia.

Mentre, quindi, in Lombardia le imprese agricole sono ricorse in maniera rilevante al credito bancario non agevolato riuscendo a sostenere gli oneri di finanziamento, in Sicilia il credito è stato drasticamente mantenuto entro i limiti consentiti dall'intervento pubblico.

Qualsiasi programma di sviluppo non può prescindere da questa realtà che condiziona la realizzabilità degli stessi obiettivi che si intendono perseguire.

È pertanto necessario che si pongano con chiarezza due esigenze di fondo:

- l'adeguamento della spesa pubblica alle reali necessità del settore per una politica di espansione della base produttiva;
- la massima efficienza e produttività sociale della spesa.

I dati più recenti sull'accelerazione della spesa riguardano un aumento degli stanziamenti e insieme un accrescimento dei residui passivi che segue però ad un calo de-



gli stessi nel '77 del 17% circa. Sono dati come si vede contraddittori che tuttavia denunciano la esistenza di un grave problema che però non è solo siciliano ma nazionale.

Si tratta di studiare ulteriori revisioni delle procedure e del sistema dei controlli, pena il rallentamento di ogni azione anche di semplice tamponamento e contenimento di situazioni drammatiche. Il dato recentemente reso noto dal Prof. Reviglio secondo cui, stanziata 100 lire, lo Stato riesce a spenderne solo 15 nel primo anno, è veramente grave e preoccupante a livello nazionale. Il Governo è impegnato comunque, per la parte che lo riguarda direttamente, ad attenuare nel modo migliore questo fenomeno dando tempi di attuazione alla spesa che risultino efficaci e dandosi insieme una legge, in atto all'esame delle forze politiche in fase di elaborazione, che doti la Regione di una amministrazione più efficiente e di strutture burocratico-amministrative più agili, funzionali e moderne.

### *Il quadro istituzionale in agricoltura*

Il quadro istituzionale complessivo che si delinea nel settore agricolo come in altri settori è assai complesso e di difficile gestione, come è tipico del resto di una società articolata e pluralista che si esprime a diversi livelli di responsabilità.

Si tratta di un quadro che parte dai poteri statali di recente consolidati, nella legge n. 984, nel CIPAA, ma che ha però nella Regione un ruolo ed una responsabilità

esclusiva. Una Regione che ha scelto il metodo della programmazione in via definitiva, e ove siede un apposito comitato in atto impegnato nella stesura del documento di linee, principi ed obiettivi che dovrà divenire la base del piano di sviluppo e il punto di riferimento del bilancio poliennale della Regione, di cui alla legge n. 47. Tutte sedi nelle quali le scelte dell'agricoltura come quelle degli altri settori dovranno trovare collocazione e insieme opportuno coordinamento fra loro. A questo si aggiunge il recente provvedimento di decentramento di funzioni ai Comuni e quello di prossima presentazione per la creazione dei comprensori nella Regione. Si tratta di leggi nuove che vanno delineando un ordinamento ancora tutto da vivere e da realizzare, giorno per giorno, nella vita democratica della Regione, dal quale anche la realtà agricola non potrà in alcun modo prescindere.

### *Linee di sviluppo*

Dal complesso delle analisi e delle valutazioni finora espresse derivano talune direttrici di marcia lungo le quali occorrerà muoversi rispettivamente riguardanti lo scenario europeo, quello nazionale e quello regionale.

Per quanto riguarda l'Europa sarà necessario battersi, anche in occasione di auspicabili confronti diretti soprattutto con i commissari italiani, per una maggiore tutela e garanzia delle produzioni mediterranee, ottenendo che i finanziamenti del pacchetto di misure di sostegno e di ristrutturazione passino finalmente dalle parole ai fatti.

È recente la notizia dell'assegnazione al nostro Paese

di finanziamenti a progetti agricoli da parte della CEE per 37 milioni di dollari, pari a circa 29 miliardi di lire, la metà appena dei quali provenienti dai fondi assegnati a sostegno dell'agricoltura mediterranea. Altri 31 miliardi sono stati assegnati dal FEOGA all'Italia in tutto il '78. Sono cifre veramente esigue, in sè e per sè non adeguate, meno che mai se si pensa come già accennato che esse dovrebbero costituire la contropartita politica delle concessioni in materia di prezzi che l'Italia ha fatto e che continua a fare. Qui è in gioco la stessa natura della Comunità, così come del resto nella vicenda dello SME. Si tratta di capire che cosa in effetti significhi il concetto comunitario per taluni dei nostri partners europei: se cioè si tratta solo di un simulacro politico in cui alcuni tirano e altri sono tirati; ovvero, se la parola comunità ha ancora un senso, di vedere se essa significhi piuttosto la messa in comune, a fini comuni, di fattori positivi e negativi di ogni membro perché da un bilancio complessivo si possano poi trarre risultati migliori per tutti e non solo per alcuni. Questo e non altro io credo significhi comunità. E questo è il significato non solo morale, nè utopico ma politico che noi dobbiamo chiedere e pretendere da tutti i nostri partners. Parlavo poco fa di un bilancio in termini di risultati della politica agricola comune: basti pensare che gli importi compensativi finanziano del 27% l'import tedesco in Italia e del 5,8 quello francese, penalizzando di altrettanto le nostre esportazioni, per avere un'idea ancora pallida di questo bilancio. A questo si aggiungono — e vi ho già fatto cenno più volte — le preoccupazioni collegate alla applicazione del Sistema Monetario Europeo al quale abbiamo aderito ma che non

può non presentare dei pericoli di tenuta complessiva della nostra moneta, costretta a tenere il passo, sia pure su una banda di oscillazione più larga, con le altre. Oltre a pericoli di tenuta che riguardano però in particolare misura le Regioni meno sviluppate dei paesi meno avanzati come appunto è la Sicilia nel contesto dell'Italia.

In armonia con queste preoccupazioni bisognerà seguire e sostenere l'azione del Ministro Marcora diretta ad ottenere l'abolizione, sia pure graduale, dei montanti compensativi e, nel frattempo, la svalutazione della lira verde, già chiesta in sede comunitaria.

Per quanto attiene poi al quadro nazionale sono da affrontare taluni nodi e temi che in questi mesi hanno assunto carattere preminente. E' innanzitutto necessario mantenere elevato il livello di meccanizzazione e più in generale di industrializzazione delle strutture agricole, soprattutto accrescendo il valore aggiunto delle nostre produzioni più tipiche.

### *L'industria agricolo-alimentare*

Una maggiore sofisticazione è dunque necessaria nei processi produttivi, sempre più indirizzati verso le primizie e le tardizie come risposta avanzata alla concorrenza straniera. E un altro passo in avanti sarebbe quello di collegare strettamente la nostra agricoltura al settore industriale agricolo-alimentare di prima e seconda trasformazione dei prodotti del suolo.

E' stato osservato che da qualche tempo questo settore è tornato in auge dopo aver fatto registrare sensibili ca-

li negli investimenti fissi lordi fra il '61 e il '73. Ed esso è tornato in evidenza soprattutto nelle programmazioni regionali, quasi che tutte le Regioni italiane volessero dargli la preferenza nelle loro scelte di indirizzo.

Vorrei dire che questa scelta è in certo senso naturale, essendo l'Italia un paese che conserva forti capacità produttive in agricoltura, in talune grandi regioni industriali del Nord non meno che nel Sud. E la scelta sarebbe pure naturale per la decisa volontà intervenuta nel legislatore e nel programmatore di riequilibrare quel pericoloso squilibrio della bilancia agricolo-alimentare assai poco comprensibile in un paese a tradizione agricola fortissima come il nostro. Ma se queste osservazioni sono vere esse lo divengono assai di più se riferite espressamente alla Sicilia, e per una serie di ragioni.

Se c'è dunque una richiesta legittima questa è quella avanzata con forza dalla Sicilia perchè verso di essa vengano indirizzati i finanziamenti e gli investimenti nel settore industriale agricolo-alimentare, a cominciare da quelli delle partecipazioni statali e segnatamente dall'EFIM, dalla Montedison e dall'ENI che risultano impegnati in questo settore con talune iniziative in fase di avvio.

Nell'O.d.G. approvato dall'Assemblea Regionale Siciliana il 12 ottobre dello scorso anno a proposito del documento Pandolfi, è inserita fra l'altro la richiesta di collocare in Sicilia il centro di ricerca nel settore dell'industria agro-alimentare previsto dalla legge, come base di partenza che rivitalizzi e riporti in luce la vocazione dell'Isola in questo settore, in altri tempi fiorentissimo.

Si tratta tra l'altro di un settore ad alta intensità di manodopera che può costituire risposta adeguata alla croni-

ca carenza di posti di lavoro della nostra Regione e avvalersi allo stesso tempo della ricca produzione agricola isolana in via di progressivo aumento, se si tien conto dei programmi di irrigazione in corso anche attraverso i progetti speciali nonchè del recupero delle zone interne. E se si tiene conto anche della felice posizione mediterranea dell'Isola in grado, con un adeguato potenziamento dei trasporti, di facilitare la eventuale esportazione dei prodotti. L'Isola ha subito in questo comparto un terribile de-pauperamento produttivo nel ventennio '51-'71, in coincidenza con l'impoverimento dell'agricoltura e con l'emigrazione massiccia. Sono stati chiusi in Sicilia in quel periodo ben 4.627 stabilimenti con una perdita di 14 mila addetti del settore, oggi contrassegnato da sole 233 unità produttive con più di 10 addetti per un totale di 8.900 persone circa, di cui 2.440 con carattere di stagionalità (indagine Cesan, Ind. Manifatturiera in Sicilia 1974). Presupposti indispensabili di tale tipo di industria restano le condizioni positive offerte dall'agricoltura e l'abitudine dei consumatori, che rimane come un vincolo per lo sviluppo del mercato in un paese come l'Italia che nel triennio '72-'74 è risultato autoapprovvigionato solo per cinque qualità di prodotti (riso, agrumi, ortaggi, frutta e vino) e che ha una spesa alimentare che su 100 lire ne consegna 47 al settore agricolo, ben 35 ai trasporti e ai margini commerciali e solo 18 all'industria. Occorre dunque muoversi con cautela e mutare talune condizioni di fondo. Tuttavia la nostra Regione rimane la interlocutrice principale per questo tipo di investimenti e per essi pone con forza politica e capacità propositiva una sua

precisa candidatura, da valutare anche nell'ottica del Piano triennale.

Altre direttrici lungo le quali muoversi sono quelle del potenziamento della cooperazione e dell'associazionismo nelle campagne, dando spazio alle cooperative di giovani anche per quel che concerne le terre incolte. Il fenomeno va affrontato con decisione ma anche con la consapevolezza che la percentuale dei terreni abbandonati in aziende è in Sicilia, secondo l'indagine ISTAT del 1970, del 4,16% e che essa scende all'1,75% per i terreni siti in pianura.

### *Le zone interne*

Maggiore attenzione va data invece alla tematica delle zone interne nelle quali vive il 30% circa della popolazione dell'Isola e che ne costituiscono uno dei problemi di più difficile soluzione fino a quando non sarà superata la loro attuale marginalità rispetto alla restante realtà agricola.

Ai problemi delle aree interne l'agricoltura può e deve dare un determinante contributo di crescita. Si tratta di sostenere con l'intervento pubblico e incoraggiando l'iniziativa dei mondo contadino un processo di riordino che dia a talune culture adatte condizioni di economicità, accanto al potenziamento delle attività zootecniche e di forestazione.

Il Governo della Regione ha chiesto al Ministero del Mezzogiorno che anche la Sicilia venga inclusa nel progetto speciale per le zone interne del Mezzogiorno dal quale essa era stata inspiegabilmente esclusa. Si tratta di

una battaglia politica da portare avanti con forza anche se il progetto stesso è fra quelli che nel frattempo ha compiuto meno passi in avanti. Gli altri progetti speciali maggiormente interessanti la Sicilia vanno frattanto realizzati prontamente.

Il progetto n. 30 sugli schemi idrici intersettoriali prevede investimenti per 879 miliardi in Sicilia nel triennio '79-'81, mentre il progetto n. 23 riguardante l'irrigazione, destinata ad allargare le superfici coltivabili, prevede nello stesso periodo investimenti per 140 miliardi riguardanti oltre 43.000 ettari.

In un recente incontro con la Confederazione CGIL, CISL, UIL, che voglio qui ricordare per l'importanza dei temi affrontati, sono stati individuati taluni punti sui quali si è convenuto di incidere in particolare modo, in un'ottica generale (che dovrebbe poi essere quella privilegiata anche nel Piano triennale) indirizzata verso la realizzazione prioritaria delle grandi infrastrutture in agricoltura: mi riferisco alla irrigazione, alla forestazione e quindi al riequilibrio del territorio, alla viabilità, alla elettrificazione rurale, alla creazione e al potenziamento delle strutture di commercializzazione nelle quali occorre coinvolgere però a pieno titolo l'impresa agricola.

In particolare per la irrigazione si tratterà di coordinare rigorosamente gli interventi previsti. A tal fine la Regione ha dato inizio a tale attività di coordinamento per evitare ritardi e sprechi. Ma si tratta anche di reperire ulteriori fondi destinati soprattutto al completamento delle opere in corso e delle necessarie e urgenti opere di canalizzazione, da privilegiare già, nei finanziamenti disponibili rispetto ad altri lavori.



Occorrerà inoltre muoversi per la semplificazione della legislazione vigente e delle relative procedure in modo da farne pervenire più sollecitamente i benefici al livello del fruitore finale, cittadino, lavoratore, cooperativa. A questo riguardo desidero annunciare di avere costituito una apposita commissione a livello tecnico-giuridico che studierà l'intera questione e il cui lavoro costituirà utile base di partenza per le relative, tempestive decisioni politiche.

### *Il credito agrario*

Altro tema da affrontare è quello del credito agrario che recenti dati danno in flessione nell'intero Paese. Infatti l'incidenza delle operazioni finanziate con credito agevolato rispetto al totale è scesa dal 72% del '76 al 63% nel '77. Si tratta di un sintomo che aggrava le preoccupazioni per questo strumento vitale dell'agricoltura che occorre finalizzare attentamente procedendo al riordino degli incentivi e scegliendo i settori da privilegiare in un'ottica generale di programmazione.

A proposito del credito, va sottolineato il ruolo che la sua gestione può esercitare nelle scelte degli investimenti in agricoltura. Orbene, questa gestione oggi appartiene esclusivamente al sistema bancario, per cui si potrebbe determinare una palese contraddizione fra gli indirizzi politici che derivano dalla programmazione nazionale e regionale e l'uso degli strumenti lasciati all'iniziativa privata. Il filtro del sistema bancario infatti può uniformarsi ma può benissimo anche non uniformarsi ai criteri della programmazione.

Allora c'è il problema di vedere come può la Regione innanzitutto accedere alla conoscenza dell'utilizzo del credito agevolato. Non si tratta evidentemente di violare nessun segreto bancario ma per lo meno di sapere verso quali settori di investimento si è indirizzato il credito agevolato. C'è anche da vedere come può la Regione dare delle indicazioni sui settori da privilegiare nella concessione del credito agevolato per renderlo meglio compatibile con gli indirizzi della programmazione. Ma qui ci si muove con notevole difficoltà anche in una regione come la nostra che pure ha poteri nel settore creditizio maggiori delle altre regioni. Bisogna però pur cominciare a vedere se la Regione, nel momento in cui assegna alle banche le somme necessarie per l'abbattimento degli interessi, non debba potere chiedere almeno queste due cose al sistema bancario.

Anche qui, si tratta di agevolare l'accessibilità al credito agevolato per chi è più debole economicamente, culturalmente, strutturalmente, organizzativamente, il che non significa debole anche bancariamente poichè è dimostrato che anche nel settore del credito agevolato agricolo i piccoli sono sempre ottimi restitutori del denaro preso dal sistema creditizio. Quindi non ci dovrebbero essere preoccupazioni. Eppure nei fatti si verifica una maggiore facilità di accesso al credito per le grosse aziende che non per le piccole, nonostante che in alcuni stanziamenti per il credito agevolato la Regione abbia fatto delle riserve di quote per i crediti che non superino determinati importi.

Un altro tema di grande interesse è quello del riordino e del rilancio dell'Ente di sviluppo agricolo, del quale in

armonia con le indicazioni fornite in sede di programma di Governo, occorrerà ridefinire e precisare il ruolo, le funzioni e le competenze per assicurare ad esso una più attuale coincidenza con gli interessi dei settori e insieme per adeguarne l'attività al disegno generale di riforma amministrativa, con particolare riferimento al decentramento agli enti locali. Occorrerà finalizzare in sostanza l'attività di tutte le realtà pubbliche a scopi direttamente produttivi in una logica nuova che consenta di superare eventuali sprechi di risorse che nel passato possono essersi verificati.

### *Il programma triennale 1979-81*

Non posso però concludere senza un accenno al piano triennale e alla parte di esso che riguarda l'agricoltura. E' una delle parti più largamente insufficienti, non solo per quel che riguarda il Mezzogiorno ma anche in un'ottica più generale, giacchè non può essere bastevole, in un grave momento di crisi come l'attuale, limitarsi, come pure il piano fa, ad elencare, secondo lo schema del Quadrifoglio, i vari settori agricoli, indicando per ciascuno i fondi disponibili, e dello stesso Quadrifoglio e di origine comunitaria. Si tratta dunque in questo caso, forse più che in altri, di confermare il giudizio sul piano come vero e proprio inventario-censimento dell'esistente, ivi compresi i già citati progetti speciali della Cassa con le relative dotazioni finanziarie.

Infatti le disponibilità finanziarie per la realizzazione degli interventi in agricoltura previsti nel triennio deriva-

no per circa il 50% dalle risorse della Cassa per il Mezzogiorno e ricadono, pertanto, nella logica dell'intervento straordinario, che mal si adatta alle peculiari esigenze dell'agricoltura che deve, viceversa, contare su un sistema di azioni stabili e di lunga durata riconducibili ad un concetto di ordinarietà dell'intervento, programmato ed attuato dagli istituti regionali.

Gli interventi per l'irrigazione, sulla scorta della legislazione vigente, riguardano prevalentemente la realizzazione delle grandi opere infrastrutturali (invasi, canalizzazione principale) rinviando a successivi interventi e ad altre eventuali disponibilità finanziarie le iniziative riguardanti l'attrezzatura del territorio e le trasformazioni fondiari necessarie per il passaggio da un'economia agricola asciutta a quella irrigua.

È viceversa auspicabile che gli interventi per l'estendimento delle aree irrigue si basino su progetti territoriali integrati che comprendano globalmente i diversi momenti della trasformazione: esecuzione delle infrastrutture, assistenza tecnica alle imprese, miglioramento fondiario aziendale, realizzazione delle strutture serventi connesse alla commercializzazione ed alla trasformazione dei prodotti. In tal caso il programma dovrebbe essere coordinato dall'amministrazione regionale. Si eviterebbe, in tal modo, la disarticolazione dell'intervento sia a livello decisionale che esecutivo.

In Sicilia le forze politiche si apprestano ad un vasto e approfondito dibattito sui contenuti del Piano e sui suoi riflessi nella nostra realtà economica e sociale. Se il Piano dovrà essere, come è auspicabile sul piano del metodo, l'atto sulla base del quale muoversi con razionalità

e rigore nel corso del triennio, è necessario che esso sia discusso e approvato con il massimo di consenso sociale e di democrazia sostanziale. Su questa linea condurremo la nostra battaglia per far sì che le indicazioni del Piano triennale diventino rispondenti alle attese della realtà siciliana e quindi della nostra realtà produttiva e occupazionale.

A fronte dei problemi e delle prospettive dell'agricoltura siciliana alla cui delineazione ho inteso dare il contributo del Governo, e per la cui definizione gli interventi dell'Assessore all'agricoltura Aleppo, del presidente della Commissione legislativa Tusa e dei relatori, che desidero ringraziare, daranno qualificati apporti, si apre lo svolgimento della Conferenza. Sono certo che la carica di novità politica che nell'indirla e nel celebrarla abbiamo riconosciuto, si svilupperà in un dibattito concreto e costruttivo evitando dispersioni e genericità. Così la Conferenza avrà risposto alle attese: costituire punto di partenza per un rilancio qualitativo della politica agricola della Regione.

A tutti i protagonisti della vita agricola rivolgo l'appello per un eccezionale impegno assicurando che il Governo della Regione, chiamato al difficile compito di sintetizzare e mediare le pressanti istanze della società siciliana, avverte per intero e con piena consapevolezza la necessità di una tensione eccezionale e di una azione politica adeguata ad una emergenza che giustamente pretende intuizioni, scelte, gestioni, politiche tempestive e appropriate per contribuire, in un processo di avanzamento e di novità costante, allo sviluppo armonico di tutte le potenzialità produttive che la Sicilia ha e deve poter realizzare.

---

*La riforma amministrativa della Regione (\*)*

---

Palermo, 16 febbraio 1979

Desidero innanzitutto manifestare all'Osservatorio delle gestioni di economia pubblica ed all'Istituto di scienze amministrative e sociali, il plauso e l'apprezzamento per questa iniziativa che ha imposto alla reiterata attenzione di tutti noi ed ha approfondito, con il contributo qualificatissimo dei relatori, temi che sono di grande attualità, e lo sono da un certo tempo, ma che proprio in questi giorni sono al centro del confronto tra le forze politiche siciliane. Quindi apprezzamento per l'iniziativa, per la qualità dell'iniziativa ed anche per l'andamento dei lavori. Un ringraziamento per il contributo che questo convegno dà a quel processo di maturazione indispensabile per affrontare e sciogliere nodi di particolare delicatezza, come quelli della riforma amministrativa.

---

(\*) Testo registrato dell'intervento conclusivo al Convegno promosso dall'ISAS e dall'OGEP su La riforma amministrativa della Regione per tracciare un bilancio della attuazione della legge regionale n. 86 del 1976 sulla riforma dell'amministrazione regionale e degli enti locali. Il Presidente Mattarella vi ricorda le realizzazioni compiute, come il trasferimento di funzioni agli enti locali, ma soprattutto batte l'accento su alcune premesse di metodo: le riforme organizzative come fatti strumentali all'esercizio dei compiti affidati ai poteri pubblici e non come fine a se stesse; la necessità di associare ai trasferimenti di funzioni adeguati trasferimenti finanziari; la necessità di adeguare le strutture, anche dal punto di vista territoriale, alla dimensione degli interessi implicati; l'esigenza di coordinare le amministrazioni separate in un comune disegno programmatico.

Credo di dovere dire anzitutto – per altro questo accenno è stato fatto dal prof. D’Onofrio – come la nostra Regione, pur essendo titolare di prerogative e di competenze proprie e peculiari, diverse rispetto alle altre realtà regionali, abbia avvertito l’esigenza di rivedere la sua organizzazione, non in contrapposizione o in alternativa a modelli che vanno maturando nel resto del paese, ma inserita nel dibattito culturale e scientifico che nel paese si va realizzando. Fu questa in fondo la ragione della scelta operata con la legge 86, con la costituzione di una commissione che avendo la presenza di qualificati esponenti del mondo scientifico di tutto il nostro paese, si rivolse appunto alla dimensione nazionale proprio per avere — pur nella continuità e nella peculiarità della posizione siciliana — un aggancio concreto con le scelte e i modelli più moderni che si andavano appunto maturando nel dibattito nazionale. Senza con questo volere, così come non è stato, ricalcare in maniera automatica le scelte che si andavano maturando nella legislazione nazionale. E senza con questo neppure volersene distaccare in maniera radicale o, peggio, in maniera contrapposta.

La nostra lunga esperienza di vita regionale ci aveva fatto pagare una serie di prezzi sul piano della valutazione della operatività e della proficuità dell’azione regionale. La resistenza alla accettazione dello stato regionale, in fondo, aveva finito con il manifestarsi anche in una sorta di aggressività nel giudizio di operatività della Regione siciliana. Questa lunga esperienza, dicevo, ci portò a maturare l’esigenza di pervenire ad un disegno complessivo nuovo nell’organizzazione amministrativa della Regione, che investisse in una valutazione unica, in

un disegno unico l'articolarsi dei vari livelli di governo: quello regionale, quello intermedio e quello locale.

Il documento di principi, che è stato il frutto dell'apporto dei componenti della commissione, scelse e tracciò le linee complessive di questo disegno; le scelse e le tracciò in una valutazione che credo — come mi pare venga fuori anche da questo convegno, — confermi la sua validità. L'architettura complessiva dell'organizzazione amministrativa della Regione siciliana rimane oggi confermata nelle linee, nelle scelte di fondo di quel documento.

Nessuno — bene ha detto Vito Riggio — ha mai considerato l'articolazione totale del documento un testo sacro o uno schema di testo legislativo, per cui il riferimento ad ogni espressione, ad ogni parola dovesse essere vincolante o discriminante nel giudizio dei riformatori o dei conservatori, dei progressisti o dei moderati. Io tra i primi formulai talune osservazioni al documento per alcune sue articolazioni, ma questo nulla toglieva e nulla toglie alle scelte di fondo del documento, che, ripeto, a distanza di alcuni anni mantiene la sua validità di carattere generale.

Ma oggi non siamo al punto di partenza, non siamo al punto zero di quel disegno; nessuno penso che lo possa onestamente e correttamente dire, perché da quel documento che aveva valore scientifico, è maturato non solo un consenso di valore politico — un risultato che certamente non può essere ignorato — sia a livello di partiti, sia a livello di programma di governo.

Ma siamo entrati nella fase della realizzazione di questo disegno, io considero realizzazione di questo disegno non soltanto la legge che entra in vigore il prossimo 21 di



febbraio, ma considero attuazione concreta di quel disegno la legge sulla programmazione, che era un metodo scelto a base del documento dei principi. La programmazione non solo è legge della Regione, è in piena attività il comitato di programmazione che, pur incontrando ovviamente, come tutte le cose nuove, le sue resistenze e le sue difficoltà, è una realtà che comincia a condizionare e condizionerà sempre di più la vita della regione.

È attuazione di quel disegno la legge urbanistica, la cui impostazione e la cui concezione sono perfettamente coerenti alla scelta del decentramento ai comuni di responsabilità cospicue, rilevanti, pregnanti politicamente e civilmente per le comunità locali. È attuazione di quel disegno la legge di ristrutturazione dell'amministrazione centrale, con la sottolineazione assai consistente della collegialità della Giunta di governo; e anche questo valore apparteneva al disegno della relazione fatta dai giuristi.

Noi siamo entrati, da un anno a questa parte, nella attuazione di scelte che furono varate precedentemente con lucidità e con tempestività; ma siamo entrati nella attuazione piena, incontrando ovviamente — come nella attuazione di questi grandi disegni si incontrano — difficoltà, diffidenze, resistenze, preoccupazioni. Siamo entrati nella attuazione reale, concreta di quella scelta che, ripeto, partì in sede scientifica ed è diventata politica.

La legge che trasferisce funzioni agli enti locali è la parte più organica di applicazione di quelle scelte. Essa non è — come ha bene detto il professore D'Onofrio — una legge che vuole definitivamente disegnare le dimensioni e le funzioni del comune. Nelle dichiarazioni programmatiche che io resi in Assemblea era esattamente ri-

petuto questo concetto: «non si può disegnare in maniera definitiva il ruolo dell'ente locale se non si procede con gradualità: un avvio di trasferimenti di funzioni, con il grado successivo di individuazione dell'ente intermedio e quindi quello che riguarda la regione, in modo da completare questo disegno man mano che l'architettura complessiva della riforma va diventando vincolante per atto legislativo».

Ma la legge n. 1 del '79 costituisce certamente una parte significativa di attuazione di quel disegno. Anche se per quella parte la vivacità della discussione tra i partiti e tra le forze politiche, la polemica, in certi momenti tesa e acuta, tra gli stessi partiti ha ritardato per un certo lasso di tempo — per alcuni mesi — il varo del disegno di legge. Posizioni di preoccupazione da una parte e schematismi dall'altra hanno potuto portare a soluzioni che hanno finito oggi con lo smentire le preoccupazioni o col far tornare indietro gli schematismi, perché talune proposte di legge successive, per sistemare alcuni inconvenienti di quella legge, sono la dimostrazione appunto che certe volte lo schematico irrigidito porta poi ad effetti che bisogna subito dopo correggere, per evitare che diventino paralizzanti dell'attività dell'amministrazione. Di converso talune preoccupazioni o paure di fatti sconvolgenti hanno trovato la loro smentita piena; infatti ciò che è stato votato dall'Assemblea non solo non costituisce motivo di trauma o sconvolgimento, ma costituisce motivo e momento di esaltazione della funzione di autogoverno a livello di comunità comunale. Certo qui c'è un problema che si pone — e che ha posto pure il professore D'Onofrio — e cioè la capacità della classe diri-

gente locale di gestire questo complesso di funzioni e questo livello di autogoverno che va crescendo rispetto al passato.

È una preoccupazione che le forze politiche, la realtà sociale e civile devono porsi perché dobbiamo in ogni modo vincere questa scommessa, dobbiamo confermare la bontà e la validità della scelta del decentramento. La classe dirigente comunale, abituata a gestire ben altri problemi a livello di comune, ora è chiamata a gestire problemi molto più complessi, che hanno aspetti molto più generali di quelli del passato.

Quindi siamo in una fase di attuazione del disegno di riforma; solo un atteggiamento frustrato può far vedere una posizione di anno zero, di non avvio della riforma dell'amministrazione. In questo processo proseguiamo con la definizione dell'ente intermedio, che costituisce certamente motivo di confronto estremamente vivace tra le forze politiche; anche qui, più di quanto non è stato per il decentramento ai comuni. Allora si trattava di innestare talune funzioni sull'organismo esistente; qui si tratta di disegnare in termini quasi del tutto nuovi — il riferimento era l'amministrazione provinciale — un livello di governo che certamente risulterà estremamente diverso dall'attuale livello dell'amministrazione provinciale.

Anche qui si tratta di affrontare il problema con grande serenità e con grande responsabilità, non mossi da motivazioni o da finalizzazioni o da strumentalizzazioni politiche ma mossi dall'esigenza di identificare la dimensione ottimale per gestire i problemi della comunità a livello intermedio. Non si tratta di iniziare coll'identificare la dimensione o il successo della risposta dell'ente

intermedio nel numero delle soppressioni di enti che si realizza. Ha detto benissimo il professore Cassese: vedere la soppressione come un risultato comunque positivo è un modo estremamente falsato di porre il problema. Si facciano tutte le soppressioni che servono, senza preoccupazione alcuna, ma non soppressioni comunque e pregiudizialmente prestabilite, magari — come diceva Vito Riggio — sol perché vi è una struttura da colpire e ce n'è un'altra da preservare; non si costruisce con l'obiettivo di distruggere. Non si tratta di avere cose da distruggere; si tratta di costruire una qualche cosa che serva alla comunità in modo migliore di come finora l'organizzazione dell'amministrazione regionale è riuscita a fare. Se partiamo dal presupposto che ci sono obiettivi da abbattere, certamente partiamo da un presupposto che è vizioso. Dobbiamo tutti, spogliandoci da posizioni preconcepite, vedere insieme qual è la costruzione migliore da fare, non la distruzione più grave da infliggere a chi è contro di noi e a chi la pensa diversamente da noi. Da questo punto di vista bisogna avere l'animo sgombro da preoccupazioni e da paure.

Io sono lieto che qui oggi ci siano tanti funzionari regionali; non ci sono solo giuristi, ci sono anche tanti esponenti di enti pubblici minori: enti provinciali del turismo, camere di commercio, consorzi di bonifica. Queste realtà, queste strutture sono strumenti in una società che cambia e anche le strutture pubbliche debbono cambiare perché esse siano adeguate alla società. Quindi non ci sono servizi da difendere, non ci sono istituzioni o strumenti da salvare comunque; perché la soppressione di questo o di quell'ente non comporta nessuno sconvol-

gimento del convivere civile nella nostra realtà. Quindi bando alle paure, bando alle preoccupazioni, e non soltanto per gli aspetti negativi a cui alludeva molto felicemente il professore Cassese; cioè si sopprime l'istituto, ma si salva il personale, la sua posizione, la sua stabilità, il suo livello economico, il suo status giuridico, la garanzia di tutto quello che si vuole. Preoccupazioni da questo punto di vista non ne può avere nessuno. Io parlo di altre paure, paure di sconvolgimenti, di squilibri a carattere sociale e politico.

Nessuna paura: ciò che è vivo riesce a sopravvivere anche alle modifiche strutturali, ciò che è morto, ebbene muoia pure.

Non si può tenere in vita un ente, una qualche cosa a cui non corrisponde una realtà viva; ciò che è vivo, se è realmente tale, non può temere di scomparire o di essere mortificato dal fatto che una struttura sia soppressa o sia radicalmente ristrutturata. Qui si tratta, ripeto, non di avere obiettivi prestabiliti, si tratta di concorrere con grande apertura, con grande coraggio, senza paure e senza preoccupazioni, a vedere insieme quale è il livello ottimale perché una funzione, tra quella comunale e quella regionale, possa avere, realmente, la dimensione migliore per rendere il suo servizio.

La scelta che noi ci accingiamo a fare, in direzione di una realtà intermedia che abbia una certa vastità di dimensione territoriale, non parte certamente dal problema dei numeri; parte dalla considerazione che, volendo dare a questo ente intermedio delle funzioni le più vaste possibili, dobbiamo partire da dimensioni comunitarie larghe.

Se dovessimo assecondare il processo di identificare le dimensioni sovracomunali a livello totalmente omogeneo, noi arriveremmo a dimensioni di ente intermedio estremamente sminuzzato nel territorio e certamente impossibilitato a ricevere funzioni di particolare pregnanza e di particolare rilievo.

Quindi la scelta che è andata maturando, partendo pure da posizioni diverse nei vari partiti ma che oggi vede convergere la volontà di tutti di andare a dimensioni più vaste, muove dalla volontà di riconoscere a questa realtà intermedia il maggior volume di funzioni e di competenze possibili.

Evidentemente più largo è il territorio, più può essere interessato a funzioni maggiori, e non soltanto dal punto di vista economico o dal punto di vista sociale. Quindi si va avanti in questa direzione; da qui la utilità e la attualità di questo nostro convegno, delle cose che sono state dette, dei contributi che sono stati dati, delle esigenze a riguardare — come diceva Cassese — a questi aspetti, sapendo distinguere e separare ciò che è politico, che deve essere valorizzato ed esaltato.

Io non ho alcun complesso di essere politico e di sottolineare i valori politici delle scelte che vanno fatte, ma bisogna avere — come diceva Cassese — la capacità di guardare poi ai fatti organizzativi dell'amministrazione con l'occhio, con la valorizzazione di alcune esigenze che sono proprie dell'amministrazione che, perché risponda chiaramente alle sue funzioni, deve poter essere guardata anche dai politici con una dimensione e con una ottica diversa, ma non separata. Quindi si tratta di guardare a questa dimensione con questa volontà; di arrivare

ad un risultato, di arrivarci rapidamente, perché certamente è indispensabile proseguire in questo disegno con rapidità e con decisione, senza posizioni preconcrete, senza schematismi, senza preoccupazioni, senza tiepidezze o timidezze, o timori.

Si tratta di realizzare uno sconvolgimento, certo profondo da un punto di vista strutturale, ma che è funzionale a rendere l'organizzazione pubblica più capace di rispondere a quelle che sono le responsabilità enormemente cresciute negli ultimi anni, a carico della pubblica amministrazione. Noi facciamo con decisione questa strada e la percorriamo anche se — lo coglieva Vito Riggio questo aspetto — nel momento in cui lo Stato, realizzando la 382, esalta la funzione del comune e, con un'altra mano, attraverso la finanza locale, compiva delle scelte che certamente non sono coerenti con la formazione della nuova funzione comunale. Non è accettabile che nel momento in cui si realizza la 382, che dimensiona il comune a più vasto respiro, e si sa che ciò è possibile in alcune realtà del paese che hanno una finanza locale florida, contemporaneamente si condanni per legge la finanza del Mezzogiorno a non poter crescere e quindi a non poter realizzare questa dimensione maggiore. I provvedimenti Stammati prima e il Pandolfi dopo, che hanno avuto il merito di fare un'operazione, cioè di far conoscere quale è la realtà della finanza locale, rischiano di far diventare definitiva una strategia congiunturale, quando si consacra che l'incremento della finanza locale è nel resto del paese l'11 per cento e nel Mezzogiorno il 13 per cento o giù di lì.

Si tratta di due punti di differenza; vorrei dire che è

una provocazione dare due punti di differenza. Togliamo questi due punti di differenza e si parli di una crescita uguale per tutti, perché i due punti, certamente, non possono consentire che i livelli dei servizi si possano adeguare nella realtà comunale del Sud a quella del Nord. I due punti non servono a pagare l'indebitamento rigido che la finanza locale del Mezzogiorno ha, mentre la finanza locale del Nord del paese è riuscita in questo periodo di transizione a cancellare il suo indebitamento e sta precipitosamente correndo a ricostruire un indebitamento presso la Cassa depositi e prestiti.

Si verificano ivi, quindi, spese di investimento, spese di ulteriore espansione dei servizi comunali; mentre nella realtà del Mezzogiorno questo non può assolutamente realizzarsi. Noi, nel momento in cui abbiamo fatto la legge n. 1, abbiamo trasferito ai comuni risorse del bilancio regionale. Non è che questo facciamo per consentire un mutamento della finanza comunale da derivata statale a derivata regionale. Non abbiamo alcuna intenzione di favorire questo processo. Abbiamo ritenuto assolutamente indispensabile, nel momento in cui trasferivamo ai comuni determinate funzioni, dare contemporaneamente una certa quantità di risorse finanziarie, per non ripetere quello che ha fatto lo Stato nei confronti della realtà degli enti locali del Mezzogiorno.

Quindi siamo in fase di attuazione, anche in un momento difficile come quello che la finanza locale vive ma anche in un momento più ricco di difficoltà – sono state qui ricordate — che riguarda la riforma della Regione. Un momento di difficoltà caratterizzato da un modo di procedere della gestione statale, certamente non compa-



tibile con l'esigenza di seguire un disegno organico di riforma. Questi sono gli anni in cui sulla realtà regionale, senza nessuna logica organica, arrivano gli enti inutili — come diceva il professore Cassese — che vengono inopinatamente sciolti; il problema lo Stato lo risolve immediatamente, perché trasferisce il personale alle regioni, trasferisce, bontà sua, quel poco di ruderi di patrimonio immobiliare che costa più mantenere che utilizzare. Lo Stato ha risolto il suo problema caricando la regione non di strumenti utili per le sue finalità ma di pesi che rendono la sua gestione estremamente più complessa.

Nella amministrazione abbiamo inquadrato il personale degli enti regionali che andavamo sciogliendo: le scuole sussidiarie, le scuole professionali, l'ESCAL e poi sono arrivati quelli dello Stato; c'è tutto un patrimonio certamente apprezzabile, ma per le finalità che realizzava l'Ente non certo per l'attività propria dell'amministrazione regionale. È un processo di scelte che lo Stato realizza in termini di grande semplicità. Certamente lo Stato fa dei disegni riformatori, anche per cose che hanno un grande valore, come quello della riforma sanitaria, che è certamente una conquista sul piano generale ma che viene realizzata in maniera tale da scaricarla sulle regioni, che saranno da qui a qualche settimana accusate tutte di inadempienza. Non si può immaginare che una legge di questo tipo, inopinatamente, senza nessun periodo di transizione, scarichi sulle regioni la gestione di una spesa di quelle dimensioni. Lo Stato ha approvato la sua legge, ha già versato — per poter dire che lo Stato ha fatto tutto — i 250 miliardi che riguardano la nostra regione. Ebbene fino ad un mese fa noi non sapevamo neppure

re quali erano i centri di spesa, i centinaia di centri di spesa che operano in una regione vasta come la Sicilia, ai quali ritrasferire nella fase transitoria 250 miliardi dei contribuenti. Non si tratta di trasferirli agli ospedali, o di trasferirli ai soli enti pubblici previdenziali; si tratta di trasferirli ai consorzi, ai comuni, alle province, alle casse mutue, agli enti previdenziali, ad una serie infinita di realtà, che bisogna prima conoscere, e sapere quanto spendevano nel 1978.

Ebbene come si può immaginare che le regioni, che hanno ricevuto in quest'ultimo anno una serie di competenze, devono improvvisamente diventare competenti in materia di consultorio, in materia di droga, nelle materie più varie, da un momento all'altro, senza una sorta di *vacatio legis* che consenta di preparare le cose opportunamente? In questo momento di enormi contraddizioni e incertezze c'è l'esigenza di proseguire in una azione la più organica possibile.

Si conferma l'esigenza di una riforma anche a livello di amministrazione regionale. In materia di sanità, in materia di pubblica istruzione, in materia di trasporti, in materia di formazione professionale o c'è la capacità, in tempi rapidi, di realizzare una riforma anche a livello di amministrazione regionale o la risposta a questi problemi sarà estremamente difficile poterla dare. Di qui la esigenza di far presto per l'ente intermedio, per potere avviare quella che è la riforma a livello regionale.

Questa mattina mi pare che il professore Roversi Monaco abbia manifestato talune perplessità su quel tipo di organizzazione; certamente c'è l'esigenza di vedere e di approfondire quale debba essere il modo di organiz-

zarsi della Regione e lo potremo fare dopo che ci saremo alleggeriti di una serie di funzioni che debbono essere trasferite all'ente intermedio. Quest'ultimo — e concludo questa parte dell'intervento — non si costruisce nella sua consistenza, come qualcuno qui ha detto in maniera assolutamente errata, soltanto con ciò che viene trasferito sopprimendo alcuni enti.

L'Ente intermedio si costruisce per salita di competenze comunali; ci sono una serie di servizi che, realizzati nei comuni, oggi sono estremamente dispendiosi e per i quali la dimensione ottimale è quella sovracomunale. Si realizza per discesa di competenze da parte della Regione. Si realizza orizzontalmente per l'afflusso delle competenze dell'attuale amministrazione provinciale e delle altre articolazioni a dimensione provinciale, per le quali — ripeto — bisogna realizzare la più omogenea aggregazione possibile nell'ente intermedio. Quindi l'urgenza dell'ente intermedio per passare alla fase della riforma della Regione, per la quale però è indispensabile — anche questo è oggetto di confronto tra le forze politiche su una iniziativa che il governo ha assunto — avviare subito una serie di innovazioni legislative in materia di funzionalità dell'amministrazione.

È indispensabile, proseguendo lungo le scelte della legge 7, realizzare talune puntualizzazioni, talune focalizzazioni, talune innovazioni di organizzazione dell'amministrazione, perché essa possa rispondere alla enormità di attività che è ormai chiamata a svolgere. Tutto ciò che è fatto di programmazione ha una dimensione che certamente non può essere più sopportata con una struttura come quella attuale.

Ci sono una serie di problemi, posti dal professore Cassese, che ho seguito con estrema attenzione. Ci sono esigenze di carattere diverso che debbono costituire oggetto di riflessione delle forze scientifiche, delle forze politiche, degli operatori in amministrazione. Non si può continuare — come ha detto il professore Cassese — sulle due strade della soppressione e dell'imitazione soltanto di metodo, che finiscono col creare una serie di confusioni e di sovrapposizioni che appesantiscono l'amministrazione. Noi abbiamo fatto la scelta per la programmazione. Man mano che questa scelta diventa realtà, taluni altri momenti di partecipazione che erano stati realizzati, evidentemente debbono essere rivisti; altrimenti noi non faremo mai una vera programmazione e avremo sovrapposizioni di momenti, che sono a scapito del ruolo dell'uno e della qualità dell'altro. Noi abbiamo realizzato una legislazione regionale che ha finito per dare delle risposte politicamente attuali a momenti di partecipazione e di consultazione, ma erano tutti momenti di carattere settoriale, di carattere limitato, che certamente non possono sovrapporsi allorché la programmazione diventerà — non siamo ancora a questo punto — realmente pregnante ed incisiva e incidente sulle scelte della Regione. Altrimenti si realizzeranno due momenti di contrasto, uno a monte ed uno a valle, nell'attività del governo, che determineranno lo scadimento di qualità di tutti e due, o finiranno coll'essere paralizzanti l'uno dell'altro o peggio ancora paralizzanti in tutta la fase: quella programmatica a monte, quella del governo, quella di partecipazione nei momenti successivi. Certo in determinati cammini non si torna indietro con grande facilità,

ma una valutazione più attenta del sovrapporsi di tutte queste cose è indispensabile, se non si vuole che la partecipazione non sia più tale, che finisca gradualmente con lo snaturarsi, col diventare sovrapposizione e confusione di ruoli, con un risultato estremamente semplice, lo diceva Cassese in riferimento agli enti economici: con la deresponsabilizzazione di tutti.

Sfido chiunque ad individuare oggi il responsabile di determinate scelte, perché si è realizzato un meccanismo che coinvolge tutti, dall'ente pubblico, al governo, al potere legislativo, agli organi consultivi dell'amministrazione (Consiglio di Giustizia, Corte dei Conti). Non c'è momento della procedura che non coinvolga tutti questi protagonisti; ma è chiaro che la somma di tutte queste presenze finisce col deresponsabilizzare tutti. La somma delle responsabilizzazioni esclude la responsabilizzazione individuale o di un organo collegiale, il quale realmente è il responsabile — come deve essere in democrazia — di fronte a qualcuno per poterne rispondere. Questo è stato magistralmente ribadito dal professore Cassese quando ha parlato dei fondi di dotazione e dei fondi di rotazione, col vincolo di destinazione, che trattano le cose che si prefigurano, ma che poi nella realtà ne fanno ben altre, perché quando si utilizzano dei fondi si va a stanare altre situazioni esistenti. Si realizza un sistema di deresponsabilizzazione, ripeto, che credo debba fare riflettere tutti quelli che hanno a cuore il funzionamento dell'amministrazione e la credibilità delle istituzioni.

Un'amministrazione che non riesce a rendere al cittadino il servizio per cui è stata costituita ed alimentata non

porta discredito soltanto all'operatore amministrativo (quando si dimostra che non si tratta dell'errore dell'operatore ma si tratta di un sistema che è organizzato in maniera tale da non potere portare con facilità, con tempestività, con efficacia il risultato della sua azione al cittadino), porta discredito alle istituzioni.

Noi, credo, nel momento che il nostro Paese attraversa, abbiamo tutti il dovere sacrosanto di contribuire a ricostruire l'immagine della pubblica amministrazione e delle istituzioni. Se questo comporta il ripensamento di talune scelte, chi realmente ha a cuore il recupero di questa immagine, lo deve fare spogliandosi di posizioni preconcepite, spogliandosi di atteggiamenti di certezze, che non ha nessuno. Pertanto questo tipo di confronti è estremamente utile ed estremamente opportuno.

Io mi sono lasciato prendere dagli argomenti e sono andato oltre la mezz'ora. Credo, concludendo, che la valutazione più attenta delle relazioni — io ho potuto partecipare soltanto ad una parte dei vostri lavori — costituirà per me motivo di riflessione, per valutarle con grande apertura, con grande attenzione, proprio nel desiderio di avere elementi ulteriori per costruire il disegno che è stato immaginato nel documento dei principi.

Intendiamo confermare che vogliamo portare avanti, senza tentennamenti e senza paure, questo disegno, la cui costruzione in fase legislativa ed esecutiva ha bisogno, come conferma questa occasione, di continue verifiche, di continue adattabilità alle situazioni che cambiano, di continua corrispondenza alle scelte che maturano nel resto del Paese, di reale partecipazione e di reale valutazione della funzione democratica dell'autogoverno.

Queste cose, ripeto, facendo salvo il disegno generale, sono strumenti per raggiungere determinati fini. È opportuno verificarle quando si è in tempo, per evitare che poi accada che le scelte fatte costringano a tornare indietro. Per questo ho voluto essere presente, per questo ho voluto ringraziare di avere organizzato questa manifestazione, per questo spero che un po' tutti abbiamo arricchito il nostro patrimonio, su questo argomento, che è così importante e così significativo.

---

*Il ruolo dei Comuni nella Regione (\*)*

---

Palermo, 23 febbraio 1979

Signor Presidente, signori Amministratori degli enti locali, credo anch'io di dover sottolineare il valore di questa conferenza, il valore della sua celebrazione, il valore della sua ripetizione. È la terza assise che si celebra qui all'Assemblea regionale siciliana con i sindaci e i rappresentanti dei comuni dell'Isola e credo che questo sia il presupposto per convenire sulla opportunità che a questa conferenza si dia un carattere istituzionalizzato, perchè segni un momento, come è avvenuto in questi due giorni, di responsabile partecipazione e di concorso alla maturazione del dibattito politico della Regione, all'approfondimento dei temi che interessano la dimensione comunale. È stato sottolineato che a questa conferenza si è giunti, ed essa si celebra, a differenza anche delle altre due, con un primo bilancio delle scelte di fondo che animarono le prime due conferenze. Un bilancio di cose realizzate, una valutazione di momenti reali e non soltanto

---

(\*) Testo registrato dell'intervento pronunciato dal Presidente della Regione Mattarella a conclusione dei lavori della terza conferenza dei comuni siciliani, promossa dall'Assemblea regionale. L'intervento, che veniva a cadere in un momento di particolare vivacità del dibattito politico regionale, dopo un esame dello stato di attuazione del processo di riforma della Regione, richiamava l'attenzione delle forze politiche e sociali sulle ulteriori scelte da compiere e sulla necessità di uno sforzo concorde che consentisse di superare le resistenze e le difficoltà insite in ogni fase di rinnovamento.



di propositi e di enunciazioni che furono, anche per la forza e la rappresentatività delle due conferenze, momento essenziale della maturazione delle scelte che hanno costituito base delle cose che in questi ultimi tempi si sono realizzate in argomento. E io credo di dovere ricucire, come in realtà essi sono, i vari momenti consumati della vita della nostra Regione in un unico disegno, perché ci si possa non tanto dichiarare soddisfatti delle cose fatte, ma soprattutto consapevoli che su questa strada si può e si deve continuare a camminare. Si è parlato del documento dei principi che ha costituito e costituisce la base del processo di riforma che ha interessato e interessa la Regione, i comuni e tutte le altre entità pubbliche che vivono nell'ambito della dimensione regionale. Io vorrei ricordare come dalla legge n. 86 del 1975, che è stata qui più volte ricordata, nella quale l'Assemblea identificò le scelte di fondo che dovevano caratterizzare l'architettura della riforma della Regione, alla compilazione del documento di principi, realizzato volutamente attraverso la partecipazione responsabile della espressione più qualificata della realtà scientifica del nostro Paese, si è venuti in avanti consumando una serie di fatti che sono politicamente e strutturalmente irreversibili, e che hanno camminato nel segno di una serie continua e successiva di azioni che non possono essere misconosciute. Il documento di principi, che aveva un valore culturale e scientifico, che era l'espressione, come ha ricordato Vito Riggio, di un dibattito che interessava in quel momento tutta la comunità nazionale, ha avuto nelle sue linee fondamentali, nelle sue scelte di fondo, nella architettura di massima che ha prospettato per la organizzazione ammi-

nistrativa nella nostra regione, la sanzione non solo della Giunta di governo, ma la sanzione politica dell'accordo di maggioranza e quindi dei partiti che ad esso hanno dato vita; credo che questa sia stata l'occasione per vedere ripetuta questa conferma: è su questa base, lungo queste direttrici, lungo questa ispirazione, lungo e dentro questa architettura che bisogna continuare a muoversi per la riforma dell'amministrazione. Ma, dicevo, non siamo qui oggi per ribadire che su quei principi e su quelle linee bisogna fare la riforma della amministrazione regionale; possiamo con molta serenità dire che attraverso una serie di atti che sono stati sanciti non solo legislativamente, ma sono operanti nella vita della nostra Regione, questa riforma è in parte realtà. Il Presidente dell'Assemblea lo ha ricordato all'inizio della sua introduzione, io desidero ricordare come la legge di contabilità e di riforma del bilancio della Regione sia stata concepita, presentata e si sia mossa all'interno del disegno prospettato dal documento dei principi: come una serie di leggi che da allora ad oggi hanno sottolineato ulteriormente il ruolo degli enti locali in materia di opere pubbliche, sia pure episodicamente, si siano mosse dentro quel disegno; come la stessa legge 2 del 1978 per due scelte di fondo, la collegialità della Giunta e la pubblicità degli atti amministrativi, si sia ispirata e sia attuata nello spirito e all'interno delle scelte del documento dei principi; come la legge che istituisce il comitato di programmazione e disciplina la costituzione e il funzionamento del comitato stesso si sia mossa e si muova dentro quelle scelte, coerentemente a quelle scelte; come la legge urbanistica, lo ha ricordato il collega Fasino, abbia operato delle scelte in dire-

zione del decentramento e in direzione dei modi di comportarsi dell'amministrazione regionale e delle procedure secondo i valori di fondo indicati dal documento dei principi; come la legge numero 1 del '79 sia l'ulteriore sanzione, l'ulteriore conferma della realizzazione di una parte di quel disegno, di quella struttura prospettata nel documento dei principi. Ecco, credo che il ricordare queste cose, il sottolineare come queste si siano mosse — e si siano mosse realmente dentro e coerentemente a quelle scelte — sia un motivo per ribadire che quelle scelte erano e si sono dimostrate valide, che quelle scelte rimangono, così come ebbi modo di dichiarare in Assemblea, in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo, rimangono alla base delle ulteriori scelte che andiamo a fare, che contiamo di poter fare in direzione del completamento graduale ma deciso di questo disegno di riforma. E credo di poter dire che la conferma è nelle cose, non è nelle enunciazioni. Noi per esempio, in materia di ente intermedio, non siamo ad un dibattito lontano e fumoso tra le forze politiche, ma abbiamo cominciato un dibattito serrato e ravvicinato sul concreto, abbiamo prospettato una architettura, sia pure sommaria, del disegno di legge sull'ente intermedio, abbiamo focalizzato i problemi sui quali c'è da misurarsi per sciogliere determinati nodi, sciolti i quali, in tempi estremamente rapidi, questa iniziativa può diventare proposta di legge da sottoporre all'Assemblea per la sua approvazione. E abbiamo concretamente identificato taluni di questi problemi in quello territoriale, e lo ha accennato Michelangelo Russo, in quello finanziario e in quello delle funzioni. Tutti e tre problemi che prospettano obiettivi e nodi da

sciogliere ma sui quali non si è registrato, e il dibattito di questa mattina e di ieri ne è la conferma, una dissociazione o una distanza tra le forze politiche che possa fare immaginare che non si debba o non si possa raggiungere un punto di incontro coerente con le cose che sono state enunciate. Coerente anche nel senso delle funzioni che l'ente intermedio deve avere, perchè io dissi, nelle dichiarazioni programmatiche, che ad esso va attribuita competenza globale sul complesso dei problemi, al rispettivo livello delle comunità da cui promana, e questa è la posizione che anima il Governo in questo momento per la proposta da presentare all'Assemblea regionale. Per quanto riguarda il problema territoriale abbiamo immaginato e prospettato una dimensione territoriale dell'ente intermedio più larga di quella che si era affacciata qualche tempo fa nel dibattito tra le forze politiche, ma proprio per una scelta che riguarda e ricade immediatamente sulle funzioni. Se avesse l'ente intermedio una dimensione territorialmente limitata che privilegia determinate omogeneità più complete e più serrate, certamente sarebbe limitato nelle funzioni da andare ad espletare. La scelta di un territorio a dimensioni maggiori tende a realizzare il servizio ottimale ad una dimensione ottimale dell'ente intermedio, che garantisca questa completezza, di cui all'accordo tra i partiti, e questa complessità di rappresentatività di interessi a livello della comunità dell'ente intermedio. E quindi la scelta in direzione di un territorio più lato risponde ad una scelta già fatta nel momento stesso in cui si prospetta una dimensione territoriale più lata. E lo stesso è per il problema finanziario: perchè evidentemente bisogna pur porsi il problema

finanziario, non si può far finta che non ci sia, e abbiamo verificato insieme che c'è, che ci sono i modi per superarlo, che la Regione deve concorrere, come ha fatto con i comuni, per risolvere questo problema. Ma sono tutti aspetti preliminari ad una scelta che politicamente, complessivamente è consumata; per una scelta che complessivamente ha realizzato una linea dalla quale è stato detto, da più parti, non si torna indietro, perchè la scelta che si è fatta a suo tempo, con la legge 86, con l'accordo tra i partiti di maggioranza è una scelta che ha ricevuto sanzioni politiche che nessuno intende disconoscere. Certo, nel guardare a questo aspetto del problema, non si può non farlo che con il realismo, con il senso di responsabilità che attiene soltanto alla capacità di funzionamento, alla capacità di rispondenza dell'ente intermedio alle funzioni che vi si trasferiscono. E si pongono qui gli altri problemi che attengono alla esigenza di potenziare strutturalmente l'ente intermedio con una serie di accorpamenti, con una serie di fusioni, con una serie di eliminazioni di strutture che non possono che rientrare in quel disegno, ma anche con una ipotesi di utilizzazione di strutture che siano dimensionate a quel livello, che siano correlate, strettamente correlate, a quel livello, ma che possono anche avere una natura ed una presenza di carattere diverso; e anche su questo credo che si tratti soltanto di misurarsi sul concreto per arrivare al punto di incontro di una linea e di una scelta che ripeto è politicamente consumata. Tutto questo processo che è stato realizzato è certamente un processo che crea quella realtà unica cui accennava il Presidente De Pasquale, nella sua relazione, che coinvolge (il Presidente ha detto: siamo tutti nella

stessa barca) che coinvolge in una corralità, che nell'accordo programmatico era stato sottolineata dai partiti della maggioranza come indispensabile per rendere meglio il loro servizio alla comunità isolana; una corralità che ci veda coinvolti, regioni, comuni, ente intermedio, altri protagonisti della vita pubblica, in un disegno unico che è quello di servire la nostra Isola su linee di programmazione e su linee di scelte organiche e programmate. E anche su questo io vorrei dire qualche parola per manifestare la fiducia e al tempo stesso sottolineare le difficoltà, senza venir meno alla fiducia sulla scelta, maturata e realizzata, della programmazione nella nostra Regione. Alfredo Galasso ha sottolineato talune difficoltà della realizzazione di questa scelta a livello di Comitato di programmazione. E bene, chi mai potrebbe serenamente dire che le difficoltà non ci sono: ci sono difficoltà dovute a resistenze volute, ma ci sono anche difficoltà dovute a resistenze non volute, all'impatto che un metodo totalmente nuovo incontra su un sistema che vive da lungo tempo con modi di essere, con comportamenti, con azioni, con procedure del tutto diverse. Non è immaginabile che un processo talmente incidente nei comportamenti della pubblica amministrazione possa in pochi mesi diventare realtà senza difficoltà e senza remore e certe volte anche senza contraddizioni. Ma bisogna affrontare queste difficoltà con la fiducia e con la fede di poterle superare: il sottolinearle, l'enfatizzarle, l'esaltare queste difficoltà può anche far venir meno la fiducia nella strada scelta, può anche far venir meno la volontà, la forza, l'entusiasmo di procedere in avanti per rompere queste resistenze, gran parte delle quali, ripeto, non sono volute,

ma sono l'effetto naturale di un meccanismo abituato a correre in un modo e per comportamenti diversi. Il Comitato per la programmazione c'è, funziona, purtroppo con qualche difficoltà, ma è avviato alla compilazione di quel documento previsto dalla legge come presupposto di base per arrivare poi al piano di sviluppo; e questo è un lavoro che, pur faticosamente, si porta avanti, ed il professore Galasso sa certamente che su questo documento abbiamo realizzato momenti di confronto e di collaborazione costruttiva che io mi auguro si concludano rapidamente nella proposta, da parte del Comitato, di un documento. E certamente io concordo sulla indicazione, per altro contenuta nella stessa legge di programmazione, che su questo documento bisogna realizzare modi di partecipazione degli enti locali i più incisivi possibile, i più costruttivi possibile. Sono quindi realtà di ogni giorno le scelte che abbiamo consumato dentro questo disegno di riforma; realtà di ogni giorno nelle quali certo, come ho detto per la programmazione, possono riscontrarsi momenti di resistenze, di difficoltà. Momenti di resistenza e di difficoltà veri, e momenti di resistenza e di difficoltà che certe volte non sono neppure veri e che non so a che logica e a quale disegno politico può rispondere il sottolinearli, l'enfatizzarli, quando soprattutto non rispondono al vero.

Si tratta quindi di proseguire su questa strada. L'onorevole Michelangelo Russo ha ricordato la espressione che io ho usato alla conferenza dell'agricoltura «non bisogna avere paura del nuovo»; bisogna avere il coraggio del nuovo. Il mio non aver paura del nuovo era rivolto a chi poteva ritenersi soggetto passivo delle rifor-

me; il coraggio del nuovo appartiene a tutti noi, a tutti quelli che dobbiamo essere i protagonisti del disegno di riforma, che è un disegno difficile. La citazione, in realtà bella, che il Presidente De Pasquale ci ha letto ieri di Machiavelli credo che sia una dichiarazione certamente disinteressata rispetto alle nostre vicende attuali. In quanto immettersi, come noi siamo immersi con volontà e caparbietà, in un disegno di riforma, è obiettivamente un momento di difficoltà nel quale ci si ritrova contro coloro che, stando bene o utilizzando anche male il sistema esistente, evidentemente resistono alle riforme, ma non si trova il sostegno e l'incoraggiamento di chi le riforme vuole, forse per quella tiepidezza di cui Machiavelli parlava e che il Presidente De Pasquale ricordava. Ora questa strada e queste scelte di riforma noi le abbiamo realizzate; il Governo che ho l'onore di presiedere ha portato avanti in nome della maggioranza che lo ha costituito, non come un momento episodico, non come una sorta di scelte congiunturali e momentanee, ma all'interno di un disegno complessivo e come frutto di un disegno, di una strategia politica che nella nostra regione, lo ricorda Campione, procede da lunghi anni e che ha camminato coerentemente lungo una strategia e lungo un disegno che ha dato questi frutti. Io credo di poter dire che ciò che negli ultimi anni è stato realizzato nella nostra regione, ciò che nell'ultimo anno è stato possibile realizzare da parte di questa maggioranza, è la controprova che questa vicenda politica è una vicenda che ha realizzato dei risultati ed ha tutti i presupposti per continuare a realizzarne, lungo quella marcia, coerentemente a quel disegno, proseguendo quella strategia che ripeto è politica ed è anche



di riforma. E certo, può esser vero che per realizzare la prosecuzione di questo disegno è indispensabile non solo la indicazione politica, le scelte, l'attività legislativa, ma anche un'azione quotidiana che porti avanti con spirito forte questa innovazione. Può anche essere vero che le contraddizioni e le difficoltà lungo questo cammino possono costituire momenti e punti di logoramento, ma dobbiamo chiederci se non siano altrettanti punti di logoramento determinati modi, determinati atteggiamenti che, nel momento stesso in cui rivendicano giustamente la prosecuzione di un'azione impegnata e forte, non danno quell'impegno e quella forza che è strumento per conseguire quegli obiettivi.

Io mi auguro che la sottolineatura che qui è stata fatta da parte dei rappresentanti dei Comuni sia espressione anch'essa di volontà politica della realtà della nostra regione, che è la stessa che determinò la valutazione comune che si fece un anno fa delle esigenze di un impegno totale e complessivo delle forze della maggioranza. In uno spirito che accentui ed esalti questa solidarietà ed unità si possono trovare la disponibilità e la volontà reale di tutti noi per proseguire in questo disegno. Disegno nel quale, ripeto, ci possono essere dei momenti di difficoltà e dei momenti di contraddizione, ma disegno nel quale non credo che giovi sottolineare talune cose quando le stesse sono certamente prive di contenuto. Io non voglio e non intendo qui fare una replica ed una puntualizzazione agli interventi che sono stati qui fatti, anche perché non vorrei che talune risposte potessero essere assunte come base di ulteriori polemiche, però credo di dover dire, per esempio, al dottore Lo Monaco che lui non può accusare

il Governo della Regione di avere presentato per il problema della refezione un disegno di legge che contraddice il decentramento, quando egli sa benissimo che il disegno di legge che il Governo ha presentato in testa ai Comuni questa fase transitoria di gestione scolastica per supplire ad una imprecisione della legge che insieme abbiamo fatto. Mentre c'è un disegno di legge presentato da un deputato del Gruppo comunista che intesta all'assessore regionale della pubblica istruzione la gestione di questa refezione scolastica. Non so fra i due metodi quale sia più contrario alla legge del decentramento.

Come credo di dovere puntualizzare che per quanto riguarda la circolare dei Lavori pubblici in materia dei terremotati del Messinese non si può dare, ad una valutazione che è stata repentinamente corretta, il significato di una volontà politica di contraddire la legge sul terremoto della provincia di Messina.

Era una visione che gli uffici di un'amministrazione avevano ritenuto esatta: sottolineato questo aspetto alla valutazione politica si è immediatamente corretta la indicazione riportando l'applicazione, e quindi modificando la circolare, al rispetto di quella che era realmente la volontà del legislatore. Ecco, io non credo che il volere sommare, ricercandoli, una serie di piccoli fatti possa dare a questi fatti un significato politico di contraddizione tra l'attuazione delle leggi e la indicazione che le leggi stesse danno.

Anche se, come ho detto altre volte, e non ho alcuna difficoltà a ripeterlo in questa assise solenne, anche se io non ho, in serenità, la possibilità di contestare che ci sono dei ritardi, che ci sono dei modi non del tutto accetta-

bili, che ci sono, che ci possono essere degli errori, affermo tuttavia che noi abbiamo insieme identificato l'esigenza di una riforma complessiva, ed è naturale che, fino a quando essa non sarà completata, permangano gli effetti di un vecchio sistema che non abbiamo potuto e non potremo cambiare di punto in bianco: ma si dovrà continuare a cambiare gradualmente e per passi, così come per altri problemi si è concordato di fare nel programma di Governo. E da questo punto di vista io credo di dovere toccare un altro tema, che, è stato contestato al collega Fasino, sarebbe stato da lui saltato: il problema dell'abusivismo edilizio.

Io desidero qui fare alcune considerazioni. Mi riservo di fare in Assemblea regionale delle comunicazioni definitive più precise. Io desidero dire di avere piena la consapevolezza della portata generale del fenomeno, socialmente e politicamente rilevante, e di averla non soltanto in questo momento o in questa settimana, ma di averla avuta dall'inizio, allorquando il confronto, le proposte, le indicazioni dei partiti della maggioranza indussero il Governo a presentare degli emendamenti, quegli emendamenti che, con le modificazioni subite in Commissione, nella competente Commissione, hanno costituito la base della legge urbanistica per questa parte. E desidero ovviamente confermare che le scelte fatte sono quelle giuste, che il Governo (vorrei dire che lo riterrei superfluo, ma credo che sia utile ricordalo) fu il primo a manifestare sul ricorso del Commissario dello Stato una valutazione di non accettazione delle motivazioni, ritenendo che la Regione aveva agito nell'ambito delle sue prerogative. Desidero inoltre dire di avere fatto a nome del Governo tutte le

azioni possibili, nella condizione in cui la Corte costituzionale si trova tuttora, perché il ricorso non andasse ad una trattazione ordinaria, ma, proprio per la rilevanza, la drammaticità, l'importanza, il valore delle norme oggetto dell'impugnativa, potesse essere deciso nei tempi più brevi possibili, ma debbo dire che ho registrato, e lo avevo detto alla delegazione che l'onorevole Rizzo mi portò alla presidenza della Regione, nell'incontro precedente a quello del 15, altre richieste di non facile accogliibilità.

Lo avevo detto con molta franchezza e chiarezza indicando gli ostacoli giuridico costituzionali difficilmente superabili in direzione della richiesta di un ulteriore atto di promulgazione e di pubblicazione. E io, senza che questo possa avere, perchè non ha, nessun significato politico, debbo dire che, salve le valutazioni definitive, a dei doveri di carattere costituzionale il Presidente della Regione non può venir meno. E vorrei che sia chiaro che, qualsiasi possa essere questa decisione, essa non ha nessuna spinta e non può avere nessun effetto di carattere politico. Perchè ha soltanto e avrà soltanto un presupposto, un fondamento di carattere giuridico istituzionale.

Questo non toglie nulla, anzi accentua, l'impegno certo forte del Governo perchè si possa identificare una risposta da dare al problema che abbiamo davanti. E consentitemi di fermarmi qui, perchè credo che in una materia come questa l'importante è avere il proposito di ricercare una soluzione, e mi auguro che sia possibile trovarla tutti d'accordo.

È stato qui detto, a proposito di altro momento di attuazione delle leggi, che si è ritardato nell'assegnazione dei fondi ai comuni, dei fondi globali sulla legge numero

1 del 1979 o che si è ritardato nella costituzione della commissione prevista per le IPAB. Io vorrei ricordare che questa legge è entrata in vigore ieri l'altro, che il Governo, per l'attribuzione dei fondi, ha tempestivamente acquisito il parere del Comitato di programmazione, che la Giunta di governo, nella seduta di ieri pomeriggio, ha determinato i criteri che ritiene possano essere utilizzati per l'attribuzione dei fondi ai comuni e su questi criteri, in settimana entrante, sarà espresso il parere della Commissione di finanza dell'Assemblea e che subito dopo sarà emesso il relativo provvedimento.

Anche qui non credo quindi che ci sia ritardo. E non credo neanche che si possa accettare, se io l'ho ben capita, la proposta dell'onorevole Rizzo, di introdurre altri momenti di coinvolgimento in queste scelte, al di là del Comitato di programmazione, della Giunta di governo, della Commissione parlamentare. Se noi dovessimo aprire su questi criteri un confronto con i comuni i tempi diventerebbero troppo lunghi. Non mi si può dire comunque di essere in ritardo e contemporaneamente fare proposte di questo genere. Non c'è ritardo: entro la prossima settimana questi provvedimenti di ripartizione dovrebbero essere, se questo iter sarà completato, determinati con decreto del Presidente della Regione. E neanche per la commissione delle IPAB c'è ritardo, visto che non poteva essere emesso nessun provvedimento fino a ieri l'altro. Perché, ripeto, la legge è entrata in vigore ieri l'altro. L'assessore ha predisposto le lettere di richieste dei nomi alle organizzazioni; le organizzazioni hanno certamente interesse a indicare questi nomi con immediatezza; la commissione sarà costituita non appena ci saranno queste indicazioni.

Vorrei, all'onorevole Rizzo, fare un'altra puntualizzazione, perchè, come lui l'ha indicata, appariva appunto come la prova di un disegno di insensibilità da parte del Governo regionale: il problema della polizia urbana, della polizia amministrativa.

Egli ha detto che fino a ieri sera il Governo della Regione non aveva chiesto che la Commissione paritetica affrontasse l'argomento. E questo non è esatto onorevole Rizzo. Mi auguro che lei sia lieto della smentita.

*RIZZO. Presidente regionale della Lega per le autonomie ed i poteri locali. Sì, sono lieto.*

*MATTARELLA. Presidente della Regione. Perfetto. E allora c'è un documento complessivo che riguarda le proposte della Regione sul decreto 616, che sono state formalizzate in un documento, che è stato trasmesso alla Commissione paritetica non ieri o l'altro ieri o dieci giorni fa, ma parecchi mesi addietro, ed è stato trasmesso altresì al Governo dello Stato perchè si proceda.*

Quindi, almeno da parte del Governo della Regione e da parte degli organi dell'Assemblea, che tempestivamente hanno dibattuto questo argomento e hanno determinato lo schema che riguarda tutta l'attuazione nella nostra Regione del 616, questa accusa non può essere fatta, e soprattutto non può essere prova di un disegno che non c'è.

Ecco, io concludo brevemente sottolineando o meglio tornando a sottolineare il valore di questa assise che costituisce, per le indicazioni specifiche che sono venute fuori, un momento importante. Sono state poste delle do-

mande ai colleghi Assessori, al Governo, sono stati evidenziati taluni problemi, sono state sottolineate, anche per l'applicazione della legge 1, talune esigenze, sono state avvertite e registrate da parte del Governo talune critiche: queste critiche, a mio avviso, costituiscono un momento esaltante di partecipazione democratica ad un processo di sviluppo complessivo della nostra regione. E desidero confermare che in questa direzione il Governo si ritiene impegnato, in direzione dell'attuazione di un programma che è estremamente impegnativo, che è estremamente significativo, politicamente e dal punto di vista dei contenuti, e che, quindi, ha bisogno di un maggiore impegno, per essere ulteriormente condotto in avanti, se possibile, con più tensione e maggiore spirito di sensibilità verso la emergenza, che tuttora esiste, da parte del Governo e delle strutture che il Governo ha la responsabilità di guidare. Ma emerge anche la esigenza di un coinvolgimento degli enti locali, e questo mi pare che abbia trovato qui conferma e registrazione, nonché l'esigenza di uno spirito realmente unitario e costruttivo delle forze politiche, perchè il dibattito tra le stesse sia chiaro, franco, duro, se è necessario, ma trovi uno sbocco positivo per continuare a servire gli interessi dell'Isola.

---

*Il documento di linee, principi e obiettivi della programmazione regionale (\*)*

---

Palermo, 6 luglio 1979

Onorevole Presidente, credo sia opportuno che anche io, come ha fatto il Presidente della Commissione onorevole Cangialosi, sottolinei il significato di questa seduta che, per le modalità con cui si svolge, si propone di evidenziare l'importanza dell'adempimento che il Comitato regionale per la programmazione economica, istituito con la legge numero 16 del 1978, ha definito ai sensi dell'articolo cinque della legge stessa. Tale articolo cinque infatti prevede che, prima della predisposizione dello schema di piano, il Comitato avrebbe dovuto predisporre un documento di linee, di principi e di obiettivi che contenesse anche quadri di riferimento territoriale e sul quale, in vista della predisposizione dello schema di piano di sviluppo, potesse manifestarsi la partecipazione attiva e propositiva degli enti locali della nostra Regione. Credo anche che sia utile sottolineare come il comitato,

---

(\*) Nell'aprile del 1979 il Comitato regionale per la programmazione economica, insediato nell'ottobre dell'anno precedente (vedi in questo stesso volume il testo del discorso pronunciato nell'occasione), approvava e rendeva pubblico il documento di linee, principi ed obiettivi della programmazione regionale, ai sensi dell'art. 5 della legge 10 luglio 1978 n. 16. Nella riunione della seconda commissione dell'A.R.S. il Presidente Mattarella illustrò i contenuti del documento che costituiva il primo risultato del lavoro del Comitato per la programmazione.



al di là della puntuale definizione di questo strumento voluto dal legislatore, abbia realizzato, in questi primi nove mesi della sua vita, del suo funzionamento, un'attività impegnata e qualificata. Esso ha tenuto nove riunioni nella sua composizione completa ed ha poi lavorato per gruppi sia attraverso il comitato di presidenza, sia attraverso altri gruppi di lavoro appositamente costituiti. Esso ha reso all'Amministrazione contributi significativi su momenti altamente importanti in fatto di programmazione.

Ne ricorderò soltanto tre: la formulazione delle osservazioni della Regione al piano triennale presentato dal Governo dello Stato; le proposte della Regione per il piano decennale della casa e, recentemente, la valutazione del piano agricolo alimentare nella duplice direzione delle osservazioni da presentare da parte della Regione, adempimento già realizzato dal Comitato nella sua ultima seduta, e della attività da svolgere e che è già stata iniziata per la formulazione dello schema di piano regionale agricolo previsto appunto dalla legge quadrifoglio. Si tratta nel complesso, in queste tre occasioni in particolare, di fatti significativi e politicamente rilevanti nel corso dei quali appunto il comitato della programmazione ha dimostrato la validità della scelta operata dal legislatore con la legge numero 16 del 1978.

Accanto a questa attività prevista dall'articolo 12 della legge 16, il Comitato ha svolto altre proprie attività, come quella di esprimere preventivo parere alla Giunta di governo sulle delibere per la utilizzazione delle spese in conto capitale. Ha realizzato, come dicevo all'inizio, il più significativo dei suoi atti con la definizione, nella seduta del 10 aprile di quest'anno, del docu-

mento di linee, di principi e di obiettivi della programmazione regionale.

Prima di passare ad alcune considerazioni specifiche su questo documento credo sia utile sottolineare qualche altro aspetto del funzionamento della struttura della Regione per la programmazione. Il Comitato della programmazione ha costituito dei gruppi di lavoro in direzione di due adempimenti particolari, quello relativo alla identificazione delle azioni prioritarie previste dal documento di linee e di principi e quello relativo a una sua organizzazione interna per la predisposizione dello schema di piano quinquennale. Accanto a questa organizzazione interna è stata avviata con impegno una attività che ha visto particolarmente impegnata la struttura servente del Comitato cioè la struttura della programmazione.

Con i suoi funzionari e con gli esperti che la legge numero 16 prevede è stata avviata dal Comitato una serie di acquisizioni, di documentazioni, di materiale indispensabile al Comitato stesso per il suo funzionamento. Debbo dire che è sorta, in questo lavoro, così come il documento dei principi sottolinea, ad un certo momento, la valutazione di una esigenza complessiva di revisione dei comportamenti della Regione, sia a livello legislativo, sia a livello amministrativo. Per esempio la ricerca effettuata dalla direzione della programmazione sulla situazione attuale della programmazione, che è molto più ricca di quello che si immagini, ha dimostrato come vi siano una serie di sovrapposizioni sia in orizzontale che in verticale, di ipotesi programmatiche settoriali che certamente non facilitano il compito del Comitato della programmazione incaricato di esprimere un lavoro di sinte-

si. Le ricerche finora compiute hanno identificato una settantina di ipotesi di programmi subregionali, regionali e statali che comportano, in base a precise disposizioni di legge, predisposizioni di programmi tutti di carattere settoriale da una parte e di carattere autonomo dall'altra. Si ottengono, come dicevo, in questa settantina di ipotesi, diverse serie di cose che non si conciliano, ma si sovrappongono o per settori in verticale o per titolari in orizzontale, fra comuni, province, comunità montane, Regione, enti regionali, Stato, enti statali. Questa constatazione, che appunto è risultata evidente da questa ricerca, è sottolineata nel documento che oggi esaminiamo proprio per dimostrare la obiettiva difficoltà del lavoro programmatico, soprattutto di quello che sarà affrontato per la compilazione del piano quinquennale, in presenza di una rete di fatti programmatici che è in piedi e che, certamente, condizionerà le scelte del piano quinquennale.

Un'altra considerazione preliminare a quelle di contenuto sul documento è quella relativa alla partecipazione esterna alla compilazione del piano quinquennale. Essa parte appunto dal dibattito attorno al documento di linee e di principi che trova in questa seduta il momento più significativo. L'Amministrazione ha provveduto ad inviare, come la legge prevede, il documento ai comuni, chiedendo, con una nota del 7 maggio, a ciascuna amministrazione comunale, osservazioni, proposte, indicazioni che potessero scaturire da un dibattito a quel livello. Ma il documento è stato trasmesso, proprio per arricchire il dibattito su questo strumento, per allargare le occasioni e i momenti di confronto su questo documento, ol-

tre che agli enti locali così come previsto dalla legge 16, ad una quantità di enti, comunità, gruppi sociali, forze produttive e culturali, enti locali diversi dai comuni e dalla province, enti statali che attengono con la loro attività alla realtà del Mezzogiorno, enti statali che con i loro servizi sono presenti nella nostra Regione: un complesso di soggetti che va dalle camere di commercio, agli enti provinciali del turismo, alle aziende di turismo, ai consorzi industriali, ai consorzi di bonifica, agli enti regionali, agli istituti di credito, alle università, agli ordini professionali, ai sindacati, alle organizzazioni di categoria, ai presidenti dei comitati consultivi istituiti attorno alla vita della Regione, agli uffici del lavoro, all'Enel, alle Ferrovie dello Stato, e a una serie di altre entità, ripeto, subregionali, regionali e statali che, certamente, possono dare un contributo e delle indicazioni ai fini della formulazione del piano quinquennale.

Noi aspettiamo che si sviluppi l'iniziativa degli enti locali che, peraltro, dalla legge hanno assegnato un termine di trenta giorni, che per la verità è già scaduto senza che ci siano stati se non limitatissimi riscontri, peraltro privi di contenuti specifici. Al di là della scadenza temporale, che certamente non cadeva nel momento più idoneo perchè coincidente con un eccezionale impegno delle forze politiche e delle realtà istituzionali per via delle due tornate elettorali, al di là di questo termine, evidentemente, riteniamo che possa pervenire un complesso di indicazioni e di proposte, possa svilupparsi un dibattito che certamente costituirà per il Comitato della programmazione un patrimonio necessario ed utile ai fini del lavoro successivo. Questa seduta è certamente un

momento altamente qualificato di questo dibattito. La sua natura, a mio avviso, però, come ho avuto modo di dire nella conferenza dei capi gruppo, non credo possa essere quella di un esame conclusivo del documento perchè certamente questo, ove precedesse il dibattito e le indicazioni degli enti locali, potrebbe anche apparire esautivo di quel dibattito e di quegli apporti. Quindi, credo che sia estremamente utile ed importante avviare oggi il dibattito per concluderlo in un momento successivo alla partecipazione di enti minori, come appunto gli enti locali ed altri enti, perchè esso abbia una sua scadenza temporale, ripeto che non appaia esaustiva degli apporti degli altri.

Quanto al merito del documento, io farò un'ampia sintesi dei contenuti essenziali del documento stesso, affinché essa possa costituire per gli onorevoli colleghi un punto di riferimento al di là della lettura e della conoscenza che i colleghi possono già aver realizzato del documento medesimo. La caratteristica peculiare della programmazione regionale in Sicilia è quella di non essere soltanto programmazione di spesa pubblica volta ad allocare in modo più razionale le risorse finanziarie disponibili e reperibili nella Regione, ma di costituire uno strumento di azione capace di alimentare, in maniera autonoma, il processo normativo delle risorse regionali affinché lo sviluppo dell'economia isolana possa meglio avvantaggiarsi sia delle risorse esistenti provenienti dalla Regione stessa, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dallo Stato, ed infine, dalla Comunità europea, sia per le risorse incrementali prodotte dal sistema regionale, capaci ancora di contribuire alla eliminazione dei vincoli che in-

ceppano le capacità di sviluppo dell'economia siciliana e meridionale, determinando così un più equilibrato assetto produttivo, sociale e civile del Paese. A partire dal piano degli interventi — primavera del 1975 — la legislazione della Regione è andata assumendo un carattere programmatico con una serie di leggi che danno vita ad azioni e ad organi di coordinamento e di guida nei vari settori. Questo processo ha il suo culmine nella scelta definitiva e generale del metodo della programmazione avvenuta per la Regione con la già ricordata legge numero 16 del 1978.

Essa indica tre finalità generali dello sviluppo siciliano: il conseguimento della massima occupazione; il raggiungimento di equilibrati incrementi di reddito; il superamento degli squilibri economici settoriali e territoriali all'interno della Regione e nei confronti della Comunità nazionale.

Per il conseguimento di tali finalità la programmazione tende agli obiettivi della valorizzazione delle risorse umane e materiali dell'isola e della trasformazione e miglioramento delle strutture socio-economiche.

La valorizzazione delle risorse umane può realizzarsi attraverso due linee fondamentali: l'aumento del tasso di occupazione della popolazione siciliana mediante la creazione di nuovi posti di lavoro, la promozione delle condizioni necessarie ad assicurare la nuova occupazione e a mantenere quella esistente, idonei requisiti di efficienza e redditività.

Una linea di sviluppo economico, sociale e civile del nostro Paese non può non fondarsi su una strategia di modificazione dei dati strutturali della crisi, principali tra

essi il divario fra Nord e Sud e lo squilibrio profondo fra i vari settori produttivi, ai quali si aggiungono fatti e vincoli oggettivi antichi e recenti, in termini internazionali che, tuttavia, l'azione di Governo può contribuire a superare.

Accanto agli aspetti strutturali della crisi è necessario tenere conto, per collocare in un preciso momento lo sviluppo del Paese, dello scenario internazionale ed interno con cui deve fare i conti una politica di programmazione.

Tutto lascia presumere che la crescita dei paesi industrializzati, complessivamente considerati, si avvia ad un ulteriore rallentamento. Previsioni attendibili fanno ritenere che il prodotto nazionale dei Paesi Ocse non aumenterà nell'anno 1979 più del 3 per cento, contro un 3,5 per cento già stimato nel 1978. Nell'ambito dei Paesi Ocse l'Italia occupa da tempo un posto di retroguardia con un tasso di incremento del prodotto interno lordo che, pur in crescita, è notevolmente inferiore alla media.

Pur in tal quadro, gli indici di fine 1978 hanno segnato un miglioramento della situazione economica italiana. Ne va però colto attentamente il senso che non è senza ombre e contraddizioni in un giudizio di prospettiva, come dimostrano i segnali di ripresa inflazionistica.

L'evoluzione dell'economia italiana, nell'ambito della quale la ripresa è fondata, quasi esclusivamente, sul settore industriale, è in buona parte conseguenza dello scenario internazionale del quale per la prima volta negli ultimi tempi, il nostro Paese ha colto, della tendenza contraddittoria e assai incerta, alcuni aspetti per sé favorevoli, specie nei risvolti monetari.

L'apprezzamento della lira nei confronti del dollaro e

il deprezzamento nei confronti del marco e delle altre monete europee ha creato una situazione sicuramente ottimale nei tempi brevi per una economia di trasformazione quale quella italiana, con importazione di materie prime e di prodotti petroliferi dall'area del dollaro ed esportazione di manufatti, prevalentemente nei Paesi comunitari.

Qualsiasi giudizio voglia darsi sulle cause, sulle caratteristiche, sulle qualità, sulle prospettive della ripresa, è indubbio che essa, nell'aleatorietà del quadro internazionale, come i più recenti avvenimenti confermano, può consentire al nostro Paese l'opportunità di frenare la tendenza al distacco dai Paesi più industrializzati del mondo.

Occorre, però, utilizzare il momento favorevole determinato, si può dire, da un concorso di casualità per tentare il consolidamento, anche se nell'ambito di un sistema internazionale assai incerto, di una tendenza che potrebbe altrimenti cambiare al più presto. Occorre cioè, tendere a trasformare una ripresa che in se stessa è solo un fatto momentaneo in una espansione stabile ed equilibrata. I rischi, peraltro, non sono pochi.

Gravi conseguenze potrebbero nascere specificatamente per l'Italia dalla rinnovata crisi petrolifera, e vi è il grosso pericolo connesso con la ripresa della tensione sui prezzi, già preoccupantemente in corso, che, rimettendo in moto il meccanismo perverso della inflazione, farebbe perdere in breve i vantaggi conseguiti.

I rischi sono particolarmente gravi per il Mezzogiorno ove, peraltro, alcuni fatti positivi si presentano con aspetti diversi.

Il tipo di ripresa che si è profilato, fondato in parte non



secondaria sulla cosiddetta «economia sommersa», suscita molti timori per alcune preoccupanti analogie sostanziali, nelle motivazioni e nelle qualità, con lo sviluppo disordinato ed incontrollato degli anni '50, quando si approfondirono allora gli squilibri territoriali e settoriali con gravi danni per l'intero Paese, essendosi rilevata erroneamente la liberistica convinzione che l'alta congiuntura che si immaginava irreversibile avrebbe alla fine agguistato ogni cosa. Sarebbe stata necessaria, invece, una politica di programmazione per concepire la quale i tempi non erano però maturi.

Oggi la programmazione può trovare grossi ostacoli nella non facile controllabilità della porzione sommersa dell'economia, eppure mai, come in questo momento, l'unica garanzia per il Mezzogiorno è la ripresa della programmazione.

Oggi è sempre più diffusa nel Paese la sensazione che la centralità del Mezzogiorno, al di là di una affermazione culturale, è una esigenza inderogabile per la ripresa dell'intero Paese. Per converso è impraticabile un disegno di crescita del Mezzogiorno che voglia mantenersi separato e voglia realizzarsi autonomamente rispetto alle linee di sviluppo dell'intero Paese.

Dato permanente del sistema economico siciliano è l'insufficienza della ricchezza nuova prodotta a coprire i fabbisogni complessivi per consumi ed investimenti con la conseguente dipendenza costante dall'esterno, per quote variabili dal 16 al 18 per cento che entrano nel sistema regionale attraverso il meccanismo dei trasferimenti.

La debolezza del sistema nel suo insieme riceve con-

ferma dall'esame dei dati settoriali, tutti indicanti un basso grado di capitalizzazione ed un sistematico sottopiego dei fattori della produzione.

Ma forse sono i dati relativi all'occupazione quelli che meglio possono dare una sintetica idea delle strutture del sistema economico siciliano.

I circa un milione e quattrocentomila disoccupati rappresentano il 29,1 per cento della popolazione residente, quasi sette punti in meno del corrispettivo dato nazionale.

La situazione che emerge dall'analisi della struttura economica e sociale della Sicilia ha riferimento sul piano territoriale, dove la debolezza delle strutture produttive e il conseguente fenomeno dell'emigrazione hanno favorito la divaricazione fra le vocazioni naturali delle zone interne e quelle delle zone costiere di più largo spettro in una concezione di sviluppo spontaneo. Da qui un sempre maggiore peso delle città costiere, sedi di servizi polivalenti, mentre è permanentemente innescato un meccanismo di attrazione anomala nel terziario nei grandi centri. È da tenere presente, al riguardo, come connotazione del tutto peculiare, che la Sicilia, unica fra le Regioni italiane, soffre più di altre dell'aggravarsi della situazione di sovraffollamento delle aree urbane dato che le sue tre maggiori città — Messina, Catania e Palermo — risultano inserite nelle prime tredici città del Paese.

Non si vuol certo affermare che tanti anni di intervento per il Mezzogiorno non abbiano apportato in Sicilia modifiche positive; è certo però che essi non hanno dato risultati adeguati all'impegno profuso.

L'avversa congiuntura degli ultimi anni ha colpito gravemente la Sicilia, ove in più l'inflazione si è somma-

ta negli ultimi anni con la caduta della spesa statale in opere pubbliche.

La migliorata congiuntura statale mostra peraltro alcuni segni invero modesti anche in Sicilia. Sicchè la Sicilia giunge all'appuntamento con la programmazione nazionale rilanciata con il programma economico '79-81 e con l'ipotesi di allargamento della Comunità Economica Europea ad altri paesi mediterranei con una situazione congiunturale lievemente migliore rispetto a quella registratasi nel triennio precedente.

Il piano economico triennale, ancorchè modificato dall'attuale congiuntura in talune fondamentali condizioni della strategia, rappresenta un tentativo di ripresa della programmazione nazionale nel cui ambito Mezzogiorno e occupazione sono indicati come finalità della strategia stessa.

Si rileva, però, una sensibile caduta di attenzione, di rigore nel passaggio dalle premesse generali alle concrete azioni specifiche. Il Mezzogiorno e la Sicilia hanno prettamente bisogno di azioni intese a bloccare le spinte inflazionistiche che penalizzano sempre le economie più deboli, ma hanno bisogno di contestuali azioni per la ripresa dello sviluppo.

La strategia ideata dal piano è punitiva per il Mezzogiorno e per la Sicilia perchè sancisce la logica dei due tempi per le diverse fasi di azionamento delle due manovre e va quindi respinta.

Con l'allargamento della Comunità nel Mediterraneo, il Mezzogiorno e la Sicilia cambiano posizione nei riguardi della Comunità: saranno una parte di una grossa realtà ancora da sviluppare, tale da conferire all'intera

economia europea il carattere e i problemi di una economia dualistica.

La collocazione mediterranea della Sicilia in questo quadro e con queste dimensioni, non velleitarie ma realistiche, potrebbe essere un elemento importante del suo sviluppo e del suo contributo allo sviluppo dell'intero Paese.

Esiste, quindi, una emergenza specifica siciliana nella emergenza del Paese e del Mezzogiorno fatta di molte ombre e di alcune luci.

La questione di fronte alla quale la Sicilia si trova oggi è quella di cogliere con tempestività gli aspetti positivi della situazione generale ove durino, evitando in ogni caso che prevalga ancora la tentazione di uscire dalla crisi del Paese secondo la strategia dei due tempi.

Per conseguire tale risultato l'azione della Regione dovrà muoversi lungo tre binari, dovrà intensificare gli esistenti collegamenti con le altre regioni meridionali, dovranno essere individuati metodi e contenuti di un rapporto con il governo centrale che, senza rompere la solidarietà meridionale che certamente non è in antitesi con essa, valorizzi la specialità della autonomia. Occorre infine una convinta adesione al metodo della programmazione. Essa soltanto consentirà di passare dalla sterile fase contestativa alla partecipazione reale, al disegno di sviluppo del Paese con la proposizione in chiave costruttiva di un disegno proprio, di volta in volta integrativo o alternativo. Il piano regionale di sviluppo economico e sociale dovrà quindi essere un quadro strategico di riferimento degli obiettivi, delle risorse, degli indirizzi, concepito come valido per l'intero quinquennio ma da verificare anno per anno.

Una serie di azioni programmatiche generali, programmi e specifici progetti settoriali e territoriali, vi si inseriscono man mano che il processo di decisione relativo a ciascuno di essi sarà effettivamente maturato verificandone la coerenza con il quadro di azione.

Il bilancio pluriennale organizzerà il flusso della spesa pubblica nel medio periodo e ne orienterà la destinazione in modo da rendere coerenti le proiezioni finanziarie con le scelte di sviluppo. Il programma annuale sarà il fondamentale atto esecutivo di verifica del piano in raccordo tra il quadro d'insieme e l'azione programmatica e di collegamento tra la politica economica di breve e medio periodo. Il bilancio annuale sarà lo strumento di attuazione per la parte di competenza della spesa regionale.

La programmazione regionale, nei suoi momenti documentali e di azione, dovrà indirizzare le scelte politico-economiche della Regione, dovrà guidare l'uso razionale delle risorse finanziarie della Regione, dovrà costituire il terreno concreto sul quale aprire un confronto dialettico e costruttivo con il Governo centrale fondato sul rigoroso e puntuale confronto sul programma e sui progetti concreti. Essa deve penetrare nella mentalità e nel tessuto della società siciliana. La prescrizione legislativa dovrà divenire fatto di cultura, consapevolezza.

In quali settori o comparti produttivi creare nuovi posti di lavoro e in quali territori localizzarli non può essere affidato soltanto alla fantasia creatrice dei programmatori. Si richiede, anzitutto, un approfondimento della situazione socio-economica siciliana e dei rapporti esistenti con altri contesti produttivi e di mercato infranzionali ed esteri con particolare riguardo ai Paesi del ba-

cino mediterraneo. Occorre che subito siano avviati gli strumenti della conoscenza, perchè l'attività programmatica sarà tanto più concreta quanto più fondata su solide basi conoscitive. Dovrà però essere subito avviato un progetto obiettivo conoscenza per la rilevazione della realtà produttiva e della realtà sociale dell'Isola, per l'approntamento di una carta del territorio sulla quale siano segnate le vocazioni agricole o industriali o turistiche, per l'accertamento del mercato del lavoro in essere o in prospettiva. Un aspetto da affrontare subito è quello della conoscenza dei problemi, delle condizioni, dei bisogni, del clima socio-economico dei Paesi emergenti che è poco conosciuto non solo in Italia ma anche nell'intero occidente. In tale quadro la Regione deve chiedere al governo centrale, sottolineandone il vantaggio che deriva a tutto il Paese, l'istituzione di un organismo ubicato in Sicilia. Si impone ancora una ricognizione esatta di tutte le procedure e le strutture di programmazione settoriale e territoriale esistenti e operanti in Sicilia, per la rilevazione e valutazione del loro stato di attuazione, dell'attuale validità, nonchè dei coordinamenti opportuni da avviare subito in specifiche iniziative.

Programmazione significa anche coordinamento ed accelerazione della spesa pubblica. Occorre, quindi, che siano subito avviate, nell'ambito e ai fini della programmazione, indagini sui tempi effettivi di spesa relativamente a tutto il settore pubblico allargato ed analisi delle motivazioni soggettive ed oggettive di ritardo. L'indagine potrà evidentemente essere condotta per una sua parte soltanto per campione. È quindi fondamentale l'identificazione di una metodologia che, soffermandosi su criteri

di definizione del campione e del fronte di avanzamento della indagine presso i vari soggetti di spesa pubblica, consenta di pervenire nei tempi più brevi a prime valutazioni attendibili. Attraverso l'approfondimento e la definizione di studi per una revisione di procedimenti di spesa regionale dovranno essere identificate nuove strutture e nuovi modi di spesa utilizzando le opportune offerte delle prerogative statutarie anche per determinare modifiche radicali in relazione ai soggetti ed alle attrezzature tecnico-amministrative ed al sistema dei controlli.

Occorre procedere alla ricognizione dello stato di attuazione di tutti gli interventi della spesa pubblica in Sicilia, statali e regionali, con l'accertamento di eventuali duplicazioni di interventi ed il coordinamento degli interventi regionali anche nella legislazione. Le attività elencate faranno parte di un unico progetto obiettivo: coordinamento e razionalizzazione della spesa pubblica.

Quali che abbiano ad essere le scelte di strategie e le azioni del piano è indiscutibile che il problema dell'energia sarà al centro di ogni politica e ne condizionerà il successo. La predisposizione di un articolato programma energetico regionale, collegato agli spunti del piano nazionale e portatore di uno specifico disegno siciliano, è pertanto assolutamente prioritaria.

L'edilizia è tradizionalmente un settore che salda la congiuntura con la struttura. È pertanto da avviare un programma di edilizia residenziale in coordinamento con il programma decennale della casa. È altresì necessario affrontare un piano di interventi urgenti di edilizia pubblica relativamente ai settori della scuola e della sanità.

Il piano regionale dei trasporti è elemento essenziale prioritario di un processo di programmazione che voglia valorizzare la collocazione geografica della Sicilia, che costituisce premessa generale perchè l'Isola, forte della sua posizione mediterranea, si proponga come mediatrice tra la vitalità produttiva delle aree nord europee e i Paesi del bacino mediterraneo. Obiettivo ne dovrà essere la spinta verso un livello più alto di tutto il sistema dei trasporti dell'Isola, sia di quelli connessi con l'esterno (marittimi ed aerei) sia di quelli interni, ed il miglioramento dei sistemi gommati e ferrati in particolare nelle grandi aree urbanizzate.

Sono queste priorità da considerare già nel primo bilancio poliennale. La Sicilia deve cogliere con tempestività l'opportunità di nuove localizzazioni industriali che derivano dalla esigenza, ormai largamente avvertita nella realtà industriale del Paese, di procedere ad un decentramento produttivo che si avvalga anche della somma di incentivi esistenti nel Mezzogiorno, nell'ambito degli indirizzi della conversione delle strutture industriali del Paese. L'inserimento in questo processo, che va fatto con capacità propositiva, deve significare una scelta alternativa a quella compiuta in passato, la scelta della piccola e media industria individuata come la fascia più attiva del nostro sistema industriale, scelta che segue peraltro quella già fatta in talune zone più sviluppate dell'area meridionale.

Altro tema dettato dalla contingenza, e che merita un intervento immediato di taglio politico ma che è anche di prospettiva, è quello dell'agricoltura siciliana e meridionale, il cui problema strutturale va posto con forza in se-



de comunitaria dal governo italiano, con un radicale mutamento di rotta rispetto alla conduzione della politica agricola comune fin qui seguita. Nell'agricoltura interventi prioritari, da quantificare già nel primo bilancio poliennale della Regione, vanno indirizzati nei seguenti settori: completamento di invasi e connesse opere di canalizzazione; elettrificazione rurale; viabilità minore, strutture di commercializzazione e conservazione dei prodotti agricoli; incremento della forestazione.

Per risolvere realmente i problemi dello sviluppo siciliano occorre perseguire la crescita complessiva dell'economia e della società regionale tenendo sempre presente l'obiettivo del riequilibrio territoriale. Politica di sviluppo settoriale e politica del territorio vanno viste come momenti connessi di una generale programmazione socio-economica. Da questa scelta di fondo si specificano le forme stesse di intervento programmatico, attraverso un intreccio tra programmazione per settore e programmazione per zone, articolata in programmi e progetti specifici.

Il piano e il bilancio annuale sono il naturale momento di sintesi e di risoluzione della griglia. Uno degli obiettivi prioritari del piano è il riequilibrio territoriale tra zone interne nelle quali vive il 30% della popolazione siciliana e zone costiere. Un ruolo determinante a tal fine è chiamata a svolgere l'agricoltura, attraverso la valorizzazione di determinare culture, nonchè il potenziamento delle attività zootecniche e di forestazione. Anche il turismo può dare un grosso contributo attraverso la realizzazione di attrezzate linee di penetrazione che raggiungano da vari punti della costa i territori interni. Al fine della va-

lorizzazione delle risorse umane e materiali della Sicilia è fondamentale l'allargamento e la riqualificazione del settore industriale. È illusorio, infatti, pensare che l'agricoltura, così come il terziario sia pure qualificato, possa assorbire in modo significativo la forza lavoro.

Ciò ovviamente non toglie nulla al ruolo strategico dell'agricoltura, il cui sviluppo dovrà articolarsi su specifici progetti di intervento, ben precisati nei contenuti, nei tempi e nella durata. Dovrà puntarsi, pertanto, su progetti territoriali integrati, con carattere di immediata operatività, così come dovrà tendersi all'allargamento della base aziendale, stimolando in tal senso l'associazionismo e la concentrazione degli aiuti pubblici. L'individuazione delle linee di sviluppo del settore agricolo risulta di fatto condizionata da due livelli di vincoli: nazionale e comunitario, tra loro strettamente interconnessi. Le pressioni per una revisione delle politiche comunitarie dovranno però essere accompagnate dall'accelerazione dei processi di riconversione e riqualificazione produttiva e dall'avvio di nuovi processi; in particolare dovrà essere identificata una strategia per l'ampliamento delle iniziative industriali nel comparto agro-alimentare ed in questo disegno sarebbe determinante che nascesse in Sicilia il previsto centro di ricerca nel settore dell'industria agro-alimentare.

La riqualificazione del tessuto produttivo regionale impone come scelta di fondo la valorizzazione delle piccole e medie imprese; per conseguire tale risultato occorre che il quadro programmatico si leghi al processo di ristrutturazione e riconversione che sta per avere inizio nel Paese. Il Piano determinerà le porzioni di risorse che do-

vranno essere destinate a questo come a tutti gli altri settori economici e sociali, la cui evoluzione dovrà essere perseguita con opportuni progetti che tengano conto degli analoghi piani nazionali.

In particolare il documento di linee, principi ed obiettivi prende in esame ed approfondisce, sia pure in una visione di insieme, i problemi connessi alla difesa del suolo, alla valorizzazione delle risorse idriche, alla pesca, all'artigianato, al turismo, al commercio, alla cooperazione, alla formazione professionale, alla sanità, alla ricerca scientifica ed alla istruzione.

Quella tracciata è l'idea di una programmazione che si caratterizza come processo permanente.

La formulazione del Piano è da considerare un momento essenziale del processo di programmazione, ma in essa non si risolve la programmazione che sta anche e in misura non secondaria nel ventaglio di azioni che dal Piano si dipartono e al Piano si coordinano specificandone il disegno. La legge precisa dettagliatamente i modi per conseguire il consenso sul documento di linee, principi e obiettivi e sul Piano; è essenziale però ricercare il consenso attorno ai programmi e ai progetti non soltanto delle comunità ma anche di tutti i soggetti comunque interessati, quali attori e destinatari della programmazione.

Particolare attenzione andrà rivolta all'instaurazione di un costruttivo rapporto anche con gli operatori privati. Gli enti economici regionali non possono essere esclusi dal numero dei soggetti operativi di una politica di programmazione; le esperienze negative che per molteplici ragioni si sono sommate negli ultimi anni non debbono portare ad una condanna indiscriminata di un tipo di in-

tervento pubblico nell'economia, il cui ruolo promozionale nell'area regionale attende ancora la sua piena e concreta definizione. In un disegno di programmazione tale ruolo viene concretamente valorizzato nella misura in cui si considerino come requisiti irrinunciabili l'efficienza e la redditività di ciascuna unità operativa. Le cooperative e le associazioni dei produttori sono soggetti fondamentali dello sviluppo e quindi della programmazione; il ruolo dell'impresa cooperativa, già operante nei vari settori produttivi, va potenziato principalmente con un sostegno reale nella direzione dell'assistenza tecnica e dell'attività promozionale, della presenza nei mercati, direttamente finalizzato a specifici programmi aziendali, evitando forme di sostegno puramente assistenziale. Un'attenzione particolare va riservata alla prima esperienza di cooperazione giovanile, specie in agricoltura, che si avvale di forze giovani e spesso qualificate e che tende a superare tradizionali cristallizzazioni. Nel complesso delle forze politiche, sociali e culturali chiamate a partecipare al processo di formazione degli orientamenti programmatici e dell'attuazione delle scelte, un ruolo di singolare rilevanza dovrà spettare al sindacato dei lavoratori nella veste significativa non solo di rappresentante istituzionale degli interessi di parti sociali, ma di proponente progettuale di una società capace di bilanciare sviluppo economico e giustizia sociale.

In questo quadro si inserisce l'esigenza della definizione di un rapporto tra programmazione ed attività amministrativa della Regione. Questo processo va sviluppato in due direzioni: da una parte la riforma delle funzioni amministrative, la valorizzazione della partecipa-

zione delle autonomie locali; dall'altra la riforma dell'amministrazione regionale, complessivamente considerata, in una visione di unità che assicuri la corrispondenza tra azione degli organi amministrativi ed i contenuti delle funzioni di Governo. È evidente l'urgenza di procedere alla completa attuazione della riforma della Regione, secondo le linee emerse nel lungo dibattito politico e culturale di questi anni. L'esigenza di una nuova corrispondenza tra funzioni di governo e funzioni amministrative sollecita inoltre la rapida definizione di quell'altro momento della riforma della Regione che attiene all'organizzazione degli apparati centrali. In questo quadro il problema principale rimane quello del pieno recupero della funzionalità dell'amministrazione regionale, intesa come strumento fondamentale per il conseguimento degli obiettivi della Regione e per l'esigenza di fornire risposte puntuali alle domande pressanti che salgono dalla società siciliana.

A questo compito si aggiunge l'altro, non meno essenziale per la pubblica amministrazione, di divenire strumento efficace del processo di programmazione: la politica del credito ordinario e speciale dovrà avere un peso determinante nella positiva evoluzione di una linea di sviluppo. Per una programmazione efficace deve essere possibile ed essenziale orientare le linee di intervento del credito ordinario e del credito speciale con l'assestamento delle politiche di sviluppo, utilizzando pienamente le competenze statutarie della Regione. La questione del maggior costo del denaro al Sud, e quindi in Sicilia, rispetto agli altri comparti del Paese, è un aspetto emblematico e non secondario delle difficoltà che si op-

pongono al superamento del dualismo, proprio per il carattere che ha, rispetto ad esso, di causa ed effetto ad un tempo.

A partire dalla programmazione può aprirsi un terreno nuovo di confronto e di collaborazione tra forze produttive e sociali, tra Regione ed enti locali, che alimenti il processo di programmazione e di scelte coordinate del settore pubblico e del settore privato. In questa prospettiva si evidenziano le potenzialità dell'uso di intese tra Regione, organizzazioni sindacali e associazioni degli industriali e dei produttori per la realizzazione di particolari iniziative legate all'attuazione del programma di sviluppo e dei progetti specifici, settoriali e zonali, di cui si compone.

Ultimo problema è quello della verifica sull'attuazione; un ruolo importante nell'ambito del sistema disegnato dalla legge dovranno svolgere, per questo, il Comitato regionale della programmazione economica e la direzione della programmazione. A questo riguardo un cenno merita il problema del rapporto tra Comitato della programmazione e le altre sedi collegiali, comitati e commissioni, cui la legislazione regionale ha affidato funzioni consultive o di decisione, rispetto alla formulazione di programmi di intervento in diversi settori. Il numero di questi organi rende reale il rischio di una sovrapposizione di azioni programmatiche che prescinda dagli obiettivi generali della programmazione. Si richiede, pertanto, nell'immediato, un raccordo della loro attività con quella del Comitato della programmazione e in prospettiva occorre andare verso un riordinamento nell'ambito del sistema di programmazione di tali comitati settoriali.

Rispetto a questi contenuti, che, come ho detto all'inizio, si dividono nella indicazione di azioni prioritarie e nella indicazione di linee e di principi per la formulazione del Piano di sviluppo, il Comitato, come dicevo poc'anzi, si è articolato al suo interno in gruppi di lavoro, che corrispondono: il primo al progetto obiettivo conoscenza; il secondo al coordinamento e all'accelerazione della spesa; il terzo a un programma energetico regionale; il quarto ai problemi dell'edilizia; il quinto ad un piano regionale dei trasporti; il sesto al decentramento produttivo (piccola e media industria); il settimo all'agricoltura.

Questi gruppi corrispondono alle azioni prioritarie identificate dal documento di linee e di principi, che, proprio per questa parte, riesce a superare il rischio di tutti i documenti programmatori, di elencare tutti i problemi di una comunità senza privilegiarne alcuno. L'indicazione delle azioni prioritarie ha voluto superare questo rischio, che non solo atteneva alla natura stessa del documento, ma era un rischio che poteva rinviare, al momento della definizione del piano quinquennale, decisioni che invece non erano differibili nella vita della Regione. Con la identificazione di azioni prioritarie si consente, attraverso appunto l'indicazione di interventi urgenti, di intervenire prima della definizione dello schema di piano di sviluppo. Per quanto attiene invece alla predisposizione dello schema di piano, il Comitato ha costituito già da ora un primo gruppo per l'esame dei contributi che verranno alla Regione dagli enti locali e da tutte le altre entità cui il documento è stato inviato per una loro elaborazione ai fini della programmazione.

Mi pare utile, infine, per concludere questa mia intro-

duzione che mi auguro possa essere utile ai colleghi, sottolineare che il Comitato per la programmazione ha definito questa proposta e questo documento all'unanimità delle presenze in esso contenute e ha ritenuto, accogliendo una proposta del Governo, di allegare al documento principale due documenti di particolare rilevanza politica nella vita della Regione, e cioè le dichiarazioni programmatiche che io ho avuto l'onore di rendere alla Assemblea il 3 aprile del 1978 ed il documento che è stato approvato dall'Assemblea, sulla base delle dichiarazioni del Governo, il 28 febbraio 1979 e che costituisce la posizione della Regione sul programma triennale 1979/'81 dello Stato. Il significato di questi due allegati è quello di dare ai contenuti del documento di linee e di principi una cornice più vasta, nella convinzione che, per la dimensione dei loro contenuti, sia il programma del Governo sorto nell'aprile del 1978, sia le osservazioni al programma triennale del Governo dello Stato, costituiscono a livello regionale e a dimensione sovregionale, dei punti di riferimento sui quali, al di là della vastità dei contenuti, si è manifestata un'aggregazione di consenso particolarmente ampia.



---

*La Sicilia è in Europa (\*)*

---

Palermo, 6 settembre 1979

Signor Presidente,

Le porgo innanzitutto il benvenuto e La ringrazio di questa Sua visita in Sicilia. Una visita che considero un fatto non formale ma di portata ed interesse vastissimo per l'Isola che non da oggi è attenta alla Comunità Europea e alla sua vita. Ma prima che alla Comunità direi che la Sicilia è attenta all'Europa, alla sua realtà storica, geografica, alla sua tradizione, all'Europa alla quale la Sicilia sente di appartenere in pieno, mentre avverte con consapevolezza tutto il peso del suo esserne estremo confine meridionale: in positivo, per la posizione geografica avanzata verso un mondo che va emergendo e in negativo per una condizione di marginalità che essa sconta ogni giorno in tante cose.

Questa visita dunque, signor Presidente, è un fatto importante al quale il Governo della Regione, e direi tutta la realtà produttiva e culturale della nostra Isola, guarda con attenzione come ad una occasione per fare senti-

---

(\*) Discorso rivolto dal Presidente della Regione a Palazzo d'Orleans, nella sala della Giunta regionale, al Presidente della Commissione esecutiva della Comunità Economica Europea, Roy Jenkins, in visita ufficiale in Sicilia.

Alla lettura del discorso era presente la Giunta regionale di governo, funzionari del seguito di Jenkins e della Presidenza della Regione.

re, in modo non retorico ma vivace e consapevole del proprio peso politico, la propria voce.

Io credo, signor Presidente, che per comprendere appieno la realtà europea che oggi la Sicilia vive il discorso vada ripreso dalle origini e quindi dagli stessi trattati di Roma del '57. In essi, Ella lo sa bene, era inserito un apposito protocollo aggiunto che riguardava il Mezzogiorno italiano, nel quale le parti contraenti prendevano atto che il Governo del nostro Paese era impegnato nell'esecuzione di un programma straordinario di espansione economica che mirava a sanare gli squilibri strutturali dell'economia italiana, in particolare lo squilibrio fra l'area del Nord e quella del Sud. Le parti contraenti ricordavano inoltre che quel programma era stato approvato dalle organizzazioni di cooperazione internazionale di cui esse erano membri e riconoscevano infine, fatto questo assai rilevante, che il raggiungimento degli obiettivi del programma italiano rispondeva al loro interesse comune.

Si tratta di affermazioni molto importanti che politicamente e giuridicamente fanno parte integrante del trattato di Roma e che quindi vanno riguardate come qualsiasi altra parte del trattato stesso e strettamente collegate con l'obiettivo che esso si proponeva.

Se oggi noi volessimo fare una verifica dello stato di attuazione dei trattati nel loro complesso potremmo agevolmente constatare come quegli obiettivi e quei propositi siano in larga misura ancora da realizzare. Certo da allora molte cose sono mutate: quel programma decennale riguardante l'intervento straordinario nel Sud attraverso la Cassa per il Mezzogiorno è stato più volte prorogato e questo proprio perché, ad esito del primo periodo,

non si pervenne, come forse illuministicamente si era sperato anche nei trattati di Roma, al superamento del divario, pur tra innegabili e cospicui progressi dell'area meridionale. Questo però non attenua ma semmai accentua l'impegno comune tanto solennemente sottoscritto dalle parti contraenti di pervenire alla soluzione del problema.

Io credo però che la lenta attuazione del dettato di questa parte dei trattati non è solo dipesa da scarsi finanziamenti e da mediocre impegno. Da tempo si è convinti nel Mezzogiorno d'Italia, sulla base della esperienza di questi anni, che la mole delle risorse non è elemento risolutivo dei divari fra zone ricche e zone svantaggiate: esso dipende invece in larga misura dalle scelte politiche operate o meglio dalla piena coerenza di esse con gli obiettivi di fondo individuati appunto nel nequilibrio strutturale.

La verifica da compiere quindi, onorevole Presidente, di cui la Commissione Esecutiva dovrebbe farsi carico, non è solo del passato ma riguarda piuttosto il futuro o meglio ancora riguarda la quotidiana gestione delle risorse comunitarie che va filtrata attraverso una griglia di compatibilità che tenga conto appunto di questa finalità a nostro avviso prioritaria della vita economica della Comunità.

E, d'altra parte, per tornare ai trattati, è possibile rinvenire in essi misure che tendono a farne uno strumento di crescita sociale ed economica europea, solidale e generalizzata, pur nel massimo rispetto del libero gioco dei meccanismi di mercato.

Liberalizzazione e coordinamento sono dunque due elementi intorno a cui ruota tutta la meccanica dei trattati di Roma in un continuo intreccio che, se rappresenta in

certo senso un compromesso fra opposte tendenze, rispecchia d'altro canto assai bene quella realtà del regime di economia mista presente in larghissima misura nei paesi membri ed offre allo stesso tempo gli strumenti per soddisfare le esigenze di politiche strutturali, particolarmente avvertibili nel nostro come in altri Paesi della Comunità; e che sempre più lo saranno nella prospettiva dell'allargamento che, a parte ogni altra valutazione politica positiva rivolta a Paesi di recente riguadagnati al regime democratico che completano con l'adesione alla CEE il loro processo di reinserimento in Europa, servirà a far crescere in misura considerevole il peso dell'Europa mediterranea in seno alla Comunità.

È lo stesso rapporto Tindemans del '75 con la constatazione della esistenza dell'Europa a due velocità rappresentò un vero e proprio tentativo di prendere atto della situazione e di prevedere uno sviluppo differenziato delle due aree, maturato in un clima internazionale di tipo centrifugo scaturito dalla crisi petrolifera e in cui riaffioravano tendenze protezionistiche, testimonianza allo stesso tempo di un atteggiamento in certa misura rinunciatorio rispetto agli ideali solidaristici degli anni '50.

Occorre recuperare invece il valore comunitario che era alla base dei trattati e della stessa idea d'Europa. Comunità vuol dire messa in comune di tutto il bene e di tutto il male di ciascuno dei membri, per vivere insieme una comune esperienza: non significa certo defatiganti trattative commerciali che prevedono compensi e corrispettivi sacrifici commisurati con il bilancio; in definitiva una concezione tutta mercantile e polemica di una comunità che rischia di non essere più tale.

Del resto, signor Presidente, noi in Italia abbiamo vissuto la vicenda della unificazione del Paese le cui caratteristiche di sviluppo differenziato di due aree geografiche vanno assomigliando sempre di più alla esperienza europea. Siamo per questo molto attenti e vigili a questi aspetti proprio perché siamo forti dell'esperienza interna del nostro Mezzogiorno per il quale una politica risoluta, che corrispondeva ad una coraggiosa presa d'atto nazionale, fu iniziata solo nel 1950 a quasi un secolo dall'avvenuta unificazione politica. E quel processo, come appunto stiamo constatando, è lungi dall'essere concluso.

La gestione quotidiana della vita comunitaria quale si avverte anche dalle direttive via via emanate, dalla ricca normativa comunitaria, appare in certa misura ispirata da un efficientismo proprio di burocrazie assai più avanzate della nostra ma scarsamente sensibili alle finalità politiche della Comunità, che non possono e non debbono essere sacrificate ad un metodo che rimane pur sempre tale e non può trasformarsi in un fine.

Il risultato è l'emanazione di norme che non sempre tengono conto della realtà di tutte le regioni della Comunità, norme che sembrano fatte solo per una parte della Comunità e non per tutta, di modo che si innesca e si accresce quel processo centripeto di accorpamento delle risorse che è proprio di ogni sviluppo dualistico non integrato e che ha per effetto l'allargamento del divario.

Sovente tali norme, signor Presidente, non tengono conto, in particolare, neppure del livello di autonomia locale di cui ad esempio la Sicilia fruisce all'interno della comunità nazionale, livello assai largo e che è frutto da un lato di peculiarità storiche, sociali, geografiche, eco-

nomiche tuttora presenti; e dall'altro di lotte politiche e di tradizioni che costituiscono patrimonio inalienabile di questa terra ed al quale non rinunciamo. In un tempo in cui si assiste in tutta Europa al rinascere di antichi moti separatisti che sembrano sopiti, la Sicilia non partecipa a questo movimento pur essendo stata in passato protagonista di una storia e di una tradizione autonome all'interno della comunità italiana. Ad essa la Sicilia resta saldamente legata senza riprese, neppure nominali, di separatismi, qui veramente morti e sepolti. Ma l'autonomia regionale speciale che costituisce la risposta democratica ed unitaria del nuovo Stato repubblicano alle istanze della Sicilia del dopoguerra rimane patrimonio inalienabile di cui siamo e saremo sempre gelosi custodi. È necessario, signor Presidente, che di questo si tenga conto nelle sedi opportune, non dimenticando che lo speciale Statuto della Regione prevede per essa poteri legislativi esclusivi, ad esempio in materia di industria e di agricoltura.

Non c'è dubbio che proprio il settore agricolo svolge nel quadro europeo un ruolo primario giacché la politica agricola comune è quella ove maggiormente si è esercitata la spinta della integrazione, raggiungendo traguardi istituzionali, normativi ed anche pratici di grande rilievo. Su questi ultimi occorrerebbe a mio avviso soffermarsi con maggiore attenzione proprio per compiere, a venti anni di distanza dai trattati di Roma, un bilancio sereno di questa politica. Un bilancio però non solo degli aspetti politici che sarebbe facile ed anche corretto chiudere subito in attivo, quanto piuttosto un bilancio costi-benefici la cui chiusura in attivo per il Mezzogiorno, per la Sicilia e forse per tutto il nostro Paese è, io credo, piuttosto pro-

blematica. La verità è che in Europa si è subito determinata, anche a livello agricolo, la politica delle aree forti e delle aree deboli.

Tale politica, dapprima espressa con i ferrei regolamenti riguardanti zucchero, cereali, carne e latte, ha penalizzato pesantemente il Mezzogiorno italiano. Successivamente essa si è impadronita di uno strumento inventato per difendere i paesi deboli, quello cioè dei montanti compensativi, trasformati assurdamente in premi per i ricchi e in penalizzazioni per i poveri, e oggi di difficile estirpazione dalla realtà comunitaria. A questo proposito è bene non dimenticare poi che le risorse comunitarie destinate ai già cennati settori ricchi della agricoltura europea sono largamente superiori a quelle destinate al sostegno dei settori più poveri di modo che le aree di questi ultimi finiscono fra l'altro con il sostenere oneri che non le riguardano direttamente.

Il fatto è che la politica dei prezzi ha finito per avvantaggiare le agricolture ricche, che come realtà produttive esistenti e ben avviate, dalla difesa dei prezzi avevano ed hanno tutto da guadagnare. La contropartita, che doveva essere ed è l'azione di riequilibrio strutturale delle agricolture povere e che in ogni caso andava avviata subito al momento di partenza della politica agricola comune, tarda invece ad arrivare se è vero che il Pacchetto mediterraneo ha stentato ad essere approvato e stenta ora, nella sua concreta attuazione, a dare i frutti sperati. Le concessioni strappate in materia di prezzi dovevano trovare adeguate contropartite nelle politiche strutturali.

Ci sono poi regolamenti comunitari — come accennavo poc' anzi — compilati per essere attuabili solo nelle

aree sviluppate e non anche per essere attuati nelle aree meno sviluppate, magari accusando poi di ritardi e negligenze il Mezzogiorno d'Italia. Farò un esempio. Il ministro dell'agricoltura Marcora ha, nel corso di un dibattito, dichiarato di avere avuto difficoltà a mettere assieme tutta la progettazione finanziabile dalla Comunità nel settore della canalizzazione irrigua nel Mezzogiorno. Perché tanta difficoltà ad assorbire le disponibilità finanziarie? Forse per carenza di esigenze o per negligenza delle Regioni meridionali? Certamente no. Ma per la semplice ragione che la normativa restringeva la ammissibilità del finanziamento a progettazioni relative a canalizzazioni di sistemi irrigui con invasi già esistenti. Chi ha steso e chi ha approvato tale regolamento non poteva certo ignorare la situazione delle aree meridionali e tra esse di quella siciliana, nelle quali è in corso di realizzazione un vasto programma di invasi per la irrigazione, e che sarebbe bastato, per ottenere i finanziamenti, che in quelle norme venissero ammessi sistemi irrigui nel loro complesso e non solo le relative canalizzazioni.

Da qui la considerazione generale di una revisione dei modi di essere della Comunità che deve calarsi nella realtà agricola del Sud e finalizzare alle particolari esigenze di questa le sue misure e i suoi interventi.

All'interno del settore agricolo desidero menzionare solo due comparti per il rilievo che essi assumono nella realtà produttiva dell'Isola di conseguenza per le preoccupazioni che essi comportano.

Il settore agrumicolo produce ogni anno circa 20 milioni di quintali, un quarto dei quali mediamente destinato alla esportazione. In venticinque anni la produzione



complessiva si è triplicata e per dare un'idea del suo peso desidero ricordare che la Sicilia fornisce il 97% dei limoni di produzione nazionale.

Il settore abbisogna di profondi rinnovamenti nelle colture anche per recuperare quote di mercato in pericolo. Un notevole calo dei volumi esportati è già un pericoloso segnale in questa direzione. Grandi sono dunque le attese che in Sicilia si ricollegano al piano agrumicolo comunitario ed anche alle possibili rettifiche di taluni regolamenti comunitari riguardanti il comparto.

Altro comparto di grande rilievo è quello della vitivinicoltura il cui valore produttivo annuo può essere computato intorno a 200 miliardi e a cui lavorano circa 100.000 persone il che vuol dire, per la struttura sociale dell'Isola, che da esso traggono sostentamento circa 400.000 persone. Il settore ha conosciuto e conosce una evoluzione in senso qualitativo intesa a superare, con un processo già avviato, la tradizionale produzione di vini ad alta gradazione esclusivamente destinati al taglio.

Tale evoluzione è in larga misura dovuta ad un vasto e articolato movimento cooperativo che in atto conta in Sicilia ben 448 cooperative sulle 1212 presenti in tutto il Mezzogiorno. Infatti al loro fatturato complessivo annuo di lire 62 miliardi il settore vitivinicolo contribuisce in Sicilia con ben 43 miliardi.

Le preoccupazioni maggiori sono connesse a recenti prese di posizione franco-tedesche dirette alla richiesta, in parte ottenuta per un tempo delimitato, di un allentamento della normativa comunitaria in materia di tasso alcolometrico dei vini, le cui conseguenze sarebbero assai pesanti per l'export siciliano nel settore, a parte ogni al-

tra considerazione in tema di misure di sostegno e strutturali per lo stesso settore.

Altro settore di particolare interesse per la Sicilia è quello della pesca per il quale è ora la Comunità a dover rinnovare gli accordi con i paesi costieri africani del Mediterraneo, ponendo fine a una situazione di grave disagio che ha finora afflitto la marineria di Mazara del Vallo, sovente presa di mira dalle motovedette tunisine e libiche nel canale di Sicilia. Ciò crea grandi attese in Sicilia e carica la Comunità di una grande responsabilità: quella cioè di dare in termini politici una risposta rapida e soddisfacente alle esigenze di un settore vitale della nostra economia che attende per la prima volta dalle autorità di Bruxelles e non da quelle di Roma comportamenti che lo tutelino in modo equo nello svolgimento della propria prevalente attività economica.

Altre e non minori preoccupazioni ha suscitato il piano comunitario per la cantieristica che, ispirato a criteri di puro e semplice efficientismo ed economicismo, non sembra essere sufficiente a risolvere i problemi dei cantieri navali siciliani e in particolare di quelli di Palermo che Ella avrà modo di visitare di persona: l'unico complesso industriale rnediogrande in una città di oltre 700.000 abitanti che rischia di pagare però pesantemente in Italia le conseguenze di una crisi di natura mondiale. Questo infatti è l'unico complesso del settore in Italia ad avere il blocco del turn-over e 600 operai in cassa integrazione da un anno circa. E si tratta tuttavia di un complesso vitalissimo, posto in una invidiabile posizione geografica, ricco di tradizioni di operosità e di professionalità almeno pari a quelle degli altri cantieri italiani. La

esperienza anche recente di alcuni Paesi europei a noi vicini ci dice che non sempre o non più i puri e semplici meccanismi di mercato si mettono in moto in modo spontaneo e risolvono in tal modo i problemi della crescita e dello sviluppo. Occorre anche qui uno sforzo ispirato a quella carica comunitaria originaria che ho sovente ricordato. Si tratta in definitiva di affermare il principio che i processi di ristrutturazione, ove comportino riduzioni e correzioni dei livelli occupazionali, vanno portati avanti a cominciare dalle aree dove vi sono problemi di carenza di manodopera e cioè nelle aree più altamente industrializzate ove esiste la concreta possibilità di dare luogo a processi di mobilità e di turn-over che alla fine salvaguardano e mantengono fermi i livelli complessivi dell'area.

Nè si può dimenticare poi che nella Comunità vivono circa 350.000 lavoratori siciliani i quali recano un forte contributo allo sviluppo economico complessivo della CEE. Eppure sovente essi trovano difficoltà nell'affermazione dei loro diritti, sanciti dalle norme che regolano la libera circolazione dei lavoratori all'interno dell'area comunitaria, tanto da auspicare, attraverso le organizzazioni che li rappresentano, l'emanazione di uno Statuto europeo del lavoratore migrante già preso in considerazione dal Parlamento europeo.

A queste carenze di ordine generale riguardanti il bilancio che ho tentato di tracciare nonché taluni elementi riguardanti settori specifici, si aggiunge la constatazione che il meccanismo dei trasferimenti all'interno della comunità avviene in atto alla rovescia, favorendo i Paesi ricchi. La verità è che la logica ferrea delle aree forti ha finito, come peraltro era lecito attendersi, per prevalere;

e ciò senza che la strumentazione ideata per ovviarvi si sia mossa con velocità adeguata. Si è rilevato autorevolmente, all'interno della stessa Commissione esecutiva, che la politica regionale che avrebbe dovuto mettere in opera la solidarietà comunitaria a fini di riequilibrio strutturale è nata asfittica e che vi sono potenti resistenze nazionali ai tentativi della Commissione di rivitalizzarla.

Nè altri strumenti come il Fondo sociale hanno dato migliori risultati. Un cenno particolare merita poi l'attività della Banca europea per gli investimenti che in venti anni di vita ha finanziato progetti per 7,5 miliardi di unità di conto di cui un'aliquota abbastanza significativa di 3 miliardi di u. c. è andata al nostro Paese. Ma quali sono gli effetti di queste scelte? Quali progetti finanzia la BEI? Essa si attarda a fornire prestiti ai Paesi più industrializzati, a finanziare centrali elettriche e addirittura parti di progetto (due sezioni di un impianto nucleare in Baviera) che non hanno alcun effetto riequilibratore.

Quanto la BEI sia lontana dalla logica del riequilibrio lo si è visto dalla vicenda dello SME, allorquando la contropartita dei sacrifici e dei rischi da affrontare da parte dei Paesi più deboli come il nostro avrebbe ben potuto essere una politica che avesse la Banca come strumento; e ad essa non si è neppure pensato, dando il segnale di quanto questi strumenti siano ormai lontani dallo ideale che ne ha ispirato la creazione.

È ovvio, signor Presidente, che il quadro che ho tentato di delineare non è completo nè esaurisce le nostre prospettive europee. Esso infatti non annulla il valore di una scelta politica cui restiamo rigidamente fedeli, convinti che essa rimane giusta per il nostro futuro.

È anzi proprio da questo che siamo spinti a muovere una serie di considerazioni che non vogliono essere nè polemiche nè sterilmente contestative. Esse invece si muovono in quello spirito e in quella logica comunitari di cui auspichiamo il recupero, nel quadro dei valori originali del progetto dell'Europa che riteniamo costituisca patrimonio inalienabile della Comunità. Si tratta dunque di muoversi all'interno della Comunità stessa per recuperare la spinta politica ideale che fu alla base delle scelte compiute negli ormai lontani anni '50. Siamo convinti e consapevoli che tali nostre posizioni non solo hanno spazio all'interno della realtà comunitaria ma che esse trovano piena comprensione nella alta sensibilità politica di quanti oggi portano la dura responsabilità della guida degli organi esecutivi della CEE. Ed è in questo spirito che ho parlato, signor Presidente, ed è in questo stesso spirito che La ringrazio ancora per la Sua visita in Sicilia.

---

*Le autonomie locali nella tradizione del popolarismo (\*)*

---

Modena, 11 settembre 1979

Desidero innanzitutto esprimere il mio sincero compiacimento per lo svolgimento, nell'ambito della terza Festa nazionale dell'amicizia, di questa giornata delle autonomie che vede le Regioni in primo piano assieme ai Comuni come protagoniste e artefici di una delle opzioni più utentiche del patrimonio ideale e politico della D.C.

Il nostro partito da prova anche qui a Modena di grande vitalità, di capacità di introspezione culturale, di ricerca e di approfondimento insieme delle proprie origini e delle proprie radici.

Il tema di questo nostro incontro e della mia relazione, autonomie e popolarismo, è certamente non facile ma strettamente legato a quelle matrici politico-culturali alle quali accennavo. Si tratta di un tema talmente nostro, talmente proprio della nostra peculiarità politica originale da non richiedere su questo versante particolari esplicazioni, al punto che con il semplice ripercorrere atti e documenti nei quali il tema delle autonomie è affrontato e proposto, si rischierebbe di sfiorare la banalità. Tutti conosciamo questi testi, dalle *Idee ricostruttive* al *Programma di Milano*, ai primi documenti della DC,

---

(\*) Relazione svolta alla tavola rotonda sul tema Popolarismo e autonomie tenutasi nell'ambito della festa nazionale dell'amicizia organizzata dalla D.C. a Modena.

quella siciliana, del '43, al discorso di Gonella del '46, per ricordare solo quelli del dopoguerra. Tutti siamo profondamente convinti di quanto queste prese di posizione e questa lunga tradizione abbiano influito non solo su di noi ma anche su tutto il dibattito politico nazionale, sugli altri partiti, sull'assetto istituzionale stesso della nuova Italia repubblicana a cui proprio il ceto politico cattolico diede, nella fase costituente, un contributo che ben può definirsi decisivo.

Si tratta per altro verso di un tema collegato a tutto un versante particolarmente ricco e significativo della realtà e della stessa cultura del nostro Paese, la cui storia è storia regionale e in qualche caso, e non dei minori, municipale.

Tutta la nostra storia è percorsa da fermenti tipici di una realtà geografica, culturale, economica, scandita sui livelli regionali e locali più che su una unità raggiunta tardi e faticosamente, su modelli sui quali il consenso fu di assai modeste dimensioni.

Si tratta dell'eterno tema del centro rispetto alla periferia, del paese reale rispetto alla burocrazia accentrata e accentratrice, un tema valido settanta anni fa all'epoca di Luigi Sturzo quanto oggi, soprattutto per noi che viviamo la nostra battaglia politica su una particolare e speciale trincea regionale e che conosciamo ogni giorno gli sforzi e le lotte, per riaffermare la nostra autonomia, per tutelare e preservare diritti chiaramente sanciti da leggi ormai vecchie di oltre un trentennio e tuttavia ogni giorno, voglio dirlo con estrema franchezza, pervicacemente messi in discussione da una miope visione centralistica senza futuro ma dura a morire. È vicenda politica, è vicenda

economica (con quanti pesanti risvolti), è vicenda giuridica, è vicenda culturale di ogni giorno. Ed è vicenda che per noi, nel Mezzogiorno e nelle Isole, si colora di un dato aggiuntivo fornito dagli elementi del sottosviluppo che continuano ad offrire sostanziose motivazioni alla nostra battaglia che del resto su di esse era fondata fin dalle origini.

Recentemente Giuseppe De Rita ha con la consueta lucidità ricordato che lo sviluppo regionale del nostro Paese è frutto appunto di quelle peculiarità alle quali ho già accennato, storiche e culturali, ma è anche legato allo sviluppo e alla floridezza di tante economie regionali gelose della propria autonoma capacità e vitalità. Questo giudizio può benissimo però essere integrato in negativo: e cioè che tante autonomie, la cui carica originaria è tuttavia fortissima nel Mezzogiorno, sono tali proprio perché traggono origine anche da condizioni di mancato o carente sviluppo economico che ne giustificano la esistenza come strumenti vitali di autogoverno, diretto soprattutto al riscatto economico. Che questi strumenti abbiano o no finora raggiunto in pieno il loro fine è altra questione che ci porterebbe molto lontano ma non c'è dubbio che questa è e resta la motivazione più evidente di questa marcata spinta autonomista.

E del resto a ben vedere queste motivazioni erano fortissime in Sturzo allorché lanciò con una proposta politica ardita, ai primi del Novecento, il regionalismo e la tutela delle autonomie locali. Il Convegno di Caltanissetta del 1902 servì a Sturzo per superare in certo senso, pur facendosene scudo, il mero municipalismo, peraltro comprensibile in lui che aveva fino ad allora vissuto



esperienze politiche di taglio strettamente locale, per arrivare al regionalismo, «vera condizione di vita»; e proprio ai fini del riscatto del Mezzogiorno e della Sicilia, anche se in quel torno di tempo prevalevano in Lui preoccupazioni strettamente collegate alla realtà agraria dell'Isola. Si parlava infatti in quei primi testi sturziani del problema dei grani, dei vini, degli ammassi come temi della battaglia autonomista che rivela in ciò le proprie origini agrarie, del resto collegate anch'esse alla particolare struttura economica siciliana di quei lontani decenni.

E il meridionalismo sturziano, è stato ricordato autorevolmente da Gabriele De Rosa, non è mai solamente economico: esso si sostanzia di motivi di vita civile, morale, sociale, istituzionale.

In esso il motivo regionalista e autonomista è presente con una modernità di visione politica per allora estremamente avanzata anche rispetto allo stesso progetto delle sinistre che aspettavano dal centro l'elemento riequilibratore di una situazione economica e sociale che pareva definitivamente compromessa. Per taluni dei meridionalisti classici anzi questa soluzione centrale era l'unica che poteva garantire il Mezzogiorno, troppo pervaso dalla pratica delle clientele per essere capace di autonomo riscatto.

In Sturzo questa analisi sulla corruzione, sul basso livello di vita civile del Sud, è presente quanto in un Salvemini con cui condivise, seppur da un altro versante anche se non meno moralistico, l'antigiolittismo. Esso veniva inteso appunto come lotta alla pratica clientelare i cui effetti sfoceranno anni dopo, nel '13, nel patto Gentiloni che vide Sturzo in posizione nettamente criti-

ca, mentre è nota la sua interpretazione del non expedit come un divieto o almeno come un freno alla ricerca da parte del clero di prebende e favori dalle classi dominanti.

Egli pure è convinto di quanto nuoccia al Mezzogiorno la pratica clientelare collegata alla vecchia classe agrario-rurale e ai suoi modi di vita cui non si sottraeva certamente il clero meridionale che di essa era anzi partecipe. De Rosa cita una pagina non politica ma religiosa (un esposto alla Santa Sede) di Sturzo in cui il clero meridionale e siciliano dei primi anni del secolo viene bollato a fuoco come smanioso di ottenere benefici dai nobili di cui finiva per essere schiavo anche nelle vicende elettorali, inclinando ad appoggiare candidati che di cattolico nulla avevano, talvolta neppure la apparenza esterna.

Tutto ciò però non escludeva ma semmai imponeva, la necessità dell'autogoverno locale e dava ad esso ulteriori, più sostanziose motivazioni. Per Sturzo l'esperienza originaria di organizzatore di casse rurali, cooperative, leghe contadine, è il primo passo verso quella autonomista da lui vissuta in primo luogo quale pro-sindaco della sua Caltagirone per lunghi anni.

Ma tutto questo aveva un senso ben preciso che si sostanziava in un nuovo e diverso concetto di libertà che aveva lontane origini taparelliane e vichiane; di libertà come esplicazione legittima di vita collettiva, come svolgimento positivo, un concetto di libertà, come scrive De Rosa, che non discende dalle idee ma dalla dialettica reale e concreta degli interessi vitali di un popolo. E che allo stesso tempo è un modo per inserire nel processo decisorio dello Stato i ceti medi rurali, artigiani, quei vasti strati popolari sacrificati dalla scelta industrialista di

Giolitti e, dall'altra parte, lasciati liberi dal sorgente socialismo. Sturzo comprese appieno la forte carica politica di quei ceti che il nascente popolarismo tentò di inalveare verso un corretto sviluppo democratico. Quella carica esplose poi a guerra finita con l'adesione massiccia di quei ceti al nazionalismo e al fascismo. E si spiega quindi l'avversione del regime verso Sturzo e i popolari contro i quali non poteva certo essere agitato lo spauracchio del bolscevismo e a cui il fascismo contese l'apertura politica verso gli stessi ceti medi e piccolo borghesi non direttamente coinvolti nel decollo industriale di fine secolo.

La lotta autonomista era dunque per Sturzo arricchita da queste esperienze intermedie, mezzo per risolvere il problema meridionale, strumento potente di affinamento del processo di sviluppo democratico dei ceti medi e si coloriva anche di un ultimo motivo sul quale torneremo. La sua scelta autonomista cioè non era venata di risentimento antistatale né antirisorgimentale né da nostalgie ultramontane e revansciste. L'accettazione del risultato moderato del Risorgimento era in Sturzo totale e non velato da polemiche che sarebbero apparse astratte al suo realismo politico. Esso rimase tale in tutto il personale politico cattolico formatosi alla sua scuola in Sicilia ma anche fuori: penso soprattutto a De Gasperi.

Qual'era a questo punto il risultato tangibile dell'opera di Sturzo? Avevo accennato all'inizio come autonomia e popolarismo sono scelte talmente connaturate con il nostro Partito da rendere difficile una netta distinzione degli sviluppi degli uni e dell'altro e allo stesso tempo quasi banale il ripercorrere i testi in cui essi trovano riaffermazione più o meno solenne. Ma vale leggere una bel-

la pagina di Gabriele De Rosa a proposito del programma di Caltagirone del 1905 (la proposta politica sturziana, già matura ben quattordici anni prima dell' Appello ai liberi e forti) in cui questa tesi trova conferma ed appare evidente. Autonomia e popolarismo sono in pratica termini che in Sturzo si confondono fino a diventare effetto e causa l'uno dell'altro in una mirabile sintesi. Scrive De Rosa che era nato «un grande e vasto movimento cattolico sociale», con un'eccezionale capacità di aggregazione dei ceti medi soprattutto rurali. Non era un movimento puramente contadino, anche se «le lotte contadine l'avevano cementato». Non era un movimento uscito «da qualche matrice legittimista-nostalgica», com'era stato della tenace «tradizione sanfedista delle plebi rurali del Mezzogiorno». Era ben altro!

«Il movimento aveva una modernità, che nemmeno era immaginabile nei clubs liberali e negli stessi circoli socialisti defeliciani: la democrazia cristiana di Luigi Sturzo era stata l'elemento di coordinamento ideologico e morale di una volontà verificata alla base, nelle assemblee delle casse rurali, delle cooperative e delle leghe. Le aspirazioni contadine «non erano state strumentalizzate per scaraventarle come rabbia scomposta contro lo Stato liberale, ma erano state razionalizzate entro una visione di riordinamento pluralista e regionalista dello Stato unitario. E ciò avveniva per la prima volta nella recente storia politica e sociale italiana. Era un programma che aderiva alla migliore tradizione autonomista siciliana e che, pertanto, raggiungeva anche ambienti di una borghesia urbana avanzata, antitrasformista e riformatrice».

«La guerra regionalista, l'antiprotezionismo soste-

nuto a spada tratta da Sturzo, la proposta in sostanza di uno sviluppo del paese, che facesse posto ai ceti medi artigianali, declassificati politicamente dalla scelta industrialista giolittiana, avevano scoperto a Luigi Sturzo uno spazio politico, che di gran lunga trascendeva gli orizzonti dell'azione cattolica».

Ma qual'era il messaggio di Sturzo ai cattolici italiani? Qual'era il senso profondo di questo *partito autonomo, libero e forte* (due parole che torneranno quattordici anni dopo)?

«Per Sturzo — scrive ancora De Rosa, citando il programma di Caltagirone — non c'era scelta per i cattolici italiani: ... o sinceramente conservatori o sinceramente democratici: una condizione ibrida toglie consistenza di partito e confonde la personalità nostra con quella dei conservatori liberali... A me democratico autentico, convinto e non dell'ultima ora, è inutile chiedere quale delle due tendenze politiche, nel senso comune della parola, io credo che risponda meglio agli ideali di quella rigenerazione della società in Cristo, che è l'aspirazione prima e ultima di tutto il nostro percorrere, agire, lottare. È chiaro che io stimo monca, inopportuna, che contrasta ai fatti, che rimorchia la Chiesa al carro dei liberali, la posizione di un partito cattolico conservatore; e che io credo necessario un contenuto democratico del programma dei cattolici nella formazione di un partito nazionale».

«La necessità della democrazia nel nostro programma? — si chiedeva Sturzo — Oggi io non la saprei più dimostrare, la sento come un istinto; è la vita del pensiero nostro. I conservatori sono dei fossili per noi, siano pure dei cattolici».

Ma consentitemi a questo proposito di ripercorrere brevemente, onde recarne testimonianza diretta, la presenza della Sicilia nella vicenda delle autonomie e del loro rapporto con il nostro partito. C'è infatti un ricco filone siciliano che pur avendo Sturzo al centro non parte da Lui e non arriva a Lui. Esso parte piuttosto dalla tradizione autonomista dell'Isola, dalla sua storia in certo senso tanto diversa da poter essere considerata alternativa rispetto a quella nazionale di cui costituisce quasi un puntuale contrappunto: ad un momento di esaltazione ne corrisponde uno di decadenza. Basti pensare al medioevo siciliano caratterizzato dalla dominazione arabo-normanna e concluso dal felice regno di Federico.

Era logico che questa storia, le cui propaggini si spingono fino agli albori del Risorgimento caratterizzato in Sicilia dal mancato arrivo degli eserciti napoleonici e da una eversione della proprietà feudale realizzata ai primi dell'800 da una nobiltà inquieta proprio in polemica anticalcentralista con il regno insediato a Napoli, partorisce dal suo seno una tradizione altrettanto ricca nel versante culturale i cui frutti migliori furono proprio di marca cattolica. Mi riferisco a Vito D'Ondes Reggio e a padre Gioacchino Ventura che accanto al laico Perez e a molti altri teorizzarono nell'800 la legittimità di una autonomia della Sicilia. Ma accanto ad essi fioriva, e i frutti si perpetuarono fino agli anni del secondo dopoguerra, quel sicilianismo il cui testo base, il *Catechismo*, si deve ad un siciliano grande per altri meriti, Michele Amari, e le cui degenerazioni antistataliche si perpetuarono fino a far da seme alla rinalpianta del separatismo, riapparsa puntualmente in Sicilia all'indomani dell'occupazione alleata

che concluse anzitempo (ed anche questo è connotato proprio) la guerra in Sicilia, senza che vi si verificassero episodi di resistenza armata al nazifascismo.

Ma la tradizione dell'insegnamento sturziano era tanto forte in Sicilia e Sturzo tuttavia tanto presente e direi messianicamente atteso che i democratici cristiani siciliani non fecero nessuna fatica ad assumere subito in quei pur difficili e tormentati mesi del 1943 le posizioni giuste di fronte al fenomeno separatista. Quelle stesse posizioni espresse in un manifesto tuttora inedito della DC siciliana stilato fin dal maggio del '43 allorché fu chiaro quale sarebbe stato l'esito del conflitto; un documento di cui ha scritto Bernardo Mattarella sulla *Discussione* nel dicembre del 1962. In esso si gettano le basi del futuro Stato affermando che «la più efficace garanzia organica della libertà si otterrà con la creazione dell'Ente regione decentrandovi poteri e funzioni nella più larga misura; l'unità nazionale (ecco il pensiero dominante ed anche la chiave giusta) ne risulterà rinsaldata e ravvivata»... Dov'era in quel documento il pericolo per la sintesi laica dello Stato risorgimentale, accusa contro la quale Sturzo dovè insorgere con estrema durezza ancora nel 1948? Dov'era la mancanza di senso dello Stato? E del resto sono le stesse enunciazioni recepite quattro mesi più tardi nel manifesto del 18 settembre 1943 uno dei primi apparsi in Sicilia; e ancora le stesse che alla fine di quello stesso 1943 affioreranno nel Convegno di Caltanissetta (di cui quest'anno ricorre il trentaseiesimo anniversario) e nel quale però si dovettero fare i conti con un gruppo di popolari presso i quali l'istanza separatista, fortissima in quei mesi, pareva aver creato qualche breccia. Ed infatti

l'ordine del giorno finale di Caltanissetta reca una chiara e netta presa di posizione antiseparatista che costrinse taluni di quegli esponenti ad abbandonare anzitempo il Convegno.

Sul quale Convegno vorrei spendere ancora qualche parola proprio per ricordare che esso faceva seguito, significativamente nella stessa città, a quarant'anni di distanza, a quello del 1902 ove Sturzo aveva lanciato il suo programma municipalista; e allo stesso tempo ricordare come esso in definitiva rappresentò il primo congresso tenuto in territorio nazionale dalla DC dopo la guerra. Il movimento politico dei cattolici che, come De Rosa ricorda, non era stato lanciato nè a Roma nè a Napoli ma a Caltagirone con il discorso del 1905 con il quale Sturzo avanza sua proposta politica ormai matura, nel secondo dopoguerra, dopo la tragica parentesi del fascismo, ritrova le sue radici nella stessa Sicilia; e dalla Sicilia parte il primo slancio ideale della nuova Democrazia cristiana.

Uno slancio che aveva come punto di partenza proprio la risposta di marca sturziana e popolare al nuovo problema politico del separatismo; vale a dire quella della formula felicissima della *Regione nella Nazione*.

Una autonomia che si sostanzia nel regionalismo e che ha al suo centro la piena fedeltà allo Stato nazionale, confermata non solo in senso giuridico ma anche morale nel momento in cui, nel dicembre del '43 da Caltanissetta, viene rivolto il pensiero al suolo della Patria invaso dal nazismo e manifestata la solidarietà dei siciliani a quanti soffrono per il loro attaccamento agli ideali di libertà.

Ecco dunque che la tradizione e la direzione di Sturzo consentono alla DC del primissimo dopoguerra di essere



la forza politica più avanzata in una originale e corretta posizione politica nei confronti della realtà nuova, mentre altre forze si attardavano a superare al loro interno fiere reazioni antiautonometriche, e mentre ancor oggi la sinistra siciliana è percorsa da visibili fremiti di rimpianto per non aver saputo appropriarsi dell'istanza separatista o quanto meno della sua ala populista, anche se rappresentanti autorevoli di essa confluirono quasi subito nel PCI.

Ma dicevo che la tradizione autonomista siciliana se non parte da Sturzo non si conclude con Lui. Quella della Regione siciliana costituisce ad oggi la più lunga esperienza di regionalismo vissuto in Italia giacché è in Sicilia che nel marzo del '47 viene eletto il primo parlamento regionale. Una storia quindi di oltre trentadue anni con le sue luci e le sue ombre, in certa misura esemplare di altre vicende italiane cui ha fatto sovente da banco di prova per esperimenti politici non tutti felicissimi. Una storia tuttavia che ha al suo attivo vivaci e significative presenze, istituzioni, leggi, una intera comunità come quella siciliana, a seconda per ampiezza del Mezzogiorno, la quarta dell'intero Paese, in atto stretta in una difficile morsa determinata da una crisi economica il cui peso è ovviamente più forte laddove più viva si avverte la marginalità di una condizione geografica ed economica che ancora non ha trovato pieno rimedio. E allo stesso tempo una autonomia speciale di cui siamo gelosi custodi che si è in qualche misura appiattita dal contatto, peraltro volontario e addirittura frutto di scelta politica precisa di taglio meridionalista, con le altre Regioni a statuto ordinario e con quelle del Sud in particolare nella convinzione, nella

quale tuttavia siamo radicati, che il peso politico complessivo del Mezzogiorno è strumento migliore di una disordinata lotta per impadronirsi di risorse assai meglio impiegabili in una ottica programmatica complessiva che guardi all'intero Mezzogiorno.

Ma se l'esperienza sturziana rimane quella centrale dell'autonomismo popolare tuttavia essa non era nata per caso.

C'è una bella, quasi profetica, frase di Toniolo che vorrei riportare per intero e che risale agli ultimi anni dell'800. Essa appartiene al saggio *Il concetto cristiano della democrazia* incluso nel volume *La Democrazia Cristiana* apparso nel 1900. Toniolo dice testualmente «...può prevedersi con ogni fondamento che la democrazia nel suo aspetto politico in un prossimo avvenire, forse più e meglio che nella partecipazione delle masse alla suprema e accentrata rappresentanza parlamentare, si esplicherà con la fioritura delle più numerose e svariate autonomie amministrative di classi e di località civiche, rurali, provinciali, regionali ecc.; in ciò massimamente restituendo gli antichi ordini cristiani di civiltà».

Echeggia in questa frase, quando si parla della restituzione degli antichi ordini cristiani di civiltà, un altro dei motivi di fondo della tradizione autonomista cattolica, anche se in gran parte estranea alla proposta sturziana. E cioè una certa velata nostalgia per la *Cristiana repubblica*, per il declino del Medio Evo. Un motivo chiaramente in polemica con lo Stato liberale e laico, questo sì, che vedremo riaffiorare, e ce ne dà puntuale testimonianza un bel saggio di Giorgio Rumi, nel secondo dopoguerra italiano. Nella elaborazione culturale cattolica periferica,

specialmente al Nord, tali venature cominciano a far capolino fin dalla stampa clandestina, in cui riappare puntuale l'istanza autonomista ma sostanziata di motivi che abbiamo visto estranei alla elaborazione sturziana, come se il sacerdote di Caltagirone fosse passato invano. Che cosa era dunque avvenuto? Credo che si possa rispondere utilizzando una delle suggestive ipotesi formulate da Renato Moro nel suo recente saggio sulla formazione della classe dirigente cattolica attraverso il fascismo. E cioè che in effetti occorre pensare al fascismo stesso come ad un elemento di frattura nello sviluppo del movimento politico dei cattolici. Era avvenuto cioè che l'esperienza popolare, del resto troppo breve e collegata anche ad una classe dirigente non giovanissima, si era in larga misura dissolta e ad essa era succeduta, negli anni bui del fascismo, quella dell'Azione cattolica.

Esperienza ricchissima non solo in sé per sé, oltre che nelle sue dirette filiazioni come la FUCI e il Movimento Laureati, ma anche per gli effetti diretti che essa ha prodotto appunto nella formazione del personale politico cattolico poi passato alla guida del trentennio repubblicano.

Ma ricca anche per la peculiarità della esperienza condotta in cui se da un lato era forte il tasso di politicizzazione proprio per l'avvenuto dissolvimento del Partito popolare, era pur vero che si rafforzava la componente confessionale e più legata alla Chiesa. Emergono così nel dopoguerra le correnti cattoliche nuove il cui apporto alla lotta di liberazione e alla successiva elaborazione costituzionale fu cospicuo e in qualche caso decisivo ma che non avevano conosciuto se non marginalmente la

esperienza sturziana. Solo la lezione degasperiana e la visione che ne scaturì, operò la mirabile sintesi della proposta politica dello statista trentino fra vecchio e nuovo popolarismo, facendo della D.C. la forza trainante dell'intero movimento politico postresistenziale.

Ma io credo possa affermarsi che il movimento politico dei cattolici pagò un ulteriore prezzo alla dittatura ed al fascismo, a cui dovette questa frattura nel proprio sviluppo, quasi la interruzione forzata di un discorso altrimenti di limpida e conseguente continuità.

Il non aver approfondito la lezione di Sturzo per i ceti cresciuti intorno ai movimenti cennati e che avevano come punto di riferimento la Università Cattolica del S. Cuore, significava nei fatti essere estranei al suo relativismo storico, come lo chiama De Rosa, secondo cui il Partito non solo non è tutto e non promette tutto ma non va identificato, neppure nel nome, con la Chiesa di Cristo. In Sturzo, sacerdote cattolico, non c'è utopia terrena: c'è estremo rigore e realismo politico. La vera utopia per Lui, vero cristiano, è in Cielo ed essa non va confusa neppure lontanamente con la esperienza terrena che resta la palestra per una proposta politica concreta, che ha per strumento, come ho già accennato, quella libertà positiva che nasce dalle cose più che dalle idee.

Nei giovani emersi dalla guerra e dal fascismo invece la proposta politica autonomista, forse più di altre, nasceva da un atteggiamento critico del cristiano verso la impostazione laica dello Stato etico di marca liberale che peraltro giustamente veniva considerato causa di tanti mali. Ma da lì a negare tutto il Risorgimento e la stessa Rivoluzione francese il passo era breve e in taluni testi

veniva compiuto senza pensarci troppo. Ecco dunque che pur restando ferma la richiesta di autonomia essa si colorava di motivi afferenti al rispetto e allo sviluppo della persona umana di sapore mariteniano e che implicavano però un giudizio politico di totale rinnegamento dell'esperienza dello Stato liberale.

Tutta questa materia venne poi ricondotta ad unità nel lavoro prezioso dell'Assemblea Costituente a cui come ho già accennato il gruppo dei deputati democratici cristiani diede un contributo decisivo. Ma c'è un episodio che vorrei ricordare che testimonia in modo inequivoco della portata del detto contributo e allo stesso tempo della attenzione dedicata al tema dell'autonomia del singolo oltre che degli organismi intermedi nella nostra ingegneria costituzionale. Si tratta di un episodio riportato da Enzo Cheli in un suo bel saggio sul problema storico della Costituente e che ha a protagonista Aldo Moro che mi piace qui ricordare con voi, considerando come in effetti è, il Suo ricordo sempre vivo ed il suo insegnamento sempre attuale.

Moro faceva parte con altri del comitato di redazione costituito all'interno della Commissione dei 75 nominata per la formulazione del progetto della Costituente. Questo Comitato ristretto si riuniva anche più volte al giorno e alle ore più impensate. Dopo la fine delle riunioni, non di rado il presidente Ruini tratteneva intorno a sé alcuni membri del comitato per chiarire il senso di questo o di quel comma, di questa o di quella parola. Erano conversazioni libere dalle quali uscivano idee buone. In una di esse, fu disegnato il profilo schematico della Costituzione secondo un determinato sviluppo concet-

tuale. Erano rimasti attorno al presidente Ruini gli onorevoli Dossetti, Cevolotto e Moro. Tra una parola e l'altra della conversazione, Moro disse: «Si potrebbe dare alla Costituzione un profilo di piramide rovesciata, secondo il criterio della socialità progressiva»; e spiegò: nel I Titolo vedere il cittadino nella sua individualità, pur nel quadro della società della quale fa parte; nel II Titolo considerare i primi e più elementari rapporti del cittadino con la comunità (diritti e doveri in rapporto alla famiglia e alla scuola); nel III Titolo considerare la sfera, già più ampia, del mondo economico; nel IV Titolo quella, più estesa, del mondo politico; quivi terminare la I parte e, con perfetta sutura ideologica, iniziare la parte II che disciplina l'organizzazione statale unitaria della società. L'on. Ruini ascoltava e annuiva; aggiunse che, allora, la II parte andava incominciata con il parlamento (e non con l'ordinamento regionale), che della sovranità popolare è la più genuina espressione, anche per cominciare la II parte della Costituzione riallacciandosi all'affermazione sul popolo titolare della sovranità che andava fatta nel primissimo articolo della costituzione. A questo primo articolo pochi altri occorreva farne seguire e riunirli sotto l'intitolazione di «disposizioni generali», visto che l'idea del preambolo incontrava tante difficoltà. Lo schema fu successivamente approvato dal comitato dei 18 e rimarrà poi quello della Costituzione.

E nella stessa fase di elaborazione costituzionale risposte puntuali da parte del gruppo cattolico pervennero sul tema delle autonomie a proposito della programmazione, anche se, come ha notato Barucci, l'Assemblea Costituente, pur popolata di economisti, molti dei quali

meridionali, non trovò modo di dedicare un solo dibattito politico al Mezzogiorno come tale, inteso come problema nazionale. Di esso invece si parlò proprio a proposito dello ordinamento regionale del nuovo Stato quasi a conferma che la struttura istituzionale doveva essere servente rispetto al disegno del riequilibrio territoriale delle due aree del Paese.

Lo spunto venne fornito anche dal tema della programmazione per il quale Mortati offrì una soluzione del tutto corretta ed anticipatrice, perfettamente rispettosa delle autonomie non solo dal punto di vista formale ma proprio dal punto di vista sostanziale, quali elementi cioè decisivi di partecipazione per una diversa conduzione della politica economica, finalizzata alla soluzione del problema del Mezzogiorno.

Disse Mortati in quella occasione: «Non so se e quanto l'economia si indirizzi verso forme di economia pianificata; ma se queste esigenze di pianificazione ci saranno bisogna che siano attuate non da una burocrazia più o meno competente e responsabile ma dalle autorità regionali; è necessario che queste autorità regionali siano inserite nell'ordinamento centrale in modo che i piani siano concretati attraverso la partecipazione attiva delle medesime. E questo inserimento dovrebbe avvenire in modo da correggere la sperequazione attuale fra le regioni d'Italia più numerose e più ricche e le regioni più povere e meno popolate».

Giudizio illuminato ove è presente, oltre ad un corretto disegno istituzionale, anche la problematica del riequilibrio territoriale del Paese.

Ma il tema delle autonomie, cari amici, ha una sua vi-

talità e potenzialità attuali che non vanno sottovalutate, pena l'ulteriore aggravamento della crisi di ingovernabilità del nostro Paese. È stato detto acutamente da De Rita che uno dei sottosistemi da governare è proprio quello delle autonomie locali, un sottosistema nel quale si sono innescate tante speranze, forse troppe, e che oggi è protagonista di una crisi di rigetto, di crescita e insieme di frustrazione che, se non risolta, può essere fatale per la nostra democrazia.

L'anno prossimo si celebreranno per la terza volta le elezioni per la scelta dei consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario ed insieme, in un larghissimo numero di Comuni, le elezioni amministrative.

Il tema delle autonomie locali verrà fuori ancora una volta con tutta evidenza e in tutta la sua drammaticità.

Proprio in sede locale si vanno manifestando da qualche tempo pericolosi segnali centrifughi che accoppiano alla polemica antistatalista, una certa ripresa di autonomismi esasperati che sembravano sepolti e allo stesso tempo una pericolosa carica di qualunquismo che si sostanzia, del resto abilmente montata, in un diffuso antiparlamentarismo e in un ancor più diffuso antipartitismo. Due fenomeni assai pericolosi che in tempi lontani l'Italia ha già conosciuto con gli esiti che sappiamo. Tutti siamo d'altro canto coscienti che il sistema che abbiamo messo in piedi ha nella condotta dei partiti, non sempre comprensibile, uno dei punti più deboli e per ciò stesso più facilmente vulnerabili.

Tuttavia non è da sottovalutare l'altra componente alla quale ho accennato, vale a dire la ripresa, specie nelle regioni marginali del Paese (ma la Sicilia è finora sostan-



zialmente indenne da questo sintomo), di autonomismi sopiti che mirano a rivalutare, proprio in polemica con il centralismo anche politico dei partiti, motivi e peculiarità proprie di ciascuno per rilanciare una proposta magari confusa di autogoverno che trova però larga eco nella opinione pubblica.

Si tratta del resto di un fenomeno europeo che coinvolge vaste zone del Regno Unito, la Frisonia, l'Alsazia, l'Occitania nella Francia meridionale, la Regione basca in Spagna, la Bretagna, la stessa Corsica. Qualcuno ha parlato di separatismi sotto la cenere per movimenti contrassegnati da confuse motivazioni ideologiche in cui si fondono influenze socialiste di vago sapore anticolonialista insieme ad elementi sia pure alla lontana collegabili a forme di razzismo, sovente accoppiati ad una fortissima componente religiosa di marca tipicamente locale e differenziata rispetto ad una realtà nazionale più diffusa. L'elemento comune è quello dello sfruttamento da parte della nazione dominante di una nazione dominata. Ma anche qui occorre ricordare come la Chiesa, che ha orecchie buone ed alta sensibilità per ogni movimento sotterraneo, prima che farsene sorprendere, ha già espresso con grande lucidità il proprio pensiero al riguardo. Lo ha fatto Giovanni XXIII fin dalla *Pacem in terris*, ove a questo riguardo si legge: «Va affermato nel modo più esplicito che un'azione diretta a comprimere e a soffocare il flusso vitale delle minoranze è grave violazione della giustizia; e tanto più lo è quando viene svolta per farle scomparire. Risponde invece ad una esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze, con misu-

re efficaci a favore della loro lingua, della loro cultura, del loro costume, delle loro risorse ed iniziative economiche». «Qui però va rilevato — aggiungeva Papa Roncalli nel seguente paragrafo — che i membri delle minoranze, come conseguenza di una reazione al loro stato attuale o a causa delle loro vicende storiche, possono essere portati, non di rado, ad accentuare l'importanza degli elementi etnici da cui sono caratterizzati, fino a porli al di sopra dei valori umani; come se ciò che è proprio dell'umanità fosse in funzione di ciò che è proprio della nazione. Mentre saggezza vorrebbe che sapessero pure apprezzare gli aspetti positivi di una condizione che consente loro l'arricchimento di se stessi con l'assimilazione graduale e continua di valori propri di tradizioni o civiltà differenti da quella alla quale essi appartengono. Ciò però si verificherà soltanto se essi sapranno essere come un ponte che facilita la circolazione della vita nelle sue varie espressioni fra le differenti tradizioni o civiltà, e non invece una zona di attrito che arreca danni innumerevoli e determina ristagni o involuzioni».

«Come un ponte»: il Papa riesce a scorgere nella condizione delle minoranze nazionali un aspetto positivo che va valutato probabilmente anche a livello di soluzione del problema. Il discorso del Papa richiama a valori puramente umani e non specificatamente cristiani, fa esplicito riferimento a criteri di ragione e prudenza. Si tratta di criteri ineliminabili dal contesto europeo; qui, in Europa, saggezza vorrebbe che per dare ad ogni popolo la sua dignità fossero trovate le soluzioni atte a garantire insieme e il soddisfacimento di queste aspirazioni e la stabilità dell'equilibrio politico. Per farlo è necessario il

convergere di due azioni di pari intelligenza. Occorre che i governi europei prendano atto di situazioni di tensione che, se non lo hanno ancora fatto, rischiano di scoppiare; occorre che dall'altra parte non si inseguia la strategia folle di una «africanizzazione» dell'Europa occidentale. Se non controllato e risolto in qualche modo, il fenomeno — forse non domani, neppure dopodomani, ma quando ci sarà motivo per l'exasperazione di una delle due parti — può produrre risultati imprevedibili. Forse, probabilmente anzi, alcuni di questi punti caldi dell'Europa occidentale già rientrano in strategie di potenza che hanno fatto bella mostra di sé e la fanno tuttora in Asia e in Africa.

E la soluzione, invece, c'è: se si guardano le cose con obiettività. Si può intuire che quello che oggi si presenta come un problema a volte drammatico può risolversi domani in un motivo di ricchezza. Magari proprio nel quadro di un'Europa Unita che non sarebbe veramente tale se rinunciasse anche solo ad una parte del suo patrimonio storico, culturale e umano.

Anche la dimensione dell'Europa può e deve servire quindi ad affrontare questi gravi problemi, anche se finora dobbiamo registrare con amarezza che i mezzi immaginati negli anni '50, al momento della scelta europeista, per affrontare gli squilibri strutturali in Europa non hanno funzionato come dovevano e che per quanto riguarda l'Italia lo stesso protocollo aggiunto per il Mezzogiorno non ha avuto seguito, restando inattuata quella parte dei Trattati ove si afferma che l'avvio a soluzione del problema del Mezzogiorno italiano era interesse comune delle parti contraenti.

Neppure l'Europa unita dunque sa dare risposte soddisfacenti alle domande che provengono da talune regioni periferiche e che restano perciò prive di esiti politici prima che economici e sociali.

Ma qual è in definitiva l'esperienza politica che le Regioni potranno sotto gli occhi degli elettori del 1980? È essa una esperienza positiva? Si assiste sempre più di frequente a piani antiregionalistici e talvolta sembra che la realtà regionale non riesca ad uscire da un circuito negativo che ha da un lato le accuse di inefficienza sovente interessate di tanta parte dello schieramento politico (penso per esempio, accanto a taluni «nordisti», ad un noto meridionalista come l'onorevole Compagna di cui è nota la avversione antiregionalista) e dall'altro le frustrazioni di un potere tuttavia non pienamente realizzato. Sotto gli occhi delle comunità regionali sono una serie di proposte, talune originarie tal'altre derivate da competenze statali troppo frettolosamente cedute senza creare prima gli strumenti per un effettivo esercizio delle stesse. Fra le prime basta ricordare il territorio e la gestione, i comprensori e gli enti intermedi, le unità locali, il decentramento urbano, la partecipazione, tutte cose in fase di faticosa elaborazione, non ancora uscite dal limbo di una convegnistica sovente fine a se stessa. Fra le seconde basta ricordare la riforma sanitaria, i beni culturali, la stessa programmazione. E a quest'ultimo riguardo anzi — e lo accennavo all'inizio — si registra una tendenza pericolosa e assai insistente fondata su una sorta di riappropriazione, soprattutto attraverso programmazioni settoriali, di competenze che avviene di fatto da parte dello Stato. Essa può avere radici nella gestione di una crisi

economica assai grave che esige spesso decisioni finanziarie e monetarie certo non decentrabili. Ma accanto a questo elemento, che se è comprensibile non è per questo meno grave, se ne registrano altri chiaramente collegati a volontà accentratrici, assai difficilmente disponibili a delegare competenze e poteri spesso di fatto e che danno a noi meridionali, nelle non infrequenti occasioni di incontro a Roma a livello ministeriale o magari interregionale, la netta sensazione che «i giochi siano già stati fatti altrove» e che le discussioni procedano stancamente per arrivare a decisioni prese in precedenza.

Ne è sorta una massiccia dose di frustrazione e di risentimenti di cui i sintomi cui prima accennavo sono i primi segnali e a cui occorre provvedere prima delle scadenze elettorali, sia attraverso una più giusta redistribuzione e allocazione delle risorse al centro, sia attraverso la organizzazione in periferia di gestioni efficienti.

Non si tratta certo di una azione facile nè priva di ostacoli; e in essa tuttavia il nostro Partito, proprio per la tradizione di cui è portatore, deve porsi in primo piano.

Occorre in definitiva, cari amici, recuperare in pieno nello svolgimento della nostra azione quotidiana quei valori di autonomia e popolarismo che costituiscono binomio inscindibile del nostro passato e che devono essere suggello quotidiano del nostro presente e del nostro futuro. Sono i valori che garantiscono la nostra piena democraticità, del resto mai messa in discussione. Sono valori tipicamente democratici: da un lato le radici popolari del movimento, dall'altro il rispetto per le peculiarità di ognuno per le origini, per le tradizioni, per l'autogoverno. Due temi intersecantisi di una realtà complessa e

difficile come quella del nostro Paese, ricco di diversità piuttosto che di uniformità, anche se questo talvolta può costare.

Ed in questa vicenda il Mezzogiorno gioca un ruolo ancora estremamente significativo, quel Mezzogiorno che per Sturzo era serbatoio non solo di energie politiche e di potenzialità economiche ma anche e soprattutto di valori morali e civili originari, custoditi gelosamente nella severità del costume, come patrimonio inalienabile. Quello stesso Mezzogiorno che ancora oggi «tiene» nonostante tutto e che consente al nostro Partito di mantenere un primato politico che non è e non è mai stato fine a se stesso ma che invece resta, proprio per le premesse da cui nasce — popolarismo e autonomie appunto — la migliore garanzia per la libertà e la democrazia nel nostro Paese. Grazie.

Erice, 12 ottobre 1979

A me sembra ovvio cominciare da una valutazione, che anche ieri è affiorata nel corso del dibattito, sulla sussistenza o meno della questione meridionale, per dare una risposta perfettamente consona ai due relatori di ieri, e soprattutto alle due repliche di ieri, di Borgomeo e Barucci. Voglio dire che la politica per il Mezzogiorno (che Barucci dice «sempiterna») è una delle risposte tuttora irrinunciabili ad una realtà e ad una somma di fatti e di scelte, che creano la questione meridionale.

Quando si legge, come abbiamo letto nel mese scorso, dichiarazioni come quella di Morra, il quale dice che il sindacato ha già liquidato da tempo la politica per il Mezzogiorno perchè essa offre solo spazi all'assistenza-

---

(\*) Testo registrato della relazione pronunciata al convegno promosso dalla Lega democratica sul tema Mezzogiorno anni '80 svoltosi ad Erice, Centro di cultura scientifica E. Maiorana. Il convegno, introdotto da Pietro Scoppola, ebbe come relatori anche Piero Barucci e Carlo Borgomeo.

Nella relazione si riscontrano, oltre ad una valutazione critica del funzionamento degli istituti dell'intervento straordinario previsti dalla legge 183, una difesa delle autonomie regionali, la richiesta di correzione degli indirizzi di politica economica nazionale secondo una decisa linea meridionalista, l'opportunità di una riduzione delle aree dell'intervento straordinario, nonché alcune proposte in ordine alle strutture istituzionali che dovranno essere previste dalla nuova normativa sul Mezzogiorno.

lismo e crea deviazioni rispetto alla programmazione generale, si rafforza il convincimento che la questione meridionale permane e che la esigenza di una politica per il Mezzogiorno deve essere difesa.

Quando scelte di natura politica, di natura economica, il permanere di realtà culturali segnano ogni giorno il permanere di questo squilibrio così netto tra due aree del Paese, credo che si corra il rischio, nel negare l'esigenza di una politica per il Mezzogiorno, di fare annacquare il problema del Mezzogiorno nel grande mare della programmazione generale. Ma è la nostra realtà, più che gli atteggiamenti altrui, che ci impone di affermare, come ieri hanno fatto Borgomeo e Barucci, l'assoluta esigenza del permanere di una politica meridionalistica, soprattutto se si tiene conto di quella che è la realtà della disoccupazione di massa nel Mezzogiorno, di quello che è il tipo di produzione nel Mezzogiorno, di quella che è la realtà della imprenditorialità nel Mezzogiorno, di quella che è la realtà pesante tuttora delle condizioni di vita e di convivenza civile, di quello che è il livello delle stesse strutture di base nell'organizzazione civile e nella organizzazione della produzione nel Mezzogiorno.

Quindi credo che la risposta a questo quesito non sia superflua, nel momento in cui il dibattito segna posizioni strane e fa segnare anche sintomi meno importanti, ma comunque significativi. Io ho pensato molto all'interpretazione che ha dato Borgomeo ieri dei fatti piccoli e grandi che accadono, i quali, al di là degli effetti direttamente connessi alla vita del Mezzogiorno, hanno una matrice politica. Quando noi continuiamo a leggere sulla stampa, sul «Sole-24 Ore» di qualche giorno fa, l'ennesimo an-



nuncio dei soliti 20 mila miliardi della «183», come se si trattasse di nuovi 20 mila miliardi, con la chiusura in cui si dice «il centro-nord non dispone di fondi per interventi straordinari», da un lato viene fuori la convinzione che l'eternità della questione meridionale finisce con l'essere alibi a queste posizioni, ma dall'altro che tuttora permane nella sua dimensione complessiva il problema del Mezzogiorno come problema economico, come problema sociale, come problema culturale, come problema di costume.

Fatta questa premessa, desidero farne un'altra nel senso delle cose che io dirò oggi, che vuole inserirsi – e faccio riferimento alla introduzione del prof. Scoppola – in una esigenza che è oggi irrinunciabile per la gravità dei problemi e per la difficoltà dei rapporti politici; l'esigenza di andare a fondo ai problemi, ai contenuti della realtà del nostro Paese, per trovare lì, misurandoci, quelle intese che fanno tutti i protagonisti politici responsabili del domani del nostro Paese.

Ieri c'è stata la simpatica coincidenza di alcune tesi, che io andrò ad esporre, con le proposte fatte qui dall'ing. La Cavera. Ignoravamo, l'uno e l'altro, ciò che avremmo detto in questo convegno. Questo voglio ricordare, per osservare che molto spesso, misurandoci realmente sui problemi, si trovano coincidenze che, se si parte da posizioni politiche preconcepite, è più difficile raggiungere e perseguire. Questo è il valore, io credo, di questa metodologia che la Lega Democratica sottolinea, nel momento politico che il Paese attraversa. Io credo che si ponga indiscutibilmente, per l'intervento straordinario, un'analisi attenta, per arrivare non all'ennesima modifica (per-

chè troppe ve ne sono state modifiche e legislazioni integrative sull'intervento straordinario) ma per arrivare, alla scadenza della «183», alla formulazione di una proposta complessiva che possa, mantenendo e garantendo l'intervento straordinario, assumere due connotati essenziali: quello del largo consenso attorno ad essa, quello della meditata e razionale efficienza del sistema che si pone in essere. A questo proposito, credo che, nonostante la completa relazione del prof. Barucci, io debba fare qualche passo indietro, sia pure veloce, rispetto a quello che è stato e soprattutto a quello che è in questa fase, con la vigente normativa, l'intervento straordinario. Vorrei partire da un altro momento di valutazione di contenuti, che ha visto posizioni di largo consenso e di unità.

Dal convegno di Palermo delle Regioni meridionali del 1971, scaturito dalla constatazione che l'avvio delle Regioni a statuto ordinario poneva per la strategia del Mezzogiorno come protagoniste le Regioni, le quali non potevano affrontare questo problema divise, scoordinate o, peggio ancora, concorrenti l'una con l'altra. Ebbene da Palermo (andrebbero riletti gli atti) da parti diverse, vennero fatte proposte concrete che, a distanza di anni, diventarono i contenuti essenziali della «183».

Se si leggono alcuni interventi (scuserete l'autocitazione: l'intervento che io ebbi modo di fare in quel convegno, l'intervento che fece l'on. Corallo, l'intervento che fece l'on. Fasino), si trova la proposta precisa, con anticipo di cinque anni, della costituzione del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali. Avvertimmo in quel momento tutti insieme, in maniera convergente, l'esigenza di evitare il pericolo dello spapolamento del

problema del Mezzogiorno in una sorta di concorrenzialità, che poteva diventare drammatica, tra realtà che sorvegliavano in quel momento, ma che certamente sarebbero diventate i punti di riferimento dei problemi drammatici delle varie aree del Mezzogiorno. Da lì partì la richiesta di partecipazione delle Regioni alla politica per il Mezzogiorno, ma partì contemporaneamente altro dato, altro carattere pregnante della «183» — l'esigenza di una programmazione nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno. Due livelli di programmazione: un livello generale che avesse il riequilibrio tra Nord e Sud come indicazione prioritaria e una programmazione degli interventi nel Mezzogiorno.

Questa intuizione, a mio avviso, era valida allora e rimane valida ancora oggi. È amaro constatare che da quelle intuizioni, immesse nella legge «183», siamo arrivati ad una realtà gestionale dell'intervento straordinario, di segno del tutto opposto. Perché? Se noi consideriamo l'articolazione dei momenti di partecipazione e di decisione dell'intervento straordinario, se noi consideriamo l'articolazione istituzionale dell'intervento straordinario, ci accorgiamo che non si è potuto fare in Parlamento la sintesi tra l'esigenza, giusta, di momenti di partecipazione e di garanzia, e l'esigenza di efficienza dell'intervento straordinario. Per l'intervento straordinario, in base alla «183», c'è una partecipazione vorrei dire di base, propositiva, delle regioni, delle singole regioni, c'è un momento della Cassa per il Mezzogiorno e del suo consiglio di amministrazione, c'è un successivo momento del comitato delle Regioni meridionali, c'è un momento del Ministro per il Mezzogiorno, c'è un quinto

momento, che è il CIPE, c'è un sesto momento che è la commissione parlamentare. Come poteva immaginarsi che questi passaggi fossero compatibili con una rapidità degli interventi straordinari?

C'era e c'è, soprattutto per chi è politico prima che essere efficientista, l'esigenza di una partecipazione e di momenti di garanzia nella gestione dell'intervento straordinario. Ma evidentemente il sistema trovato non è quello giusto. Infatti per la formulazione del piano per il Mezzogiorno, che è un piano quinquennale, abbiamo impiegato due anni. Certamente questi due anni hanno pesato sulla gestione dell'intervento straordinario. Questa procedura si applica non solo al documento complessivo; si applica parzialmente a quasi tutti i programmi di spesa. Alla scadenza si impone quindi il problema della revisione. Revisione peraltro avvertita dopo la promulgazione della «183», perchè con legge si è modificata la composizione del consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno e la composizione del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali. Noi constatiamo che questa nuova legge, per quanto riguarda la composizione del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali non è neppure applicata; ci rendiamo conto pertanto delle incongruenze che tutte queste innovazioni finiscono con il realizzarsi, presentandosi esse non talmente significative da poterle applicare.

Voglio fare una indicazione di esperienza personale, per dimostrare come si sia realizzata, in questa somma di passaggi, una istituzionalizzata confusione di ruoli, una ripetuta sovrapposizione di ruoli, che ha avuto come ri-

sultato la deresponsabilizzazione di tutti. Se si fa oggi una critica, la Cassa per il Mezzogiorno risponde che responsabili sono le Regioni, le Regioni rispondono che è la Cassa per il Mezzogiorno, la Cassa per il Mezzogiorno reitera che è il Ministro, il Ministro contraccusa dicendo che sono le Regioni, le Regioni dicono che è la Commissione interparlamentare. Insomma si è creato un sistema che, per la confusione e la sovrapposizione, non consente di responsabilizzare in maniera precisa chi deve gestire l'intervento straordinario. La mia esperienza è quella di componente del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali. Vi ho partecipato sin dal suo sorgere per delega del mio predecessore: vi partecipo in questo momento nella qualità.

Il Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali aveva, nello spirito della «183», un compito ben preciso, che era quello di essere realmente incidente nelle scelte di carattere generale della programmazione dell'intervento straordinario. Il Comitato dei rappresentanti doveva costituire il momento di partecipazione e di sintesi della programmazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Che cosa è diventato? È diventato il sito dove ciascun rappresentante e ciascuna regione segue la singola ottica, si occupa del singolo progetto. Perché questo ruolo, che invece dovrebbe appartenere alla Cassa per il Mezzogiorno? Per il semplice fatto che la Cassa, prima ancora che cominciasse a funzionare il Comitato dei rappresentanti, si è appropriata del ruolo della programmazione dell'intervento straordinario. Come in ogni rapporto sociale ciascuno occupa lo spazio che trova, così, dopo un tentativo di braccio di ferro tra il Comitato dei rappre-

sentanti e la Cassa per il Mezzogiorno, l'unico spazio da occupare era quello. Il Comitato dei rappresentanti si è svilito ad essere un luogo di verifica di programmi esecutivi e di singole opere dei programmi. Si è trovato, questo Comitato, schiacciato dalla pretesa della Cassa per il Mezzogiorno di continuare a esercitare un ruolo che potrebbe essere esercitato, in mancanza del Comitato dei rappresentanti, dal Ministro, dalla Commissione interregionale, dal CIPE. La Cassa continua a ritenere di potere operare come operava prima della «183». E questo è un grosso peso nell'intervento straordinario. Oltre all'invadenza della Cassa c'è la presenza del Ministero che, pur non avendo strutture sufficienti, ha finito con l'essere il contraltare della Cassa per il Mezzogiorno, a livello di singole cose. Noi abbiamo creato una serie di organi che si sono tutti voluti occupare del contenuto dei singoli programmi: tutto questo, ovviamente, è stato non solo a scapito di una visione complessiva e programmata, ma a scapito anche della celerità della spesa. Il Comitato ha perduto la capacità di sintesi, perché ogni regione ha gestito il «suo».

Questo certamente non è compatibile con la costituzione di un organo collegiale. Basti pensare che la prima fase della «183» indica nelle regioni gli organi proponenti dell'intervento straordinario. Da questa realtà, da questa esperienza, vissuta riunione per riunione, scaturisce l'esigenza di una modifica radicale dell'organizzazione dell'intervento straordinario, che sappia salvaguardare, questo è il punto, sia l'esigenza dell'efficienza sia l'esigenza politica irrinunciabile di momenti di partecipazione e di garanzia.

Io debbo, fatta questa valutazione, riferirmi ai comportamenti e agli atteggiamenti, nei confronti della politica meridionalistica, di una serie di realtà istituzionali che si occupano del problema del Mezzogiorno.

E comincio dalle regioni, anche qui, ieri, chiamate alla responsabilità determinante, non solo come organi partecipanti dell'intervento straordinario, ma come organi indispensabili. Io non voglio fare l'avvocato d'ufficio delle regioni. Le regioni meridionali, tutte le regioni, si trovano oggi sotto un concentrico attacco. Molto può dirsi sulla efficienza delle regioni, molto può dirsi sulla capacità non pienamente dimostrata delle regioni di essere momento di sintesi nella gestione della vita economica delle comunità amministrare, molto può dirsi sulle regioni come momenti di partecipazione al sistema della spesa pubblica nazionale. Io però voglio dire questo: guardiamo, come diceva ieri Borgomeo, il senso di questa resistenza antimeridionalistica; da quali moventi, verso quali finalità può essere indirizzato questo attacco. Perché di questo si tratta. Si vuole creare, soprattutto nell'opinione pubblica, nelle realtà politiche, una condizione di pesante difficoltà delle regioni, nella richiesta di raggiungere quella dimensione complessiva di poteri e di strumenti che è indispensabile per le proprie finalità. Dicevo che non voglio apparire il difensore delle regioni, perché ho subito ammesso che ci sono tante cose da fare per mettere le carte in regola. Oltre a segnalare la provenienza e le finalità di questo attacco alle regioni, credo che vadano dette alcune altre cose, perché è necessario ricercare le cause di questi mali della vita regionale per porvi rimedio.

Infatti — questo lo dico con certezza, per quel che mi riguarda — è ingeneroso attribuire soltanto a cause interne gli errori e i ritardi delle regioni. È questa una valutazione che tutte le regioni hanno fatto unanimemente, perché i motivi di alcune insufficienze sono obbiettivamente identificabili e quindi eliminabili. Anzitutto le regioni meridionali: credo che si ipotizza un giudizio sulle regioni meridionali che ignori le realtà delle società meridionali, lo faccia perlomeno con superficialità. La gestione del «quotidiano», di ciò che sopravviene, la gestione dell'emergenza, dei quotidiani e sempre nuovi punti di crisi, sono una realtà che toglie alle regioni meridionali buona parte delle energie dedicabili ad una impostazione più organica del proprio lavoro. Questo è uno dei dati peculiari di differenza tra le regioni meridionali e le regioni del nord, le quali, prive di tali pesi, possono svolgere in condizioni diverse il loro lavoro. Ma se andiamo dentro i problemi, dentro l'utilizzazione delle risorse, ci accorgiamo che nelle regioni meridionali gran parte delle risorse sono tuttora da destinare a condizioni strutturali di base, prive di effetti diretti di produzione di reddito negli investimenti.

All'inizio dicevo che noi abbiamo tuttora condizioni e livelli di strutture civili (acquedotti, fognature), noi abbiamo tuttora nelle nostre campagne insufficienze strutturali per strade, elettrificazioni, che assorbono e assorbiranno gran parte delle risorse finanziarie delle regioni, e comunque dei programmi di spesa pubblica nel Mezzogiorno.

Tutto questo non ha niente a che fare con una politica ed una spesa pubblica in direzione di fatti produttivi, ri-



generatori in maniera autosufficiente di nuove ricchezze; siamo a quelle condizioni di base che sono indispensabili, ma non sono direttamente produttive di effetti economici reddituali. E poi c'è il problema fondamentale della occupazione, del dramma di trovare in continuazione soluzioni particolari, soluzioni tampone, soluzioni che possono non apparire organiche, non sono organiche, ma sono risposte da dare per «tenere» il tessuto sociale delle regioni meridionali.

Sembrerebbe da questo panorama, che non ci possa essere una possibilità di gestione programmata, organica nelle regioni meridionali. Non è così.

Questo va detto per evidenziare quanto sia più difficile distaccarsi dal quotidiano per guardare ai disegni complessivi. Vanno fatte queste cose, ma non possono essere fatte trascurando ciò che ogni giorno è davanti all'impegno delle forze politiche e delle forze sindacali.

Questo va detto non per giustificarsi — questa è una realtà molto evidente — ma per fare presente che, obiettivamente, talune condizioni difficili non possono essere trascurate.

Ma da tutto questo deriva un'altra considerazione che riguarda la accusa di inefficienza alle regioni meridionali. Molto spesso si ha l'impressione che il sistema costruito dall'intervento pubblico sia un sistema costruito in maniera omogenea, in una sorta — immaginiamo — di rete di distribuzione per tubi. Non ci si accorge, o non ci si è voluti accorgere che la portata dei tubi della rete è diversa secondo le varie realtà e che questi congiungimenti non funzionano, non possono funzionare, perché ci sono realtà che hanno diametri molto più larghi e delle

realtà che hanno diametri molto più piccoli; ciò malgrado, si continua a tentare di imporre la stessa circolazione. Questo è anche un errore di valutazione di chi non vuole articolare il sistema di funzionamento dell'apparato pubblico.

Premetto questo non per giustificare nessuno, perchè di ritardi, di colpe, di negligenze ce ne sono tante, ma perchè dovremmo tutti andare — per non offrire alibi — alla ricerca delle motivazioni, affinchè tutti insieme si possano eliminare le cause e andare con maggiore impegno in avanti.

Ci sono fatti macroscopici in questa disfunzione, in questa mancanza di raccordi. Basti citarne uno: nella legge «183» c'era l'art. 7 (se non ricordo male), che assegnava alle varie regioni, per i propri piani di sviluppo, cospicui stanziamenti. Noi abbiamo iscritto nel bilancio della Regione degli anni 78, 79 e 80 (lo stanziamento era per un triennio) la somma assegnata alla Sicilia. Abbiamo utilizzato questo stanziamento con la legge 34 del 1978 (legge d'«emergenza»). Il risultato qual è? Che queste somme alla Cassa per il Mezzogiorno risultano residui, perchè la Cassa non ce le ha versate; noi le abbiamo già impegnate e cominciamo a pagare con i fondi del bilancio regionale.

A noi questo sta bene, perchè purtroppo abbiamo una tale pesantezza di situazione di cassa che il problema di anticipare, dal punto di vista dell'erogazione, queste somme non ci crea problemi, ma è la dimostrazione di come questi vasi siano comunicanti per modo di dire. Infatti alla Cassa questi 3000 e passa miliardi figurano come residui, non impegnati; noi siamo già alla erogazione

di queste somme, per le singole opere. Potrei fare lo stesso esempio in altro settore: l'edilizia scolastica. Noi abbiamo iscritto nel nostro bilancio le somme per i piani di edilizia scolastica ma lo Stato ritarda a versarli. Quindi, là figurano somme non spese, nella realtà sono somme già impegnate.

Ho citato questi due esempi non per poter ritorcere l'accusa da parte delle regioni meridionali, perché — credo — siccome siamo tutti entità appartenenti ad un'unica istituzione che è lo Stato, questo tipo di polemica non serve assolutamente se non a screditare le istituzioni pubbliche; ma per dire come i meccanismi non hanno ragionate e razionali forme di collegamento e di coordinamento. Ma c'è una ragione che riguarda tutte le Regioni, che deve essere pur detta, per motivare altre forme di insufficienza dell'azione regionale. Sono due, queste ragioni fondamentali. Una si è realizzata dopo la costituzione delle regioni ed è costituita da una sorta di riappropriazione di poteri da parte del governo centrale, ed, in ogni caso, da una sorta di pesante condizionamento delle regioni, attraverso quella politica di settore che contiene norme minuziose, non facilmente conciliabili con la gestione organica, libera e programmata, da parte delle regioni, di quegli stessi settori.

Talune norme lo sono in forme macroscopiche e certamente contraddittorie. Basta vedere la legge «quadri-foglio» o la legge «675» per rendersi conto come non solo manchi qualsiasi raccordo tra funzione centrale e funzione regionale, ma come le attività che scaturiscono da queste due leggi di settore, indiscutibilmente importanti, renderanno la politica delle regioni, nei settori medesimi,

certamente condizionata da scelte che vengono dal di fuori. I condizionamenti arrivano al punto da apparire anche delle «prese in giro». L'una e l'altra legge prevedono forme di partecipazione delle Regioni, ma quando noi siamo stati chiamati, come Regioni, a dare i pareri richiesti sui programmi della «675» abbiamo depositato un documento che, di fatto, era la dimostrazione della impossibilità di una partecipazione reale.

Infatti, da un lato si riscontra una penetrazione a fondo di carattere normativo, dentro i settori prescelti che costituisce la premessa di scelte «verticali», le quali frustrano ogni disegno programmatico delle Regioni; dall'altro — e la considerazione riguarda il Mezzo giorno — la logica, nella politica industriale, dei piani di settore è una logica che, finalmente, privilegia il più forte. Il più forte in tutti i settori è il Nord, non è certamente il Sud. Questi sono quindi i due aspetti: il riappropriarsi di competenze da parte dello Stato (la legge finanziaria dell'anno scorso rifinanziava una serie di spese trasferite alle Regioni; la legge «Quadrifoglio», così com'è impostata, restituisce al Ministero dell'agricoltura una serie di spese che sono delle Regioni); e la giusta scelta del trasferimento di nuove competenze alle Regioni, al di là di quelle materialmente gestite negli ultimi anni, accompagnata dalla non contemporanea possibilità di organizzare strutturalmente in modo diverso le Regioni stesse.

Ma pensate al processo di trasferimento di competenze alle Regioni, che impone altre specializzazioni (dalla lotta alla droga, alla riforma sanitaria, dall'assistenza agli handicappati ai problemi di tutela dell'ambiente), senza che ci sia data la possibilità, nè per indicazione del-

lo Stato né per capacità proprie della Regione, di organizzare a gestire questi problemi. C'è l'aggravante, invece, che lo Stato trasferisce alle Regioni i dipendenti degli enti disciolti, cioè di quegli enti a finalità ritenute inutili, i quali hanno una preparazione professionale certamente inconciliabile non solo con la gestione di fatti specifici, come quello della lotta alla droga o della tutela dell'ambiente, ma perfino con la gestione di fatti di ordinaria amministrazione. Si tratta infatti di personale formato esclusivamente in attività minuziosa e specifica, ritenuta superflua o inutile per il pubblico interesse, tanto è vero che sono stati sciolti i relativi enti. Ora la somma di tutte queste cose, obiettivamente, senza voler togliere nulla alla responsabilità e ai momenti di insufficienza delle Regioni, certamente ha costituito condizioni di appesantimento grave delle Regioni e soprattutto di quelle ordinarie, che nate recentemente, stavano modellandosi in una struttura ancora fragile, che rischia di essere travolta da queste riforme.

Dopo le Regioni, l'attenzione va rivolta alla realtà nazionale. Io sfuggirò alla facile tentazione di esaminare scelte di politica economica, innovazioni nel sistema assistenziale, tagli della spesa pubblica e di quella sociale in particolare. Tutto questo è presente nel dibattito di questi anni, di questi mesi, di queste settimane.

Per quanto riguarda l'esperienza della nostra Regione, il dibattito su queste cose ha visto momenti unitari di valutazione; per esempio, quando sul documento Pandolfi, sul cosiddetto «Piano triennale», noi facemmo delle valutazioni molto severe da una parte ma costruttive e propositive dall'altra, che ebbero il consenso e la conver-

genza di larghissime forze politiche, soprattutto di quelle popolari e democratiche. Quindi non ritorno su questi argomenti, perchè dò per scontato come sia unanimamente riconosciuto che recenti, anche recentissime, decisioni e scelte hanno un taglio che ignora la realtà meridionale, che finisce per avere effetti perversi in direzione dell'equilibrio, determinando invece fatti di squilibrio.

Collegandomi anche a quello che ha detto ieri Borgomeo io chiedo: com'è possibile immaginare che ci sia una concreta prospettiva di sviluppo tagliando la spesa pubblica e comprimendo quella sociale? Abbassando ulteriormente i livelli minimi di condizione di vita nel Mezzogiorno, come è possibile pensare che questa politica sia di interesse nazionale? Diceva ieri Borgomeo: il peso del Mezzogiorno sulla comunità nazionale è indiscutibile, ma immaginare che il Mezzogiorno possa resistere, anche sul piano delle tensioni sociali, aggravandone le condizioni attraverso la compressione della spesa pubblica, attraverso l'abbassamento dei livelli minimi di reddito, è una follia. Tralascierò quindi questi aspetti di politica economica di carattere generale (che sono, però, una dimostrazione di incoerenza quotidiana rispetto alla conclamata scelta meridionalista) per passare ad alcuni esempi, ad alcune indicazioni specifiche, relative alla spesa diretta dello Stato.

Vero è che con la creazione delle Regioni gran parte della spesa diretta dello Stato ha subito vistosi tagli, ma è altrettanto vero che, al di là dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, non c'è alcun'altra destinazione di spesa. Come se l'intervento straordinario non fosse un fatto aggiuntivo, integrativo, riequilibratorio, ma fosse

un fatto sostitutivo dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno. Ci si dice: voi avete i famosi 20 mila miliardi della «183». Ebbene li abbiamo dal 1976, sono sempre gli stessi. Spesa ordinaria non ce n'è. Tutti gli stanziamenti gestiti dal Ministero dei LL.PP. con la legge finanziaria dello scorso anno, sono stati divisi in tutto il territorio nazionale, tranne quelli per opere igienico-sanitarie destinati per intero al Mezzogiorno. Taluni di questi stanziamenti sono stati destinati in prevalenza al Nord del Paese; dove i problemi spingono, gli interessi premono, dove, certo, in una visione astrattamente economicistica la costruzione di un tratto di strada o la costruzione di una infrastruttura aeroportuale, economicamente è più spiegabile. Ma se siamo in questa logica, non siamo certo in una logica meridionalistica. Lo stesso vale per le partecipazioni statali. Qual è stato il ruolo delle PP.SS. nel Mezzogiorno? Certo, se si fanno i paragoni, giocando sulla statistica e sulle percentuali, si può anche dimostrare che l'incremento delle PP.SS. nel Mezzogiorno, nel dopoguerra, è stato molto più forte che altrove. Vivaddio: si partiva da sottozero! Ma quale è stato il ruolo veramente promozionale delle PP.SS.? Se noi consideriamo, in relazione agli ultimi dieci anni o anche a un tempo più breve, quali nuove iniziative o prelievi di iniziative esistenti le PP.SS. abbiano fatto, e dove li abbiano fatti, ci accorgiamo che c'è non direi una contraddizione, ma una violazione di legge.

Noi siamo grati al Parlamento per avere dettato una serie di norme che sanciscono vincoli legislativi relativi a percentuali di investimento nel Mezzogiorno per le PP.SS. per la spesa pubblica. Ma lo stesso Parlamento non ha mai tratto le conseguenze dalla constatazione del-

la violazione costante di queste percentuali. Se guardiamo le percentuali di investimenti nel Sud delle PP.SS., troviamo che forse nella telefonia (nella telefonia non come industria ma come impianti di rete telefonica) c'è il rispetto della percentuale nel Mezzogiorno, perchè si tratta di consumi.

Analoghe osservazioni valgono per tutte le altre strutture, per investimenti o promozionali o di assistenza (lo IASM, lo stesso FORMEZ, la INSUD).

In proposito ci sono da fare due considerazioni (le già fatte ieri l'ing. La Cavera): sono troppe e ognuna va per conto suo. Le sovrapposizioni sono ricorrenti, ma i risultati sono pressochè inesistenti. Io posso dire responsabilmente, da presidente della regione, che di questi enti, alcuni non li conosciamo affatto, se non per la visita di qualche funzionario che si presenta per fare dichiarazioni di buoni propositi.

Vogliamo considerare come sono utilizzati gli intellettuali del FORMEZ, se i quadri dirigenti e i quadri docenti del FORMEZ siano meridionali o siano di altre università? Se dovessi fare un accertamento sul corpo docente siciliano utilizzato dal FORMEZ, dovrei trarne una conclusione estremamente amara. E non per il corpo docente universitario siciliano, dove energie di qualità certamente si trovano, ma per un andazzo che nel FORMEZ rispecchia quello di carattere generale. Il problema è di guardare — come è stato detto ieri — dentro questi strumenti, non per il gusto di cancellare o di tagliare, ma per valorizzare ciò che c'è di buono, per articularli meglio, per arrivare a momenti realmente efficaci di promozione e di iniziativa industriale.



Ieri l'ing. La Cavera avanzava l'ipotesi di una finanziaria regionale, che avesse però una rete di sportelli nelle varie regioni. Io sono convinto, a questo proposito, che, se è vero che le realtà meridionali sono diverse, e quindi c'è bisogno di un osservatorio locale e di un coordinamento, è altrettanto vero che il Mezzogiorno è una realtà che ha alcuni problemi essenziali identici, alcuni obiettivi identici; quindi la esigenza di una dimensione complessiva è irrinunciabile, se non si vuole cadere nel particolarismo e nella concorrenza. Pensiamo cosa succede con le finanziarie che si battono per avere incrementati i fondi di dotazione o per fare politiche, ognuna per conto proprio, magari ripetendo le iniziative industriali, rendendole concorrenti e quindi, in prospettiva, destinate a crollare. In questa giungla di enti, di istituti, di iniziative, si avverte realmente l'esigenza di riesaminare tutta la materia, con lo sguardo sereno e distaccato, senza l'interesse di difendere questa struttura o quella soluzione, per prendere il meglio, lasciare cadere ciò che non serve, coordinare rigorosamente l'azione di queste entità.

Un'altra istituzione che mi pare opportuno ricordare, è il CNR. Cosa questa istituzione fa per correggere la realtà, vergognosa, per cui il 14% della spesa relativa al 1977 — è il mio ultimo dato — era destinato al Mezzogiorno e l'80% al centro-nord?

Il numero dei ricercatori, finanziato dai piani del CNR, nel Mezzogiorno è ridicolo rispetto a quello del centro-nord e del nord del Paese. Certo, ci sono condizioni di partenza che favoriscono questo enorme squilibrio; ma questo «gap» si deve in qualche punto annullare. Ma, perchè mai questi centri di ricerca, in una realtà

ormai talmente indifferente ai mezzi di collegamento, debbono continuare ad essere ubicati in determinate aree? Questo riguarda non solo il CNR, riguarda anche gli altri centri di ricerca, relativi sia all'amministrazione pubblica sia alle partecipazioni statali. Riguarda anche, in qualche maniera, la ricerca destinata ad attività fuori del Mezzogiorno, fuori anche dal resto del Paese.

Seguendo la spinta verso l'espansione del settore terziario, perchè non ci deve essere anche lì una scelta che favorisca il Mezzogiorno? Credo, peraltro, sia sufficientemente dimostrato che il Mezzogiorno è capace di fornire apporti ed energie umane ed intellettuali qualificate per questo tipo di impegno. Abbiamo finalmente avuto dal CNR, quest'anno, un capovolgimento di tendenza. Hanno riconosciuto nel Mezzogiorno, nella nostra isola in particolare, un numero di centri di ricerca uguale a quello degli ultimi 25 anni, tutti in un anno.

Benissimo; ma ancora non funzionano. Comincia a sorgere il sospetto che il CNR li ha istituiti, ma ora vuole che la Regione ne paghi una parte.

Settore creditizio: non c'è dubbio che una politica meridionalistica non può prescindere da un apporto del settore creditizio. Ebbene se noi guardiamo i dati del credito agevolato, previsto in tutte le leggi dagli anni '60 in poi, troviamo cifre che forse dovrebbero essere conosciute meglio per valutare la gestione del credito agevolato. Io ne citerò soltanto alcune, perchè mi sembra che ne valga la pena. Sono dati alla fine del '77. Sulla legge «626», l'81,4% del credito agevolato è stato utilizzato al Nord, il 13% nell'Italia centrale. Fate la somma, 81,4 più 13,6 fa 95%; il resto del credito agevolato è stato utiliz-

zato nel Mezzogiorno. Sulla legge «949» il 97,3% nel Centro-Nord, il 2,7% nel Mezzogiorno. Sulla «623» — c'è stato un certo miglioramento — il Mezzogiorno arriva al 32%. Ma la somma di questi tre dati è sconcertante. Uno strumento realizzato con l'apporto del pubblico denaro, che non potrebbe non essere finalizzato al riequilibrio territoriale, è gestito dal sistema creditizio fuori da ogni logica e da ogni indirizzo politico. Qui il problema è più complesso; cioè, se è possibile che il sistema creditizio gestisca strumenti, come il credito agevolato — che sono alimentati dal pubblico denaro — in una valutazione del tutto estranea e contraddittoria con le finalità che hanno assunto il governo e il Parlamento nell'offrire incentivi di questo tipo. Ci sarebbe in questo settore molto da dire, ma il tempo scorre velocemente.

Vorrei ricordare il costo del denaro e domandare perchè il sistema bancario, totalmente centralizzato, debba fare pagare alle regioni meridionali il denaro ad un costo più alto. Abbiamo sentito dire che la rete degli sportelli nel Mezzogiorno costa di più; ma perchè mai questi costi non debbono essere distribuiti nella gestione nazionale dei grandi istituti e debbono essere scaricati invece nel Mezzogiorno, quando il risparmio è alimentato dal Mezzogiorno ed è offerto per gli investimenti del Nord?

Ci sono quindi tante cose che portano a fare la considerazione amara che nella gestione della politica meridionalistica, tra i proclami e le scelte quotidiane c'è una contraddizione, che è assolutamente intollerabile e di fronte alla quale non ci può essere la rassegnazione degli «autoflagellanti» che ieri sera Piero Barucci intravedeva.

Deve esserci, invece, la caparbia di chi vuole che, sia pure con gradualità, le cose cambino. Connesso al settore creditizio c'è il settore creditizio pubblico. Ad esempio la Cassa depositi e prestiti. Vero è che ci sono dei ritardi da parte degli Enti locali nell'utilizzare le agevolazioni offerte. Io ho rivolto ai Comuni siciliani un appello — l'aveva fatto prima l'Assessore agli EE.LL. — perchè trovino tutti i modi per utilizzare le risorse della Cassa depositi e prestiti, le quali, per la prima volta, sono suddivise fra le regioni, e quindi sono garantite a ciascuna regione. Ma anche qui non si ritiene che il sistema di erogazione sia uguale tra i comuni del nord e i comuni del Mezzogiorno, perchè diversa è l'offerta dei cespiti e delle garanzie.

Gli EE.LL. del Mezzogiorno non potrebbero mai offrire determinate condizioni, per acquisire questi benefici. Quindi nel settore della finanza locale, nel quale c'è una profonda sperequazione tra i comuni del sud e i comuni del nord, bisognava trovare sistemi diversi di operazioni creditizie, in favore degli EE.LL. Se ci riferiamo poi alla politica statale in rapporto con l'estero (politica comunitaria, ecc.), ci accorgiamo come anche qui ci siano delle cose che stridono con la politica meridionalistica. Ecco perchè all'inizio dicevo che, indipendentemente dal fatto di esserci o non esserci un problema del Mezzogiorno, c'è un problema di «antimezzogiorno», che crea la necessità di una politica meridionalistica.

È purtroppo una constatazione che, anche di fronte ad atteggiamenti responsabili che la realtà meridionale ha saputo assumere soprattutto negli ultimi tempi, senza punte di contestazione o di rivendicazionismo, ciò che

avviene nei confronti del Mezzogiorno ha il segno del «contro», non il segno dell'indifferenza. Credo che si impongano a questo punto alcune valutazioni, prima di arrivare a delle proposte. Una riguarda le forze politiche, le forze sociali, le forze culturali. Dico subito che tra gli interlocutori che contano, il sindacato certamente (non per intero) ha guardato al Mezzogiorno come ad un problema che lo impegna direttamente. Lo abbiamo verificato in tante occasioni. Non in tutte.

Ieri sera, nella replica, Borgomeo ha voluto (ed è apprezzabile) sottolineare questo aspetto, dicendo che anche da parte del sindacato poteva e potrebbe essere fatto di più. Però va detto con estrema chiarezza, il sindacato ha offerto delle condizioni che dovevano essere raccolte per alcune scelte a favore del Mezzogiorno. Non si può chiedere peraltro al sindacato di indicare strade che poi nessuno vuole percorrere.

Il problema riguarda complessivamente la realtà del nostro Paese. La realtà imprenditoriale, certamente, è assai colpevole nei confronti del Mezzogiorno. Questo credo sia incontestabile anche con riferimento all'imprenditoria del Mezzogiorno. Quest'ultima, se ha esempi certamente meritori di intraprese coraggiose, con risultati felici, ha anche numerosi esempi di inerzia e di insufficienza, forse per una sorta di complesso di inferiorità nei confronti della realtà imprenditoriale organizzata nazionalmente. Il problema riguarda, però, principalmente le forze politiche, soprattutto quelle che, per il loro carattere popolare, dovrebbero esprimere un potenziale di risposta al Mezzogiorno.

Desidero riferirmi alla introduzione di Scoppola,

quando diceva, ieri, che nel messaggio di Sturzo il problema del Mezzogiorno, come in ogni visione a carattere popolare, non è una porzione di programma, non è una parte di impegno, ma è quasi la identificazione di un programma perchè è problema di popolo. Quindi alle forze che hanno i connotati popolari si pone l'esigenza di trovare, in maniera irrinunciabile momenti di valutazione come per una strategia che copra, almeno parzialmente, la risposta al Mezzogiorno. Io credo — non è una novità — che il problema del Mezzogiorno (l'ha detto ieri anche Campione) sia l'occasione perchè su alcuni temi si verifichi una strategia delle intese, una capacità di aggregazione in direzione di una proposta, che sia al servizio di comuni interessi di progresso e di sviluppo della realtà popolare del Mezzogiorno. Mi è venuta estemporanea l'idea, stamattina chiacchierando, che potrebbe essere significativo, per esempio, se in Sicilia si riuscisse, con un confronto serrato sui contenuti di una proposta che riguardi l'intervento straordinario, ad avanzare una «legge-voto» che indichi, per quella che è la valutazione di una regione come la nostra, quali possono essere talune risposte, alla scadenza della legge sull'intervento straordinario. Sono convinto infatti che su questi temi c'è realmente la possibilità di verificare il consenso, di raggiungere pienezza di intenti sulle soluzioni da prospettare. C'è un altro problema: è quello della pubblica funzione; tenendo presente le insufficienze delle Regioni, dello Stato, degli organismi pubblici, emerge in tutta la sua attualità il problema del recupero della loro funzionalità e di efficienza. Non per privilegiare — l'ho detto all'inizio a proposito della «183» — valutazioni e valori di caratte-

re efficientistico, ma per assicurare strumenti necessari a conseguire alcuni obiettivi. Credo che ci sia questo problema, che riguarda lo Stato, gli enti pubblici, le Regioni, i Comuni, di un recupero di funzionalità ed efficienza, salvaguardando la piena e partecipata forma di democrazia e di garanzia nella gestione.

Altrimenti continuerà ad essere poco credibile l'immagine della pubblica funzione, che è già logorata, anche per il fatto di avere scelto — giustamente — la strada della estensione, in maniera penetrante, della presenza della mano pubblica nella vita sociale, civile ed economica, senza aver saputo adeguarne opportunamente le strutture. Come possiamo pretendere che una struttura e una organizzazione pubblica, costruita tanti decenni addietro, per determinate finalità, sia oggi in grado di rispondere a finalità totalmente diverse, profondamente impegnative, che non si limitano a gestire l'ordinario, ma che promuovono nel vivo della società interventi di natura economica, di natura culturale, di servizi civili, esigendo qualificazioni professionali altissime? Queste, nella pubblica amministrazione tradizionalmente erano riferite soltanto alle opere pubbliche o a qualche altro campo, non certamente ai servizi sociali o a quelli sanitari, o a quelli, talvolta più specifici, previsti dalla nuova legislazione.

Dopo questa carrellata, passo — anche per non trattenermi a lungo — alle proposte. Esse sono, in sintesi: mantenimento dell'intervento straordinario, modificando però il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno. Credo che nella Cassa per il Mezzogiorno ci sia un livello di professionalità che non può essere disperso; questo livello di pro-

fessionalità può essere esaltato invece ove alla Cassa vengono affidati compiti di natura essenzialmente tecnica. Non capisco il senso di un Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, che sia momento di valutazione identico a quello del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali, del Ministro per il Mezzogiorno, del CIPE e anche della Commissione parlamentare. La Cassa per il Mezzogiorno deve ritornare ad essere quella che fu pensata all'inizio: una sorta di Agenzia che abbia snellezza di iniziativa, che abbia la capacità di essere libera da procedure e da valutazioni politiche.

C'è un'altra considerazione che riguarda l'intervento straordinario, di cui parlai lo scorso anno a Pescara ad una manifestazione del mio partito e che voglio qui ribadire. Bisogna avere il coraggio di dire che l'area beneficiaria dell'intervento straordinario deve essere ridotta. Se è vero, come è vero, che l'intervento straordinario è un peso per la Comunità nazionale, non si può continuare a sostenere che il problema del Mezzogiorno è sempre delle stesse dimensioni.

Noi sappiamo che ci sono aree del Mezzogiorno che hanno — per fortuna — raggiunto livelli di organizzazione produttiva e sociale, tali da non essere diverse dalle aree del Paese non soggette all'intervento straordinario.

Come si può immaginare la stessa incentivazione per le aree in provincia di Latina e per quelle in provincia di Agrigento? La provincia di Latina è diventata una provincia con un tessuto produttivo tra i più elevati del Paese; e tuttavia ricade nel Mezzogiorno. Aree come Latina ce ne sono diverse; basta pensare ad alcune aree



delle Marche, dello Abruzzo, delle Puglie, anche della nostra Sicilia (per la verità poche). Continuare a mantenere incentivi straordinari a queste aree servirà a stimolare ulteriori concentrazioni produttive. Quindi credo che si debba porre — e lo dobbiamo porre noi meridionali — il problema di una riduzione dell'area dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Ma non basta l'intervento straordinario. L'intervento straordinario non può che essere parte di una programmazione generale che abbia come finalità prioritaria, che sia finalizzata alla eliminazione graduale (nessuno crede in soluzioni miracolistiche) dello squilibrio tra il Nord e il Sud. Dentro questa programmazione generale appare giustificato il mantenimento dell'intervento straordinario. L'intervento straordinario e, complessivamente, tutto ciò che attiene agli interventi nel Mezzogiorno (quelli delle Regioni, dello Stato, degli Enti pubblici), è indispensabile che si svolga secondo una organica valutazione, una programmazione complessiva.

Mi riferisco ad una proposta che è stata, ieri, fatta dall'ing. La Cavera e che coincide con quella che io avevo immaginato. Noi abbiamo due problemi: la gestione dell'intervento straordinario ha bisogno di una unicità di responsabilità centrale; ma la gestione delle decisioni, piccole e grandi, prese a livello centrale, ha pure bisogno di un unico punto di riferimento, che sia responsabile. Perchè si possa adempiere a queste due funzioni, non si può che guardare molto in alto. Bisogna trovare il modo — questo è un tema, ovviamente, da approfondire — per identificare al vertice del Governo il punto di responsabilità della politica meridionalista, nel duplice momento;

quello della compatibilità tra le scelte complessive con l'obiettivo del riequilibrio territoriale e quello della unicità della gestione dell'intervento straordinario e del coordinamento degli interventi per il Mezzogiorno. E una sorta di Alta Autorità, che abbia la capacità di garantire sul piano politico, nei confronti degli interlocutori, e delle forze politiche parlamentari, ma che abbia anche gli strumenti per superare una serie di passaggi e di incrostazioni. Questo non vuol dire rinuncia della presenza delle Regioni nell'intervento straordinario: sarebbe una contraddizione nella quale non intendo cadere.

Dovrebbe restare il momento della partecipazione delle Regioni, ma non ai fini della gestione, bensì a quella della programmazione dell'intervento straordinario, della compatibilità tra intervento straordinario e politico di sviluppo regionale.

Questo era nella intuizione del convegno di Palermo; era nel proposito del Parlamento, allorchè venne approvata la «183»; era lo scopo e la finalità del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali, costituito dai Presidenti delle Regioni e da una rappresentanza dei Consigli regionali (uno di maggioranza e uno di minoranza) in modo che rispondesse alla esigenza di partecipazione e di garanzia politica.

Quella sede, dotata delle strutture e degli accorgimenti perchè sia realmente momento di partecipazione e di garanzia (non soltanto momento di osservazione superficiale di programmi già redatti) dovrebbe ovviamente rimanere, assieme alla unicità di responsabilità della gestione dell'intervento straordinario.

Debbo dire ora un'ultima cosa, che riguarda i conte-

nuti di questo intervento straordinario. Si suole sottolineare spesso che agricoltura e turismo siano le prospettive del Mezzogiorno. Sono certamente due settori che possono dare al Mezzogiorno, per vocazione naturale, ulteriori risposte di progresso e di sviluppo. L'agricoltura ha segnato nel Mezzogiorno, anche nella nostra regione, momenti di avanzamento e di qualificazione della produzione certamente apprezzabili e, quindi, anche momenti di elevazione delle condizioni sociali e di reddito della campagna. Ma turismo ed agricoltura non possono essere la risposta al Mezzogiorno.

Barucci parlava di chi pensa ad un «Giardino d'Europa» molto vasto. Noi riteniamo che non sia sufficiente una visione di questo genere perchè segna uno sviluppo incompleto e non organico. Occorre anche uno sviluppo industriale. Io credo che si è sbagliato nell'identificarlo solo nella grande industria. Questa certamente — come hanno dimostrato i fatti — non era la risposta giusta, ma non dobbiamo cadere nell'eccesso di dire che le grandi industrie sono di per sè un errore e che ci vogliono soltanto le «piccole» e le «medie». Credo che in uno sviluppo complessivo, in una area vasta come il Mezzogiorno o anche in un'area come le singole regioni (la Sicilia, la Campania, le Puglie) non sia immaginabile uno sviluppo industriale che si identifichi solo con le piccole e medie industrie.

Ci vogliono le grandi industrie (bisogna vedere di che tipo, perchè noi abbiamo avuto le peggiori), così come ci vogliono le piccole e le medie industrie. In questa direzione bisognerà risolvere il problema degli incentivi, dei contributi, dei sostegni ai servizi. Debbo dire che nella

nostra legislazione regionale abbiamo, da alcuni anni, delle ipotesi di sostegno pubblico per servizi comuni ad aziende industriali; non ha avuto molta fortuna questa ipotesi per una difficoltà oggettiva, probabilmente, relativa al modo di concepire servizi associati da parte di varie imprese. C'è ancora un problema: quello di guardare al terziario in termini più positivi di quanto non sia stato fatto nel passato per il Mezzogiorno.

Devo ora fare una valutazione conclusiva, che si rifà a quella iniziale. Il tema dello sviluppo del Mezzogiorno, che ha aspetti non solo di ordine economico, ma aspetti vari, anche drammatici, deve richiamare fatalmente le forze politiche a valutazioni unitarie. Non posso non ricordare come in queste settimane la Sicilia sia stata turbata dalla recrudescenza dei fenomeni antichi che condizionano lo sviluppo, e ai quali risposte in chiave complessiva, non soltanto in chiave repressiva, tardano a venire. La dimensione di questi problemi, la complessità di questi problemi, che sono economici, sociali, civili, di costume, fanno della realtà del Mezzogiorno una realtà specifica.

Proprio per questo si rende legittima e necessaria la ricerca di una specificità di risposta politica, a carattere unitario.

---

*Sicilia: tre problemi sul tappeto (\*)*

---

Palermo, 25 ottobre 1979

*Il cantiere navale di Palermo escluso dalle commesse della Fincantieri; drammaticamente non risolti i vecchi problemi della Halos di Licata e della IMSA di Messina; non ancora concluso l'accordo per la pesca con la Tunisia; la sospensione delle assunzioni alla Sicilfiat di Termini Imerese; l'inflazione impetuosa che falciava soprattutto i piccoli redditi fissi, prevalenti nell'economia siciliana. Onorevole Mattarella, francamente questo governo che lei presiede è ancora adeguato alle esigenze?*

Questi problemi sono tutti determinati da comportamenti e decisioni extra regionali; quindi non si tratta certo di adeguatezza o meno del governo regionale, si tratta di adeguatezza o meno, e certamente sono per questa seconda ipotesi, della politica complessiva nazionale in direzione della realtà del Mezzogiorno. Questi punti di crisi che lei ha citato, emblematici, sono la dimostrazione di una scarsa sensibilità o per lo meno di una scarsa disponibilità concreta a tramutare le scelte operative, le clamorose attenzioni per il Mezzogiorno; io credo che il go-

---

(\*) Intervista rilasciata a Vittorio Lo Bianco della RAI. In essa il Presidente della Regione Mattarella affronta, in maniera concisa ma significativa, il tema della coerenza meridionalista delle scelte economiche nazionali, quello dei rapporti con il Partito comunista e quello della lotta alle infiltrazioni mafiose nell'attività della amministrazione regionale.

verno della Regione sia da questo punto di vista certamente adeguato; abbiamo svolto e continuiamo a svolgere un'azione di sostegno delle rivendicazioni occupazionali e produttive di questi punti di crisi, di stimolo nei confronti del governo centrale, di iniziativa perché queste cose vengano sbloccate. Proprio nei giorni scorsi ho chiesto, ed abbiamo concordato col presidente dell'Assemblea, di invitare i parlamentari siciliani a Roma a discutere questi problemi perché su questi problemi è indispensabile una maggiore attenzione, una maggiore iniziativa da parte della realtà nazionale del paese; tutto questo comporta un'azione unitaria; per questo chiamiamo tutti i parlamentari siciliani. Tutto questo comporta la constatazione che siamo ancora in uno stato reale di emergenza.

*Esiste anche qui una questione comunista? Questo è un problema a cui lei personalmente ha dimostrato di essere particolarmente sensibile: in che misura influisce oggi sulla situazione siciliana?*

Il problema comunista è un problema nazionale. Credo che chiunque voglia svolgere un ruolo politico con serietà debba porsi questo problema; ce lo siamo posti in tanti nel passato ed io sono tra quelli che lo continuo a porre in direzione del recupero di un rapporto che ritengo indispensabile per affrontare l'emergenza di cui prima parlavamo; non si tratta di inventare formule o di dettare partecipazioni ai governi, si tratta di creare soprattutto ed innanzitutto cose molto più vaste e meno riduttive di una formula di governo: un clima di solidarietà complessiva che dia a ciascuno la responsabilità di un ruolo costruttivo per risolvere i problemi della società si-

ciliana sia per le cose che avevo detto poc' anzi sia per tante altre cose più complessive e più generali, dal costume da fare evolvere alla gestione di una amministrazione complessa, dalle scelte in direzione di vecchi nodi strutturali da sciogliere ad un processo di adeguamento e di riforma dell'apparato pubblico. Sono tutte questioni che certamente richiedono uno sforzo complessivo, soprattutto da parte delle grandi forze politiche democratiche.

*Ed è possibile creare questo clima in Sicilia secondo lei?*

Io credo di sì. Credo che anche qualche segnale recente possa far dire che in direzione di questo obiettivo vada fatto ogni sforzo per recuperare questo clima che è concretamente recuperabile, ovviamente non chiedendo solo atteggiamenti diversi agli altri, ma avendo la capacità di assumere, tutti, atteggiamenti diversi che servano ad una sintesi politica nell'interesse della Regione.

*Per concludere, onorevole Mattarella, una questione prettamente siciliana: parliamo di malia, ma per dire che cosa... le consuete lagne generiche e rituali? E allora che cosa si può fare in concreto per esempio nel settore degli appalti?*

Ma veda, nel settore degli appalti noi abbiamo fatto in concreto una legislazione nuova, rigorosa, proprio perchè in questa area si chiudessero alcuni canali che potevano prestarsi a forme di intermediazione parassitaria e quindi per eliminare condizioni economiche e sociali che favorissero inserimenti di tipo mafioso. E questa è una

realizzazione della Regione del periodo di politica di solidarietà che va mantenuta nonostante tentativi che ci sono di modificarla in senso contrario quello voluto, che va mantenuta proprio perchè in questo settore certamente possono verificarsi infiltrazioni che invece vanno respinte. Il problema della mafia è però un problema ovviamente più complessivo, è un antico male che sarebbe utopistico e illusorio dire che può essere risolto con una legge o con un intervento miracolistico; certo ci vogliono le leggi che eliminino le condizioni che favoriscono questi inserimenti, certo ci vuole un'azione anche di carattere sanzionatorio e repressivo più decisa e più organica, ma ci vuole anche, e non per rifuggire da scelte di carattere politico, ci vuole anche un clima e un costume che appartiene a tutti i siciliani: se tutti quelli che parlano di mafia si comportassero per isolare la mafia forse avremmo già fatto un grosso passo avanti e credo che questa debba essere la cosa che subito possa essere fatta: quella che tutti, tutti coloro che avvertono la gravità di questo fenomeno, si comportino per creare condizioni di isolamento.



---

*Lavorare con più coraggio per una immagine nuova della Sicilia (\*)*

---

Cefalù, 13 novembre 1979

Il presidente della vostra associazione, dottor Orlando Scarlata, ha ricordato come, a Favignana, io usai l'espressione, riferita agli atteggiamenti reciproci fra Regione e realtà della stampa siciliana, di una caduta di tensione. Io sono ovviamente lieto del fatto che nella relazione di poc'anzi Orlando Scarlata abbia voluto sottolineare — e di questo gli sono grato — come rispetto a quel momento in cui avevamo fatto una diagnosi di quel tipo, oggi ci si ritrovi con dei passi concretamente compiuti in direzione di quel recupero di rapporto su temi che sono di interesse generale, che non appartenevano o appartengono nè a interessi specifici dell'amministrazione regionale nè ad interessi specifici del mondo dei giornalisti e vi sono grato di avere voluto ricordare gli adempi-

---

(\*) Testo stenografico dell'intervento del Presidente Mattarella al congresso dell'Associazione siciliana della stampa svoltosi a Cefalù.

Il Presidente Mattarella si riferisce nel testo agli echi della visita ufficiale del Presidente della Repubblica Pertini in Sicilia svoltasi pochi giorni prima, il 9 e 10 novembre 1979. In quella occasione il Presidente della Repubblica — conversando con i giornalisti — aveva espresso la esigenza che l'immagine della Sicilia nella stampa e nell'opinione pubblica assumesse contorni maggiormente rispondenti alla realtà complessiva dell'Isola e non fosse limitata all'identificazione di essa con il problema, pur grave e preoccupante, della mafia. Ciò offrì al Presidente Mattarella lo spunto per riprendere un tema sul quale egli era solito insistere.

menti già realizzati: sia la legge che riguarda le borse di studio, con la nuova impronta che ad essa si è data, sia la proposta di legge che riguarda l'introduzione del giornale nella scuola, che sono due atti compiuti dal governo, uno già sancito dal voto dato dall'Assemblea, l'altro con un prossimo avvio dell'esame dello stesso da parte della competente commissione legislativa. Tra l'altro credo siano due fatti di particolare significato, al di là del contenuto degli stessi strumenti legislativi.

Abbiamo altre cose da fare in una strategia che non vuole privilegiare il particolare sul generale, ma che riesca a collocare il compimento di passi in avanti dentro una strategia complessiva; lo stesso Orlando Scarlata ha accennato al problema della volontà dell'amministrazione, questa volta prevalentemente per un interesse complessivo della Regione, di avvalersi della stampa per la finalità di diffusione e di penetrazione dell'attività della Regione e per la conoscibilità della legislazione regionale sulle procedure amministrative da parte degli utenti; di avvalersi dello strumento della convenzione con organi di stampa, perchè questo obiettivamente è il modo più efficace, oltre che più moderno, di collegarsi con la realtà. Questo coincide ovviamente con la sottolineazione di un ruolo, da parte della realtà della stampa, di servizio alla comunità che viene, attraverso questo ulteriore strumento, confermato e confortato.

Questa è una proposta che io ho già sottoposto ai colleghi della Giunta e che nel prossimo disegno di legge sulla funzionalità dell'amministrazione regionale sarà inserita per essere sottoposta poi al vaglio dell'Assemblea. Io conto di proporre ai colleghi della Giunta, in quella sede,

anche il problema degli «uffici stampa» cioè della necessità — che è anche questa una necessità che parte dall'esigenza di funzionalità dell'amministrazione — di avvalersi di più dell'utilizzo di giornalisti per la necessità di un collegamento con l'opinione pubblica.

Ma ci sono altri argomenti sui quali ci confronteremo nei contenuti nei prossimi tempi; come quello qui proposto, di una scuola di giornalismo che abbia quei caratteri di qualità e di capacità di formazione professionale indispensabile perchè l'istruzione possa essere ripresa. Voi sapete che c'è da lungo tempo una realtà di questo tipo, che certamente però, per essere considerata connessa con l'accesso alla professione, ha bisogno di una radicale, totale trasformazione, di un rinnovo della gestione, della qualità stessa della sua impostazione. E ci sono certamente altre cose anche più complessive, come quella del rilancio del Consiglio regionale dell'informazione. Io ho assicurato Orlando Scarlata, e lo faremo nelle prossime settimane, circa la convocazione del Consiglio regionale dell'informazione per riprendere i temi complessivi, augurando che nel frattempo la ripresa del dibattito parlamentare sulla legge dell'editoria ci consenta di avere un punto di riferimento dal quale partire e sul quale muoverci per eventuali iniziative complessive che riguardino una ripresa del tema sul piano legislativo da parte della Regione. Nel frattempo io cercherò di avere questo parere, rispetto all'utilizzo degli aspetti positivi della sentenza della Corte costituzionale che tutti conoscete, e che fu emanata a seguito della nostra legge regionale. Quindi ci sono una serie di cose, alcune fatte, alcune in corso di concreta proposizione, altre da affrontare nei prossimi

tempi, che appartengono tutte a quel complesso di rapporti tra Regione e realtà giornalistica che avevamo considerato arrivato ad un punto non certamente apprezzabile nei mesi scorsi.

Orlando Scarlata ha qui ricordato anche i problemi della radio e della televisione. Noi abbiamo voluto recentemente evidenziare o meglio tornare ad evidenziare alla responsabilità degli organi centrali della RAI una situazione obiettiva di carenza, che onestamente non è più accettabile nel momento in cui c'è, non solo una incapacità e, consentitemi di dire, una non volontà di risposta ma c'è una sordità a qualsiasi ricerca di rapporto per valutare queste cose. O peggio c'è, per esempio rispetto al problema della sede della RAI a Palermo, una strana posizione di chi è venuto a Palermo, anche autorevolmente, a parlare di questo argomento con il presidente della Regione ed anche con il presidente dell'Assemblea, ad analizzare concretamente ipotesi di soluzione, e improvvisamente, dopo avere, ripeto, completamente affrontato il tema ed enunciato proposte, improvvisamente è scomparso dal dibattito. Questo tema è stato abbandonato chissà per quali ragioni ed è stato legato, non so se fondatamente o strumentalmente, ad aumenti di canone e a cose di questo genere.

E su questi temi, che appartengono, pur essendo un fatto particolare, complessivamente alla funzione e al ruolo dell'informazione e dell'aggiornamento in Sicilia, ci siamo sinceramente impegnati, perchè crediamo che bisogna compiere, da parte di tutti, degli sforzi per creare condizioni migliori di quelle attuali, affinchè la funzione di questo servizio (perchè di servizio si tratta) pos-

sa essere espletata nel modo migliore possibile, con tutti gli ausili possibili, con tutti i sostegni possibili che lascino integra ed inalterata, come dissi a Favignana, la piena libertà dell'espletamento di questa funzione, che è una funzione affidata soprattutto alla qualificazione professionale e alla capacità professionale di ciascuno di voi, perchè risponde, sommata tutta insieme, obiettivamente ad una funzione di interesse pubblico rilevante.

Quindi desidero riprendere e sottolineare anch'io questa ripresa costruttiva dei rapporti e confermare qui l'impegno che assunsi a Favignana, e che è stato tramutato in questi fatti concreti, di continuare a seguire questi argomenti con particolare attenzione, con la volontà di conseguire dei risultati, ripeto, anche a costo di conseguirli passo dopo passo, su singoli argomenti ma senza che questo tolga nulla alla capacità di vedere il problema nella sua complessità. Molto spesso il desiderio di risolvere tutto contemporaneamente è un desiderio che cozza contro la fattibilità, mentre avendo delle linee generali entro le quali muoversi, il conseguire i risultati, anche uno alla volta, credo che possa essere una strada percorribile, purchè ripeto, si rimanga dentro linee e dentro indicazioni che abbiano valenza complessiva e di carattere generale.

Detto questo desidero fare una sottolineazione rivolta agli organi dello Stato, perchè sarà consentito certamente a chi temporaneamente rappresenta la Regione di riferirsi particolarmente agli interessi complessivi della comunità siciliana. È troppo facile che io riprenda qui ciò che ha detto il Presidente della Repubblica, con una sensibilità veramente da sottolineare, per la quale gli rinnovo qui gratitudine sincera.

Il Presidente della Repubblica, in quel suo passaggio, si era riferito occasionalmente alla RAI-TV, ma partiva da una considerazione complessiva dell'immagine della Sicilia, immagine della quale certamente la stampa, e tutti i mezzi di comunicazione, sono un canale formativo.

Quella mattina era uscita sulla « Repubblica » quella vignetta di Forattini, che, ricorderete, riguardava la nostra isola, raffigurata in forma di pistola. Noi abbiamo tanti guai, abbiamo realmente dei problemi gravissimi e acutissimi che riguardano l'ordine pubblico, la convivenza civile, il costume dei siciliani, il fenomeno della mafia, il fenomeno della violenza truculenta e tracotante manifestatasi in questi mesi. Ma l'identificazione della comunità isolana, della Sicilia nel suo complesso con questa realtà, a chi giova? Giova a combattere questa realtà o giova a far credere fuori e dentro la Sicilia che non c'è la possibilità di liberarsi da questa realtà, ed accreditare una identità tra questa realtà che dobbiamo combattere e tutta la comunità siciliana? Giova ad aiutare le forze che vogliono combattere questa realtà e sconfiggerla o dà una patente di forza invincibile alla realtà che tutti insieme vogliono sconfiggere? Ecco io credo che senza pietismi di sorta — figurarsi se possa essere immaginabile in questo momento, o in qualsiasi altro momento, un invito ad attenuare la gravità del fenomeno: sarebbe una follia, il fenomeno c'è ed è gravissimo — questo deve essere combattuto, ma deve anche essere isolato. Deve apparire, come è, una piaga grave della nostra Regione che deve essere combattuta, ma deve anche apparire che c'è nella realtà siciliana chi vuole una realtà diversa, chi vuole riscattarla da questo aspetto.

E se ci sono queste due realtà, come ci sono, quante battaglie e quante testimonianze della vostra stessa realtà giornalistica sono di questo senso? Se ci sono due realtà, una da dovere sconfiggere, da dovere combattere, e l'altra che vuole realizzare questo combattimento e vuole sconfiggere la prima, bisogna che si dia forza a chi vuole cambiare questa società, e per dar forza bisogna per lo meno accreditare la tesi che questa seconda realtà ci sia. Questo significa che non ci può essere quell'identificazione. E noi troppo spesso — l'espressione è quella felice del Capo dello Stato — troppo spesso, o quasi unicamente, siamo in televisione o siamo sui grandi servizi giornalistici per i fatti di cronaca nera.

La Sicilia fa notizia solo in quelle circostanze. La Sicilia non fa notizia per altre cose. Non fa notizia per quelle cose di buono che certamente ci sono. E in fondo questa è una realtà di cinque milioni di abitanti che vive, che lavora, che produce, che risparmia. È possibile che tutta questa dimensione diventi notizia solo in occasione di fatti violenti, di fatti di cronaca nera o di fatti di mafia? Certamente non è giusto. Perché può andare in televisione l'inaugurazione dei locali della regione Piemonte, e non ci va un lungo servizio per l'inaugurazione della conferenza regionale dell'agricoltura della Regione siciliana? Perché non è notizia a livello nazionale una legge innovativa che fa la Regione siciliana? Evidentemente è notizia nell'informazione regionale mentre è notizia nazionale una identica iniziativa di un'altra regione. Perché c'è questo cliché che identifica la notizia da portare a dimensione nazionale che viene dalla Sicilia soltanto quando è in direzione della cronaca nera.

Ecco io credo che in questa deficienza voi possiate fare molto. Che la Sicilia sia colore della natura e degli uomini, non c'è dubbio, ma che la Sicilia sia solo colore, questo mi sembra che sia mortificante nei confronti, ripeto, di una comunità di queste dimensioni, e che ha dentro di sé anche positive capacità, in mezzo a tanti problemi, a tanti drammi, a tante situazioni difficili, a tante preoccupazioni, a tante prospettive che la crisi economica, la crisi della nostra società ci fanno toccare concretamente con mano ogni giorno. Ma, ecco, tutto questo non può portare alla rassegnazione della mancanza di un domani, quando una comunità di queste dimensioni viene mantenuta dagli osservatori esterni come identificabile soltanto negli aspetti negativi? Ecco, questo pericolo della rassegnazione, questo pericolo della impotenza a cambiare diventa credibile. Perché i nostri giovani debbono pensare, leggendo i grandi giornali d'informazione o vedendo la televisione, che la Sicilia è imm modificabile, perché questa realtà è talmente forte da non essere cambiata? Perché non debbono cominciare a credere che questa realtà non è invincibile? Quando si convinceranno che questa realtà è vincibile ed è battibile avranno preso più coraggio anche loro, anche i giovani che sono così attenti, così aperti alle cose che cambiano, ma che corrono il rischio, crescendo, di apparire dei rassegnati in una comunità che questi mali non può abbattere e non può distruggere. Ecco io credo, e mi consentirete la franchezza e sono certo che comprenderete tutti lo spirito di questo mio discorso, io credo che il problema non è certamente quello di invocare stesure di veli sui mali che abbiamo. No: la maggiore spregiudicatezza, la maggiore capacità



di critica possibile; ma anche la maggiore capacità di isolare i fatti negativi, che ci sono, per colpirli fino in fondo, per evitare di dare di questa regione un'immagine distorta e non comprensibile da parte della comunità nazionale.

Credo che ciascuno di voi possa realmente fare di più per migliorare questa immagine. Ecco, mi consentirete un'ulteriore prova di franchezza. Io non so, perchè non sono dentro il sistema e quindi non posso conoscerlo, se vi sia una griglia, se si verifichi una selezione sui servizi che vengono trasmessi ai grandi giornali. Ma perchè non dire — io non sono capace di tenermi dentro le cose — perchè non dire che certe volte alcune corrispondenze dalla Sicilia (a meno che — ripeto — non vi sia un filtro che ne chiude alcune e fa passare solo le altre) sono solo di questo taglio e in questa dimensione? Probabilmente ci sarà una visione di chi gestisce il giornale a livello di vertice, che esclude alcune corrispondenze perchè soltanto altre fanno notizia. Ma certamente ciò può essere modificato dal modo particolare della visione con cui ciascun giornalista svolge la sua funzione. È in questo spirito che l'esigenza di creare collegamenti più stretti tra Regione e realtà giornalistica, tra Regione ed editoria, tra Regione e chi lavora comunque nel mondo dell'informazione va perseguita, proprio perchè ci possano essere tutti gli strumenti di maggiore accessibilità, di maggiore conoscenza di tutto quello che accade nella nostra regione, perchè ci possa essere la possibilità di mostrare l'immagine più vera, compresa la parte torbida della vita della nostra regione, di una società, che non è certamente identificabile con gli antichi e nuovi mali che la stringono e la tormentano. Questo collegamento io credo di po-

tervi richiedere in questa mia temporanea funzione, nel momento in cui il nostro rapporto è passato da una fase reciproca di insoddisfazione a una fase di esecuzione di fatti comunemente identificati come positivi. Credo di poter chiedere in spirito di fraterna amicizia il tentativo da parte di voi tutti di dare questa immagine diversa o meglio questa immagine più vera della nostra regione. Di darla per la funzione che anche all'interno essa può avere, ripeto, soprattutto in direzione delle nuove generazioni che debbono poter credere, anche attraverso tutto ciò che voi fate, come i mali nostri sono mali che possono essere corretti con la volontà, con la caparbità, con l'impegno di tutti.

Non siamo insensibili da rassegnarci di fronte a questi mali. Ma occorre anche operare per modificare una immagine esterna che continua ad identificare la nostra regione, ripeto, con i suoi mali e con i suoi errori; che ci sono e che debbono essere censurati, identificati, colpiti, senza nessuna pietà, ma senza fare, di questa realtà che c'è ma è certamente non riferibile all'intera comunità, l'immagine unica di questa regione, il cliché di una società arretrata, di una società fatta soltanto di tabù, fatta soltanto di violenza, fatta soltanto di fatti negativi, fatta soltanto di momenti delittuosi, quando invece c'è una realtà umana che certamente ha tutto il diritto di essere valorizzata, di essere sottolineata. Una realtà nel complesso certamente non peggiore di quella di altre realtà del nostro paese e della comunità nazionale in generale.

Ecco, questa riflessione così franca e aperta, senza nessuna pretesa di alcun genere, io ho voluto farvi perché ho avvertito anche in quella espressione del Capo dello

Stato, di Sandro Pertini — che lo ha fatto proprio in quella censura — il richiamo che certamente noi tante volte abbiamo fatto a noi stessi. Una volta che è stato fatto in maniera così autorevole, credo che valga la pena di non far cadere nel vuoto una sottolineatura di questo tipo ed essa possa invece essere e costituire per tutti, anche per noi siciliani, un richiamo ad autoflagellarci di meno e a cercare di correggerci di più. Grazie.

---

*Il concorso della Regione alla programmazione nazionale (\*)*

---

Palermo, 26 novembre 1979

Il nuovo modo di intendere la programmazione in Italia trova il proprio punto di riferimento nell'art. 11 del decreto delegato n. 616 del 1977.

Esso, in via di fatto, interessa e coinvolge anche la Sicilia, la cui autonomia speciale, in ogni caso, non può restare estranea al processo di coinvolgimento nelle scelte di fondo che, ai diversi livelli, è in corso.

Ciò non significa ovviamente che i contenuti del decreto n. 616 debbano applicarsi nella loro interezza al sistema istituzionale che sta a base dell'autonomia siciliana, il cui carattere di tipicità garantito da uno statuto che è innanzitutto legge costituzionale deve mantenere inalterati quegli elementi che lo diversificano dagli altri.

Va sottolineato infatti come il 616, nel trasferire e delegare funzioni amministrative dello Stato alle Regioni e da queste agli Enti locali, ha avuto come punto di riferimento esclusivamente gli ordinamenti di diritto comune, la qual cosa ha posto alla Sicilia numerosi problemi di

---

(\*) L'Intervento venne pronunciato dal Presidente della Regione, dinanzi alla seconda Commissione legislativa dell'Assemblea regionale, in vista della seduta della Commissione parlamentare per le questioni regionali in sede di indagine conoscitiva sul concorso delle Regioni alla programmazione nazionale e degli enti locali alla programmazione regionale.

adeguamento. Ne è disceso, pertanto, che alla Regione si è posto ulteriormente, e questa volta in misura molto pressante, il problema del completamento del processo di attuazione del proprio statuto, che peraltro ha luogo per il tramite di una apposita Commissione paritetica Stato-Regione.

Questo processo, che non era stato completato prima della nascita delle Regioni di diritto comune e dell'inizio del trasferimento — a partire dal 1972 — di materie ed uffici, non deve però tradursi in una omogeneizzazione dei comportamenti di tutte le Regioni quale che sia la loro natura, ma deve concretizzarsi, per le autonomie speciali, nella possibilità di esercitare le stesse funzioni delle Regioni ordinarie cui aggiungere quelle altre prerogative insite nel carattere della specialità.

Ciò si fa presente per sottolineare certe diversità e l'impossibilità di rendere omogenea l'organizzazione siciliana con quelle delle altre Regioni con riferimento al decreto 616.

Il nuovo approccio programmatico identificato con l'art. 11, mentre cerca di recuperare e dare consistenza ad una grossa lacuna del nostro ordinamento generale, la mancanza cioè nelle articolazioni decentrate (particolarmente in quelle ordinarie) di effettive capacità economiche, viene a completarsi nell'individuazione di numerose leggi di settore che si muovono per piani e programmi i cui contenuti, in attuazione del modello previsto dal 616, dovrebbero essere riempiti dallo Stato con il concorso delle Regioni.

La programmazione settoriale però è nella sua logica in contrasto con quella regionale: infatti, quando le desti-

nazioni sono fissate con rigidità, non restano più spazi per decisioni a livello di autonomia e viene a ridursi pertanto il margine di manovra anche in comparti produttivi e sociali nei quali la Regione esercita una potestà legislativa piena.

L'approccio per settore è, infatti, per sua natura il modo adatto per favorire il Mezzogiorno la cui programmazione, così come quella regionale, è innanzitutto di tipo territoriale.

Il concorso della Regione siciliana alla programmazione economica nazionale si è, sino ad oggi, realizzato secondo le modalità identificate in sede di organi centrali, nel senso che la Regione è sempre intervenuta, apprestando anche propri documenti, laddove l'intervento è stato richiesto.

La più recente esperienza di programmazione alla quale la Regione ha dato il proprio contributo, sia in sede preparatoria che dopo la preparazione finale del documento, è il progetto di piano triennale elaborato dal Ministro Pandolfi nel 1978. In proposito la Regione ha ampiamente dibattuto in sede di Governo e di Assemblea legislativa gli aspetti della politica di piano riguardanti la Sicilia, e l'Assemblea stessa, al termine del dibattito, ha approvato la relazione conclusiva del Presidente della Regione.

L'impegno a partecipare in tutte le sedi istituzionali alle scelte di programmazione testimonia la consapevolezza dell'importanza del ruolo che hanno le Regioni nella elaborazione ed attuazione delle linee di politica economica. In tal senso la Sicilia ritiene che il rapporto Stato-Regioni non può esaurirsi nella semplice consulta-

zione in merito a scelte già identificate ma deve essere un dato costante che mira a recepire e coordinare le indicazioni che provengono dal basso.

Per quanto riguarda le prospettive future con particolare riferimento alla politica meridionalistica, si ritiene che un ruolo fondamentale debbono avere le Regioni nel riportare tale politica nello ambito della economia nazionale e non farne, come in passato si è verificato, un segmento, spesso residuale, della politica generale.

Il concetto di centralità, che tante volte si è affermato, deve trovare riscontro anche nel metodo nuovo di far partecipare le Regioni meridionali alla elaborazione delle scelte meridionalistiche, non intese in termini di intervento straordinario, ma riguardate sotto l'ottica della centralità e della unitarietà.

Sotto l'aspetto dell'unità degli indirizzi economici va rilevato inoltre che le programmazioni settoriali, in assenza di un quadro generale di riferimento, possono finire col creare sovrapposizioni, confusioni e contraddizioni.

Le più recenti leggi in tal senso prevedono, sia pure in forma consultiva, l'intervento delle Regioni, le quali sono state ascoltate, hanno esaminato proposte e ne hanno prodotto rilievi ed appunti. Ma l'aspetto che va messo in risalto è la partecipazione delle Regioni nella fase esecutiva dei programmi. Spesso tale partecipazione si riduce a margini economicamente non significativi e resta agli organi centrali dello Stato un potere di discriminare sui livelli della spesa pubblica, sulle priorità e sui tempi di attuazione della stessa; pertanto il concorso delle regioni nei fatti si riduce notevolmente.

La soluzione finora adottata per l'inserimento delle Regioni nel processo di programmazione statale, cioè quella della Commissione interregionale dei Presidenti delle Giunte presso il Ministero del bilancio non appare del tutto adeguata al tipo di coinvolgimento prefigurato dall'art. 11 del decreto 616 che postula la partecipazione agli obiettivi della programmazione nazionale sullo strumento del «concorso». La presenza delle Regioni nella Commissione, più che un fatto istituzionale, è da considerare una occasione episodica ed in ogni caso poco articolata. Il momento di coinvolgimento politico infatti va esteso a tutte le materie soggette a processi di programmazione: esso risulta però insufficiente e quanto mai approssimativo se non preceduto da organici contatti preliminari a livello tecnico in grado di fornire alla componente politica attente analisi ed osservazioni sui fenomeni di volta in volta considerati.

Si ritiene che la Commissione interregionale sia molto utile come momento di coordinamento e punto di arrivo e, proprio per questo, bisognevole di un'adeguata struttura tecnica di supporto, molto di più di quanto non lo sia in atto l'apposita segreteria recentemente istituita.

Va sottolineato altresì che la Sicilia, in quanto regione meridionale, partecipa al processo di programmazione globale anche attraverso il comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali che dovrebbe essere presente sia nelle attività che discendono dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno che in altre leggi di settore e di programma. Anche il funzionamento di questo comitato ha dato luogo a notevoli perplessità circa il ruolo reale delle Regioni e per l'assenza di strutture tecniche in gra-



do di fornire a livello centrale il necessario apporto in termini di assistenza e per la contemporanea presenza, nella determinazione delle scelte, di numerosi livelli politici che fanno da filtro e finiscono con lo stemperare il ruolo della componente regionale nella formazione delle decisioni.

In ogni caso la Regione ritiene che il proprio intervento nella programmazione nazionale debba riguardare l'intero complesso e non momenti singoli di settore o di territorio. E' necessario pertanto il proprio concorso alla formazione del processo globale; anche di quello che deriva dagli altri livelli di programmazione, quali possono essere i Ministeri, gli enti di partecipazioni statali, le aziende autonome, il parastato.

Gli esperimenti di programmazione regionale globale (tutti peraltro rimasti allo stadio di progetto), compiuti in Sicilia negli anni '60 e nella prima parte di quelli '70, furono caratterizzati dalla definizione di obiettivi quantitativi di tipo macro-economico con una certa mancanza di dettaglio operativo: in essi il coinvolgimento degli enti locali, sia pure nella fase della prima impostazione, fu sempre episodico ed in ogni caso al di fuori di una logica istituzionale.

Successivamente la Regione a partire dal 1975, ha cominciato a caratterizzare la propria legislazione con una serie di procedimenti di settore e di territorio, la cui articolazione concreta si svolgeva prevalentemente per il tramite di azioni di programmazione. Di queste azioni, numerose prevedono il coinvolgimento degli Enti locali nella fase di elaborazione delle proposte; ciò con procedure e metodologie diverse le une dalle altre che però

sempre hanno tenuto presente l'esigenza del più ampio coinvolgimento possibile.

Soltanto da poco tempo, con la legge n. 16 del 16 luglio 1978, la Regione si è dotata di un apposito quadro istituzionale nel quale fare scorrere la programmazione: tra le caratteristiche di questa programmazione c'è, per l'appunto, quella di adottare il metodo con il concorso, tra l'altro, degli Enti locali territoriali, che, in vista della redazione del piano regionale di sviluppo, potranno formulare proposte ed indicazioni che saranno valutate dal Comitato regionale per la programmazione.

Il Comitato a sua volta, nel predisporre il documento dei principi che sta a base ed è l'inizio dello schema di piano, deve trasmettere agli Enti locali il documento stesso sul quale vengono espresse osservazioni e si apre un processo di ampio coinvolgimento. Di queste osservazioni e del dibattito che ne scaturisce si terrà conto, dato lo stretto legame e le interconnessioni esistenti tra le linee politiche espresse nel documento e, in ben più ampio programma pluriennale, nei successivi passaggi che porteranno con carattere di gradualità alla stesura definitiva del piano di sviluppo economico e sociale.

Va tenuto presente in ogni caso che la Regione ha in corso molto avanzato la riforma della organizzazione amministrativa ed il riordinamento degli Enti locali: al centro di questa riforma sta la creazione di un Ente intermedio (normalmente individuato nel comprensorio o nel libero consorzio tra comuni) con compiti prevalentemente di coordinamento e di programmazione, quasi un raccordo naturale tra l'ente comunale portatore delle istanze e delle esigenze della popolazione e la program-

mazione regionale cui in ogni caso spetta il momento di sintesi e di elaborazione degli strumenti e quello di un coerente indirizzo di tutte le iniziative pubbliche e delle risorse proprie e di quelle derivate.

La Sicilia non ha ancora un programma regionale di sviluppo: il momento istituzionale che lo prevede è infatti molto recente. Nella prima fase di attività, come abbiamo già sottolineato, è stato predisposto un documento di linee, principi ed obiettivi (approvato formalmente nell'aprile del 1979), contenente anche quadri di riferimento territoriale, che costituisce la base politica sulla quale innestare successivamente il piano.

Il programma pluriennale che, come è stato sottolineato, si avvarrà nella fase di impostazione dei contributi degli enti territoriali, dovrà prevedere le modalità con le quali coordinare gli interventi regionali con quelli statali e locali: ciò andrà fatto prevedendo un flusso continuo fra programmazione nazionale e regionale fino ad arrivare al terzo livello, che è quello degli enti territoriali, utilizzando gli strumenti del "concorso" e della "armonia".

La legge regionale n. 16 del 10 luglio 1978, infatti, nell'adottare il metodo della programmazione nello svolgimento dell'azione politica e amministrativa, identifica nel piano regionale di sviluppo il quadro di riferimento al quale conformare tutta l'attività.

Il piano viene elaborato dal Comitato ed approvato con legge; preliminarmente all'elaborazione dello schema di programma pluriennale viene predisposto un documento di linee, principi, obiettivi che, come già detto, è stato definito nell'aprile di quest'anno.

Il Comitato, presieduto dal Presidente della Regione, è composto da esperti, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, degli industriali e degli agricoltori; elabora tutti gli atti della programmazione regionale e quelli richiesti da piani o prescrizioni nazionali. Ad esso fanno capo tutti i momenti di programmazione.

Gli organi della programmazione si affiancano alla struttura amministrativa della Regione composta dai seguenti Assessorati: bilancio e finanze; territorio ed ambiente; lavori pubblici; lavoro e previdenza sociale; cooperazione, commercio, artigianato e pesca; turismo, trasporti, comunicazioni e sport; industria; agricoltura e foreste; pubblica istruzione e beni culturali; enti locali.

Attualmente il Comitato regionale per la programmazione sta lavorando, articolato in gruppi, alla definizione di alcune azioni prioritarie ed urgenti, metodologiche e di settore, al fine di portare al compimento iniziative ben determinate la cui elaborazione è funzionale in ogni caso al piano pluriennale. A base dell'intero processo, ad esempio, sta la formazione, sia pure con carattere di gradualità di un progetto obiettivo conoscenza della realtà sociale ed economica, mentre a base di qualsiasi ipotesi di sviluppo sta l'identificazione di un programma energetico regionale; queste azioni, assieme ad altre metodologiche (coordinamento e accelerazione della spesa, censimento delle iniziative di programmazione in corso) e settoriali (casa, trasporti, agricoltura, decentramento produttivo), daranno corpo all'attività della programmazione regionale nei prossimi mesi, fermo restando che l'impostazione dello schema di piano è l'adempimento di fondo cui già si lavora.

Le leggi di coordinamento della finanza pubblica, ed in particolare quella relativa alla elaborazione di un bilancio pluriennale (leggi n. 335 del 1976 e n. 468 del 1978), trovano riscontro nel quadro istituzionale della Regione che, in virtù della propria competenza esclusiva, ha emanato due leggi al fine di dotare la gestione della spesa pubblica di questo nuovo strumento strettamente agganciato alla razionalizzazione e programmazione degli interventi.

La Sicilia si è dotata nel mese di agosto del primo bilancio pluriennale. Esso però, almeno in questo momento, non potrà collegarsi al piano di sviluppo (che in atto è nella fase di impostazione), al quale per la sua scorrevolezza si aggancerà successivamente. Infatti una ripartizione delle spese per settori di attività e, nell'ambito di questi, per "programmi" e "progetti", sarà già di per sé stessa un elemento non solo razionalizzante ma essenziale per la più propria definizione della programmazione.

In relazione a questa impostazione al primo bilancio pluriennale della Regione è stata data una copertura triennale, pari cioè a quella del bilancio pluriennale dello Stato e in conformità a quello che, allora, era il termine assegnato all'ipotesi di piano economico dello Stato. Esso verrà aggiornato annualmente in concomitanza della presentazione del piano e del bilancio di previsione annuale.

Si ritiene che questo tipo di considerazioni vadano estese anche con riferimento al bilancio pluriennale statale.

Non c'è dubbio che qualsiasi programmazione trova un vincolo di fondo nella quantità e qualità delle risorse

disponibili. Va sottolineato però che la Sicilia ha un proprio grado di autonomia finanziaria che permette margini di programmazione.

La stessa cosa non può dirsi per la quota di trasferimenti per assegnazioni dallo Stato, che, normalmente, viene vincolata nella utilizzazione concreta dalle leggi statali di settore e di programma, con disposizioni assai frequentemente troppo minuziose e uniformi per scelte funzionali e per scelte programmatiche.

Va sottolineato tra l'altro che lo stesso processo di autonomia finanziaria da entrate tributarie, pur previsto dallo Statuto, non è stato ancora completato con l'emanazione di tutte le norme di attuazione, la qualcosa riduce i margini di manovrabilità dell'attività di spesa.

Un certo vincolo, nei fatti, alla funzione programmatica della Regione si ha nella carenza di risorse umane e tecniche. Questa limitazione può causare disagi ed insufficienze nel processo di decentramento attualmente in atto. Esiste uno squilibrio mezzi-funzione che determina il blocco degli Enti locali. Si ritiene che per superare il disagio non bastano solo maggiori mezzi finanziari, ma anche un rapporto di collaborazione Stato-Enti locali a livello di formazione professionale e manageriale. Occorre cioè affrontare il problema della riorganizzazione in termini di efficienza produttiva della pubblica amministrazione nelle sue articolazioni locali.

Soltanto in tal modo sarà possibile una effettiva partecipazione degli Enti locali al processo di formazione della programmazione ed a quello della sua esecuzione, partecipazione che finora ha avuto un limite non indifferente proprio nella mancanza di un'adeguata attrezzatura

tecnica in grado di fare da supporto ad indicazioni politiche e a considerazioni spesso molto interessanti e suggestive ma raramente suffragate da un approfondimento di natura programmatoria.

In atto è in corso in Sicilia un processo di trasferimento di competenze e funzioni dalla Regione agli Enti locali: il fenomeno del decentramento, che troverà la sua formulazione conclusiva nella creazione di quell'Ente intermedio di cui già si è fatto cenno, trova riscontro e in leggi complessive ed organiche già approvate (la legge n. 1 del 1979 in particolare realizza un ampio deferimento di competenze e risorse ai comuni siciliani) e in leggi particolari e di settore il cui filo conduttore è da tempo proprio il decentramento.

Al contempo, numerosi uffici che facevano parte dell'Amministrazione dello Stato vengono trasferiti, sulla base di rapporti non sempre efficaci e chiari, e qualche volta unilaterali, alla Regione che, in tal modo vede aumentata in misura crescente la propria articolazione periferica. Nessun ruolo, in questa materia, può e deve svolgere il Commissario dello Stato che in Sicilia è organo diverso dal Commissario del Governo presso le Regioni ordinarie. Il Commissario dello Stato, infatti, come lo Statuto prevede, limita la propria azione al controllo della conformità costituzionale delle leggi della Regione e potrebbe, competenza non esercitata, operare tale valutazione anche sulle leggi dello Stato.

Gli interventi realizzabili mediante la partecipazione finanziaria della CEE (Feoga - Fondo regionale europeo - Fondo sociale - BEI) costituiscono di fatto un vincolo esterno al programma regionale di sviluppo.

Si sottolinea pertanto l'esigenza che l'emanazione di regolamenti o direttive comunitarie riguardanti specificamente il Mezzogiorno tenga maggiormente conto delle esigenze regionali, istituzionalizzando un rapporto organico regioni meridionali - Stato - CEE, che consenta di pervenire a politiche di intervento fondate sul consenso e sulla partecipazione.

Con particolare riferimento al decreto 616 la condizione della Regione siciliana è decisamente svantaggiata rispetto a quella delle Regioni ordinarie perché costretta ad attendere di volta in volta, per le materie interessate da interventi comunitari, stabiliti con direttive e con regolamenti bisognevoli di norme integrative, la emanazione della corrispondente legge statale, senza nulla poter fare stante il limite degli obblighi internazionali (e quindi di quelli comunitari) valevole anche per la nostra Regione. Si impone pertanto l'emanazione di una norma di attuazione di carattere generale che tenga conto del tipo di potestà legislativa riconosciuta alla Regione.

Circa l'incidenza dei vari fondi sulla programmazione regionale va sottolineato come gli interventi della Comunità nel Mezzogiorno d'Italia vadano collegati in maniera organica laddove in atto si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un sistema di aiuti indipendenti gli uni dagli altri.

Essi normalmente non si presentano in forma particolarmente originale, bensì si innestano su meccanismi di spesa già esistenti. Ne discende pertanto che la loro funzione finisce con l'essere quella di alleviare, sia pure dopo procedure particolarmente lunghe e complesse, l'onere a carico della Cassa del Mezzogiorno o della Regione



senza incidere efficacemente nella realtà sociale e in quella economica per colmare in modo originale determinati squilibri.

In particolare circa gli interventi in agricoltura va sottolineato come i riflessi della politica agricola comunitaria siano in Sicilia molto evidenti.

Più nel dettaglio, nel settore viticolo, malgrado la elevata vocazionalità dell'Isola si è venuta ad imporre una azione generale tendente alla riduzione degli impianti mentre nel campo ortofrutticolo ha prevalso complessivamente un indirizzo volto soltanto alla razionalizzazione delle colture esistenti piuttosto che una loro espansione in connessione con le opportunità offerte dallo sviluppo della irrigazione.

Al contrario possono considerarsi positivi gli effetti indotti dalla Comunità nei settori cerealicolo e olivicolo per il concreto sostegno assicurato a tali produzioni mediante la corresponsione ai produttori di appositi aiuti. Di incerta efficacia, e pertanto di difficile valutazione del loro grado di incidenza sul programma regionale di sviluppo, sono gli interventi comunitari che fanno parte del «pacchetto» mediterraneo.

Infatti si tratta di azioni, ancora non completate ed a volte neppure iniziate, carenti anche nella quantificazione delle somme effettivamente spendibili nelle singole Regioni.

Se gli interventi in agricoltura coprono una parte della spesa della Comunità in Sicilia, va sottolineato che anche gli altri meccanismi di intervento sono stati e continuano ad essere utilizzati, sia pure con quelle riserve di fondo alle quali abbiamo fatto cenno.

---

*La Regione e gli organismi comunitari europei (\*)*

---

Palermo, 7 dicembre 1979

MATTARELLA, *Presidente della Regione*. Anche a me pare opportuno sottolineare il significato, il senso di questo incontro, particolarmente rilevante per tante ragioni, sia per il momento in cui si realizza l'avvio dell'attività del Parlamento europeo, sia per le difficoltà che il parlamento incontra proprio in queste settimane. In fondo questo è un incontro che può essere indicato come un incontro di speranza nel ruolo del Parlamento. Abbiamo creduto e crediamo tutti nell'importanza del passo in avanti che è stato fatto con l'elezione diretta del Parlamento, sappiamo però che i poteri del Parlamento sono rimasti quelli del passato. Ma la carica politica che al Parlamento viene dalla elezione a suffragio diretto credo che debba poter portare, sia pure con la gradualità necessaria, a una costruzione più reale della realtà europea. Anch'io penso che l'attuale vicenda del bilancio non

---

(\*) L'intervento — di cui si riporta il testo registrato — venne pronunciato in occasione della riunione, promossa congiuntamente dai presidenti della Regione e dell'Assemblea, Mattarella e Russo, di organi assembleari e del governo regionale con i deputati siciliani al Parlamento europeo.

In esso si rivendicano il ruolo e la specialità dell'autonomia siciliana, si criticano taluni interventi e direttive della CEE di fatto inapplicabili nel Mezzogiorno e si sottolinea l'importanza di una adeguata utilizzazione del fondo regionale di sviluppo e del fondo sociale.

possa che portare ad una riaffermazione dell'autorità dell'indirizzo del Parlamento, altrimenti la delusione, obiettivamente, sarebbe rilevante. Noi diamo per scontata questa impostazione di speranza nel ruolo del Parlamento, e in questo spirito credo che il nostro odierno incontro, come gli altri che auspico potranno realizzarsi con la delegazione siciliana eletta al Parlamento europeo, possa e debba avere carattere di estrema concretezza e quindi non possa abbracciare tutto il ventaglio delle cose che il rapporto, ormai molto diffuso, tra Comunità e istituzioni e Comunità e società postulerebbe. Tale rapporto si è ormai articolato in maniera pregnante e pesante non solo nel settore agricolo ma in tanti altri settori della vita economica e istituzionale della società europea. Sarebbe forse velleitario mettersi davanti tutto il ventaglio della incidenza della vita della Comunità nella società, ma non possiamo trascurare le cose più importanti e significative, alle quali il Presidente De Pasquale accennava poco fa. A me sembra che la coscienza e la consapevolezza del progredire della costruzione europea, oltre che manifestarsi negli impulsi e nelle manifestazioni di carattere politico, comincia realmente ad avere riscontro nelle cose concrete, nei condizionamenti sulle scelte economiche, nei condizionamenti sulle realtà istituzionali e sinanco nei condizionamenti degli organi giudiziari della Comunità, le cui decisioni cominciano a farsi sentire in maniera vincolante anche nei rapporti giuridici tra soggetti della società europea.

Il primo punto che io vorrei toccare rispetto a questa vasta tematica è quello dei problemi istituzionali, su cui si è soffermato già l'onorevole De Pasquale e che io vor-

rei affrontare dal punto di vista della possibilità di istituzionalizzare in senso informale i contatti tra le realtà regionali e i vari organi della Comunità. E in questo quadro quest'incontro e gli incontri successivi sono un elemento prezioso per questo obiettivo, perchè è indispensabile che questi contatti, questo scambio di informazioni, questo confrontarsi su singoli problemi, vengano sviluppati per dare senso e concretezza, reciprocamente, alle regioni e alle istituzioni europee. Tutto ciò nella consapevolezza politica che la Comunità si costruisce superando il momento verticistico della concezione del trattato tra nazioni e tra paesi ma andando al fondo della costruzione dei rapporti reali all'interno delle comunità nazionali con la Comunità europea. In questo quadro generale, nel pieno rispetto di una linea politica che non può che essere del governo centrale, portatrice di scelte, di valutazioni, di indirizzi, deve essere consentito, in termini più concreti, un rapporto regioni-organi comunitari. Questo è l'unico modo per far diventare realtà anche le cose oggi in piedi, perché, in troppe occasioni, gli strumenti di sostegno, d'impulso, di finanziamento che la Comunità offre non diventano realtà per la mancanza di questo contatto diretto, reso oggi difficile e quasi impossibile dal passaggio necessario ma non esclusivo attraverso il governo centrale. In questi giorni, ad esempio, è stato qui il direttore del Fondo di sviluppo regionale della Comunità; abbiamo avuto degli incontri molto interessanti e debbo dire che da incontri di questo genere gli uffici dell'amministrazione e noi stessi abbiamo tratto una utilità enormemente maggiore di quanta non ne avessimo tratta in diversi anni dalle circolari del governo centrale.

Questa è la conferma che il ritenere che i contatti, senza — ripeto — esorbitare dalle proprie competenze, tra realtà regionale e realtà comunitaria, siano lesivi di chissà quale competenza esclusiva dello Stato, è un atteggiamento sbagliato che porta al non utilizzo della realtà europea, neppure per quello che già oggi è stato costruito. Quindi, senza ipotizzare, come peraltro qualche regione correndo in avanti ha fatto, rappresentanze regionali presso la Comunità europea e cose di questo genere, certamente perseguiremo con più impegno del passato la ricerca di contatti diretti e di occasioni di confronto tra le realtà regionali e la realtà, ai vari livelli di competenze, della vita comunitaria.

Il secondo aspetto di questa problematica di carattere istituzionale è quello della specialità del nostro Statuto, che abbiamo già sollevato con una nota al Ministero degli esteri qualche settimana fa. Non possiamo infatti accettare che, attraverso una serie di direttive, di accordi comunitari che il governo centrale concorda a livello europeo, vengano di fatto svuotate competenze che appartengono in generale alle regioni e in modo particolare a una regione come la nostra, con una lesione delle indicazioni statutarie che hanno — proprio perchè costituzionali — giuridicamente prevalenza anche sugli accordi internazionali; il governo centrale non può infatti stipulare accordi internazionali che modifichino norme costituzionali. Questa prassi ha finito con lo svuotare pesantemente talune competenze regionali, e questa impostazione del rapporto tra governo centrale e organismi comunitari ha finito con l'indurre la Comunità ad una valutazione dei poteri e delle competenze legislative regionali del tutto errata.

Questo è il terzo degli aspetti del problema, e cioè il contenzioso che è ormai aperto tra realtà e istituzioni comunitarie e legislazione regionale. Noi abbiamo già un contenzioso in piedi che riguarda esattamente quattro leggi della Regione siciliana per le quali pendono le procedure contenziose davanti agli organi comunitari. Ma questo è l'effetto di un convincimento dovuto anche all'atteggiamento del governo centrale di considerare in maniera appiattita la realtà regionale italiana. E questo atteggiamento del governo centrale che ha indotto la Comunità a giudicare ed a valutare le leggi della Regione siciliana allo stesso modo delle leggi delle regioni a statuto ordinario. In questo contenzioso ci sono delle cose obiettivamente assurde: persino la nostra legge sull'energia solare ha subito censure che non hanno senso. Se dovesse prevalere questa impostazione addio autonomia, addio riequilibrio, addio sostegno di apparati produttivi! È una negazione talmente sconcertante del principio, tra l'altro comunitario, del riequilibrio dei territori, che ci porterebbe molto lontano. Questo è certo un eccesso degli organi comunitari, ma è anche la conseguenza del fatto che a livello comunitario il governo dello Stato ha sempre presentato la realtà istituzionale regionale come una realtà appiattita ed uguale per tutte le regioni.

Ecco, io credo che ai parlamentari siciliani eletti al Parlamento europeo la Regione possa affidare, contando sulla loro capacità di esprimere le esigenze del popolo siciliano e fidando anche nella loro esperienza — per i presenti acquisita nella sede dell'istituto regionale in tanto tempo della loro attività — la tutela di questa autonomia

e di questa specialità di autonomia presso gli organi istituzionali comunitari che molto spesso dimenticano questa peculiarità. Ma vorrei dire che il pericolo è ancora maggiore. Non si tratta soltanto di salvaguardare la nostra specialità — cosa che potrebbe apparire una battaglia campanilistica — ma si tratta di guardare con più attenzione al regime delle autonomie tutte, perchè c'è il rischio che l'applicazione burocratica e rigorosa di talune direttive finisca realmente con il vanificare poteri assolutamente tranquilli delle autonomie regionali del nostro Paese.

Questi aspetti che l'onorevole De Pasquale ha accennato all'inizio della sua relazione io mi sono permesso di ribadire in questo quadro (contatti diretti, specialità del nostro regime statutario, contenzioso) proprio perchè credo che sia questo il settore più importante, dal punto di vista politico ed istituzionale, nei confronti del quale i poteri del Parlamento europeo, che sono appunto politici e istituzionali, debbano espletarsi, contrastando la impostazione finora prevalente, molto pericolosa per i rapporti futuri.

C'è poi tutta una serie di altri problemi, diciamo, di natura economica. Io non farò qui la carrellata di tutti i possibili contatti tra la realtà regionale e quella comunitaria, ma credo di dovere sottolineare cinque punti di questa realtà economica: la politica agricola, la politica del fondo di sviluppo regionale, i problemi della pesca, i problemi del fondo sociale ed i problemi dei finanziamenti, e cioè la politica relativa a tutte le possibilità di sostegno finanziario che la Comunità offre, ultima quella citata dall'onorevole De Pasquale e connessa con l'en-

trata in vigore del sistema monetario europeo. Ritengo che queste ipotesi rivestano un carattere di prevalenza e di priorità per la realtà economica e sociale della nostra Regione e coincidano con una presenza particolarmente consistente della Comunità: quella agricola; quella del fondo sociale perchè è una politica in crescita e che risponde ad uno degli obiettivi più importanti del trattato, cioè il riequilibrio delle aree all'interno della Comunità; quella per la pesca, per problemi nostri particolarmente acuti e significativi; quella degli strumenti finanziari (Banca europea degli investimenti e altri fondi per finanziamenti) perchè, vorrei dire, sono la cartina di tornasole della concezione comunitaria o meno della gestione europea.

La politica agricola è quella che ha moltissimi canali di sostegno, di finanziamento, di interventi di varia natura e di vario genere. I problemi di carattere complessivo e generale più volte sono stati oggetto di dibattito a livello regionale e tutti concordiamo su alcune cose essenziali e precisamente sul giudizio negativo in ordine alla politica dei prezzi, sulla richiesta di una politica strutturale più decisa, più precisa e più concreta, più facile da attuarsi e sulla affermazione, di carattere procedurale e metodologico, che non è possibile che in un settore nel quale la nostra Regione ha competenza esclusiva vigano sistemi, modi e procedure che di fatto privano la Regione di cospicua parte di questa sua autonomia esclusiva nel settore agricolo: in una duplicità di aspetti, quello della gestione di questi strumenti e quello della costruzione di questi strumenti. Troppo spesso — e questa è un'altra considerazione di carattere generale sulla quale tutti ci



siamo spesso trovati d'accordo — le direttive che vengono accettate sembrano costruite in modo tale da non essere realizzate in una realtà come quella siciliana. Ora, se già questo nostro Paese, così lungo e così diverso geograficamente, ha problemi quando si fa una legge di settore uniforme per tutto il territorio nazionale, di difficile applicazione per le realtà diverse, figuriamoci quando appare una direttiva europea che si vuole applicare uniformemente a realtà agricole che sono assolutamente imparagonabili, anche all'interno dello stesso settore produttivo, dello stesso comparto produttivo. E il governo dello Stato non può accettare direttive che, se sono uniformi per l'Europa, si sa che diventano applicabili soltanto in quell'area europea che è uniforme e ciò vuol dire, nel nostro Paese, in tutto il territorio tranne che nel Mezzogiorno. Io ho fatto altre volte l'esempio di una direttiva estremamente utile al Mezzogiorno, da applaudire appena è apparsa, cioè quella dell'intervento della Comunità per il sostegno e per il finanziamento dell'irrigazione nel settore dell'agricoltura. Bene, quando il ministro Marcora ha dovuto fare i programmi da mandare alla Comunità si è accorto che nel Mezzogiorno non trovava progetti. E certo! Perché la direttiva diceva che si potevano finanziare canalizzazioni solo di invasi già esistenti o canalizzazioni primarie già esistenti. Ebbene, non si sapeva già in partenza che nel Mezzogiorno lo sforzo per la costruzione degli invasi e delle condutture principali era in atto e quindi non si potevano trovare progetti di quel genere?

Questo è un esempio, uno dei tanti, nei quali le direttive della Comunità accettate dal governo centrale —

perchè le direttive non sono imposte unilateralmente — sembrano costruite per non essere qui applicate. Se nella direttiva sopra citata fosse stata aggiunta la previsione che nelle aree depresse si prescindeva dall'esistenza degli invasi o delle condutture principali, noi certamente avremmo potuto utilizzare in termini pieni questi finanziamenti. Quindi, lo svuotamento in settori come quello agricolo non avviene soltanto e non è soltanto un problema di gestione dei fondi che la Comunità assegna, è anche un problema di partecipazione nella costruzione delle direttive che molto spesso, ripeto, sono fatte in maniera tale da apparire come disegnate apposta per non essere applicate nel Mezzogiorno.

Ci sono tanti altri esempi di questo tipo. Nel settore dell'agrumicoltura, ad esempio, le difficoltà nell'applicazione della spesa per il piano agrumi, sono connesse ad alcuni requisiti che le direttive richiedono e che mal si adattano alla conformazione e alla tipologia della struttura della proprietà e della produzione agrumicola della nostra Regione. Mentre non si incontrano difficoltà e sono spesi facilmente fondi di altro tipo, che sono quelli, però, che hanno natura non strutturale, per esempio i premi per i capi di bestiame, i premi per il prezzo del grano, per il prezzo dell'olio. In definitiva, gli interventi sui prezzi o i sostegni di carattere meno produttivistico vanno avanti, cioè sostengono questo Mezzogiorno così come è, come se lo si volesse mantenere così come è, mentre quelli di carattere infrastrutturale anzichè essere costruiti per essere applicabili nelle aree da sviluppare sono costruiti per essere applicabili nelle aree già sviluppate. E questa è, per la realtà agricola, una esigenza non più di-

lazionabile, se realmente si continua a dire, come noi riteniamo che sia giusto dire, che l'agricoltura deve subire, anche per l'intervento comunitario, una espansione ed una razionalizzazione nel Mezzogiorno del nostro Paese. Queste cose noi abbiamo chiesto unitariamente nella conferenza regionale dell'agricoltura ed io ho scritto ieri una lettera al Ministro per il Mezzogiorno, perché mi è parso strano (ma strano non molto, perché conferma perfettamente le cose da me dette poc'anzi) che nei giorni scorsi ci sia stata una riunione, non di tutte le regioni, onorevole De Pasquale, ma di tutte le regioni del Nord, sulla politica agricola comunitaria, che hanno posto i problemi che sono perfettamente rispondenti ad altre esigenze di altre aree agricole del centro Europa.

Io ho proposto al Ministro per il Mezzogiorno che, visto che vengono poste da parte delle regioni del Nord queste divisioni territoriali che nessuno di noi ha mai cercato, addirittura nel settore agricolo, ho proposto — dicevo — che il comitato delle regioni meridionali ponga all'ordine del giorno di una prossima seduta la valutazione delle regioni meridionali sulla politica comunitaria così come è. Questa valutazione noi avevamo fatto nella conferenza regionale dell'agricoltura, nella quale ci eravamo dati carico, come ricordava il Presidente Russo, non di posizioni e di esigenze soltanto siciliane, ma di posizioni ed esigenze complessive della realtà agricola del Mezzogiorno. Se in questa direzione riusciremo a proporre, a portare avanti una valutazione complessiva della realtà delle regioni meridionali, credo che daremo un ottimo spunto di intervento al Parlamento europeo anche se la materia non è propria del Parlamento, che è for-

temente condizionato dalle scelte del Consiglio dei Ministri e delle Commissioni. Ma il problema può, certamente, essere sollevato attraverso l'attività ispettiva e di carattere propositivo del Parlamento perchè attiene realmente, ormai in maniera pesante, alle prospettive dello sviluppo della realtà agricola della nostra regione.

Per quanto riguarda il problema del fondo di sviluppo il Presidente De Pasquale ha fatto un po' la storia ed ha indicato le strozzature di carattere procedurale che ci sono, sottolineando come le complessità degli esami comunitari ed i vari passaggi a livello di governo centrale rendono questo canale, che va sviluppandosi quantitativamente e qualitativamente, non pienamente utilizzato. Il Presidente De Pasquale ha già ricordato come questa utilizzazione ha registrato nella nostra Regione una percentuale media del 15 per cento nell'ultimo triennio ed ha rilevato come questa percentuale sia passata progressivamente dal 14 per cento del 1977 al 15 del 1978 al 16 del 1979. Bisogna quindi proseguire in maniera molto più massiccia in previsione di questo sviluppo.

Ci sono a questo proposito tre problemi che io vorrei evidenziare: il primo è quello della qualità delle proposte, il secondo è quello delle procedure di esame delle proposte, il terzo infine è quello del merito dell'esame delle proposte da parte della Comunità.

Non c'è dubbio che sulla qualità delle proposte noi dobbiamo fare un salto di qualità. Come ricordava il Presidente De Pasquale, fino al 1977 compreso questo fondo è stato utilizzato soltanto dalla Cassa per il Mezzogiorno, la quale presentava progetti per avere rimborsati delle somme da parte della Comunità che poi ri-

servava nel fondo complessivo della Cassa del Mezzogiorno. Nel 1978 e nel 1979 abbiamo fatto delle proposte autonome da parte della nostra Regione; abbiamo fatto suppergiù la stessa cosa che faceva la Cassa, abbiamo fatto un passo avanti appropriandoci della titolarità, ma non della qualità. E per essere certi di ottenere il finanziamento non potevamo che mandare progetti relativi ad opere già realizzate, perchè i tempi per la predisposizione di progetti relativi ad opere nuove ci avrebbero fatto perdere il contributo. Per il 1977, per il 1978 e per il 1979 abbiamo presentato dei progetti sui quali la Comunità, come le direttive dicono, ci ha attribuito il 30 per cento delle somme richieste. Proprio ieri è arrivata la lettera del Fondo con allegato il provvedimento firmato da Giolitti che per il '78 quantifica questo rimborso, perchè di rimborso di fatto si tratta, da parte della Comunità alla nostra Regione attraverso il governo dello Stato.

Quello che ho detto è importante anche per l'argomento a cui ho prima accennato e cioè il merito delle valutazioni che la Comunità fa dei progetti inviati. Nel 1978 noi abbiamo mandato un pacchetto più consistente e più articolato di progetti, mentre nel 1979 potremmo accogliere e mandare soltanto progetti relativi ad opere di carattere infrastrutturale: elettrificazione, strade e cose di questo tipo. Il pacchetto del 1978 era più organico perchè prevedeva anche parecchi progetti di investimenti nel settore industriale. Per quanto riguarda il futuro dobbiamo cercare di passare ad un momento propositivo più collegato, come diceva l'onorevole De Pasquale, a fatti di sviluppo e non all'acquisizione di risorse da utilizzare poi successivamente. Di fatto noi in questi ultimi

anni abbiamo presentato progetti di opere già realizzate e finanziate con fondi nostri, per i quali la Comunità ci ha concesso il contributo. Ci tornano delle risorse che poi potremmo utilizzare al posto delle nostre già impegnate. Qui si pone un problema che è di collegamento con gli organi centrali dello Stato. Le direttive della Comunità sono gestite nell'ambito di programmi generali che ogni paese presenta alla Comunità includendo in questi programmi generali i vari programmi regionali di sviluppo. E questa è una incombenza che appartiene al governo centrale perché è l'interlocutore della Comunità. Quindi si pone il problema di riuscire ad incidere in maniera più consistente di quanto in passato non sia stato fatto sulla formazione dei programmi che il governo centrale presenta alla Comunità, programmi nazionali che includono i programmi delle singole regioni. Nel passato siamo riusciti soltanto ad indicare, per quanto riguarda i programmi, taluni obiettivi e talune azioni di carattere generico, mentre la indicazione analitica è stata poi realizzata dal Ministero per il Mezzogiorno, che ha provveduto ad inserire nei prospetti programmatici allegati ai programmi dello Stato delle schede per ogni regione; e, per la verità, quando in queste schede si è identificato l'obiettivo e le azioni per il conseguimento di questo obiettivo, c'è stata una interlocuzione tra il Ministero per il Mezzogiorno e le regioni meridionali.

Ma rimane una fase molto generica. Citerò un esempio, a proposito dell'agricoltura. Le indicazioni dicono: Obiettivo specifico: agricoltura: aumento della produttività agricola, riduzione degli squilibri interni, miglioramento della condizione di vita e rialzo dei redditi degli

agricoltori. Azioni: ammodernamento delle strutture, valorizzazione qualitativa e quantitativa delle risorse agricole, sviluppo della irrigazione, aumento e diffusione della dotazione delle infrastrutture. Sia gli obiettivi che le azioni sono indicati a carattere generico senza una presentazione delle singole cose da fare, mentre poi, nella seconda parte, l'indicazione analitica finisce con l'essere fatta per scelta del governo centrale: piano agricolo-alimentare, progetto speciale n. 10 produzione della carne, progetto speciale n. 11 agrumi, progetto speciale n. 23 irrigazione, progetto speciale n. 30 schemi idrici e così via, fino alle indicazioni anch'esse, per la verità, di carattere generico: difesa del suolo, infrastrutture rurali, sviluppo dell'allevamento, eccetera.

Pertanto è indiscutibilmente necessario conseguire una fase di puntualizzazione dei contenuti, dei programmi e, all'interno dello Stato, dei programmi di sviluppo regionale, ma è indispensabile conseguire anche un momento diretto di concorso tra Stato e regioni, vista la titolarità del governo centrale nel presentare le proposte ed il contributo delle regioni alla formulazione del programma. Certo sarebbe un fatto politico assai rilevante portare la regione a presentare il suo programma direttamente agli organi comunitari; rilevante ai fini non solo di saldare in maniera diretta il rapporto Comunità-realtà periferiche, ma anche per potere spiegare e, quindi, sostenere meglio i programmi presentati anche ai fini del terzo aspetto che mi permetto di evidenziare e cioè le decisioni di merito da parte degli organi comunitari. Perché molto spesso quei passaggi a cui l'on. De Pasquale faceva cenno determinano una visione molto burocratica e

molto economicistica delle scelte della Comunità. Per esempio, in questa nota, che è stata qui comunicata relativa all'anno 1978, ci sono alcune esclusioni: noi avevamo mandato 124 progetti, ne sono stati esclusi 22, uno è stato ritenuto inagibile, ne sono stati ammessi 101. Si trattava, per la verità, di progetti che avevano tutti la stessa natura. Cercherò di sapere di più, al di là del decreto firmato da Giolitti, sulle ragioni di queste esclusioni. Ma il discorso si illumina di più con il programma del 1979, che non è stato ancora ufficialmente comunicato (è stato comunicato l'ammontare, non le singole opere) ma per il quale, attraverso le vie brevi, noi sappiamo quali sono le esclusioni previste.

Noi avevamo mandato una serie di ipotesi che riguardavano il bacino di carenaggio di Palermo (anche questo secondo la vecchia logica, cioè spese fatte dalla Regione e da rimborsare), il secondo bacino di carenaggio di Trapani, l'impianto di degassificazione di Messina. La logica comunitaria ferrea dei piani di settore, il piano Davignon, porta ad escludere dal finanziamento tutto ciò che attiene direttamente o indirettamente a queste opere (direttamente il bacino di carenaggio, indirettamente la degassifica che viene fortemente tagliata). C'è una concezione che obiettivamente non è da fondo regionale. Se il fondo regionale serve per riequilibrare le aree depresse, non si possono applicare nelle aree depresse i principi restrittivi del piano Davignon per la cantieristica; questa è esattamente la negazione del fondo regionale europeo di investimenti, perchè significa mantenere i cantieri dove ci sono e impedire che si realizzino o razionalizzino nelle aree da sviluppare. Quindi, c'è una pro-



fonda contraddizione politica in questa decisione che, evidentemente, lascia spazio per una azione molto significativa da parte della Commissione, da parte del Presidente De Pasquale, da parte degli altri parlamentari europei, affinché prevalga, nella decisione di ammissione o non ammissione dei progetti, la logica che è al centro del fondo regionale di sviluppo. Se è fondo regionale di sviluppo deve servire per fare le compensazioni; se invece viene gestito con la logica del piano di Davignon non è più un fondo regionale di sviluppo, è una distribuzione di fondi comunitari secondo la logica economica rigorosa, che è certamente contraddittoria con quella del riequilibrio territoriale. Quindi, nella valutazione di merito dei progetti questo diventa un fatto significativo ed importante, perchè altrimenti lo sforzo di presentare una quantità di progetti consistente sul piano finanziario, se passa attraverso un esame di questo tipo, viene frustrato; quando, infatti, nelle richieste avanzate dalla Regione, cadono i 52 miliardi del bacino di Palermo, gli 8 miliardi del bacino di Trapani, una parte dei 13 miliardi della degassifica di Messina è chiaro che il risultato finale sarà quantitativamente limitato. Credo quindi che un'azione per un indirizzo nella gestione delle risorse del fondo perchè abbiano questa valutazione più di riequilibrio, che di natura di compatibilità con le singole direttive delle varie politiche, sia un modo realmente concreto di dare al fondo quella natura che in effetti esso ha, per volontà della stessa Comunità. Sono convinto infatti che l'obiettivo del riequilibrio territoriale ne sia la reale matrice e realizzi la volontà degli organi comunitari che il fondo europeo hanno voluto e che con difficoltà vanno svilup-

pando. Io mi auguro che anche per il bilancio 1980 la battaglia fatta nel Parlamento europeo per l'incremento cospicuo del fondo europeo di sviluppo abbia successo, perché altrimenti questo strumento che viene offerto per gli obiettivi del trattato finirebbe con l'essere molto sacrificato.

L'altro problema è quello del fondo sociale europeo. Anche qui c'è una difficoltà di passaggi attraverso il Ministero del lavoro; però qualche segno evolutivo, rispetto a questo tipo di utilizzazione, c'è stato. Anzitutto per quanto riguarda l'utilizzo che la Regione fa di questo fondo, credo che sia utile precisare che tutto ciò che la Regione ha chiesto ed ottenuto dal fondo europeo sociale per la formazione professionale viene utilizzato all'interno di un programma unico, che la Regione predispone attraverso quella famosa Commissione istituita con la legge regionale per i programmi della formazione professionale. Tale programma unico prevede l'utilizzo dei capitoli del bilancio regionale, l'utilizzo dei fondi dello Stato, l'utilizzo delle somme che la Comunità dovesse versare. Quindi il pericolo che i fondi CEE siano destinati a settori di formazione scoordinati rispetto alle scelte regionali, da quando esiste questa Commissione, negli ultimi anni, non c'è più. Questo vale per quello che ottiene la Regione; poi ci sono le utilizzazioni dei privati, che obiettivamente rispondono ad un'altra logica e tra l'altro escono fuori dall'iniziativa della spesa della Regione. Ma, anche ai fini della utilizzazione, noi per esempio abbiamo chiesto nel 1977-78 un contributo che aveva una consistenza molto minore di quella del 1978-79 e di quella che si è già chiesta per il 1979-80. Per il 1979-80 ab-

biamo mandato un programma di 30 miliardi per un contributo di 16 miliardi, che è quasi il doppio di quello del 1978.

Quindi andiamo verso una utilizzazione più consistente del fondo, ma anche verso una utilizzazione qualitativamente migliore. A questo tipo di richiesta complessiva per il programma di formazione professionale si sono aggiunte alcune richieste specifiche, che a me sembrano particolarmente significative, da questo anno 1979-80 e cioè: è stato chiesto il finanziamento di un progetto speciale nel settore turistico-alberghiero e dei servizi per una spesa di 3 miliardi e mezzo ed un contributo prevedibile di 1 miliardo e nove. È stato inviato un progetto speciale rivolto alla formazione degli handicappati, da inserire in corsi aperti, per un importo di 4 miliardi ed un contributo prevedibile di circa 2 miliardi; è stato chiesto il finanziamento di un progetto speciale rivolto solo agli emigranti per un spesa di 1 miliardo ed un contributo previsto di 550 milioni. Come vedete, gradualmente si va verso la proposizione non solo della richiesta di finanziamento complessivo, ma verso la proposta di progetti precisi, finalizzati a particolari esigenze di aree della società e del mondo del lavoro. Anche questo è un settore nel quale credo sia possibile conseguire risultati di estremo interesse per la realtà siciliana.

Il problema della pesca. Innanzitutto voglio fare una precisazione che mi pare opportuna anche perchè non poteva essere conosciuta, riguardando un'iniziativa molto recente. Per il regolamento CEE numero 355 la Regione ha fatto il 26 novembre 1979 al Ministero della Marina mercantile una proposta di programma per quan-

to attiene ai finanziamenti da parte comunitaria delle strutture della pesca (mercati ittici) in Sicilia.

Ed ha inoltrato un programma che riguarda, per l'esattezza, Porto Palo, Sciacca, Mazara, Trapani, San Vito, Tusa, Santo Stefano, Porticello, Palermo e Cefalù e con il quale si chiede l'utilizzo delle risorse che il regolamento prevede in questo settore per questo tipo di ipotesi, talune già ammesse a finanziamento regionale, e, quindi, si tratterebbe di un rimborso, le altre in fase di istruttoria e, quindi, utilizzabili o come finanziamento diretto o, se questo dovesse tardare, come rimborso dello eventuale finanziamento regionale.

Questa precisazione offre a voi la possibilità di seguire questo regolamento sapendo che c'è ora una richiesta, che evidentemente non è ancora arrivata alla Comunità perchè trasmessa soltanto da alcune settimane al Ministero. Ma fatta questa precisazione il problema importante è quello che riguarda il rinnovo ed il regime della pesca: rinnovo del trattato con la Tunisia, regime della pesca nel Mediterraneo.

Concordo con l'onorevole De Pasquale nel ritenere che questa materia obiettivamente abbia bisogno di una maggiore sottolineazione a livello comunitario perchè è stata sottovalutata. Rispetto ad altri problemi analoghi c'è stata obiettivamente una sua cura molto relativa. Io debbo cogliere l'occasione per rivolgere a voi rappresentanti della nostra regione e agli altri parlamentari europei l'apprezzamento per l'attività ispettiva svolta in questo settore con particolare forza. Il fatto di avere ottenuto che gli organi comunitari realizzino l'approccio con la Tunisia non separatamente per il solo problema della pe-

sca ma complessivamente dentro il complesso del rapporto Tunisia-Comunità è un passo avanti importante perché inserisce questo problema in un contesto nel quale la Tunisia ha un interesse rilevante; se la questione fosse stata mantenuta separata certo sarebbe stato difficile sollevare l'interesse della Tunisia. Questo è certamente il frutto di una azione congiunta che è stata fatta, ma che voi parlamentari siciliani al Parlamento europeo, specificatamente, siete riusciti a sottolineare.

Ma c'è tuttora una forma di non apprezzamento della consistenza, anche economica, di questa realtà siciliana rispetto ai problemi da porre. L'occasione per inserire il problema in un quadro più generale potrebbe essere offerta da un incontro al quale far partecipare tutte le realtà marittime mediterranee. Questa è l'idea che il collega Assessore Pizzo ha lanciato in una recente dichiarazione da lui fatta. Si tratterebbe di creare una occasione complessiva di valutazione delle realtà costiere mediterranee e quindi del problema della pesca nel Mediterraneo con la partecipazione delle realtà comunitarie. In tale occasione si dovrebbe riuscire ad evidenziare, con tutti gli elementi obiettivi di riscontro, la consistenza economica, oltre che sociale, del problema della pesca in Sicilia e, quindi, la impellenza del rinnovo del trattato con la Tunisia e complessivamente della revisione del regime della pesca; il problema delle società miste; i vari altri problemi che esistono con altri paesi Libia in particolare — e che diventano problemi gravi se si considera che ci sono stati incidenti persino con Malta. Quindi, per la soluzione del problema riguardante il regime della pesca complessivo nel Mediterraneo, è estremamente impor-

tante trovare una occasione per affrontarlo con tutti i protagonisti e con tutti i responsabili di questo settore, compresi (primi tra tutti vorrei dire) gli organismi comunitari, che ora hanno la responsabilità della trattativa diretti con i paesi rivieraschi meridionali del Mar Mediterraneo. Su questa ipotesi noi lavoreremo per costruire l'occasione di cui abbiamo parlato in raccordo anche con voi, per realizzare le migliori e più qualitative presenze rispetto al risultato che vogliamo conseguire.

L'ultimo aspetto è quello della attività finanziaria degli organi comunitari. Ho già detto che io volevo richiamare l'attenzione di tutti su questo aspetto per una ragione politica particolare, connessa all'attività passata di questi organi finanziari che è stata certamente non apprezzabile finora e che può diventare la cartina di tornasole, di verifica della logica comunitaria. Finora la BEI ha finito col finanziare, anche nel Mezzogiorno, soltanto grosse operazioni di grossi gruppi: l'ENEL, la FIAT, gruppi chimici rilevanti, partecipazioni statali; cioè ha fatto operazioni finanziarie dettate da interessi diversi da quelli dello sviluppo e del riequilibrio del Mezzogiorno, fornendo provviste finanziarie a gruppi di livello nazionale che svolgevano anche attività nel Mezzogiorno. Ma quando si fa all'ENEL un prestito per la realizzazione di alcune strutture nel Mezzogiorno non si fa una politica di riequilibrio nel Mezzogiorno, si fa una politica di sostegno finanziario dell'Ente nazionale, il quale risolve i suoi problemi del Mezzogiorno con la BEI e utilizza le sue risorse altrove. Questa è una logica obiettivamente diversa, non è la logica di finanziamento e riequilibrio nella Comunità, che dovrebbe essere quella prevalente. Del re-

sto i dati che io ho avuto modo di citare anche in altre circostanze offrono dell'attività finanziaria della BEI un panorama che non è assolutamente riferibile ad un obiettivo di riequilibrio delle aree depresse.

E in questa direzione c'è bisogno di una iniziativa rilevante per cercare di correggere questa impostazione. C'è la possibilità di utilizzare altri canali più recenti che dovrebbero essere meno tecnico-finanziari rispetto alla BEI e, quindi, più accessibili. Ma anche qui si pone il problema del rapporto con il governo centrale; quando, infatti con queste attività finanziarie di sostegno, come per quelle del fondo sociale, il governo centrale propone di finanziare il metanodotto, certo, fa una cosa interessante, perché il metanodotto è una cosa utile, ma toglie alle regioni gran parte dello spazio per finanziare iniziative proprie. L'unica ipotesi che può avere una rilevanza positiva è quella di far finanziare con questi mutui le reti minori distributive del metanodotto, perché questo avrebbe un senso diverso. Credo quindi che possa essere concretamente un obiettivo da perseguire quello di vincolare l'attività di finanziamento al gruppo ENI (cioè alla SNAM) da parte degli organi comunitari non alla costruzione del metanodotto principale, ma alla costruzione delle reti di distribuzione; vorrei dire di più, delle reti di distribuzione finale, cioè quelle civili degli abitati e quelle al servizio delle realtà industriali, ma nella fase finale, non nella fase di partenza, non nelle adduzioni secondarie dal metanodotto, ma nelle reti periferiche. Questo è l'unico modo per ancorare questi finanziamenti ad interessi effettivi, perché la SNAM avrà comunque l'interesse a costruire le reti intermedie, ma se la SNAM

ottiene il finanziamento del metanodotto o dei bracci secondari di esso ci sarà il problema — sappiamo tutti a carico di chi — della costruzione delle reti ultime, quelle periferiche. Se invece è ammessa a finanziamento comunitario la rete periferica, la SNAM dovrà comunque trovare i soldi per collegare queste reti periferiche con il metanodotto principale.

Ecco, io mi fermo qui per non abusare della vostra cortesia, per non essere troppo lungo. Credo di avere offerto, assieme all'onorevole De Pasquale, un panorama delle prospettive di sviluppo della nostra Regione in direzione degli strumenti che la Comunità offre. L'utilità di questi confronti, la possibilità magari di esaminare i problemi uno per volta in altre occasioni anzichè tutti insieme oggi, può, credo, portarci reciprocamente a svolgere meglio la parte che compete ad ognuno di noi per conseguire, nell'interesse della Sicilia, i risultati migliori.



---

*I nodi sono grossi: spero di farcela e presto (\*)*

---

Palermo, 6 gennaio 1980

Prevedendo le cose degli anni '80 si diceva: arriva il buio, comincia il peggio; parole così frequenti da diventare trite. Ora, in Sicilia, la cronaca dei primi giorni dell'anno dà ragione delle anticipazioni tristi. Il maltempo distrugge le coste, miliardi di danni ed una Regione è costretta a risposte inadeguate. Poi crisi internazionale sempre più acuta, il buco energetico si allarga, l'inflazione cresce, possibilità di nuovi investimenti al Sud sempre minori, disoccupazione sempre maggiore.

*Tra vuoti politici e duri fatti economici, il peggio è davvero cominciato?*

L'intervista con Piersanti Mattarella, presidente di una giunta di governo dimissionaria dal successore incerto, non può che cominciare da qui.

«Il peggio è cominciato. Il quadro internazionale è politicamente pesante, le conseguenze economiche sono gravi principalmente per le aree depresse come il Mezzogiorno d'Italia. Ma il peggio va affrontato».

---

(5) *Sicilia: nel buio degli anni '80*: è il testo dell'ultima intervista di Piersanti Mattarella, rilasciata a Giovanni Pepi del *Giornale di Sicilia*. L'intervista venne trasmessa dal Telegiornale di Sicilia la sera di sabato 5 gennaio 1980. Il testo qui riprodotto apparve sul quotidiano palermitano lo stesso giorno in cui il Presidente della Regione venne assassinato.

*Lo si può affrontare con armi spuntate. A Roma il governo è immobile, in Sicilia la giunta è in crisi. Poi si agguingono pessimi segnali di volontà politica.*

«Quali?».

*L'altro giorno su un quotidiano del Nord, proprio Antonio Gava, responsabile per la politica degli enti locali della DC, che è il suo partito, legava la soluzione della crisi siciliana ai tempi del congresso democristiano; facendo i conti: quasi tre mesi ancora di vuoto politico. Non sono pessimi segnali?*

«Intanto al congresso DC manca solo un mese. Ma qui è necessaria una considerazione più complessiva. Non c'è dubbio, le armi possono apparire spuntate. I nodi politici ci sono e sono grossi, legati a scadenze, che del resto erano prevedibili, che riguardano la DC ma non solo la DC. Mi auguro possano sciogliersi nel minor tempo possibile al di là di ciò che Gava ha detto».

*Quando i nodi politici di oggi non c'erano le cose non andavano bene. Andiamo ai dati. Secondo l'ultimo rapporto del Censis, nel '79 l'occupazione al Sud è aumentata più che al Nord. In questo processo la Sicilia è rimasta in coda. I suoi posti di lavoro sono aumentati solo dell'uno per cento, rispetto al 12,4 della Puglia e all'1,7 della Campania. Perché?*

«Perché ancora scontiamo il prezzo di una marginalità geografica che è anche economica. C'è un processo di espansione della struttura industriale del Nord di cui beneficia chi sta più vicino e non la Sicilia. Qui sono aumentati di poco i posti di lavoro nell'industria, si sono ri-

dotti nell'agricoltura, si è avuto un incremento nei servizi e nel turismo. Contemporaneamente è aumentata la domanda di posti di lavoro, dunque il problema della disoccupazione si è aggravato diversamente dai nostri propositi. Da questo punto di vista le incognite dell'80 sono più preoccupanti ».

*La marginalità esiste purchè non sia un alibi. Di fatto la Regione ha sprecato occasioni. Un esempio è il metano. È un formidabile incentivo in mano alla Regione. Ma stando così le cose, quando esso arriverà dall'Algeria andrà altrove: nulla è stato fatto per assorbirlo. Si farà qualcosa nei settecento giorni che ci separano dal suo arrivo?*

«Qualcosa è stato fatto. La riserva alla Sicilia del trenta per cento della quantità che importeremo dall'Algeria è una conquista della Regione, conseguita non senza fatica attraverso l'EMS. Adesso bisogna programmarne il consumo. Non solo da parte degli enti pubblici, ma anche e soprattutto dalle imprese private. Qui bisognerà agire in due direzioni: favorire il consumo da parte delle industrie esistenti, sia pubbliche che private, le quali dovranno modificare i loro impianti; fare in modo che il metano, un incentivo reale in tempi di crisi energetica, eserciti un effetto attrattivo di nuovi insediamenti industriali. Si dovrà operare immediatamente, certo. La questione riguarda il governo ma non solo il governo, è necessario uno sforzo di tutto il mondo produttivo».

*Andiamo al contenzioso tra Regione e Stato, altro nodo dell'80. Per la Sicilia diventa pure difficile difendere*

*le briciole. Le risposte a punti di crisi sono da Roma meno generose di quanto non lo siano per altre regioni del Sud. Alla fine dello scorso anno, governo ed Assemblea concordarono una iniziativa per costituire un fronte comune con i parlamentari eletti nell'isola. Non se ne è saputo più nulla. Le cose sono migliorate?*

«Non si tratta di questo. Nel '79 ci siamo sforzati di far conoscere più direttamente la realtà siciliana ai maggiori protagonisti della vita pubblica nazionale. Le visite del capo dello Stato Pertini, del presidente del Consiglio Cossiga e del massimo rappresentante della Cee Jenkins hanno segnato risultati utili per le prospettive di medio periodo. Sui problemi immediati c'è un contenzioso con lo Stato. C'è e resta. Devo dire che dopo l'incontro con i parlamentari di cui lei parla qualcosa è cambiato. Da parte governativa, ma anche politica e sindacale, si è avuta diversa attenzione, per esempio, per il cantiere navale di Palermo. Sul Belice ci sarà l'incontro con il governo centrale fra qualche giorno. Passi in avanti si sono avuti pure per la definizione delle norme finanziarie con il conseguente aumento delle entrate della Regione. Qualcosa si è mosso, pur se il clima generale resta tutt'altro che confortante».

*Il 79 è stato l'anno in cui della mafia, dopo un crescendo di violenza, si è parlato dentro il palazzo. È riconosciuto che il fenomeno si alimenta di un malessere sociale per rispondere al quale sono necessari fatti politici, non solo misure di polizia. Ma quali fatti politici in tal senso la Regione ha prodotto, quali potrà produrre?*

«Fatti politici ci sono stati. Cito soltanto i due dibattiti in Assemblea regionale conclusi con voto unanime.

Molte indicazioni concrete per far fronte al fenomeno sono state accolte dai recenti provvedimenti del Consiglio dei ministri in materia di ordine pubblico».

*Siamo sempre sul piano delle misure di polizia. I fatti politici riguardano il risanamento del costume pubblico. Il cardinale Pappalardo nell'ultima lettera pastorale ha detto che la mafia è pure quella sensazione di sicurezza prodotta dall'esser «protetti da un amico o da un gruppo di amici che contano». Questi gruppi si insediano pure dentro la classe dirigente.*

«Il richiamo del cardinale è appropriato. Il problema esiste perchè nella società a diversi livelli, nella classe dirigente non solo politica, ma pure economica e finanziaria, si affermano comportamenti individuali e collettivi che favoriscono la mafia. Bisogna intervenire per eliminare quanto a livello pubblico, attraverso intermediazioni e parassitismi, ha fatto e fa proliferare la mafia. Pure è necessario risvegliare doveri individuali e comportamenti dei singoli che finiscono con il consentire il formarsi di un'area dove il fenomeno ha potuto, dico storicamente, allignare e prosperare».



## APPENDICE





INTERROGAZIONI PRESENTATE DAL  
DEPUTATO MATTARELLA  
NELLA VI LEGISLATURA (1967-1971)

- N. 36 - *Al Presidente della Regione*  
*All'Assessore per lo sviluppo economico*  
Ubicazione in Sicilia di una delle prossime iniziative dell'IRI, Avio-Sud ed Elettronica-Sud.  
*Presentata il 3-10-1967*
- N. 210 - *All'Assessore per lo sviluppo economico*  
Inserimento della classe professionale tecnica siciliana nelle opere di ricostruzione delle zone colpite dal terremoto.  
*Presentata il 27-2-1968*
- N. 258 - *Al Presidente della Regione*  
Montaggio a Salaparuta di baracche costruite senza criterio di razionalità.  
*Presentata il 28-3-1968*
- N. 442 - *All'Assessore per l'industria ed il commercio*  
Fusione di alcune società metalmeccaniche a partecipazione ESPI.  
*Presentata il 5-10-1968*
- N. 458 - *Al Presidente della Regione*  
Provvedimenti per evitare la chiusura della Rhem-Sofim tubi di Palermo.  
*Presentata il 9-10-1968*

N. 1037 - *All'Assessore per gli enti locali*

Interpretazione restrittiva, da parte di alcuni presidenti delle Commissioni provinciali di controllo, della legge che abolisce i gettoni per i dipendenti regionali.

*Presentata il 23-7-1970*

INTERPELLANZE PRESENTATE  
DAL DEPUTATO MATTARELLA  
NELLA VI LEGISLATURA (1967-1971)

- N. 16 - *Al Presidente della Regione*  
*All'Assessore per lo sviluppo economico*  
Atteggiamento del Governo regionale in ordine al disegno di legge in discussione al Parlamento sulle procedure per la programmazione.  
*Presentata il 9-11-1967*
- N. 38 - *Al Presidente della Regione*  
Provvedimenti del Governo regionale a seguito del terremoto del 15 gennaio 1968.  
*Presentata il 18-1-1968*
- N. 92 - *Al Presidente della Regione*  
*All'Assessore per la pubblica istruzione*  
*All'Assessore per il turismo*  
Applicazione della legge regionale 20 aprile 1967, n. 49, riguardante la tutela del patrimonio artistico della Sicilia.  
*Presentata il 18-6-1968*
- N. 118 - *Al Presidente della Regione*  
Assunzione indiscriminata di personale e di consulenti da parte della So.Chi .Mi .Si.  
*Presentata il 18-7-1968*

- N. 286 - *All'Assessore per i lavori pubblici*  
Stato di progettazione esecutiva della strada  
di grande comunicazione Trapani-Fulgatore.  
*Presentata il 29-10-1969*
- N. 380 - *All'Assessore per l'agricoltura e le foreste*  
*All'Assessore per l'industria e il commercio*  
*All'Assessore per il turismo*  
Interventi in favore dei comuni delle  
Madonie.  
*Presentata il 26-10-1970*
- N. 389 - *All'Assessore per il turismo*  
Notizie stampa relative alla esclusione della  
Sicilia dal potenziamento dei trasporti.  
*Presentata il 18-11-1970*

MOZIONI SOTTOSCRITTE DAL  
DEPUTATO MATTARELLA  
NELLA VI LEGISLATURA (1967-1971)

- N. 22 - Iniziative per l'insediamento in Sicilia dell'industria elettronica e per assicurare la continuità del lavoro dell'ELSI.  
*Presentata, letta, svolta ed approvata con emendamento il 21-3-1968.*
- N. 59 - Preoccupazioni suscitate dalla notizia dell'introduzione nel progetto di legge-delega per la riforma tributaria del principio della abolizione della non nominabilità dei titoli azionari.  
*Presentata e letta l'11-6-1969.*  
*Svolta ed approvata il 18-6-1969.*
- N. 74 - Orientamenti e decisioni del Consiglio dei Ministri della CEE per il settore agrumicolo.  
*Presentata, letta e svolta il 18-11-1969.*  
*Assorbita a seguito della approvazione della mozione n. 70.*
- N. 89 - Violazioni della legge 10 luglio 1970, n. 14, relativa alla sospensione dei concorsi nell'Amministrazione regionale.  
*Presentata il 17-11-1970.*  
*Letta il 18-11-1970.*  
*Svolta il 24-11-1970.*  
*Ritirata.*

ORDINI DEL GIORNO SOTTOSCRITTI  
DAL DEPUTATO MATTARELLA  
NELLA VI LEGISLATURA (1967-1971)

- N. 10 - Ripristino degli stanziamenti utilizzati per il finanziamento del disegno di legge recante provvidenze in favore dei comuni siciliani.  
*Presentato il 17-11-1967.  
Letto, svolto e approvato il 20-11-1967.*
- N. 16 - Approntamento dei mezzi finanziari per la realizzazione della strada a scorrimento veloce Sciacca-Palermo.  
*Presentato, letto, svolto ed approvato il 27-1-1968.*
- N. 56 - Stato dei lavori della Commissione di indagine sugli enti regionali.  
*Presentato, letto e svolto il 14-11-1968.  
Superato per l'approvazione del n. 55  
(Comunicazioni Presidente Commissione indagine enti regionali).*
- N. 89 - Organico programma di sviluppo dell'ESPI e delle società collegate.  
*Presentato, letto, svolto ed approvato l'11-11-1969.*

DISEGNI DI LEGGE SOTTOSCRITTI  
DAL DEPUTATO MATTARELLA  
NELLA VI LEGISLATURA (1967-1971)

- N. 9 - Contributi regionali per l'assistenza domiciliare ed ambulatoriale ai coltivatori diretti.  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 22 - Contributo per l'acquisto di sementi e concimi.  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 26 - Proroga della legge regionale 12 aprile 1967, n. 38 sugli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e categorie assimilate.  
*Approvato dall'Assemblea nelle sedute del 18, 19 settembre e 1 ottobre 1969, - Legge 10 ottobre 1969, n. 36 - Pubblicata nella Gazzetta ufficiale della Regione n. 50 dell'11 ottobre 1969.*
- N. 38 - Liquidazione dell'Ente siciliano per le case ai lavoratori.  
*Approvato dall'Assemblea nella seduta del 5, 7 e 14 dicembre 1967 - La legge regionale*

*è stata impugnata dal Commissario dello Stato avanti alla Corte Costituzionale. Questa, con sentenza 22 del 3-17 aprile 1968, ha dichiarato non fondate le questioni di legittimità costituzionale della legge proposte dal Commissario dello Stato - Legge 22 aprile 1968, n. 8 - GURS n. 20 del 27 aprile 1968.*

- N. 41 - Assistenza e tutela della cooperazione di credito rurale.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 89 - Provvedimenti riguardanti il risanamento dei quartieri malsani di Palermo.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 100 - Provvedimenti in favore degli ospedali siciliani - Integrazioni alla legge regionale 30 dicembre 1960, n. 54.  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 106 - Nuove disposizioni in materia di lavori pubblici.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*



- N. 121 - Estensione dei ruoli speciali misti a tutti quegli Assessorati regionali nei quali attualmente non sono previsti.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 132 - Determinazione dell'assegno mensile non riversibile ai vecchi lavoratori (legge regionale 21 ottobre 1957, n. 58; legge regionale 8 gennaio 1960, n. 1 e legge regionale 5 ottobre 1965, n. 23) ed ai minorati psichici irrecuperabili (legge 30 maggio 1962, n. 18).  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 141 - Indennità spettanti ai Presidenti ed ai componenti dei Consigli di Amministrazione, ai Presidenti ed ai componenti dei collegi dei revisori dei conti, nonchè ai Sindaci degli enti economici regionali. Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.
- N. 160 - Provvidenze in favore degli ospedali siciliani.  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 164 - Interventi a favore dei terremotati del gennaio 1968.  
*Esaminato dall'Assemblea nella seduta del 27 gennaio 1968 - Legge 3 febbraio 1968, n. 1 - GURS n. 5 del 3 febbraio 1968.*
- N. 178 - Riordinamento del personale delle Camere di commercio.  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 182 - Norme per il finanziamento della strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca.  
*Esaminato dall'Assemblea nella seduta antimeridiana del 26 luglio 1968 - Legge 10 agosto 1968, n. 27 - GURS n. 37 del 17 agosto 1968.*
- N. 185 - Provvedimenti in favore dell'Ente autonomo del porto di Palermo.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 232 - Trattamento economico ai componenti delle Commissioni provinciali di controllo.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 257 - Contributo all'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 300 - Applicazione al personale regionale delle norme statali concernenti l'esodo volontario.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 315 - Provvedimenti per la celebrazione in Sicilia del cinquantesimo anniversario della Vittoria.

*Ritirato dai deputati proponenti il 29 maggio 1969.*

- N. 317 - Conferimento delle zone industriali regionali ai Consorzi per le aree ed i nuclei di sviluppo industriale di cui alla legge 29 luglio 1957, n. 634.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 321 - Proroga e modificazione della legge regionale 24 ottobre 1961, n. 18, recante agevolazioni tributarie in favore dei proprietari coltivatori diretti.

*Esaminato dall'Assemblea nelle sedute antimeridiana e pomeridiana del 17 luglio 1969 - Legge 30 luglio 1969, n. 27 - CURS n. 36 del 31 luglio 1969.*

- N. 330 - Contributi a favore degli Enti locali della Regione ed integrazione delle provvidenze previste dalla legge nazionale 12 marzo 1968, n. 326, per la razionalizzazione e lo sviluppo della ricettività turistica ed alberghiera.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 331 - Norme per l'affrancazione dei terreni degli assegnatari della riforma agraria in Sicilia.  
*Approvato dall'Assemblea nella seduta del 27 novembre 1968 - Legge 6 dicembre 1968, n. 44 - GURS n. 55 del 7 dicembre 1968.*
- N. 336 - Estensione ai comuni della Regione siciliana dell'applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 491.  
*Esaminato dall'Assemblea nella seduta pomeridiana del 2 aprile 1969 - Legge 11 aprile 1969, n. 9 - GURS n. 17 del 12 aprile 1969.*
- N. 360 - Norme integrative del disegno di legge n. 317, concernente: Conferimento delle zone industriali regionali ai consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale di cui alla legge 29 luglio 1957, n. 634.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 361 - Provvidenze in favore delle città di Palermo, Catania e Messina per l'esecuzione di opere relative alle reti idriche e fognanti.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 363 - Provvidenze per la costruzione e l'attrezzatura di scuole materne.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 364 - Modifiche ed integrazioni alle leggi 3 febbraio 1968, n. 1, 18 luglio 1968, n. 20 concernenti: Provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968.

*Esaminato dall'Assemblea nelle sedute del 17 serale e 18 luglio 1969 - Legge 30 luglio 1969, n. 28 - GURS n. 36 del 31 luglio 1969.*

- N. 365 - Proroga delle norme previste dall'art. 12 della legge 3 febbraio 1968, n. 1, concernente: «Provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968».

*Esaminato dall'Assemblea nelle sedute del 17 serale e 18 luglio 1969 - Legge 30 luglio 1969, n. 28 - GURS n. 36 del 31 luglio 1969.*

- N. 370 - Provvidenze in favore delle Isole minori della Regione siciliana.

*Approvato dall'Assemblea nelle sedute del 12 e 18 giugno 1969 - Legge 27 giugno 1969, n. 18 - GURS n. 31 del 28 giugno 1969.*

- N. 420 - Proroga dei termini di cui alla legge statale 5 marzo 1961, n. 90.  
*Esaminato dall'Assemblea nelle sedute del 20 giugno e 3, 7, 8 e 16 luglio 1969 - Legge 25 luglio 1969, n. 25 - GURS n. 35 del 26 luglio 1969.*
- N. 431 - Interventi integrativi della Regione per la costruzione ed il riattamento di strade vicinali ed interpoderali.  
*Legge 27 ottobre 1969, n. 40 - GURS n. 54 del 31 ottobre 1969.*
- N. 437 - Contributi a favore degli agrumicoltori.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 439 - Ulteriore finanziamento per le finalità della legge 30 novembre 1967, n. 55, e costituzione di un fondo in materia di pubblica istruzione e di un fondo in materia di sanità.  
*Esaminato dall'Assemblea nelle sedute del 20 giugno e 3, 8 e 16 luglio 1969 - Legge 25 luglio 1969, n. 22 - GURS n. 35 del 26 luglio 1969.*
- N. 454 - Provvedimenti in favore del personale delle scuole materne.  
*Esaminato dall'Assemblea nella seduta del 18 dicembre 1969 serale - Legge 27 dicembre 1969, n. 51 - GURS n. 63 del 27 dicembre 1969.*

- N. 464 - Proroga e coordinamento delle disposizioni agevolative in materia di costruzioni edilizie.  
*Approvato dall'Assemblea nelle sedute del 17, serale, e 18 luglio 1969 - Legge 30 luglio 1969, n. 29 - GURS n. 36 del 31 luglio 1969.*
- N. 472 - Provvedimenti per la ripresa dell'attività agricola in Sicilia.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 506 - Istituzione e riordinamento delle condotte agrarie in Sicilia.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 558 - Proroga della legge regionale 3 maggio 1969, n. 13, per i corsi di qualificazione professionale della Tonnara Florio di Favignana e Formica.  
*Approvato dall'Assemblea nelle sedute del 19 e 20 novembre 1969 - Legge 29 novembre 1969, n. 45 - GURS n. 59 del 29 novembre 1969.*
- N. 577 - Stato giuridico dei messi di notificazione dipendenti dai Comuni e dai liberi consorzi (modifica all'art. 200 della legge sull'Ordinamento degli enti locali nella Regione siciliana).

*Approvato dall'Assemblea nelle sedute del 23 settembre e 6 ottobre 1970 - Legge 15 ottobre 1970, n. 33 - GURS n. 46 del 17 ottobre 1970.*

- N. 586 - Estensione alle cooperative agricole del beneficio della esenzione dai tributi fondiari.  
*Approvato dall'Assemblea nelle sedute del 24 settembre e 6 ottobre 1970 - Legge 15 ottobre 1970, n. 29 - GURS n. 46 del 17 ottobre 1970.*
- N. 587 - Modifica all'art. 6 della legge 18 novembre 1964, n. 29, concernente l'albo regionale dei progettisti, dei direttori dei lavori e dei colaudatori delle opere pubbliche.  
*Esitato dalla Commissione speciale - L'Assemblea non ne ha completato l'esame per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 670 - Provvedimenti per favorire l'ammodernamento e lo sviluppo delle imprese artigiane.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 687 - Modifiche alla legge regionale 25 luglio 1969, n. 25, recante provvedimenti per il funzionamento degli uffici dell'Amministrazione regionale.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*



- N. 688 - Erezione in Palermo di un monumento a Luigi Sturzo.  
*Esitato dalla Commissione e non esaminato dall'Assemblea per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 701 - Contributi integrativi alle amministrazioni provinciali, comunali ed a loro consorzi per la costruzione di edifici destinati a sezioni di scuola materna.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 704 - Interpretazione autentica degli artt. 2 e 3 della legge 20 marzo 1950, n. 29, integrata dalla legge 7 dicembre 1953, n. 61, recanti provvedimenti per lo sviluppo delle industrie della Regione.  
*Approvato dall'Assemblea nella seduta del 2 aprile 1971 - Legge 14 aprile 1971, n. 12 - GURS n. 19 del 17 aprile 1971.*
- N. 734 - Agevolazioni in favore dei lavoratori che hanno prestato lavoro subordinato all'estero.  
*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*
- N. 754 - Disciplina dei canoni di utenza delle acque a scopo irriguo dei canali dell'antico demanio.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 762 - Modifica alla legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48, e successive aggiunte e modificazioni concernenti norme per la tutela sociale dei lavoratori e per lo sviluppo della cooperazione.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

- N. 766 - Provvidenze a favore dell'Associazione regionale famiglie numerose.

*Non esitato dalla Commissione per la sopravvenuta chiusura della legislatura.*

SCHEDE DELL' ATTIVITÀ PARLAMENTARE  
DEL DEPUTATO PIERSANTI MATTARELLA

Anni 1967-1971

VI Legislatura

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
1	11-7-1967	<i>Presta il giuramento di rito.</i>
9	11-8-1967	<i>Viene eletto componente della I Commissione.</i>
63	6-3-1968	Dichiara di rimettersi alla relazione scritta del disegno di legge n. 93 (Abolizione delle cariche di Assessore supplente nelle Giunte comunali e provinciali).
269	11-11-1969	Per il suo gruppo si associa alla commemorazione dell'ex deputato regionale Antonino Ramirez.
289	19-12-1969	Rende la relazione sul disegno di legge n. 599 (Esercizio provvisorio del bilancio) - Formula gli auguri di Natale e Capodanno.
315	25-5-1970	<i>Viene eletto membro della VI Commissione.</i>

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
316	26-5-1970	Sul disegno di legge n. 539 (Abrogazione di norme di legge aventi riflessi finanziari sul bilancio della Regione).
337	22-9-1970	Per la morte dell'onorevole Camillo Ausiello Orlando.
338	23-9-1970	Sui disegni di legge riguardanti convalidazione di decreti del Presidente della Regione dal n. 525 al n. 533.
339	24-9-1970	Sull'articolo 1 del disegno di legge n. 636 (Finanziamento straordinario ai comuni in materia di lavori pubblici).
340	29-9-1970	Per la morte di Nasser.
350	15-10-1970	Svolge la relazione sul disegno di legge nn. 196-423 (Riforma burocratica).
367	19-11-1970	Sul suo emendamento all'articolo 11 (disegno di legge n. 559/351 articolo 38).
368	24-11-1970	Sulla mozione n. 89 (Sospensione di concorsi nell'amministrazione regionale) - Di nuovo sul medesimo argomento.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
374	2-12-1970	Quale relatore a conclusione della discussione generale del disegno di legge n. 196/423 (Riforma burocratica).
377	23-12-1970	Formula gli auguri di Natale e Capodanno.
398	10-3-1971	Sull'articolo 8 del disegno di legge di riforma burocratica - Sull'art. 73 bis e sull'articolo 76 ter dello stesso disegno di legge.
411	31-3-1971	Sul documento n. 8 (Modifiche al Regolamento interno dell'Assemblea) - Sull'emendamento all'articolo 4 di detto documento.

Anni 1971-1976

VII Legislatura

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
<i>1971</i>		
1	12 luglio	<i>Presta il giuramento di rito.</i>
9	10 agosto	<i>Viene eletto Assessore regionale (28° Governo).</i>
17	11 ottobre	<i>Viene eletto Assessore regionale (29° Governo).</i>
25	10 novembre	Sulla data di discussione della mozione e della interrogazione riguardanti gli investimenti industriali deliberati dal CIPE.
35	22 dicembre	Sul disegno di legge n. 110/A (Esercizio provvisorio del bilancio per l'anno 1972).
<i>1972</i>		
37	11 gennaio	Sulla data di svolgimento di una interpellanza.
54	22 febbraio	Sull'art. 13 bis del disegno di legge n. 107 (Attività lirico-sinfoniche).
61	7 marzo	Sul disegno di legge n. 78 (Bilancio della Regione).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
62	8 marzo	Sugli emendamenti alla tabella A del disegno di legge n. 78 (Bilancio della Regione) - Di nuovo sul medesimo argomento - Sul suo emendamento al capitolo 1206 - Sull'emendamento Russo Giuseppe al capitolo 1217 - Sugli emendamenti al capitolo 1218 Sul suo emendamento al capitolo 1401 - Sui suoi emendamenti al capitolo 4056 - Sui suoi emendamenti ai capitoli 5198 e 5901 - Sugli emendamenti al Titolo II - Sul suo emendamento all'articolo 3 del disegno di legge n. 109 (Norme finanziarie).
64	9 marzo	Sull'emendamento all'articolo aggiuntivo 15 undecies Lombardo del disegno di legge n. 109 (Norme finanziarie) - Sul suo emendamento concernente l'autorizzazione di spesa per singoli articoli.
74	12 giugno	Risponde all'interrogazione dell'on.le Grammatico n. 249 sui risultati dell'inchiesta nei confronti di un dirigente regionale.
77	15 giugno	Sul rinvio della discussione della mozione riguardante lo sviluppo dei cantieri navali di Palermo.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
83	3 luglio	Sul fatto personale sollevato dall'on. Mancuso.
84	4 luglio	Per il Governo su una istanza dell'on. Messina.
101	10 ottobre	Si associa a nome del Governo alla commemorazione del professore D'Alessandro.
112	23 dicembre	<i>Viene eletto Assessore regionale (30° Governo).</i>
<i>1973</i>		
114	11 gennaio	Chiede la procedura d'urgenza con relazione orale per due disegni di legge presentati dal Governo riguardanti l'esercizio provvisorio e variazioni di bilancio.
116	12 gennaio	Sul disegno di legge n. 257/A (Esercizio provvisorio del bilancio per l'anno 1973).
122	1 febbraio	Sull'articolo 1 del disegno di legge n. 256-259-265/A- Sull'articolo 2 del medesimo disegno di legge - Sull'articolo 30 del disegno di legge precedente.



---

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
123	13 febbraio	Si associa per commemorare la scomparsa dell'on. La Terza.
126	22 febbraio	Invita i presentatori dell'emendamento all'art. 1 del disegno di legge n. 266/A «Provvedimenti per la gestione delle miniere di zolfo nel primo trimestre 1973» a ritirarlo.
128	27 febbraio	Si associa a nome del Governo alla commemorazione dell'on. Canepa.
137	22 marzo	Sul rinvio della discussione di una mozione - Sul disegno di legge n. 302/A riguardante provvedimenti per gli alluvionati.
144	12 aprile	Risponde all'on. Paolone sulla mozione riguardante le anticipazioni ospedaliere.
145	17 aprile	Sugli episodi di violenza a Roma e a Milano.
147	18 aprile	Sul rinvio della discussione di un disegno di legge Sul disegno di legge n. 220-259/A (Bilancio della Regione per l'anno 1973).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
155	9 maggio	Sulla data di discussione della mozione n. 46 riguardante la giunta comunale di Avola.
156	10 maggio	Sull'art. 26 del disegno di legge n. 196/A (Modifica alla legge 21-3-1973, n. 19).
158	17 maggio	Illustra il suo emendamento sul disegno di legge 29-44-256/A (Danni del nubifragio).
163	29 maggio	Sulla mozione n. 46 (Comportamento della giunta comunale di Avola).
179	25 settembre	Sull'ordine del giorno n. 56 (Condanna del colpo di Stato in Cile).
189	6 novembre	Sull'emendamento art. 1 bis del Governo al disegno di legge 59-206/A (Norme sugli enti regionali).
208	12 dicembre	Sul disegno di legge 412/A (Rendiconto consuntivo dell'Amministrazione regionale per l'anno finanziario 1972) - Sugli emendamenti aggiuntivi della Commissione al disegno di legge 53-206/A (Norme sugli enti regionali).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
210	19 dicembre	Chiede la procedura d'urgenza per i disegni di legge presentati dal Governo riguardanti il personale regionale.
<i>1974</i>		
214	22 gennaio	Sullo svolgimento della interpellanza n. 247 (Nomina del Presidente del Banco di Sicilia).
220	7 febbraio	Sull'emendamento Mattarella e Nicoletti al disegno di legge 340 bis/A (Autotrasporti).
221	13 febbraio	Chiede la procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 451 (Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio).
225	27 marzo	<i>Viene eletto Assessore regionale (31° Governo).</i>
233	29 aprile (ant.)	Replica agli interventi nel dibattito sul disegno di legge n. 359-446/A (Bilancio della Regione per l'anno 1974).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
234	29 aprile	Chiede il prelievo del disegno di legge n. 359 - 446 (pom.) (Bilancio di previsione della Regione siciliana anno finanziario 1974) - Prende la parola sul predetto disegno di legge - Illustra gli emendamenti ai capitoli 2452 e 2836 del titolo II.
235	30 aprile	Dichiara di ritirare il suo emendamento al capitolo 2259 - Sull'emendamento aggiuntivo al capitolo 2491; sull'art. 2 del disegno di legge; sull'emendamento sostitutivo all'art. 32 del disegno di legge; sull'art. 38 dello stesso disegno di legge; sull'emendamento art. 11 bis del medesimo disegno di legge; sull'art. 24 del medesimo disegno di legge.
245	18 giugno	Risponde all'interpellanza n. 481 (Inserimento della Sicilia nel piano energetico nazionale)
246	19 giugno	Illustra il suo emendamento aggiuntivo e sostitutivo all'art. 2 del disegno di legge n. 420/A riguardante provvidenze per l'Università di Catania.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
255	4 luglio	Sul suo emendamento sostitutivo all'art. 43 bis del disegno di legge «Provvedimenti per l'economia siciliana» (490/A).
256	9-10 luglio	Sull'emendamento all'art. 44 bis del disegno di legge n. 490/A.
257	16 luglio	Sugli emendamenti Parisi ed Ordile all'art. 4 del disegno di legge n. 138/A (Stazione di granicoltura di Catania).
262	19-20 luglio	Propone venga data delega al Governo per il coordinamento formale del disegno di legge 425/A (Ordinamento degli uffici e del personale della Regione). Sull'art. 3 del disegno di legge «Soppressione delle scuole professionali regionali» (nn. 1 1 4 - 2 5 4 - 3 2 9 - 4 2 8 / A ) Sull'emendamento art. 7 bis disegno di legge n. 114 e segg.
263	6 agosto	Illustra il suo emendamento sostitutivo all'art. 4 del disegno di legge n. 521/A «Provvedimenti per la serri-coltura».

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
290	26 novembre	Per dichiarazione di voto sulla mozione n. 89 (Diritto di voto ai diciottenni) - Chiede che la Presidenza venga delegata a concordare la data di discussione della mozione n. 86 (Ispezioni nei comuni di Taormina e Giardini) con l'Assessore per lo sviluppo economico.
292	28 novembre	Si riserva di rispondere sulla data di svolgimento della interpellanza n. 349 dopo aver consultato l'Assessore competente - Sul disegno di legge n. 568/A (Variazioni di bilancio)
294	4 dicembre	Chiede che gli emendamenti relativi al disegno di legge n. 523/A (Provvidenze per i dipendenti della COMES di Catania) siano esaminati dalla Commissione di merito.
295	10 dicembre	Chiede che l'esame del disegno di legge n. 523/A venga sospeso per un esame più approfondito degli emendamenti.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
299	16 dicembre	Sul disegno di legge n. 531/A « Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1975».
300	17 dicembre	Sui suoi emendamenti capitoli 2452, 2836, 2913: illustra il suo emendamento capitolo 2913.
301	18 dicembre	Sull'emendamento Russo G. ed altri capitolo 11502; dichiara di ritirare i suoi emendamenti capitoli 21233, 21418, 21451, 21452; sull'emendamento Rindone ed altri capitolo 21142; sull'emendamento Tricoli ed altri, capitolo 21703; sull'emendamento Cusimano ed altri cap. 21703; sull'emendamento Cusimano ed altri cap. 26127.
302	19 dicembre	Sull'emendamento del Governo al capitolo 26603; sull'emendamento Maniscalco Basile al capitolo 17553; sull'emendamento Cagnes ed altri al cap. 17652; sull'emendamento del Governo al capitolo 17711; sull'ordine del giorno n. 130 per il quale esprime parere contrario; sugli emendamenti De Pasquale ed altri capitoli 28701 e 28722.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
303	20 dicembre	Sugli artt. 17 e 31 e sul capitolo 20911 del disegno di legge n. 531/A (bilancio 1975) - Chiede la sospensione dell'art. 5 del disegno di legge 538/A «Nuovi provvedimenti per potenziare gli uffici tecnici delle zone terremotate». Sugli emendamenti all'art. 5 e sull'art. 5 bis del disegno di legge n. 538/A - Sull'articolo 4 del disegno di legge n. 414 (attività lirico-sinfoniche) - Chiede di accantonare l'art. 4 del disegno di legge n. 530/A «Provvidenze per le aziende colpite da infestazioni di aelia rostrata» - Sui suoi emendamenti sostitutivi al numero 4, lettera b) art. 1 e aggiuntivi all'art. 1, su emendamento Parisi ed altri e sull'art. 2 bis del disegno di legge 531 ter (impiego per l'anno 1975 di parte del fondo di solidarietà nazionale periodo 72-76) - Sugli artt. 1 e 6 e su emendamenti all'art. 13 bis, suo soppressivo e De Pasquale sostitutivo al 2° comma dell'art. 46 del disegno di legge 531 bis (integrazioni e modifiche di norme finanziarie).



SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
<i>1975</i>		
308	22 gennaio	Sul disegno di legge n. 463/A: «Provvedimenti straordinari in favore delle aziende industriali operanti nell'ambito del porto di Palermo e provvidenze in favore delle organizzazioni dei lavoratori del porto» - Sull'emendamento Tricoli all'art. 3 del disegno di legge n. 463/A c.s.
309	23 gennaio	Chiede la procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 600: «Norme per il finanziamento della spesa e dell'erogazione dell'assistenza ospedaliera».
312	30 gennaio	Sull'art. 13 del disegno di legge «Rendiconto generale dell'Amministrazione regionale per il 1973» (527/A) - Sul disegno di legge «contributi per l'assistenza sanitaria generica agli artigiani» (427-434457/A).
327	13 marzo	Sulla mozione n. 100 - De Pasquale, Corallo ed altri «Rinnovo delle convenzioni con gli istituti di credito per i servizi di cassa della Regione».

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
329	14 marzo	Sul disegno di legge «Anticipazioni al personale degli enti edilizi soppressi» (624/A) - Sul suo emendamento all'art. 4 bis, esprime avviso favorevole all'emendamento Cagnes ed altri all'art. 4 bis, sull'art. 5 del disegno di legge «Provvedimenti finanziari nel settore dei lavori pubblici» (577/A).
333	9 aprile	Sul disegno di legge «Piano regionale di interventi per il periodo 1975-80» (636/A) - Propone di delegare la Presidenza ad apportare in sede di coordinamento correzioni formali al testo dell'art. 1 del disegno di legge testè citato - Sull'art. 3 dello stesso disegno di legge.
336	17 aprile	Sull'uccisione a Milano dello studente Claudio Varalli.
338	23 aprile	Sugli artt. 3 e 5 del disegno di legge «Prosecuzione di corsi di qualificazione professionale e di perfezionamento in favore dei lavoratori già dipendenti del calzaturificio Leone di Palermo, costituitosi nella cooperativa CO.SIL.CA.» (622/A).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
339	29 aprile	Sull'emendamento della Commissione all'art. 11 del disegno di legge «Norme per l'incentivazione della attività edilizia delle cooperative nella Regione siciliana e modifiche al controllo sugli atti dei comuni concernenti strumenti urbanistici» (525-527-539/A) - Sugli emendamenti: De Pasquale, art. 14 bis, della Commissione, art. 16 del d.l. «Norme per il finanziamento della spesa e per l'erogazione dell'assistenza ospedaliera» (594-600/A) - Sull'emendamento del Governo sostitutivo dell'art. 16 - Sull'emendamento della Commissione all'art. 17 bis.
342	6 maggio	Fornisce chiarimenti circa la presentazione da parte del Governo di un disegno di legge sul settore zolfifero.
349	16 maggio	Contro l'aggressione subita dal Presidente della Democrazia Cristiana del comune di Milano, avvocato De Carolis.
361	8 luglio	Risponde all'interrogazione n. 1123 (Tricoli) sulla liquidazione coatta della Cassa rurale di Caltavuturo.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
365	23 luglio	Sul disegno di legge «Convalida dei decreti emanati dal Presidente della Regione concernenti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1974» (704/A).
370	6 agosto	Sull'art. 6 bis (Cangialosi ed altri) del disegno di legge «Interventi della Regione per iniziative culturali» (292-430-435/A).
375	2 ottobre	Chiede procedura d'urgenza con relazione orale per il disegno di legge n. 750 (Provvedimenti per la vitivinicoltura) - Sul disegno di legge «Integrazione della legge 3 giugno 1975, n. 25 concernente provvedimenti in favore dei lavoratori emigranti e delle loro famiglie» n. 719/A - Sugli emendamenti sostitutivi (Grillo-Cangialosi-Pellegrino) all'art. 1 del disegno di legge «Proroga dei termini di cui all'art. 8 della legge 23 marzo 1975, n. 5 contenente provvedimenti per la pesca» (737/A) e sull'emendamento Grillo-Cangialosi art. 1 bis del disegno di legge suddetto.

---

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
377	9 ottobre	Sul disegno di legge «Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione della Regione siciliana, dell'Azienda delle foreste demaniali e del Fondo di solidarietà nazionale per l'anno finanziario 1974» (749/A).
385	13 novembre	Sullo stato di attuazione della legge di riforma burocratica.
393	27 novembre	Sull'emendamento art. 3 ter (Giuliano) del disegno di legge «Nuove norme per l'incentivazione dell'attività edilizia delle cooperative nella Regione» (746/A). Sull'ordine del giorno 176 (Niceta-Lamicela-Giubilato) «Aumento dello stanziamento per contributi in favore delle cooperative edilizie».
396	4 dicembre	Sul disegno di legge «Aumento dei contributi per l'assistenza sanitaria generica e farmaceutica ai commercianti e modifica alla legge regionale 31 luglio 1970, n. 26 (650/A) - Sul disegno di legge «Provvidenze in favore dei pescatori di Mazara del Vallo disoccupati a causa del mancato rinno-

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	

---

vo del trattato di pesca con la Tunisia» (756/A) - Sull'emendamento sostitutivo (Giubilato ed altri) all'art. 1, su suo emendamento art. 2 bis e sull'emendamento (Grillo ed altri) aggiuntivo all'emendamento art. 2 bis del Governo al disegno di legge suddetto (756/A).

398 11 dicembre Sul disegno di legge « Proroga del finanziamento regionale della Facoltà di Magistero di Palermo » (630-631/A).

403 19 dicembre Sul disegno di legge « Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1976 (739/A) e sui relativi emendamenti - Sugli ordini del giorno 180-181 e 192.

1976

405 14 gennaio Risponde alle interrogazioni nn. 886-1196 (De Pasquale) ed alla interpellanza n. 479 (Chessari) riguardanti rispettivamente i risultati di una ispezione alla Banca industriale trapanese; dissesto della Cassa rurale di Mussomeli; blocco del disegno di legge di finanziamento dei provvedimenti per la zootecnia.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
417	3 febbraio	Sull'emendamento art. 1 disegno di legge «Provvedimenti per il commercio» (664-741-819/A).
424	11-12 febbraio	Su emendamento art. 30 bis, e lo ritiene improponibile, disegno di legge 781/A «Nuove norme per la amministrazione della Regione e per gli enti locali e ospedalieri in Sicilia».
425	12 febbraio	Sul disegno di legge «Anticipazioni per la gestione provvisoria della disciolta ONMI e provvedimenti per il disciolto ente «Gioventù italiana» (816833/A) - Sugli emendamenti all'art. 1, sull'emendamento sostitutivo del Governo all'art. 6 - Sul disegno di legge «Provvedimenti per fronteggiare gli oneri derivanti dalla revisione dei prezzi contrattuali» (835/A).
434	2 marzo	Rende alcune dichiarazioni sull'argomento della mozione n. 139 (De Pasquale-Corallo ed altri) «Definizione delle convenzioni per il servizio di cassa della Regione» e risponde agli oratori intervenuti.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
435	3 marzo	Sul disegno di legge «Integrazioni alla legge regionale 30 novembre 1974, n. 38 riguardante l'ordinamento ed il funzionamento delle Comunità montane» (849/A).
439	11 marzo	Sui disegno di legge sulle Commissioni provinciali di controllo (161 - Norme stralciate 589-738/A).
459	8 aprile	Sugli emendamenti al disegno di legge «Provvidenze straordinarie per l'ESPI, l'EMS e l'Az.A.Si. e provvidenze per la piccola e media industria» (864/A).
460	9 aprile	Sull'emendamento 19 ter del disegno di legge «Tutela dei centri storici e norme speciali per il quartiere di Ortigia e di Siracusa» (120/A).
472	23 aprile	Sul disegno di legge «Norme concernenti i servizi di cassa e di tesoreria» (845/A) e sui relativi emendamenti.
474	27 aprile	Su emendamenti al disegno di legge 822/A «Provvedimenti in favore dei comuni siciliani».



---

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
476	28 aprile	Sul disegno di legge 710-735764-779/A «Contributo acquisto libri medie inferiori».
477	29 aprile	Si associa alla commemorazione dell'on. Girolamo Bellavista ed alle parole dell'on. Grammatico per l'assassinio del Consigliere del Movimento sociale italiano Pedenovi - Sugli emendamenti al disegno di legge 688/A «Finanziamento del programma di investimenti per il quadriennio 1975-78 dell'EMS». Sugli emendamenti al disegno di legge 916-818/A «Norme sulla scuola magistrale ortofrenica regionale e sullo stato giuridico e sul trattamento economico del relativo personale».

Anni 1976-1980

VIII Legislatura

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
1976		
1	8 luglio	<i>Presta il giuramento di rito.</i>
9	13 agosto	<i>Viene eletto Assessore regionale.</i>
19	27 ottobre	Assicura l'intervento del Governo in favore dei comuni colpiti dall'alluvione.
24	17 novembre	Sul disegno di legge «Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione della Regione siciliana, dell'Azienda delle foreste demaniali, del Fondo di solidarietà nazionale e del fondo regionale per l'assistenza ospedaliera, per l'anno finanziario 1975» (n. 106/A).
35	15 dicembre	Su un emendamento all'art. 1 (Ravidà ed altri) al disegno di legge «Provvedimenti urgenti per la ripresa economica delle aziende agricole colpite da eccezionali avversità atmosferiche e da attacchi parassitari» (84-2-51-65-88/A) - Invita i presentatori (Grillo ed altri) a ritirare l'emendamento art. 7 bis al disegno di legge di cui sopra.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
38	21 dicembre	Sul disegno di legge «Variazioni al bilancio della Regione siciliana per l'anno finanziario 1976» (1° provvedimento) (141/A) - Sul disegno di legge «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1977» (56/A). Sull'ordine del giorno n. 18 «Iniziativa per l'erogazione dell'assistenza ospedaliera indiretta» (MSI). Sull'emendamento Chessari al cap. 16602 del Bilancio (Agricoltura e foreste). Per dichiarazione di voto sull'emendamento Cusimano al capitolo 54351 (Agricoltura e foreste) del bilancio.
39	21 dicembre	Sugli emendamenti al capitolo 33007 (Lavoro) - Sugli emendamenti ai capitoli 38066-38701-77851 (Pubblica istruzione) e 16602 (Agricoltura).
<i>1977</i>		
47	2 febbraio	Risponde, a nome del Governo, agli interventi nel dibattito sulla discussione unificata della mozione n. 11

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		«Iniziative atte a realizzare la partecipazione pubblica nella proprietà dei quotidiani» (Fiorino-Di Caro-Placenti-Pino-Pizzo-Sardo Infirri e Stornello) e dell'interpellanza n. 75 «Iniziative in relazione al licenziamento del Direttore del Giornale di Sicilia» (Russo Michelangelo-Vizzini-Barcellona-Cagnes ed altri).
51	10 febbraio	Sul disegno di legge « Provvidenze per gli autoservizi di trasporto» (166/A).
52	10 febbraio	Si associa al cordoglio per la scomparsa dell'on. Orlando. - Sull'emendamento soppressivo al primo comma dell'art. 6 - Sull'art. 9 del disegno di legge numero 166/A - Sull'art. 7 del disegno di legge «Aggiunte alla legge regionale 29-12-1975, n. 56 concernente provvedimenti a favore dei pescatori e proroga dei benefici al 31-12-77» (dd.ll. nn. 172-144149/A).
54	16 febbraio	Sul documento predisposto dalla Commissione di finanza per la IV conferenza delle regioni meridionali.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
63	9 marzo	Chiede la procedura d'urgenza con relazione orale per l'esame del disegno di legge n. 220, riguardante anticipazioni agli enti ospedalieri.
66	24 marzo	Sul disegno di legge «Concessione di anticipazioni a favore degli Istituti Ospedali riuniti "P. Pisani" di Palermo» (156/A).
69	30 marzo	Sul disegno di legge «Norme per gli enti economici regionali» (n. 234/A).
77	21 aprile	Sul disegno di legge «Modifiche alla legge regionale 27 dicembre 1954, n. 50 e successive aggiunte ed integrazioni, riguardante l'istituzione della Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane (CRIAS)» (57/A).
80	28 aprile	Sull'emendamento del Governo sostitutivo dell'articolo 17 e sugli emendamenti della Commissione all'art. 7 del medesimo disegno di legge (57/A).
86	11 maggio	Illustra l'emendamento del Governo all'art. 8 e sui vari emendamenti agli

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		articoli del disegno di legge: «Attuazione delle provvidenze disposte dal decreto legge 10 dicembre 1976, n. 831 convertito nella legge 12 febbraio 1977, n. 23, ed interventi integrativi regionali» (227-151-163/A).
91	19 maggio	Chiede il rinvio alla Commissione Finanza del disegno di legge «Concessione di anticipazioni agli enti ospedalieri per far fronte al pagamento delle competenze dovute e non corrisposte per l'anno 1974 al personale dipendente» (220/A).
93	26 maggio	Sul disegno di legge «Eliminazione dei residui passivi dal bilancio della Regione per il finanziamento straordinario di interventi produttivi e promozionali ed altre norme finanziarie» (243/A).
104	16 giugno	Sull'emendamento della Commissione art. 21 bis del disegno di legge «Norme per l'affidamento e l'esecuzione dei programmi di edilizia scolastica di cui alla legge 5 agosto 1975

---

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		n. 412» (206-270/A) Sugli emendamenti del Governo all'emendamento della Commissione Finanza sostitutivo del titolo e degli articoli 1-2-3 e 4 del d.l. «concessione di anticipazione agli enti ospedalieri per far fronte al pagamento delle competenze dovute e non corrisposte per l'anno 1974 al personale dipendente» (220/A).
107	29 giugno	Sul disegno di legge «Norme in materia di bilancio e contabilità» (292/A) e sugli emendamenti agli articoli dello stesso.
123	19-20 luglio	Illustra il suo emendamento all'art. 1 del disegno di legge «Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali e ambientali nel territorio della Regione siciliana» (31-39-132-145-175-254/A).
124	20 luglio	Sul disegno di legge «Norme concernenti servizi di cassa e di tesoreria» (310/A) - Sul disegno di legge «Aumento del fondo di dotazione della Cassa di Risparmio per le province siciliane» (312/A).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
125	20 luglio	Sul suo emendamento sostitutivo dell'art. 7 del d.l. «Provvedimenti urgenti per il settore agricolo» (181/A).
126	21 luglio	Sull'art. 3 del disegno di legge «Proroga anticipazioni per la gestione provvisoria dei servizi della soppressa O.N.M.I.» (311/A).
127	21 luglio	Sull'emendamento della Commissione art. 5 bis del disegno di legge «Modifiche alla l.r. 20 dicembre 1975 n. 79, recante provvedimenti per l'incentivazione dell'attività delle cooperative edilizie nel territorio della Regione siciliana» (301/A).
128	22 luglio	Sugli emendamenti art. 9 bis e art. 10 bis del disegno di legge «Provvedimenti a favore delle aziende agricole colpite dalle avversità atmosferiche dell'aprile e maggio 1977» (288-289/A).
148	16 novembre	Commemora Giorgio La Pira.
160	14 dicembre	Sull'emendamento art. 1 bis del disegno di legge «Provvidenze in favore della cooperativa agricola s.r.l. Prolat



SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		di Caltanissetta » (114/A) - Sul disegno di legge « Variazioni al bilancio della Regione siciliana per l'anno 1977 » (370/A).
161	15 dicembre	Sul disegno di legge «Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione della Regione siciliana, dell'Azienda foreste demaniali, del Fondo di solidarietà nazionale e del fondo regionale per l'assistenza ospedaliera per l'anno finanziario 1976» (374/A).
165	20 dicembre	Sull'emendamento all'art. 12 del disegno di legge «Provvedimenti per gli enti economici regionali» (368/A) - Sul disegno di legge «Norme finanziarie» (372/A) e sugli emendamenti agli artt. 1-2 e 3.
166	20 dicembre	Chiede che venga apportata una rettifica al disegno di legge n. 126, riguardanti i centri di servizio sociale e culturale.
167	21 dicembre	Sull'emendamento all'art. 4 del disegno di legge «Norme per il personale

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		dei disciolti enti nazionali per la formazione professionale operanti in Sicilia» (373/A). - Sul disegno di legge «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1978» (333-371/A).
168	21 dicembre	Commemora la scomparsa dell'onorevole Libero Attardi - Sugli emendamenti all'art. 28 (Bilancio).
		1978
171	9 febbraio	<i>Viene eletto Presidente della Regione</i> - Dichiaro di accettare la carica con riserva e chiedo che la seduta venga rinviata.
173	14 marzo	Sciogliendo la riserva, dichiaro di accettare la carica di Presidente della Regione - In considerazione della richiesta del Partito socialista italiano, impegnato nel congresso regionale, chiedo il rinvio della seduta.
174	17 marzo	Sul sequestro dell'on. Moro e sull'uccisione dei 5 componenti la sua scorta.

---

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
176	3 aprile	Rende le dichiarazioni programmatiche.
180	5 aprile	Replica agli oratori intervenuti nel dibattito sulle sue dichiarazioni programmatiche.
182	6 aprile	Sul disegno di legge «Nuove norme per l'ordinamento del Governo e dell'Amministrazione regionale» (405/A) - Sugli emendamenti all'art. 7. Sul disegno di legge «Provvedimenti straordinari per l'Ente siciliano per la promozione industriale» (403/A).
192	10 maggio	Commemora l'on. Aldo Moro ed esprime il cordoglio del Governo.
200	25 maggio	Sulle mozioni nn. 73 e 74 e sulle interpellanze nn. 293-295-296 e 301 sulle zone del messinese colpite dal terremoto del 16 aprile 1978.
203	31 maggio	Sulle interpellanze nn. 246-250-281-317-318 e sulle interrogazioni nn. 451-455-503 e 537 riguardanti la ventilata costruzione in Sicilia di una centrale atomica.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
213	22 giugno	Pone la questione di fiducia sull'emendamento del Governo sostitutivo degli artt. 1 e 2 del disegno di legge «Norme per la programmazione regionale» (282/A).
216	27 giugno	Sullo stralcio del verbale della seduta del 6 giugno 1978 della Commissione paritetica per la determinazione delle norme di attuazione dello Statuto della Regione siciliana.
228	19 luglio	Sull'emendamento della Commissione all'art. 4 del disegno di legge «Provvedimenti per il settore agricolo» (426/A) - Dichiaro di ritirare l'emendamento art. 11 quater.
236	27 luglio	Sulla discussione unificata della mozione n. 82 e delle interpellanze n. 340, 342, 343, 349, 351 e 355 riguardanti la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina.
237	27 luglio	Sull'art. 20 del disegno di legge «Nuove norme in materia di lavori pubblici e per l'acceleramento e la semplificazione delle relative procedure» (447/A).

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
238	28 luglio	Sulla discussione unificata delle interpellanze nn. 344 e 346 e delle interrogazioni n. 574 riguardanti il progetto SITAS di Sciacca - Sull'ordine del giorno n. 71 «Nomina del Presidente del Banco di Sicilia».
239	31 luglio	Sul sequestro di due pescatori del peschereccio «Eschilo».
241	1 agosto	Sugli emendamenti agli artt. 28-35-36 e 54 bis del disegno di legge «Interventi straordinari per il sostegno e lo sviluppo dell'economia e per il potenziamento delle strutture civili» (434/A).
242	2 agosto	Sul disegno di legge «Attuazione delle provvidenze disposte dal Decreto legge 26 maggio 1978, n. 225 e relativa legge di conversione, a favore delle popolazioni della provincia di Messina colpite dal terremoto dell'aprile 1978» (436-451-452/A).
246	4 agosto	Sull'ordine del giorno n. 82 «Criteri per la nomina di amministratori per organismi vigilati dalla Regione».

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
250	4 ottobre	Commemora la figura di Papa Giovanni Paolo I.
253	12 ottobre	Sulla discussione relativa ai problemi ed alle prospettive della politica economica nazionale abbinata alle mozioni nn. 81 e 83 (Cusimano ed altri) e alla interpellanza n. 330 (Cagnes ed altri).
258	25 ottobre	Risponde alle interrogazioni nn. 587 (Natoli) e 597 (Messina) sui comuni del messinese danneggiati dall terremoto.
279	19 dicembre	Sulla discussione unificata di mozioni (nn. 61 e 84 Cusimano ed altri; n. 90 Russo M. ed altri) e di interpellanze (n. 128 Tusa ed altri; n. 391 Lo Curzio) riguardanti i patti agrari.
281	20 dicembre	Sul disegno di legge «Attribuzioni ai comuni di funzioni amministrative regionali» (n. 462/A) - Sugli emendamenti agli artt. 9, 14, 23 e 30 del disegno di legge n. 462/A.
282	20 dicembre	Sugli artt. 34 ter, 34 quater e 37 del disegno di legge n. 462/A.

---

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
1979		
284	24 gennaio	Commemora il prof. Gioacchino Scaduto, recentemente scomparso - Sulle interpellanze nn. 428, 429, 430, 433 e 440 e sulla mozione n. 98 concernente il disastro aereo di Punta Raisi.
300	28 febbraio	Rende le dichiarazioni in ordine al «Piano economico triennale 1979-81».
302	1 marzo	Sull'emendamento del Governo sostitutivo degli articoli 6 e 7 del disegno di legge «Provvidenze per l'assistenza scolastica e per l'assistenza sanitaria dei minori predisposti alla tubercolosi e norme relative al Fondo siciliano per l'assistenza ed il collocamento dei lavoratori disoccupati» (537-538-556/A).
305	8 marzo	Dichiara che il Governo rassegna le dimissioni.
306	9 marzo	Dichiara «irrevocabili» le dimissioni del Governo.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
307	15 marzo	Commemora Michele Reina, Segretario provinciale della DC di Palermo, assassinato. - <i>Viene eletto Presidente della Regione</i> - Dapprima, dichiara di accettare la carica con riserva - Dopo la elezione degli Assessori, accetta la carica di Presidente della Regione.
309	26 marzo	Commemora Ugo La Malfa - Rende le dichiarazioni programmatiche del suo secondo governo.
310	27 marzo	Replica agli oratori intervenuti sulle sue dichiarazioni programmatiche.
311	5 aprile	Sulla discussione unificata della mozione n. 78 e delle interpellanze nn. 147-266-442-450-451-456-460-469-478-491, riguardanti fenomeni di violenza e di mafia che si verificano in Sicilia.
317	19 aprile	Sulla discussione unificata delle mozioni nn. 103-104-105, riguardanti provvedimenti per rendere operanti le norme in materia urbanistica impugnate dal Commissario dello Stato.



SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
319	2 maggio	Sulla mozione n. 106 e sulla interrogazione n. 754 riguardanti la gara di appalto per la costruzione dell'aerostazione di Punta Raisi.
321	3 maggio	Esprime sentimenti di cordoglio e di condanna per l'attentato alla sede della D.C. di Roma in cui è stato assassinato un agente di Pubblica sicurezza Rivolge all'on. De Pasquale un indirizzo di saluto ed esprime il più vivo apprezzamento per l'attività svolta.
324	10 maggio	Sull'art. 1 del disegno di legge «Norme per la prevenzione e la cura delle malattie da gozzo» (566/A). Sugli emendamenti agli artt. 1 e 3 del disegno di legge «Riconoscimento di servizi al personale della Amministrazione regionale» (nn. 539-559/A).
326	16 maggio	In sede di determinazione della data di discussione della mozione n. 111 «Censura all'Assessore per la agricoltura e le foreste in relazione ai fatti connessi nella costruzione della diga Garcia», pur rilevando che la stes-

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		sa può configurarsi come una mozione di sfiducia, rinuncia ad avvalersi dei termini previsti dall'art. 157 del Regolamento interno e propone che la mozione suddetta si discuta nella seduta successiva - Sugli emendamenti all'art. i del disegno di legge «Norme concernenti l'utilizzazione provvisoria del personale dei disciolti enti per l'addestramento dei lavoratori ENALC, INAPLI e INIASA, di cui alla l.r. 30-12-1977, n. 104».
329	21 giugno	A nome del Governo, rivolge un indirizzo di saluto all'on. Bonfiglio.
335	5 luglio	Invita i presentatori a ritirare gli emendamenti all'art. 11 del disegno di legge 567/A (Comuni delle provincie di Messina e Agrigento danneggiati dal nubifragio del '78 e comuni della provincia di Messina colpiti dal sisma del '76).
340	18 luglio	Sul disegno di legge «Norme riguardanti l'ESA, l'IRVV, l'AST, l'IR-CAC, la CRIAS e l'EAS» (582/A) -

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		Sugli ordini del giorno n. 105 «Emanazione dei decreti di nomina dei Consigli di amministrazione e degli organi di controllo degli Enti, di cui al disegno di legge 582/A» e n. 106 «Integrale rinnovo del Consiglio di amministrazione della CRIAS» - Per dichiarazione di voto sull'ordine del giorno n. 107 «Emanazione dei decreti di nomina dei consigli di amministrazione e degli organi di controllo degli Enti di cui al disegno di legge 582/A» e sugli emendamenti relativi al disegno di legge 582/A.
342	25 luglio	Commemora il capo della squadra mobile Boris Giuliano, assassinato.
348	2 agosto	Sugli emendamenti all'art. 2 e sull'art. 4 del disegno di legge «Provvidenze per i sali potassici» (641/A) - Sull'ordine del giorno n. 115 «Osservanza del parere della CPR sul piano di ristrutturazione dell'ISPEA» (Lo Giudice).
350	26 settembre	Commemora il magistrato Cesare Terranova ed il maresciallo Lenin Mancuso, assassinati.

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
357	24 ottobre	Sull'ordine del giorno n. 119 (Lo Giudice ed altri) «Nomina ai sensi degli artt. 29 e 29 ter del Regolamento interno di una Commissione parlamentare per l'esame dell'attività dell'Assessorato regionale dei lavori pubblici».
363	9 novembre	Rivolge un indirizzo di saluto al Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini, in visita in Sicilia.
366	15 novembre	Sul disegno di legge «Interventi per la promozione dell'attività di ricerca e formazione dell'ISIDA, dell'ISAS, dell'ISVI e del CSEI» (644/A); sugli emendamenti del Governo agli artt. 1 e 2.
367	15 novembre	Chiede la procedura d'urgenza per l'esame del disegno di legge 697, riguardante norme integrative per la tutela dell'ambiente.
368	20 novembre	Sul decesso di un operaio a Gela a seguito di un incidente di lavoro - Sulla discussione unificata delle mozioni n. 120 (Vizzini ed altri), n. 122

SEDUTA		ARGOMENTO
N.	DATA	
		(Mazzaglia ed altri), n. 124 (Nicolosi ed altri) e dell'interpellanza n. 588 (Cusimano ed altri) riguardanti l'ordine pubblico in Sicilia.
377	17 dicembre	Chiede il rinvio della seduta per consentire alla Commissione di finanza di esaminare il disegno di legge riguardante l'esercizio provvisorio del bilancio della Regione siciliana per l'anno 1980.
380	18-19 dic.	Dichiara che il Governo regionale rassegna le dimissioni irrevocabili.



# “Le carte in regola”

a vent'anni dalla morte  
di  
Piersanti Mattarella

Palermo  
12 Gennaio 2000





Nicola Cristaldi

*Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana*

*Signor Presidente della Repubblica, Eminenze Reverendissime,  
Signor Ministro, Onorevole Presidente della Regione, Autorità,  
Signore e Signori,*

venti anni fa, nel giorno dell'Epifania di Nostro Signore, si consumava una delle pagine più drammatiche della storia siciliana: Piersanti Mattarella, Presidente della Regione, veniva barbaramente ucciso in un agguato mafioso mentre si recava con i suoi familiari ad assistere alla Santa Messa.

La morte di Mattarella concluse tragicamente un periodo nel quale, al di là dei giudizi che se ne possono dare, l'Autonomia regionale siciliana esprime una grande capacità di rinnovamento attraverso la mobilitazione piena delle prerogative e delle competenze che lo Statuto del 1946 assegnava alla stessa Regione.

Mattarella ha rappresentato quell'ansia di modernizzazione della nostra Terra che ha fatto capo ad una generazione di giovani intellettuali che nel tempo si sono cimentati in politica.

In quegli anni, particolarmente difficili, si prendeva atto dei limiti che incontrava la politica meridionalistica fino ad allora impostata dai Governi nazionali.

Ma, soprattutto, si prendeva atto che lo splendido isolazionismo, che una certa cultura autonomistica aveva nel passato imposto, non poteva disincagliare la Regione dal sottosviluppo per nagganciarla al treno nazionale.

Bisognava, dunque, riprendere le fila della politica meridionalistica, ridisegnare la presenza degli strumenti di intervento a cominciare dalla Cassa del Mezzogiorno alla quale era necessario dare «il ruolo di organo esecutivo» e, soprattutto, affermare che «le Regioni debbono saper conquistare quell'ampio grado di partecipazione nel processo decisionale degli interventi straordinari».

Interventi che, superando la logica, fino ad allora praticata, del credito agevolato, puntassero sulla politica della infrastruttu-

razione del territorio, necessaria allo sviluppo per superare il cronico dualismo fra meridione e settentrione.

Ma per far ciò era necessario che il meridione si presentasse unito agli appuntamenti più importanti sul piano nazionale.

Fu proprio Mattarella uno degli animatori della Conferenza delle Regioni, assise necessaria a disegnare una linea politica comune per interloquire, autorevolmente, sulle scelte che si compivano nel Paese.

E sulla Regione, come istituzione, il Presidente Mattarella mostrò di avere idee chiare, di comprenderne i mali profondi e gli ostacoli che impedivano la liberazione delle energie vitali dell'autonomismo regionalista.

La sua attenzione si puntò, fin dall'inizio del suo impegno parlamentare, sulla burocrazia; a Mattarella si intestò una delle riforme più difficili e discusse, mirata a riorganizzare la pubblica amministrazione per farne un efficiente strumento di sviluppo piuttosto che un ostacolo allo stesso.

La legge di riforma burocratica a cui con impegno lavorò nella sua prima legislatura, è anche un onesto tentativo di dare una risposta alla domanda di trasparenza dell'azione amministrativa e di rottura delle incrostazioni corporative di cui l'amministrazione regionale da tempo soffriva ed oggi, purtroppo, continua a soffrire.

Così come gli altri due grandi problemi che Mattarella considerava preliminari rispetto a qualsiasi iniziativa di governo e cioè la riforma del bilancio e la conseguente accelerazione della spesa regionale che in quegli anni accusava gravi ritardi con correlativa perdita d'incisività.

La Regione doveva presentarsi, come spesso affermava – ed è un monito anche per l'oggi – con le «carte in regola»: solo dopo avere risolto i suoi cronici problemi interni, avrebbe avuto tanta forza da pretendere il rispetto di quegli impegni che lo Stato aveva assunto nel momento in cui aveva concesso la speciale autonomia prevista dal Regio Decreto Legge n. 455 del 15 maggio 1946.

Modernizzare la Sicilia: era questo lo slogan che sintetizzava il programma di Piersanti Mattarella. Ma per modernizzare la

Sicilia, nella sua visione delle cose, era necessario allargare la partecipazione a tutta quelle forze che nella Regione avessero un peso condizionante.

Sindacati ed opposizioni di sinistra, a cominciare dal Partito comunista, dovevano collaborare al grande progetto politico che, non solo in Sicilia, si andava avviando.

Per questo motivo Mattarella considerò il dialogo con la Sinistra e le forze sociali non solo opportuno ma, addirittura, indispensabile.

Si può, su questa scelta, formulare qualche riserva, la storia avrebbe avuto un corso diverso, ma non si può dubitare dell'onestà e della buona fede dell'uomo politico. Ma per modernizzare la Sicilia era necessario soprattutto chiudere le porte al malaffare, bloccare le infiltrazioni mafiose, combattere la mafia non solo come organizzazione criminale, ma anche come forma mentis.

Da qui la sua scelta di battersi per l'adozione di strumenti di trasparenza nell'azione amministrativa, da qui il rifiuto di talune logiche spartitone che hanno deteriorato nel tempo il costume nel nostro Paese.

Forse proprio questa presa di coscienza e questa forte azione di contrasto contro i santuari del malcostume e della mafia hanno segnato la sua condanna.

Nell'esprimere ancora una volta il nostro cordoglio ai familiari e a quanti gli sono stati vicini, ed il rimpianto per avere perduto un uomo politico di grande lucidità, animato da cristiana speranza, lanciamo da quest'Assemblea che lo vide protagonista, un forte richiamo a quanti si occupano delle indagini perché su questo crimine verità piena sia fatta.

On.le Angelo Capodìcasa  
*Presidente della Regione Siciliana*

*Illustre Presidente della Repubblica, Autorità, Colleghi,  
Signore e Signori.*

La ringraziamo, Signor Presidente, per averci consentito di ricordare alla Sua presenza, Piersanti Mattarella, a vent'anni dell'omicidio che ne spezzò la vita e ne interruppe la generosa esperienza politica e istituzionale.

Una commemorazione non rituale che significa riflettere sulla nostra storia recente, sulla missione e sull'essenza profonda della politica.

Sulla permanente validità di un primato del bene comune come fondamento dell'impegno sociale; sulla priorità delle scelte etiche sulle tecniche di ricerca del consenso.

Erano anni quelli di Mattarella per certi versi comparabili con quelli che viviamo.

Anni di crisi economica mondiale, in cui già si annunciava la globalizzazione e la contrazione delle risorse, la tensione sullo stato sociale, sulle politiche di aiuto alle regioni periferiche, la competitività crescente, il ritardo della politica e delle istituzioni rispetto alla società ed all'economia.

Veniva, nel contempo ad esaurimento un ciclo della vita politica nazionale che postulava innovazione istituzionale, nuovi modi di intendere il rapporto tra politica ed istituzioni, tra istituzioni e società. Una nuova qualità della democrazia e del potere che promuovesse partecipazione ed efficienza, responsabilità e speranza.

Allora, come adesso, si trattava di scegliere tra la contemplazione del disagio, condita magari dalla retorica dei grandi cambiamenti annunciati e rinviati e lo sforzo di adeguare e aggiustare istituti e prassi, tra il ripiegare rassegnato su un'antistorico tentativo di blindare i vecchi assetti a difesa di un vecchio ordine e una coraggiosa ricerca del nuovo. Tra correre il rischio di osare e il torpido adagiarsi nella gestione all'esistente, Mattarella scelse con chiarezza da che parte stare.

Era, allora come adesso, in questione la stessa autonomia della politica rispetto a poteri arroganti, persuasi della loro illimitata potenza, sprezzanti delle regole democratiche, pronti con la violenza a troncare ogni resistenza all'oro disegno.

Il prologo già nella morte di Moro, con la quale il fanatismo aveva messo fine ad un delicato esperimento di rifondazione della Repubblica prima delle degenerazioni palesi e delle rotture irrimediabili.

E poi, un lungo seguito di lutti e tragedie, nel Paese e in Sicilia.

La violenza si scatenò contro le persone che si opponevano o che esprimevano, anche solo a livello simbolico, l'ordine legittimo della politica democratica. Un tentativo minaccioso e sempre più insidioso che la coscienza civile imparò a rovesciare anche per l'esempio di uomini come Mattarella e come i tanti che da loro appresero la necessità della resistenza, il dovere della invenzione di soluzioni adeguate, il compito di costruire costantemente una credibilità delle istituzioni comuni pur nella dialettica delle posizioni e nella denuncia dei limiti.

L'Italia vide che la mafia era divenuta feroce rivendicazione di onnipotenza, che presumeva possibile piegare l'interesse pubblico alla ricerca di potere ad ogni costo, che ogni voce a difesa della legalità, doveva essere spenta. E così in un decennio, nel «decennio terribile» in Sicilia cadde Mattarella, caddero La Torre, Dalla Chiesa, Costa, Terranova, Chinnici, Cassarà, Libero Grassi, Boris Giuliano, Falcone e Borsellino e tanti altri fino a don Pino Puglisi, che accolse con il sorriso sulle labbra i suoi assassini.

Con quelle morti una ferita profonda si è aperta nel cuore di un popolo, che ancora sanguina. Non riterremo pienamente rimarginata quella ferita fino a quando non sarà fatta piena luce sugli eventi di quei giorni.

Non solo sugli esecutori materiali e sui mandanti, ma sul disegno che, menti politicamente consapevoli, hanno pensato ed attuato per arrestare un processo che con Mattarella, e in Italia con Moro, imboccava la direzione del rinnovamento, della democrazia compiuta, dell'affrancamento delle istituzioni dai poteri occulti e criminali.

Ma la Repubblica non è stata piegata. La Sicilia non è divenuta irredimibile.

Vent'anni sono bastati per far capire che la storia non si ferma che, dal punto di vista di chi lo concepì e di chi lo attuò, quell'omicidio, quegli omicidi, sono stati inutili.

Come per il terrorismo, grazie all'impegno solidale della comunità civile e politica, così per la mafia, il pericolo fu percepito e contrastato.

Si capì che la posta in gioco era alta. Era il nostro stesso destino ad essere in gioco.

Non ci riterremo appagati fino a quando non sarà disvelato in modo convincente il quadro delle collusioni e delle connessioni che portarono a quegli omicidi.

Non sarebbe stato del resto possibile venire a capo di una generazione così vasta, senza mobilitare le energie profonde della comunità, le istanze etiche, civili e perfino religiose di un popolo che scopriva drammaticamente come la sottomissione al comando illegittimo in cambio di protezione, in concomitanza con la potenza finanziaria e criminale della mafia, finiva col produrre una violenza permanente e la sfida all'ordine statale.

Il sistema politico italiano è uscito da quella fase profondamente cambiato in meglio, per maturità civile e percezione delle responsabilità, ma anche con la fine di assetti istituzionali che, se fossero stati riformati per tempo, avrebbero potuto favorire una maturazione più adeguata.

La società dovette insieme farsi carico di domande incalzanti sotto il profilo produttivo ed organizzativo, dei consumi e degli investimenti, ma anche provvedere ad una fornitura di beni simbolici adeguata all'altezza della sfida, nel deperire dei congegni formali della democrazia partecipativa come la Costituzione materiale ce li aveva consegnati fino agli anni Novanta.

In sostanza, come Mattarella aveva lucidamente anticipato, la questione della rottura del patto nazionale e la costruzione necessaria dell'Europa della concorrenza e dell'informazione, richiedevano istituzioni regionali e locali più forti, più mature e più consapevoli, classi dirigenti meridionali culturalmente attrezzate

per la sfida della produttività, forze sociali in grado di negoziare il passaggio dall'integrazione per via di sussidio alla partecipazione attiva alla nuova economia.

Uno sforzo sintetizzato nello slogan della Regione con le «carte in regola», che si riferiva certo solo ai bilanci, ai conti pubblici ed alle regole amministrative, ma alludeva alla percezione comunitaria a suscitare autostima nel popolo siciliano, a creare le condizioni inprendiscibili per misurarsi senza complessi, alla pari con i poteri istituzionali esterni alla Sicilia.

Ecco, Mattarella rimane il Presidente che volle una Regione «con le carte in regola», vale a dire la ricerca di una riforma forte della Regione che includesse stabilità e consenso.

Di un sistema amministrativo snello e decentrato che coinvolgesse le comunità locali dentro una programmazione regionale in grado di negoziare e provvedere e, quindi, guidare con risorse e progetti di livello europeo, l'evoluzione della società siciliana e meridionale.

Ci fu in Mattarella, come in altri protagonisti di quella stagione spezzata, la consapevolezza che si stesse entrando in una fase diversa e più difficile che richiedeva un cambiamento vero, autentico, durevole, cioè non solo simbolico ed emozionale, non tutto affidato al principio carismatico, ma radicato in istituzioni e prassi in grado di dare alla società certezze e stimoli e di cogliere il nuovo che già allora emergeva nelle diverse aree del Paese.

Quel tentativo, certo, stava dentro le coordinate di quel sistema politico costituzionale, dei partiti di massa, della «convention ad escludendum», delle corresponsabilità della rappresentanza istituzionale. E perciò si declinava nella forma dell'intesa, dell'accordo, di uno spirito collaborativo che poté vedere, come vide successivamente, scadimenti consociativi.

Ma chi lo praticò fino a sfidare i poteri criminali e le aree di contiguità o di palese compromissione, ne fornì la versione corretta.

Vogliamo perciò, ripetere con Lei, signor Presidente della Repubblica, che la competizione inevitabile che ha portato alla prima costruzione europea, impone stabilità, valorizzazione del-

le risorse e del rischio, vigore finanziario e una più alta eticità pubblica che deve sapere costruire un consenso responsabile.

Come per Mattarella, quindi, l'autonomia siciliana comporta una selezione delle priorità programmatiche, una netta scelta a favore degli investimenti, un innalzamento dei rendimenti amministrativi, una percepibile semplificazione degli adempimenti pubblici, una apertura alla concorrenza ed insieme una sensibile difesa delle posizioni più deboli.

Il che avviene anche con durezza nella richiesta di sostegni comunitari e nazionali, che non possono risolversi in contromisure compensative né in stampelle assistenziali, ma che debbono realizzare la prescrizione costituzionale di una solidarietà fatta di servizi reali, di infrastrutture produttive, di convenienze effettive all'investimento e all'impiego di lavoro ben formato.

Un programma ancora valido, che passa per riforme come l'elezione diretta del Presidente della Regione - di cui attendiamo la definitiva approvazione da parte del Parlamento Nazionale - e un sistema elettorale di tipo maggioritario, sull'onda lunga e positiva della stabilizzazione degli esecutivi comunali; per il rafforzamento dei circuiti amministrativi locali fino alla piena gestione, secondo i modelli già suggeriti dalla Commissione di studi di cui facevano parte Cassese e Bassanini tra tanti altri illustri teorici, oggi largamente presi, anche grazie alla più recente legislazione nazionale.

Fare della Sicilia una regione d'Europa, libera, sicura, forte e vivibile, capace di mantenere le proprie promesse statutarie.

È quello che solennemente ribadiamo di volere per la nostra terra.

L'autonomia siciliana deve tornare ad essere il punto di riferimento della libertà e non dei privilegi, delle sfide e non delle sicurezze delle riforme e non delle elusioni.

Non basta certo un governo né solo una stagione, non ignoriamo gli ostacoli e non ci nascondiamo le difficoltà. Sentiamo il peso ancora del vecchio e i mille pesi che frenano lo slancio, ma la direzione tracciata è quella giusta e anche questa giornata, con l'onore della Sua presenza e con l'autorevolezza del suo monito costante, Signor Presidente, incoraggia.



Solo così il prezzo pagato non sarà stato né troppo alto né vano.

Ora occorre guardare avanti, senza allentare la vigilanza, ma tramutando la tensione civile in volontà di fare e capacità progettuale, che sono la seconda e decisiva faccia della nostra battaglia contro la mafia.

Così potremo essere i continuatori creativi di quella stagione che fu interrotta dalla violenza mafiosa, ma non spenta nella fertile capacità di contagio di tanti uomini e donne che oggi, qui, in Sicilia, a Roma ed in Europa, svolgono la loro azione politica ed amministrativa, con un solo grande obiettivo: dare speranza ai giovani, sicurezza alla comunità, pace e solidarietà a tutti coloro che hanno varcato questo millennio nel nome dei valori di libertà e giustizia che furono di Piersanti Mattarella come di tanti altri che a lui associamo nel ricordo e nell'impegno.

Dare lavoro vero e durevole, creare le condizioni perché si realizzi la dignità e la libertà di scelta dei Siciliani, perché la libera circolazione delle risorse, finanziarie ed umane, sia una scelta e non un piegarsi alla miseria, perché generazioni di uomini e donne che hanno lavorato altrove e contribuito alla crescita della ricchezza di altri popoli, possano tornare e sentirsi a casa.

Diciamo queste cose alla presenza di un uomo che ha dedicato la sua vita al grande ideale di fare dell'Europa un'area di benessere e di pace.

Lei, oggi, Signor Presidente, rappresenta costituzionalmente la Repubblica delle autonomie, cioè il valore delle responsabilità locali, regionali e nazionali, come strumenti per accrescere la cittadinanza democratica e garantire le libertà e i diritti.

In un contesto così mutato la Sua visita ci ricorda quella di un altro grande Presidente, che fu amico del Presidente della Regione Mattarella e dei Siciliani, che resse l'angoscia e indirizzò la ricerca di una verità la cui completezza ancora non è realizzata.

Venendo allora a Palermo, Pertini ricordò antiche battaglie contro una mafia rurale ed assassina che già allora era ostacolo allo sviluppo, freno agli investimenti e componente parassitaria del

corpo sociale. E richieste contro la nuova mafia un impegno superiore, pari alla drammaticità della sfida. Un impegno che giudici, politici, amministratori e sindacalisti siciliani hanno continuato a dare.

A nome della Repubblica, allora come adesso, il Presidente garantì impegno e sostegno per le dure sfide come la disoccupazione e la disgregazione che minacciano la fiducia pubblica.

Noi sappiamo che la battaglia non si vince mai del tutto; che la politica come la vita è fragile ed ha bisogno sempre di nuovi inizi.

Ci piace immaginare che la Sicilia, il Paese si apprestino a vincerne ancora una.

Fa grande onore che, nel ventesimo anniversario dell'assassinio di Piersanti Mattarella, che noi vogliamo intendere come una vigilia, Lei sia con noi e parli con la Sua presenza da Palermo al Paese intero.

Grazie, Signor Presidente.

Sabino Cassese

È stato scritto che un uomo muore davvero quando muore l'ultima persona che l'ha conosciuto. Vorrei, quindi, prima dell'opera, ricordare, a chi non l'ha conosciuto la figura dell'uomo, quale me la riporta, dopo un quarto di secolo, il ricordo.

Tre suoi caratteri colpivano per primi l'interlocutore. Era un uomo mite e riflessivo. Era naturalmente attento alle ragioni degli altri. Era, per inclinazione, pronto al fare piuttosto che al dire, ed era infastidito dalla esaltazione delle cose che non si fanno (come disse nell'ottobre del 1978, parlando dell'attuazione delle leggi).

Conoscendolo meglio, a questi primi tratti se ne affiancavano altri. Era tenace ed ardimentoso (che cos'altro poteva essere chi, negli anni '70, dedicava l'intero suo impegno politico al riordino finanziario e alla riforma amministrativa?). Era avverso a quella interpretazione bastarda del lasciar fare e del lasciar passare che si traduce nell'accettazione delle cose come sono. Era, infine, pronto ad esporre le sue ragioni, per quanto andassero contro gli ideologismi prevalenti in quegli anni.

In questi caratteri dell'uomo stanno, in nuce», i tratti dell'amministratore pubblico. Piersanti Mattarella, nato nel 1935, è entrato nella vita pubblica quasi trentenne per svolgere prima, per tre anni, il compito di consigliere comunale; poi, per quattro quello di deputato regionale, per sette quello di assessore al bilancio e per due quello di presidente della giunta. Questo percorso di sedici anni nelle amministrazioni locali – affiancato negli ultimi tempi ad un ruolo politico nazionale – lo assegna a quel tipo di politico-amministratore che, nella seconda metà del XX secolo, ha perduto d'importanza a favore del politicouomo di partito.

Come amministratore pubblico, i suoi interessi si sono concentrati sulla finanza e sull'amministrazione, incontrando in ambedue i campi, nell'assumere le due cariche, una situazione difficile. Quando prende nel 1971, la responsabilità della finanza, trova bilanci di previsione immobilizzati dalle leggi di spesa, assenza di rendiconti, una grande massa di residui passivi. Quando, nel 1978, assume la presidenza della giunta regionale, trova un'am-

ministrazione divisa in dicasteri, procedimenti rigidi, personale demotivato.

Il maggiore moralista francese del seicento ha scritto che deve esserci una proporzione tra le azioni e il loro disegno, se si vogliono trarre da questo tutti gli effetti che esso può produrre. Ebbene, questa proporzione Piersanti Mattarella l'ha trovata in tre modi: preparando accuratamente il disegno e facendo tesoro delle elaborazioni della cultura (ad esempio, conosceva, anche per avervi partecipato, le discussioni dei convegni del '73 e del '74 sulla contabilità regionale e di quello del '79 sull'amministrazione pubblica); tenendo sempre d'occhio le proposte e il dibattito nazionali (sulla materia della contabilità, la preparazione delle leggi del '76 e del '78; su quella dell'amministrazione, la preparazione del rapporto del 1979); infine, prestando attenzione all'ammonimento di Sturzo, che la politica non diventi arte senza pensiero.

La riforma del bilancio e della contabilità era una tappa importante della innovazione non «per una sorta di venerazione delle riforme» - così dirà nel dicembre 1975 - ma per togliere rigidità al bilancio, impostarlo su base poliennale e programmatica, per ridurre il fenomeno contraddittorio dell'alto indebitamento e degli ingenti residui passivi, per accelerare la spesa. Nella presentazione di sette bilanci di previsione e dei rendiconti, finalmente pubblicati con puntualità, ritornano gli stessi temi: diminuire le spese di mero sostegno e aumentare quelle produttive; preparare tempestivamente e rendere più chiari i documenti di bilancio per assicurare il controllo dell'Assemblea; ridurre la rigidità dei bilanci e assicurare una copertura reale degli aumenti di spesa; trasformare la discussione del bilancio da un inutile rito in un fondamentale atto di indirizzo; ridurre i residui passivi, che, alla lunga, portano alla incapacità di amministrare. Tutto questo si traduce nella introduzione, nella Regione siciliana prima ancora che nello Stato centrale, del documento di programmazione, del bilancio poliennale, del bilancio di cassa, accanto a quello di competenza.

Era naturale che un uomo interessato al fare e un politico che si era scontrato con il fenomeno dei residui passivi rilevasse l'i-

nadeguatezza della struttura amministrativa regionale, ordinata come un mini-Stato, con gli assessorati-ministeri, non chiamati a governare, ma a gestire, una corona di enti ed organismi pubblici, spesso superflui, un funzionamento dominato dalle pratiche più che dalle esigenze reali.

Individuato il problema, Mattarella perfezionò il suo metodo. Promosse una legge per l'istituzione di una commissione, in cui volle quindici dei maggiori esperti nazionali. La commissione lavorò dal 1975 alla preparazione di un «documento di base», da cui, poi, la regione trasse, nel 1976, un «documento di principi». Lo scopo - disse Mattarella nel dicembre 1974 - era di individuare un modo di amministrare più puntuale e più pronto, rispondendo più celermente agli utenti della regione.

La regione, che nel 1971 era partita dalla legge sul personale, fu dotata di un ambizioso progetto di riforma, al centro del quale vi erano la collegialità della giunta, un ampio decentramento di funzioni agli enti locali, l'istituzione di un ente intermedio comprensoriale, la determinazione di criteri di scelta del personale, norme sulla pubblicità e sui termini dei procedimenti, la riduzione dei controlli, più attenzione ai risultati.

Prima come assessore al bilancio, più tardi come presidente, Piersanti Mattarella porterà a compimento gran parte di questo disegno, con leggi sulla programmazione, sulla ristrutturazione dell'amministrazione centrale, sul trasferimento di funzioni agli enti locali. E, quando il suo cammino è stato interrotto, a 44 anni, stava costruendo, su questa duplice difficile tematica, quella delle finanze e dell'amministrazione, una trama che non era solo di idee, ma anche di uomini, perché sapeva che è grande follia essere saggi da soli.

Ho citato prima un altro grande siciliano, che ho conosciuto e con cui ho lavorato, negli ultimi anni della sua lunga vita, Luigi Sturzo. Nel mio ricordo, l'ottantenne Sturzo e il quarantenne Mattarella hanno molti tratti in comune: ambedue fanno un lungo tirocinio nell'amministrazione locale; nessuno dei due, per motivi diversi, sarà eletto in Parlamento o farà parte del governo; ambedue regionalisti convinti (mentre il meridionalismo italiano è

stato, in larga misura, antiregionalista); ambedue interessati alle fondamenta e alla struttura dello Stato (al suo «organamento», come diceva Sturzo); tutti e due privilegiano la varietà e la diversità contro l'uniformità e sono a favore di un'organizzazione a linea orizzontale, invece che a linea verticale, gerarchica; entrambi conoscitori scrupolosi della macchina burocratica; l'uno e l'altro nemici dell'ipertrofia burocratica e favorevoli al decentramento e alla smobilitazione degli organismi superflui; sia Sturzo, sia Mattarella, infine, seguaci del metodo giobertano della persuasione e della ricostruzione. Questa la figura e l'opera dell'amministratore pubblico che ricordiamo e che onoriamo oggi, un antesignano per la scelta dei temi, allora inconsueti, ai quali si è dedicato, per la lungimiranza del disegno che ha elaborato e per la decisione e il successo con cui l'ha realizzato. Egli ha messo la Sicilia all'avanguardia sui due temi, la finanza e l'amministrazione, per i quali l'Italia ha accumulato i maggiori ritardi, e che saranno scoperti ed affrontati solo più di un decennio dopo dai poteri centrali.

Venni qui a Palermo, nel gennaio di venti anni fa, per partecipare ai funerali. C'era una grande folla. E c'era sincera commozione. E c'erano commozione e rimpianto quando, qualche anno dopo, venimmo a ricordarlo, Barucci, Elia ed io. Partecipazione, commozione, rimpianto non consolano certo i familiari, non ripaiano la Sicilia, non risarciscono il Paese per la perdita di uno dei suoi migliori cittadini.

Leopoldo Ella

Vent'anni trascorsi dall'Epifania del 1980 richiederebbero ormai un tentativo di tracciare in sede storica le linee fondamentali della vita e delle opere di Piersanti Mattarella. Non potendo certo assolvere a questo compito, che addito a chi si occupa professionalmente di storia contemporanea, mi limiterò a qualche riflessione utile, forse, a quella ricerca. Anche se mi manca, malgrado il tempo trascorso da allora, quel distacco dal tema che si pretende dagli storici: tanto intensa è la commozione che provai in quei giorni e che oggi si rinnova.

Davvero singolare è l'esperienza umana e politica di Piersanti, malgrado il contesto siciliano in cui la sua vita e la sua morte sono così fortemente inseriti, è indubbio che molti aspetti del suo pensiero e della sua azione hanno raggiunto una dimensione nazionale, carica di esemplarità per chi svolge un ruolo politico non limitato alla vita di partito.

La profonda formazione religiosa, convalidata da una pratica personale continua e dalla partecipazione all'associazionismo cattolico, alimentò in lui, insieme agli abiti virtuosi, una fortissima tensione etica, proiettata dalla vita privata a quella pubblica iniziata a ventinove anni come componente del Consiglio comunale palermitano: una morale esigente verso se stesso e verso gli altri, aliena da quelle tacite acquiescenze che costituivano tanta parte della prassi politico-amministrativa in Sicilia ed in altre regioni italiane.

Questa coerenza tra la convinzione di alto livello etico e l'azione quotidiana nelle istituzioni e nel partito è la componente più caratteristica dell'attività di Piersanti nella politica siciliana ed in quella nazionale e costituisce la ragione preminente della sua affermazione come leader e insieme della sua drammatica morte.

Contribuirono a preparare Piersanti ad un'esperienza pubblica di tipo moderno lo studio del diritto e insieme dell'economia: è appunto con una tesi in questa materia che si laureò in giurisprudenza nell'università di Roma. È questa preparazione giuridica ed insieme economica che oggi, ma non allora, rappresenta il modello formativo dell'amministratore pubblico nella sua figura contemporanea.

Le origini sturziane e la prossimità all'esperienza degasperiana maturarono in Piersanti una doppia polarità tra l'aspirazione all'autentica autonomia di una regione specialissima come la Sicilia e la passione europeista: è continua la testimonianza della sua volontà di tenere l'isola dentro il processo dell'unificazione europea, di non estraniarla da sviluppi che avrebbero contribuito a risolvere il suo principale problema, comune a gran parte della situazione meridionale: una inferiorità economica tale da motivare un meridionalismo realista, lontano da ogni retorica, propenso a chiedere allo Stato e alle partecipazioni statali un intervento di tipo roosveltiano nel Sud e insieme attento a non disperdere clientelamente all'interno delle regioni meridionali le risorse trasferite dal potere centrale. Influiro certamente sul meridionalismo di Piersanti le proposte formulate da Pasquale Saraceno nel corso di un convegno di studio convocato a S. Pellegrino per iniziativa di Aldo Moro, confluite in parte nel discorso programmatico che il Segretario del partito democratico cristiano tenne a Napoli nel congresso del 1962.

È stata già sottolineata dall'amico Sabino Cassese la concretezza dell'azione di politico governante e di alto amministratore svolta da Piersanti come assessore al bilancio nella giunta regionale per un lungo periodo e poi come Presidente della regione negli anni '78-'79: egli non si accontentava di tracciare indirizzi o di promuovere leggi regionali di indubbia rilevanza ma si preoccupava da vicino dell'essenziale momento esecutivo, con continue verifiche sull'operato della burocrazia e degli amministratori locali.

L'assessore e il Presidente della Regione si sentiva pienamente responsabile di fronte all'Assemblea regionale perché non trasferiva sulla burocrazia iniziative ed impegni che facevano parte delle sue attribuzioni e comunque poneva in prima linea il controllo sull'applicazione di leggi ed indirizzi, perché le scelte di governo non restassero inanimata proposizione normativa.

La novità e modernità dei contenuti delle proposte di Piersanti non possono essere disgiunte dalla ricerca democratica del consenso di forze politiche escluse per lungo tempo dagli schieramenti di maggioranza: ed è su questo punto che l'esperienza a livello regionale di Piersanti si collega strettamente all'iniziativa di Aldo



Moro per una scelta di solidarietà nazionale. Non è questa l'occasione per analizzare il parallelismo tra le due esperienze, quella nazionale e quella siciliana: se una differenza può cogliersi, essa riguarda il carattere meno emergenziale e meno eccezionale che Piersanti attribuiva alla collaborazione con il partito comunista, dopo il superamento della fase di centro-sinistra. Anche quando non fu possibile continuare la collaborazione con questo partito, che avanzava la richiesta di far parte della giunta di governo, giudicata allora non accoglibile della Democrazia Cristiana e dagli altri partiti della maggioranza, Piersanti affermò ripetutamente il carattere non delimitato e non chiuso della nuova, più ristretta maggioranza. Ciò lascia pensare che nel Congresso democristiano del febbraio 1980 Piersanti sarebbe stato decisamente contrario alla soluzione del noto preambolo, con cui si pretendeva anacronisticamente di far ritornare la situazione politica a quella precedente l'esperienza di solidarietà nazionale, costruendo una specie di costituzione separata per le forze politiche, del resto non omogenee, del pentapartito.

Questi tratti caratteristici della personalità umana e politica di Piersanti, che ho cercato di sintetizzare, andrebbero però collocati nel contesto della realtà siciliana di allora valutando «il prima» e «il dopo» della sua esperienza, analizzando quanto è sopravvissuto alla sua fine e quanto è caduto con lui: ciò presuppone quella ricerca storica cui accennavo all'inizio, che è soprattutto indagine sul contesto e sui maggiori attori della vita politica e amministrativa della Sicilia nel decennio 1970-1980. Senza questa ricostruzione storica la figura di Piersanti, sicuramente eccezionale, campeggia però troppo solitaria in un quadro di cui a noi continentali (ma credo anche ai giovani siciliani di oggi) sfuggono troppi aspetti non secondari.

Prima di passare ad una breve riflessione sulla causale del delitto che ha provocato la morte di Piersanti, sia consentita una considerazione di carattere più generale. Nella vicenda tragica del terrorismo (cui va aggiunta per la classe politica siciliana quella della violenza mafiosa) l'Italia ha visto falcidiati alcuni degli esponenti migliori delle forze politiche democratiche: per limitarmi alla Democrazia Cristiana, che ha subito le maggiori perdite con Moro, Mattarella, Bachelet e Ruffilli, si può dire che nel

nostro paese, in confronto a tutti quelli dell'Europa democratica, si è raggiunto un tristissimo primato.

Quando parlo di migliori uso il termine nel senso del canto XXVIII dell'Inferno allorché Dante rievoca la morte violenta dei «duo miglior di Fano» per mandato di un tiranno della famiglia dei Malatesta. Tra i governanti nostri Moro in Italia, Mattarella in Sicilia erano sicuramente i due migliori: *meliores terrae, sanior pars*, anche quando non avevano dallo loro la *major pars*. Ebbene, allorché oggi si ricercano le cause della crisi della c.d. prima Repubblica, si dimentica spesso che accanto alle vicende economiche, al referendum sul divorzio, al Congresso del preambolo, e alle degenerazioni successive, c'è questo dato terribile che getta una lunga ombra sulla storia italiana. Infatti non solo quegli omicidi bloccarono in gran parte le iniziative di Moro e di Mattarella nel periodo immediatamente successivo al compimento dei delitti; ma la loro assenza, possiamo supporre con un futuribile non privo di plausibilità, ha danneggiato profondamente il nostro paese nella transizione anomala, di esiti così diversi da quella del bipolarismo europeo, che non finiamo di attraversare.

Parlando dieci anni fa di Piersanti in questa sala dicevo che è il suo fare che dà significato alla sua fine e non viceversa. Questa constatazione è ora pienamente avvalorata dalla motivazione della sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Palermo, che condannava i mandanti mafiosi con una pronuncia confermata poi in appello e in Cassazione. Certo, le verità processuali non possono coprire tutta la realtà ed è per questo che non sono stati identificati gli esecutori materiali del delitto: del resto la mafia è spesso riuscita, preordinando la distruzione integrale di tutti gli elementi di prova, a predisporre l'impunità organizzata, di cui già scriveva il Manzoni a proposito dei bravi. Ma la motivazione è illuminante (ed edificante) perché ravvisa la causale del delitto, con ricchezza di particolari, nella sfida che Piersanti aveva lanciato contro il monopolio mafioso dei grandi affari. Sfida molto operativa, se possiamo citare, sulle tracce della sentenza, la legge urbanistica regionale, la verifica sui collaudatori delle opere d'edilizia pubblica, l'ispezione sugli appalti per le sei scuole da co-

struire a Palermo realizzata con l'applicazione di una vecchia legge del '62 sugli enti locali, che le precedenti amministrazioni regionali avevano abbandonato ad un lungo letargo. A differenza del gen. Dalla Chiesa, che fu ucciso per il timore di ciò che si riprometteva di fare, Piersanti è stato assassinato anche per il molto che aveva già potuto e voluto fare.

«A Palermo si spara per molto meno» ebbe a dire un alto funzionario della regione dinanzi all'iniziativa di Piersanti che, per indagare sugli appalti delle scuole, violava gli arcani imperi del Comune di Palermo, fino allora considerato (come testimonia il sindaco Orlando) una zona politicamente off limits egemonizzata da un comitato d'affari di imprenditori intraprendenti e di politici conniventi.

Piersanti era consapevole dei pericoli che correva; sempre attingendo alla testimonianza di un suo stretto collaboratore riferita nella sentenza, alla domanda se per le sue iniziative il Presidente della Regione temesse conseguenze di ordine politico, Piersanti specificò «non politicamente, ma sul piano fisico, personale».

Consideriamo anche che Piersanti intensificò la sua linea di rigore anche dopo la fine della giunta di solidarietà regionale, identificando con la sua persona, anziché con una formula politica, quella intransigente condotta aliena, sul terreno dell'etica pubblica, da ogni compromesso. La verità è che una forte reazione antimafia era ancora lontana: dopo l'omicidio Dalla Chiesa (settembre 1982) c'è la legge Rognoni La Torre e iniziano nel 1983 le indagini della Magistratura palermitana che porteranno nel febbraio 1986 al c.d. maxiprocesso terminato ventidue mesi dopo.

La sfida di Piersanti fu dunque tanto coraggiosa da apparire temeraria. Ma chi tratterà il confine tra il coraggio e la temerarietà?

Sapere che la propria vita è in pericolo e perseverare nel comportamento doveroso che suscita quel pericolo è la scelta più alta che un cittadino possa compiere.

Non esistono soltanto i guerrieri democratici (i democratici warriors, che oggi si celebrano): esistono anche gli eroi democratici più umili e meno noti: Piersanti Mattarella è uno di questi.



*APPENDICE FOTOGRAFICA*

*Piersanti Mattarella ritratto da Renato Guttuso*



Sutton '80

*Al banco del Governo all'A.R.S.*

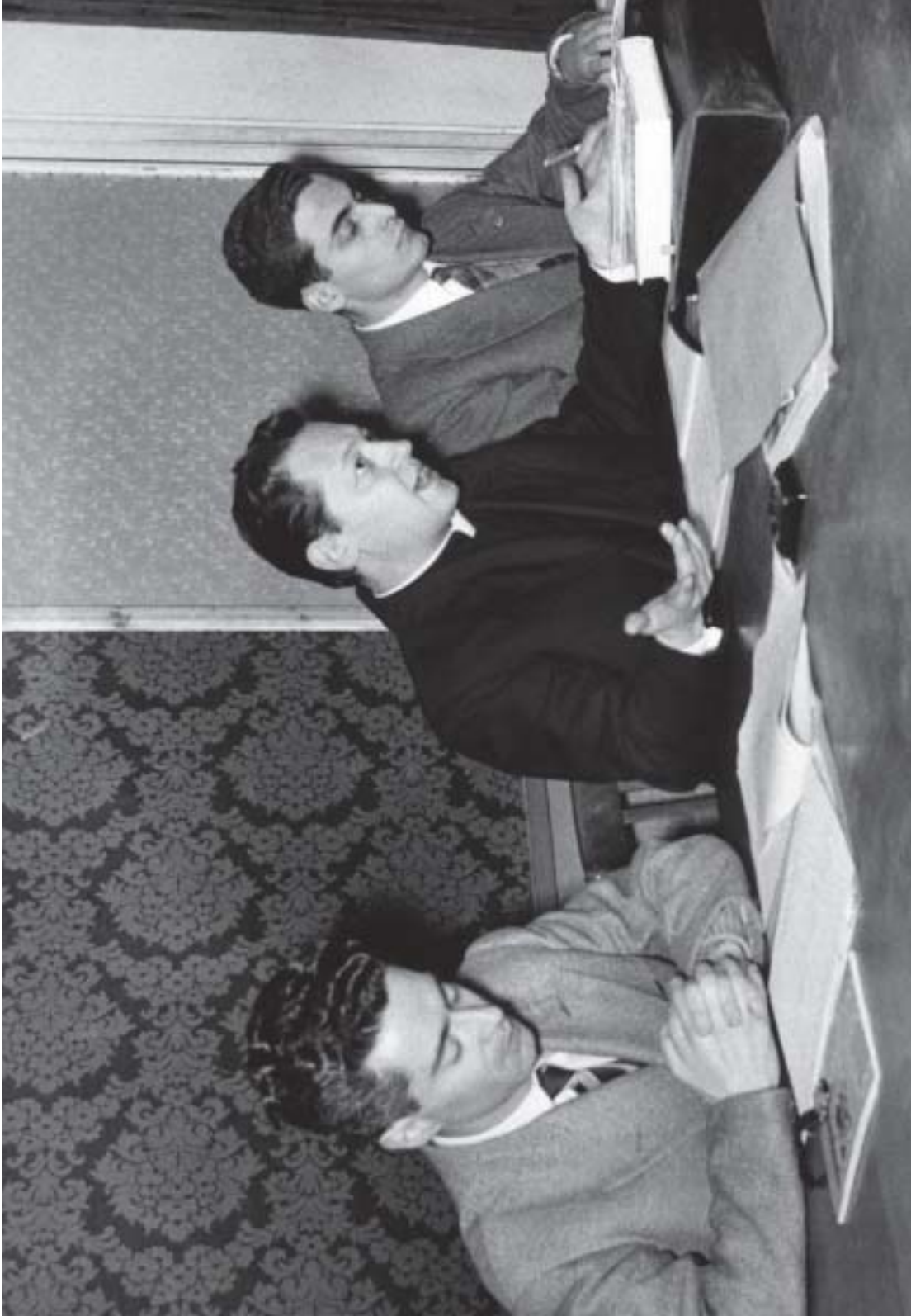




*Roma, 1955 - Con la Presidenza nazionale della  
Gioventù Italiana di Azione Cattolica (G.I.A.C.)  
all'Altare della Patria*



*Roma, 1956 - Convegno del Movimento studenti  
della Gioventù Italiana di Azione Cattolica  
(G.I.A.C.), con Monsignor Gino Nebiolo e Alvise  
Cherubini*



*Roma, 1958 - In udienza da Pio XII con i genitori e i fratelli*



*Settembre 1965 - In occasione dei 60 anni del padre, Bernardo Mattarella*





*Palermo, 1969 - Con Aldo Moro, Bernardo  
Mattarella ed Enzo Occhipinti*



*Con la moglie, Irma Chiazzese*



*Con Giuseppe D'Angelo*



*Con Aldo Moro*





*Con Aldo Moro*



*Con Aldo Moro e Benigno Zaccagnini*



*A.R.S., 9 febbraio 1978 - Elezione a Presidente  
della Regione Siciliana*



*A.R.S., 9 febbraio 1978 - Discorso di accettazione dell'incarico di Presidente della Regione*





*A.R.S., 9 febbraio 1978 - Con il Presidente  
dell'Assemblea, Pancrazio De Pasquale*



*A.R.S., 9 febbraio 1978 - Con i commessi  
dell'Assemblea*



*Palermo, 10 maggio 1978 - Corteo in commemorazione di Aldo Moro, ucciso il giorno prima a Roma dalle B.R.*



*Palermo, 9 novembre 1979 - Con il Presidente  
della Repubblica Sandro Pertini e il Presidente  
dell'A.R.S. Michelangelo Russo*





*Palermo, 9 novembre 1979 - Con il Presidente  
Pertini e il Cardinale Pappalardo*



*Primo piano*



*Alla Presidenza della Regione con i bambini di  
una delegazione Unicef*



*Con il Cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo*





*Primo piano*



*Con il Presidente della Commissione Europea,  
Roy Jenkins, in visita in Sicilia*



*Enna - Comizio della Democrazia Cristiana*



*Con Andrea Zangara e Francesco Girolamo  
Giuliana*





*Bagheria - A Villa Cattolica, con Andrea Zangara  
all'inaugurazione di una mostra*



*Primo piano*



*Con Monsignor Antonio Riboldi*



*Con Guido Carli*





*Con Piero Barucci e Carlo Borgomeo a un convegno della Lega Democratica*

Appunti  
di cultura  
e politica

il mensile della  
LEGA  
DEMOCRATICA  
C.P.

LEGA  
DEMOCRATICA

CONFERENZA IN OCCASIONE  
MEZZOGIORNO  
ANNI OTTANTA

Biblioteca (I.P.I.), centro "Ettore Majorana",  
19-22 ottobre 1979

CONFERENZI  
PERO BARICCO  
CARLO SCROSCIO  
SANTI MATTARELLA

MODERATORE  
PASQUALE SANCIANO  
PIETRO SCOPPOLA

Per abbonamenti e informazioni: in ogni città  
LEGA DEMOCRATICA, via Garibaldi, 11 - 00187 ROMA - TEL. 06/478111  
RISERVAZIONE IN BANCHE - VIA CAPO D'OROLOGIO, 100 - 00187 ROMA - TEL. 06/478111

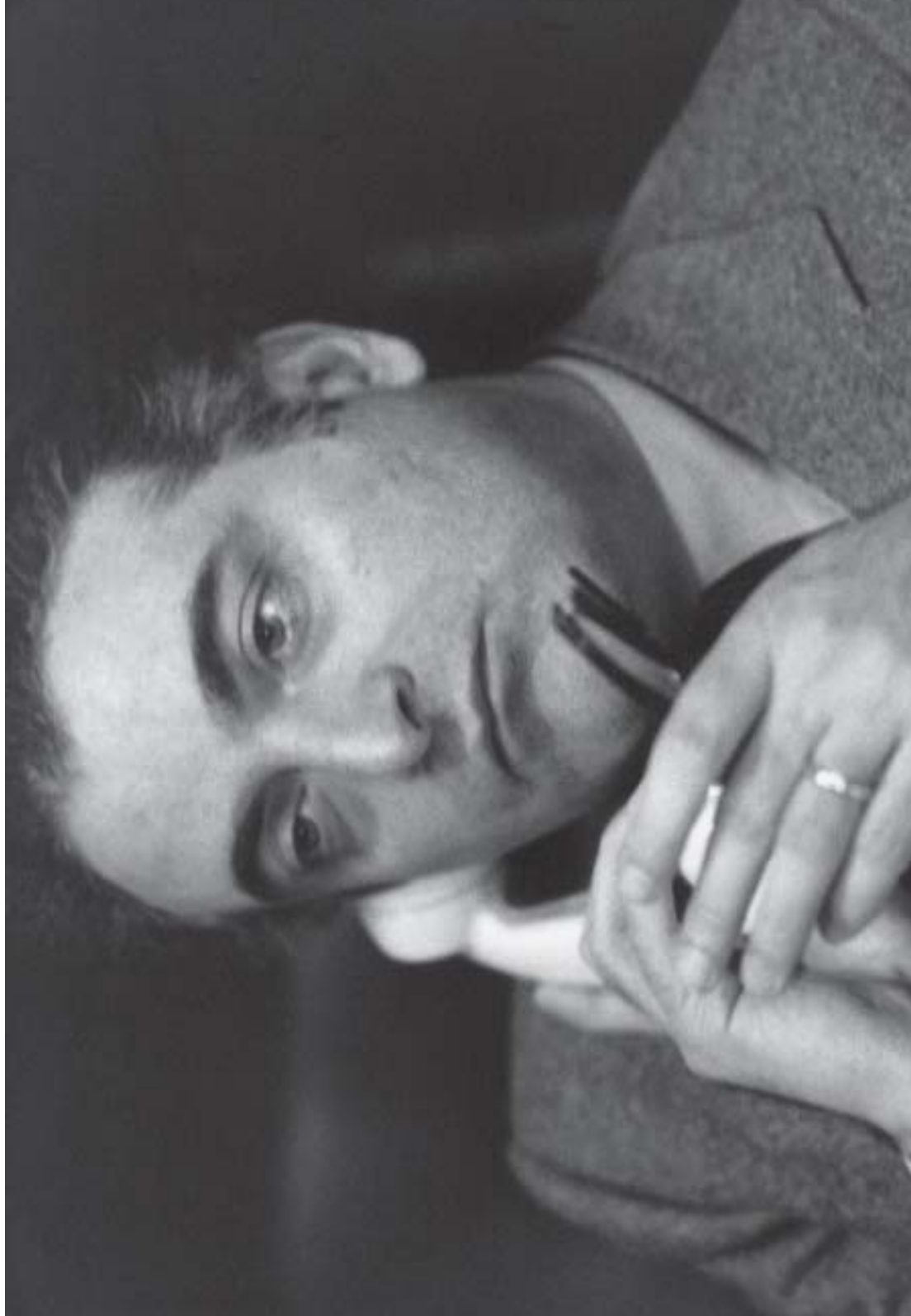
Appunti  
di cultura  
e politica

il mensile della  
LEGA  
DEMOCRATICA  
C.P.

*Primo piano*



*Primo piano*







# INDICE

<i>Presentazione</i> , di Guido Lo Porto .....	Pag.	XV
Nota redazionale .....	»	XIX

## VOLUME PRIMO

<i>Presentazione</i> , di Michelangelo Russo .....	Pag.	XXVII
<i>Introduzione</i> , di Leopoldo Elia .....	»	XXIX
Nota redazionale .....	»	XLV

### 6<sup>a</sup> LEGISLATURA

(11 giugno 1967 - 12 giugno 1971)

– Discussione del disegno di legge: «Riforma della burocrazia regionale» (Seduta del 15 ottobre 1970) .....	Pag.	3
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------	---

### 7<sup>a</sup> LEGISLATURA

(13 giugno 1971 - 19 giugno 1976)

– Discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1972» (Seduta del 7 marzo 1972) ...	»	17
– Discussione del disegno di legge: «Esercizio provvisorio del bilancio della Regione siciliana per l'anno finanziario 1973» (Seduta del 12 gennaio 1973) .....	»	24
– Sui fatti di violenza di Milano e di Primavalle a Roma (Seduta del 22 aprile 1973) .....	»	27

cussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1974» (Seduta del 29 aprile 1974 antimeridiana) . . . . .	Pag.	29
– Discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1975» (Seduta del 16 dicembre 1974) . . . . .	»	45
– Discussione del disegno di legge: «Piano regionale d'interventi per il periodo 1975-80» (Seduta del 9 aprile 1975) . . . . .	»	73
– Sulla uccisione di Claudio Varalli (Seduta del 17 aprile 1975) . . . . .	»	84
– Discussione del disegno di legge: «Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione della Regione siciliana, dell'Azienda delle foreste demaniali e del Fondo di solidarietà nazionale per l'anno finanziario 1974» (Seduta del 9 ottobre 1975) . . . . .	»	86
– Discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1976» (Seduta del 19 dicembre 1975) . . . . .	»	90
– Discussione del disegno di legge: «Norme per la nomina di amministratori e rappresentanti della Regione negli organi di amministrazione attiva di enti di diritto pubblico, di organi di controllo o giurisdizionali» (Seduta dell'11 marzo 1976) . . . . .	»	105
– Discussione del disegno di legge: «Norme concernenti i servizi di cassa e tesoreria» (Seduta del 23 aprile 1976) . . . . .	»	109

8<sup>a</sup> LEGISLATURA  
(21 giugno 1976-6 gennaio 1980)

– Discussione del disegno di legge: «Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione della Regione siciliana, dell'Azienda delle foreste demaniali, del Fondo di solidarietà nazionale e del Fondo regionale per l'assistenza ospedaliera per l'anno finanziario 1975» (Seduta del 17 novembre 1976) . . . . .	Pag.	114
– Discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1977» (Seduta del 21 dicembre 1976 antimeridiana) . . . . .	»	127
– Discussione del documento predisposto dalla Commissione per la finanza, il bilancio e la programmazione per la conferenza delle Regioni meridionali (Seduta del 16 febbraio 1977 pomeridiana) . . . . .	»	144
– Discussione del disegno di legge: «Eliminazione dei residui passivi dal bilancio della Regione per il finanziamento straordinario di interventi produttivi e promozionali ed altre norme finanziarie» (Seduta del 26 maggio 1977) . . . . .	»	148
– Discussione del disegno di legge: «Norme in materia di bilancio e di contabilità» (Seduta del 29 giugno 1977 pomeridiana) . . . . .	»	155
– Discussione del disegno di legge: « Norme concernenti i servizi di cassa e di tesoreria » (Seduta del 20 luglio 1977) . . . . .	»	170
– Commemorazione di Giorgio La Pira (Seduta del 16 novembre 1977) . . . . .	»	175

– Discussione del disegno di legge: «Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione della Regione siciliana, dell'Azienda delle foreste demaniali, del Fondo regionale per l'assistenza ospedaliera per l'anno finanziario 1976 (Seduta del 15 dicembre 1977 antimeridiana) . . . . .	Pag.	183
– Discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1978» (Seduta del 21 dicembre 1977 antimeridiana) . . . . .	»	195
– Appello al popolo siciliano per la difesa dello Stato democratico (Seduta del 17 marzo 1978) (straordinaria) . . . . .	»	222
– Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione (Seduta del 3 aprile 1978) . . . . .	»	226
– Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione: replica al dibattito (Seduta del 5 aprile 1978) . . . . .	»	314
– Discussione del disegno di legge: «Nuove norme per l'ordinamento del Governo e dell'Amministrazione della Regione » (Seduta del 6 aprile 1978) . . . . .	»	326
– Commemorazione dell'onorevole Aldo Moro (Seduta del 10 maggio 1978) . . . . .	»	331
– Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla installazione in Sicilia di una centrale nucleare: risposta del Presidente della Regione (Seduta del 31 maggio 1978) . . . . .	»	337
– Comunicazioni del Presidente della Regione e discussione di mozioni e di interpellanze sui piano Pandolfi (Seduta del 12 ottobre 1978) . . . . .	»	345

– Discussione del disegno di legge: «Attribuzioni ai comuni di funzioni amministrative regionali» (Seduta del 20 dicembre 1978) . . . . .	Pag.	382
– Dichiarazioni del Presidente della Regione in ordine al piano economico triennale 1979-1981 (Seduta del 28 febbraio 1979) . . . . .	»	390
– Commemorazione del segretario provinciale della Democrazia cristiana di Palermo, Michele Reina (Seduta del 15 marzo 1979) . . . . .	»	419
– Commemorazione dell'onorevole Ugo La Malfa (Seduta del 26 marzo 1979) . . . . .	»	422
– Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione (Seduta del 26 marzo 1979) . . . . .	»	427
– Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione: replica al dibattito (Seduta del 27 marzo 1979) . . . . .	»	460
– Discussione della mozione e delle interpellanze sull'ordine pubblico in Sicilia (Seduta del 5 aprile 1979) . . . . .	»	469
– Discussione delle mozioni per la promulgazione delle norme in materia di riordino urbanistico-edilizio approvate dall'Assemblea ed impugnate dal Commissario dello Stato (Seduta del 16 aprile 1979 antimeridiana) . . . . .	»	476
– Discussione della mozione e della interrogazione sullo appalto di lavori per l'aeroporto di Palermo-Punta Raisi (Seduta del 2 maggio 1979) . . . . .	»	483
– Sulle dimissioni dell'onorevole Pancrazio De Pasquale da Presidente dell'Assemblea regionale siciliana (Seduta del 3 maggio 1979 pomeridiana) . . . . .	»	491

– Sull’ attentato alla sede del Comitato romano della Democrazia cristiana (Seduta del 3 maggio 1979 pomeridiana) . . . . .	Pag.	493
– Sulle dimissioni da deputato regionale dell’ onorevole Angelo Bonfiglio (Seduta del 21 giugno 1979 antimeridiana) . . . . .	»	495
– Commemorazione del capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano (Seduta del 25 luglio 1979 antimeridiana) . . . . .	»	498
– Commemorazione del magistrato Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso (Seduta del 26 settembre 1979) . . . . .	»	504
– Discussione del disegno di legge: «Nomina di una Commissione parlamentare d’inchiesta sulla gestione dell’Assessorato regionale dei lavori pubblici» (Seduta del 24 ottobre 1979 pomeridiana) . . . . .	»	508
– Indirizzo di saluto al Presidente della Repubblica Sandro Pertini (Seduta del 9 novembre 1979 straordinaria) . . . . .	»	517
– Discussione delle mozioni e della interpellanza sullo stato dell’ordine pubblico in Sicilia e sulla lotta alla mafia (seduta del 20 novembre 1979) . . . . .	»	527

## VOLUME SECONDO

– Il ruolo delle regioni meridionali per una nuova politica economica dello Stato . . . . .	»	543
– Nel partito al servizio del Paese . . . . .	»	553
– Per la riforma amministrativa della Regione . . . . .	»	566
– Rinnovo e coordinamento dell’azione di governo . . . . .	»	573

– Più poteri agli enti locali . . . . .	Pag.	578
– D.C./P.C.I.: contrapposizione o confronto? . . .	»	582
– Padania: una Prussia in Italia? . . . . .	»	588
– Una Sicilia nuova nella crisi italiana . . . . .	»	596
– La posizione della Regione siciliana sui programma quinquennale di interventi straordinari nel Mezzogiorno . . . . .	»	621
– Il costo per la Sicilia della crisi economica nazionale . . . . .	»	642
– Regioni e Mezzogiorno: esigenza di una nuova politica . . . . .	»	657
– Magistero sociale, capitalismo, azione politica dei cattolici . . . . .	»	672
– Sull’assassinio di Aldo Moro . . . . .	»	681
– Iniziativa politica della D.C. per lo sviluppo del Mezzogiorno . . . . .	»	687
– Realtà e prospettive del Mezzogiorno d’Italia . . . . .	»	695
– La programmazione regionale strumento indispensabile di riequilibrio . . . . .	»	717
– La Sicilia non deve saltare la fase dell’industrializzazione . . . . .	»	732
– La Sicilia ed il piano triennale di sviluppo . . . . .	»	750
– Linee di sviluppo dell’agricoltura siciliana . . . . .	»	769
– La riforma amministrativa della Regione . . . . .	»	806
– Il ruolo dei Comuni nella Regione . . . . .	»	824
– Il documento di linee, principi ed obiettivi della programmazione regionale . . . . .	»	840

– La Sicilia è in Europa . . . . .	Pag.	865
– Le autonomie locali nella tradizione del popolarismo . . . . .	»	878
– Istituzioni pubbliche e politica meridionalista . . . . .	»	903
– Sicilia: tre problemi sul tappeto . . . . .	»	933
– Lavorare con più coraggio per una immagine nuova della Sicilia . . . . .	»	937
– Il concorso della Regione alla programmazione nazionale . . . . .	»	948
– La Regione e gli organismi comunitari europei . . . . .	»	962
– I nodi sono grossi: spero di farcela e presto . . . . .	»	985

## APPENDICE

Elenco delle interrogazioni, interpellanze, mozioni, ordini del giorno, disegni di legge presentati da Piersanti Mattarella nella sesta legislatura (1967-1971):

Interrogazioni . . . . .	»	993
Interpellanze . . . . .	»	995
Mozioni . . . . .	»	997
Ordini del giorno . . . . .	»	998
Disegni di legge . . . . .	»	999
Schede dell'attività parlamentare di Piersanti Mattarella dal luglio 1967 al dicembre 1979 . . . . .	»	1011



<i>“Le carte in regola” a vent’anni dalla morte di Piersanti Mattarella</i> .....	Pag.	1055
Nicola Cristaldi, <i>Presidente dell’Ars</i> .....	»	1057
Angelo Capodicasa, <i>Presidente della Regione siciliana</i> .....	»	1060
Sabino Cassese .....	»	1067
Leopoldo Elia .....	»	1071
<i>APPENDICE FOTOGRAFICA</i> .....	»	1077



Finito di stampare presso  
Eurografica Palermo  
nel mese di dicembre 2004



**QUADERNI DEL SERVIZIO  
STUDI LEGISLATIVI DELLA.R.S.**

– NUOVA SERIE –

- N. 1 Giuseppe La Loggia - Attività Parlamentare
- N. 2 Piersanti Mattarella - Scritti e discorsi

A venticinque anni dalla sua scomparsa, questa ripubblicazione degli scritti e dei discorsi di Piersanti Mattarella dal 1971 al 1979 riproduce fedelmente il contenuto dei due volumi pubblicati nel 1980 a cura dell'Assemblea regionale siciliana, all'indomani del barbaro assassinio del Presidente della Regione allora in carica.

Sono stati aggiunti il resoconto della commemorazione che si svolse, a venti anni dalla morte, in Assemblea alla presenza del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il 12 gennaio 2000, nonché un album di fotografie che contrassegna le tappe salienti del percorso intellettuale, morale e politico di Piersanti Mattarella.